This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

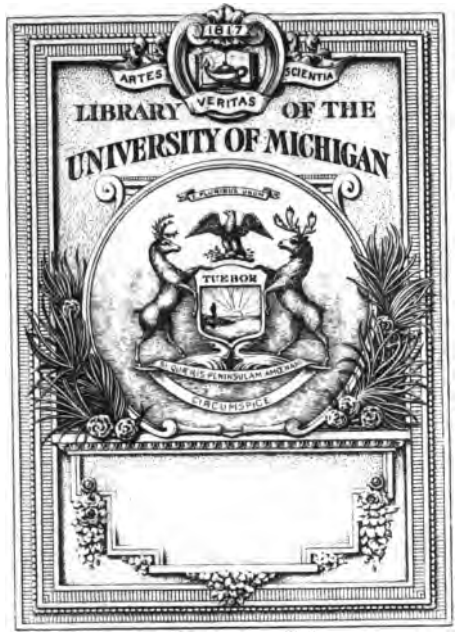
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BUHR A

a39015 01810084 5b


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

DG
471
.M39

Proprietà letteraria.

BOLOGNA, TIPI DELLA DITTA NICOLA ZANICHELLI 1906

SAGGI DI STORIA

E

DI CRITICA

DI

ERNESTO MASI

UNO STORICO AMERICANO DELL'INQUISIZIONE - CATERINA SFORZA
QUESTIONE SAVONAROLIANA - ISABELLA D'ESTE GONZAGA
RENATA DI FRANCIA D'ESTE - TORQUATO TASSO E GLI ESTENSI
DEL TASSO E DI ALCUNI RECENTI TASSISTI - CRISTINA DI SVEZIA E LA SUA CORTE
LA FINE D'UN POETA - MARIA TERESA DI SAVOIA
PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO I-II. - FRANCESCO DE SANCTIS
SILVIO SPAVENTA - CESARE CORRENTI E IL CONTE DI CAVOUR
GIUSEPPE MAZZINI - UN ANNO DI VITA D'UN DIPLOMATICO AUSTRIACO
GLI SCRITTI DEL CONTE DI CAVOUR
VITA DI FRANCESCO ARESE - ARISTIDE GABELLI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1906

Fiper,

A MIO FRATELLO

PIETRO

AI MIEI AMICI

GAETANO TACCONI

MARCHESE PIERO AZZOLINO

Firenze — Ottobre — 1905.

PARTE PRIMA

I.

UNO STORICO AMERICANO DELL' INQUISIZIONE

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

Enrico Carlo Lea ha pubblicata a Nuova York una storia dell' Inquisizione nel Medio Evo (*A History of the Inquisition of the Middle Ages*), opera veramente magistrale e per cui merita essere annoverato fra i maggiori storici Americani, già tanto e a buon dritto famosi, dal Washington-Irving e dal Prescott al Bancroft, al Mottley, al Ticknor ed altri, e poichè l' argomento da lui preso a trattare, in conformità ad altre sue pubblicazioni, tutte di storia religiosa, s' attiene per molti lati all' Italia, pare quasi un debito di gratitudine occuparsene, affinchè non vi sia giusta ragione di credere che in Italia non solo v' abbia pochi o nessuno che scrivono di storia religiosa, ma che la nostra indifferenza gratifichi dei suoi incuranti silenzi quegli stessi benemeriti stranieri, che se ne occupano per noi. Donde questa nostra mancanza provenga sarebbe lungo a dire e già fu detto da altri, assegnandone parecchie ragioni, alcune giuste, altre meno. Ma lasciando pure quest' indagine, certo è che trasandare volontieri siffatti argomenti è male vecchio in Italia e risale a tutti i maggiori storici nostri dell' età del Rinascimento, i quali,

pur narrando i fatti, non accennano nè pro nè contro a questioni religiose, sia che l'eresia minacci l'unità della Chiesa dominante, sia che la Chiesa reprima severamente i ribelli. In che ci tocca questa roba? — pare che i nostri storici dicano —

...Senz' essa
Può star l'istoria e non sarà men bella.

Ora questo errore si va correggendo. Non pochi, nè poco importanti si potrebbero citare, fra gli scrittori nostri di storia, (dopo il Muratori, il Cantù fu dei primi, è giusto dirlo), che anche ai fatti religiosi rivolgono la loro attenzione, siccome quelli che li licenziano a considerare da un punto nuovo la storia d'Italia e la storia del suo pensiero, il quale ha col Papato Romano più audacemente d'ogni altro propugnato e con la filosofia e l'indifferenza ha forse più audacemente d'ogni altro assalito non soltanto l'ortodossia cattolica, ma lo stesso sentimento religioso, rimasto altrove ben più vigoroso ancora, che in Italia non sia. Che contrasto di sette, di dispute, di propagande, di predicazioni e di chiese non offre appunto la giovine e svariata società Americana? Egli è che, forse meglio di questa vecchia società europea, meglio certo di questa vecchissima società italiana, essa sente ancora che il problema religioso è nel fondo di tutti i problemi sociali contemporanei. Ora il problema religioso è principalmente storico e non fa quindi meraviglia, se anche la storia dell'Inquisizione medievale, che da noi minaccia

finire nelle teratologie pornografiche della letteratura da cuffiaie e da portinai (non è molto che se ne vedevano gli annunzi pittoreschi sulle muraglie) non fa meraviglia, dico, se anche la storia dell' Inquisizione medievale ci viene d'oltre l' Atlantico e ricca di tal copia di notizie e documenti scavati dalle librerie e dagli archivi Europei, da far pensare con umile compunzione a quel che valgono oggimai la potenza, l' operosità e il tenace volere di popoli giovani, che alla prosperità materiale, in cui, in apparenza, sembrerebbero al tutto assorbiti, sono deliberati d' aggiungere le glorie che loro mancano, mentre popoli vecchi si ravvolgono in tali glorie, come in un antico manto di porpora, che il tempo ha un po' sbiadita, e vi si appisolano dolcemente, desiderosi soprattutto di non essere disturbati da certi spinosi argomenti. L' eresia! L' inquisizione! Che uggie, neppur da storia, ma da musei!

Visitavo una volta in compagnia d' una elegante e molto devota signora Santo Stefano Rotondo di Roma, nelle cui pareti circolari sono rappresentate le più strane e orrende fogge di martirii, che si possano mai immaginare, e le dimandai: « piuttosto che abiurare il cattolicismo, sopporterebbe ella per qualche minuto il più piccolo di questi tormenti? » E la signora colla sua più bella e risoluta intonazione romana: « ma manco per idea! » mi rispose. « Per buona sorte (continuò poi, come per rimettersi l'animo in pace) que' te cose, se mai furono, non s' usano più! » Tirare conclusioni generali da questo piccolo aneddoto sarebbe ri-

dicolo, ma non so perchè, leggendo la bella storia del Lea, m' è tornato a mente più volte e come e quanto a proposito lascierò che giudichino i lettori.

La storia dell' Inquisizione, presa nelle sue più larghe divisioni ha di necessità due parti, che l' una innanzi, l' altra dopo la Riforma Protestante, la quale è come il punto naturale di separazione fra quelle due parti. È dessa, la Riforma, che dopo tanti tentativi falliti riesce a rompere quell' unità dell' ortodossia cattolica, per mantenere la quale l' Inquisizione era sorta ed avea combattuto, e colla Riforma si determina il trionfo dell' eresia, parziale sì, ma definitivo, in quanto da più di tre secoli l' unità cattolica, anche se il Protestantesimo non ha progredito, non si è però più potuta ricostruire. Per ora il Lea si occupa del primo periodo della storia dell' Inquisizione, quello cioè che precede la Riforma Protestante, ma promette di condurre l' opera sua fino al termine, annunciando d' avere già raccolti per ciò documenti e materiali in gran copia. Certamente in relazione all' Italia questa seconda parte dell' opera o, per dir meglio, questa nuova opera, che il Lea annuncia, sarà d' un' importanza anche maggiore della presente. Tuttavia, non fosse che pei rapporti tra Roma e l' orbe cattolico, tra Roma e l' Inquisizione stessa, ora docile strumento in mano sua, ora quasi uno stato nello stato, di cui non solo s' allarmano le monarchie europee, ma che la stessa Roma sembra talvolta impotente a far stare a segno, vedesi quanta attinenza ha col-

l' Italia anche la storia dell' Inquisizione durante il Medio Evo, pur prescindendo dall' azione diretta, che propriamente in Italia essa ha esercitata.

L' assunto storico del Lea è che l' Inquisizione non fu un organismo arbitrario sovrapposto al sistema giudiziario della Cristianità per fanatica ambizione della Chiesa, bensì una naturale evoluzione delle forze, che misteriosamente s' agitavano in seno alla società del secolo XIII, cosicchè non sia possibile tesserne la storia senza considerare nei loro particolari le condizioni intellettuali e morali dei tempi, nei quali, per quanto bui e semibarbari, si formarono i germi della civiltà moderna.

Da questo concetto il Lea è condotto ad esaminare da prima quella che suol chiamarsi *l' età di ferro* del Pontificato Romano, quindi le eresie, pullulanti qua e là, alle quali si contrappose l' Inquisizione, l' ordinamento e la procedura di questa, differente in tutto dalla comune così per la composizione personale di essa, come per le forme processuali, pei criteri, mercè i quali le prove erano messe insieme e assodata la realtà della colpa e la responsabilità dell' imputato, pei mezzi di difesa, che a questo erano lasciati, pel genere infine delle sentenze date e delle pene inflitte. Questo il contenuto del primo volume. Nel secondo volume si studiano lo stabilimento, i progressi e la decadenza dell' Inquisizione nelle diverse parti della cristianità, nella Linguadoca, in Francia, nella penisola Iberica, in Italia, nei paesi Slavi, in Germania, in Boemia.

Nel terzo finalmente si esaminano le lotte speciali sostenute dall' Inquisizione contro eresie, che sorte al finire del Medio Evo e sul principio dell' età moderna non poterono essere annoverate fra quelle, delle quali il Lea aveva discorso nel primo volume, vale a dire i Francescani spirituali, Guglielma e Dolcino, i Fraticelli, le eresie politiche sfruttate dalla Chiesa, quella degli *Stedingers*, che ricusano il pagamento delle decime, aumentate col pretesto delle Crociate, quelle degli Svevi, dei Colonna, degli Este, dei Visconti, di Cola di Rienzo, di Girolamo Savonarola e via dicendo, nelle quali più o meno lo zelo per la fede serve alla Chiesa per coprire ambizioni e cupidigie temporali; brutto esempio, che lo Stato imita a sua volta, come si vede nel caso dei Templari, in quello del dottor Petit, il difensore, nelle lotte della feudalità francese, delle ragioni di Giovanni senza Paura contro Luigi d' Orleans, fratello del re, e in quello ben più famoso di Giovanna d' Arco. Da queste eresie politiche sfruttate, come dissi, ora a beneficio della Chiesa, ora a beneficio dello Stato, ma nelle quali la religione non è che il pretesto ed il fine invece delle persecuzioni inquisitoriali è tutt'altro, l' autore passa ad un altro non meno triste argomento, quello delle stregonerie, delle arti occulte, delle malìe, immenso campo d' attività, come è noto, dell' Inquisizione ed uno dei più miserandi, e finalmente alle persecuzioni contro i filosofi, Ruggero Bacone, Averroè e gli Averroisti, e, nell' età del Rinascimento, Lorenzo Valla, Pico della Mirandola, Pomponazzi, Rai-

mondo Lullo, dalle opinioni filosofiche dei quali, giunte in alcuni fino alla negazione ateistica, l'autore si volge per ultimo a considerare quelle che non si possono dire veramente eresie, negazioni di questo o quel domma, ma sono traviamenti dell'esaltazione mistica come la *Beatifica Visione*, o della sottilità delle scuole teologiche come l'*Immacolata Concezione*, la disputa famosa sostenuta dai Domenicani, e che, durata cinque secoli, Pio IX, dopochè i Gesuiti se ne furono impadroniti, si recò a gran gloria d'aver definita l'8 dicembre 1854, preludendo con tal decisione al *Sillabo* e al decretare la propria *infallibilità*; inopportuna audacia, che ha una certa eroica grandezza, in quanto il Papa la spiega proprio al momento, in cui tutto gli crolla e gli precipita addosso, ma che sicuramente non giovò nè a lui, nè alla religione cattolica.

Le ultime pagine dell'opera del Lea riguardano lo censura della stampa, argomento di grande importanza, di cui sulla fine del terzo volume tocca in breve. Con maggior larghezza ne ha trattato in altra sua opera più recente, che contiene parecchi saggi sulla storia religiosa della Spagna (*Chapters from the religious History of Spain*). Ma quanto ne dice nella storia, che stiamo esaminando, basta già, se non altro, a darci idea di quest'ultima e grande battaglia combattuta dall'Inquisizione contro quella perfida invenzione diabolica, rappresentante bensì l'ultima sconfitta dell'Inquisizione, ma una

sconfitta, in cui può consolarsi almeno d'aver molti altri compagni.

Anche da questo succinto compendio vedono i lettori che ampiezza di trattazione ha saputo e potuto dare il Lea al suo argomento. La intenderebbero anche meglio, se potessi parte a parte seguire con questa modesta recensione l'immenso lavoro del Lea e, quel che è più, se potessi metter loro sott'occhi la quantità di documenti nuovi e originali, sui quali è fondata la sua narrazione, il che per uno scrittore così lontano dal terreno proprio delle sue ricerche riesce addirittura meraviglioso. Ne dirò il più ch'io possa, tanto seguendo il disegno generale dell'opera, quanto fermandomi a ciò, che più in particolare si riferisce all'Italia.

Al dodicesimo secolo la Chiesa è al colmo de' suoi trionfi e per questo appunto s'avvia ad una crisi. Le accade quello che ad altre istituzioni, non pretendenti, com'essa, ad origini divine, ma che della loro potenza, quand'è pervenuta al massimo segno, abusano, e per l'abuso si corrompono in sè medesime, e suscitano resistenze e avversioni. Germogliano e crescono a poco a poco mille cagioni d'antagonismo fra la Chiesa e il laicato. Non è più libera e spontanea manifestazione della fiducia del clero e del popolo l'elezione dei Vescovi, bensì opera di favoritismi e di simonia. Il carattere degli eletti non è più quello di uomini dell'Evangelo, bensì in molta parte di signorotti feudali, contro le prepotenze dei quali i deboli non hanno difesa. Di tutto si fa abuso e mercato, della giu-

risdizione papale, della episcopale non meno e le stesse grandi costruzioni dei duomi medievali, che si direbbero, cogli splendori dell' arte, segno spontaneo dell' ingenua fede dei padri, sono per lo più occasioni di estorsioni implacabili e manifestazioni di fasto e di prepotenza. Con ciò il clero via via abbandona sempre più l' esercizio dei suoi più sacri doveri, tutto intento a gravar di decime i fedeli, a trafficare i sacramenti, ad estorcere legati, a utilizzar morti e sepolture, mentre poi d' altro lato i suoi costumi divengono ogni giorno peggiori ed il più sfacciato concubinaggio sfida tutte le minaccie dei Papi, finchè la Chiesa stessa per mezzo del basso clero milanese implora a gran voce una riforma e trova aiuto nella severa fermezza di Gregorio VII. Per questo, fra la corruzione del feudalismo vescovile e la profonda ignoranza dei volghi, si perverte e si materializza, come scrive Felice Tocco, la più spirituale delle religioni, per questo, contro tali tendenze spuntano le prime eresie medievali dei Patarini, dei Catari, degli Albigesi, dei Poveri di Lione, dei Valdesi, degli Arnaldisti, nel seguire e distinguere le affinità, le differenze, e le ramificazioni delle quali eresie, raccolte dal Lea sotto il titolo generale di eresie antisacerdotali, mi piace notare (ad onore degli studi italiani) che spesso l' illustre scrittore Americano segue le opinioni del Tocco e si riporta al suo bel libro sull' *Eresia nel medio evo*, che Dio sa se in Italia avrà trovato neppure i *venticinque lettori*, che con ironica umiltà s' augurava il Manzoni.

Sorte le eresie, ecco contrapporsi ad esse l'Inquisizione, non ordinata a un tratto come decreto ed emanazione di un potere, che sentesi minacciato nella sua essenza e si mette in difesa, ma svoltasi via via, occasionalmente, e sempre più remota dalle massime e dalle forme della giurisprudenza romano-barbarica, vigente nel primo Medio Evo. A preservare la purezza della fede e dei costumi nella Chiesa, Carlomagno avea divisato un sistema degno di lui ed in perfetto accordo con altre istituzioni tutte sue, commettendo ai Vescovi periodiche visite, ispezioni parrocchiali, assemblee di savi e notabili da essi presiedute, ma il suo buon volere non valse contro l'incuria dei Vescovi. Fatto è che sempre più l'Inquisizione, di cui Roma sente l'urgente necessità, esce dalle mani dei Vescovi e se ne commette l'esercizio ai due ordini mendicanti di S. Francesco e S. Domenico, con che l'Inquisizione diviene sempre più strumento immediato dei Papi, anche per la naturale tendenza di quei due ordini a svincolarsi, quanto più possono, dalla soggezione e dall'autorità episcopale.

Determinare il tempo e il luogo preciso, nei quali l'Inquisione è fondata, contraddirebbe al considerarla, come fa il Lea, una instituzione, svoltasi lentamente da forze e da necessità presistenti. Comunque, dopo la crociata contro gli eretici Albigesi, la Chiesa vuole disciplinare la sua vittoria ed è a questo punto, se non altro, che emergono personaggi storici con questo terribile titolo d'Inquisitori della fede. Dopo la re-

pressione tumultuaria, anarchica, furente, di cui rimane simbolo il grido selvaggio del Monfort: « ammazzateli tutti; Dio distinguerà i suoi », pare al Cantù un progresso l'Inquisizione, che almeno colle sue strane procedure s'adopra a distinguere gli innocenti dai rei. Strane procedure, dico, che il Lea esamina con profonda dottrina, mostrando soprattutto in che gli ordinari tribunali ecclesiastici si attenevano ai principii dell'antica legislazione romana, in che se ne scostavano, e come l'inquisizione si diversificasse nei suoi procedimenti penali dagli uni e dagli altri. Sono pagine fra le più belle della storia del Lea, il quale di quest'indole particolarissima del tribunale inquisitoriale ricerca non solo le ragioni storiche, ma più profondamente ancora le ragioni psicologiche, dedotte dalla necessaria disposizione d'animo dell'Inquisitore, dal fine sociale ed estraumano, che ad un medesimo tempo egli si doveva proporre, e dalle strane relazioni, che quindi doveansi stabilire tra esso e l'imputato. Salvar l'anima di questo, vendicare l'offesa fatta a Dio, tali fini primeggiavano per l'Inquisitore sopra ogni altra considerazione terrena nella ricerca del reato. Uomo anch'esso, l'Inquisitore avrebbe dovuto invece, come Dio, legger nel cuore degli uomini. Quindi è che ogni ordinario criterio di procedura penale è da lui necessariamente capovolto. Egli ha soprattutto bisogno della sincerità della confessione e del pentimento. Se non può ottenerla, la pena almeno espierà la colpa nascosta e Dio potrà esso usare quella misericordia, che per gli

uomini sarebbe colpa concedere. Esce da tutto questo, su per giù, il tipo che del Torquemada ha con profondo intuito di poeta fantasticato Victor Hugo, e se ne possono senz' altro arguire tutte le enormità del processo inquisitoriale, meno sanguinarie in effetto però di quanto si suol credere, come imparzialmente dimostra il Lea, recando in testimonio i registri delle sentenze pronunciate da parecchi Inquisitori rimasti in fama di più spietati, ma dai quali, fra la singolare varietà delle pene applicate, si vede che la consegna al braccio secolare e la pena di morte non sempre sono il numero maggiore.

È bensì vero che nella Linguadoca, ad esempio, la quale può considerarsi il primo campo d' azione dell' Inquisizione, essa precorre le stragi e compie e assicura dopo le stragi la vittoria. E lunga la lotta colà del suo instituirsi e del suo procedere. Ora l' Inquisizione è sopraffatta dalla ribellione; ora rimette, ora raddoppia di vigore; ora agisce alla libera; ora è strumento di passioni politiche estranee al suo ufficio, e da ultimo sorregge la tirannia e la tirannia sorregge lei. Cosicchè, in conclusione, l' Inquisizione trionfa bensì, ma a qual prezzo? Nel duodecimo secolo la Francia meridionale fu, come è noto, il più civile paese d' Europa. Vi prosperavano maravigliosamente l' arte, il commercio, l' industria, la scienza; le sue città si reggevano a libertà, e questa libertà difendevano strenuamente. I nobili per lo più erano cultissimi; poeti essi stessi o mecenati di poeti; e delle franchigie popolari non pigliavano ombra,

anzi ne sentivano meglio assicurato il loro potere, feudale e paterno ad un tempo.

Quando, venuti meno gli ardori per liberare il sepolcro di Cristo, i Papi promossero le crociate *all' interno* (enorme manifestazione della loro potenza, e stranissima ingerenza nel governo degli altri Stati), allora l' intolleranza bestiale dell' Inquisizione si pigliò il carico di guidar essa le nuove *armi pietose*, e fu reciso di netto quel lieto fiore di civiltà occitanica e tutta quell' oasi, travolta come da un turbine, scomparve in un attimo. Non rimase che un mucchio di rovine, I nobili indigeni, stremati dalla confisca, cedettero il luogo a stranieri, che introdussero i rozzi costumi della feudalità settentrionale o i dispotici principii della legge Romana. Perì tutto quel precoce sviluppo di progresso ed all' Italia trapassarono gli onori del Rinascimento, che essa bensì pagò a caro prezzo.

Tale fu l' opera dell' Inquisizione nel primo e più largo campo della sua azione. Se non che nel suo trionfo stesso stava il principio della sua decadenza, perocchè quella che in apparenza parve vittoria sua, fu in realtà della monarchia. A beneficio di questa furono spogliati i grandi feudatari, rovinata la ricca borghesia, spenta ogni vita propria di quella testè così felice regione, perchè colla scomparsa del Catarismo la Linguadoca divenne parte del regno al pari dell' Isola di Francia e la stessa Inquisizione, fatta *instrumentum regni*, finì, essa pure, in una instituzione insignificante.

Seguendone le vicende al settentrione della

Francia il nostro autore ci presenta un tipo notevole d'antico eretico, tramutato in Inquisitore. perchè anche l'Inquisizione ha i suoi *Rabagas*, Rainerio Saccone in Lombardia, e qui frate Roberto, conosciuto col soprannome di *le Bugre*, appunto per quello zelo feroce di convertito recente, che seppe dimostrare, e che spinse a tal segno da parer troppo perfino al Papa.

Una delle vittime dell'Inquisizione fu Margherita di Hainault, detta *la Porete*, arsa a Parigi il 31 maggio 1310, prima propagatrice in Francia della setta tedesca dei *Fratelli del libero spirito*, il principale errore dei quali era la dottrina che l'anima assorta in Dio può abbandonarsi senza peccato e senza rimorso a tutte le suggestioni della carne e quindi consideravano con poca venerazione il sacrificio della messa, espiazione continua delle colpe umane. Checchè sia di questa teorica (per verità dalle maniche larghe) l'importante è che nella sentenza di condanna di Margherita prende parte l'Università di Parigi, il che prova che l'Inquisizione non avea braccio libero e ben presto cadde anche qui sotto la tutela e la direzione dello Stato. Quando fu divenuta in tutto cosa sua, allora il Re le prestò aiuto, specie contro i Valdesi, che a differenza dei Catari, i quali non poterono estendersi molto, prosperavano in quasi tutta la Francia, fors'anco perchè esprimevano più una dissidenza in materia di fede e un desiderio di riforma e di ritorno ai costumi evangelici, di quello che una vera e propria eresia,

come si può vedere dagli stessi documenti, che il Lea reca a conforto della sua narrazione.

Poca importanza ha nella Penisola Iberica l'Inquisizione nel periodo trattato ora dal Lea; l'Inquisizione, che poi n'ebbe tanta e così terribile colà, nel secondo periodo della sua storia, siccome è noto e siccome in parte il Lea ha narrato nei suoi saggi di storia religiosa spagnuola, ai quali accennai più sopra, e coi quali, più seguendo il movimento delle idee religiose in Ispagna di quello che propriamente la storia dell'Inquisizione, il Lea giunge sino ai giorni nostri, cioè sino a Suor Patrocinio e ai tristi regni di Cristina e d'Isabella II.

Quanto fu semplice in Francia il moto eterodosso, alleatosi al feudalismo contro la invadente centralizzazione monarchica, altrettanto fu inestricabilmente complicato in Italia. Ivi eresia e politica furono talmente amalgamate e confuse, che a volte non è dato distinguerle e il destino degli eretici dipende più dalle vicende politiche, che dallo zelo fanatico di persecutori, quali S. Pietro Martire o Rainerio Saccone. Pigliamo ad esempio Federico II degli Hohenstauffen, il gran nemico dei Papi, e nello stesso tempo il primo ad emanare editti atroci contro gli eretici. A questi egli si mostrò così spietato per due ragioni, l'una, che col concetto quasi moderno dello Stato, che avea in mente e cercava attuare, una dissidenza anche in materia religiosa gli parea costituire una minaccia all'unità politica dello Stato medesimo, l'altra, che nella rapidissima vicenda di paci non sin-

cere e di lotte disperate, ch' ebbe a sostenere coi Papi durante tutta la vita, spesso gli tornava mostrarsi fiero persecutore degli eretici, nello stesso modo che gli tornava di lasciar credere a quando a quando d' essere sulle mosse per Gerusalemme a liberare il Santo Sepolcro. Ma tollerante per istinto, per altezza d' ingegno e larghezza di cultura, sospettato egli stesso d' eresia e con una Corte, ove turbanti e mitrie trovavano eguale accoglienza, il suo zelo di persecutore degli eretici è intermittente e determinato per lo più da sole convenienze politiche. Altri dei grandi feudatari dell' Italia del centro e del nord si modellano sopra il suo esempio. E il fatto stesso della lotta perpetua fra il Papato e l' Impero, per cui il Papato era sempre più intento a tutelare in Italia interessi politici, che non interessi religiosi, il suo appoggiarsi ai Comuni contro l' Impero, il frazionamento di questi favorivano il diffondersi delle eresie. Pei Papi il nome di Ghibellino è sinonimo d' eretico, ma intanto in realtà non v' ha maggior centro d' eresia della guelfa Milano e nella stessa Roma, sotto gli occhi del vigile Innocenzo III, si fa aperta professione di manicheismo, siccome a Ferrara i Catari osano apertamente mostrarsi ribelli al Vescovo, che li richiama alla Chiesa. Dal primo apparire di costoro a Monforte in Lombardia al principio dell' undecimo secolo, la loro espansione è così rapida, che alla metà circa del tredicesimo l' Inquisitore Rainerio Saccone può già in una sua curiosa statistica numerare a centinaia le loro chiese in Lombardia,

nelle Marche, nel Veneto, in Toscana, nell' Umbria, senza contare gli esuli che scacciati dalla Linguadoca si rifugiavano in Italia, ove Milano era considerata la loro capitale. È per questo, che quando Gregorio IX, appoggiandosi esso pure ai Comuni contro l' Impero, insisteva perchè l' imperatore si recasse in Oriente a liberare il Santo Sepolcro, sentiva ironicamente rispondersi da Federico II, che pel momento troppo v' era da fare per la fede anche in Italia.

Non meno sparsi dei Catari erano i Valdesi, ma di preferenza s' annidavano nelle valli delle Alpi Cozie, ove dal Delfinato riparavano pure in gran numero Francesi perseguitati per causa di religione, occupando Luserna, Angrogna, san Martino e Perosa, nei quali luoghi, nonostante le persecuzioni cominciate fin d' allora e continuate purtroppo per secoli, poterono vivere e vivono ancora; bell' esempio di tenacità, di costanza, di valore e di fede, che l' illustre storico Americano ammira esso pure e porge in esempio. Li aiutarono l' indifferenza popolare verso la Chiesa Romana e le condizioni politiche, tantochè in qualche luogo la potenza degli eretici e dei dissidenti vedesi giunta a tale, che paesi intieri restano per anni senza preti cattolici e nessuno se ne dà per inteso. Così è che anche in Italia (strano a dirsi) l' Inquisizione si stabilisce con difficoltà, a poco a poco, e per gradi, incominciando da speciali missioni e temporanee affidate a Cardinali e Vescovi per riescire finalmente all' ufficio d' Inquisitore commesso in proprio ai Domenicani, benchè di rado

si riesca a far introdurre negli statuti Comunali i feroci editti di Federico II. Dopo la morte di questo, tra il XIII e XIV secolo, l'Inquisizione piglia piede e forza, e sotto i nomi di celebri Inquisitori il nostro Autore ne segue le gesta qua e là. Se non che accade a questa sua narrazione quello che è accaduto ad altri storici speciali della Riforma in Italia nel secolo XVI. A furia di accumular casi, che in realtà sono manifestazioni individuali o di pochi, si genera l'illusione che il fatto storico generale ingrossi in modo, da dovere all'ultimo rimanere maravigliati come mai non si riscontrino poi conseguenze adeguate, e ciò accade appunto perchè in questa spigolatura di casi, il criterio d'insieme, che è veramente il criterio storico, si perde di vista, e non si considera abbastanza. Che se i nostri grandi storici cinquecentisti tacciono di questi fatti, molto è da attribuire, ripeto, alla loro scettica indifferenza su tali argomenti, moltissimo all'esser per essi la storia soprattutto un esercizio di letteratura politica, e la politica un'arte che sta da sè e non ha attinenze nè con le lettere, nè con la morale, nè con la religione, ma molto è pure da attribuire a che le eresie e le dissidenze religiose non ebbero mai nell'ordine politico conseguenze tali da potersi mettere in calcolo per le deduzioni pratiche, alle quali essi miravano. L'Inquisizione adunque, raccogliendo qua e là le sue gesta e i nomi dei suoi uomini, pare anche nella narrazione del Lea un gran che, ma poichè l'assalto era fiacco, isolato, parziale, anche la difesa era

tale, per quanto non manchino qui pure repressioni feroci, prodigalità di torture e di supplizi. martirii degni di esecrazione ai carnefici e di pietà per le vittime. Comunque, a Firenze l'Inquisizione provoca la guerra civile; a Napoli protetta dagli Angioini si dilata assai più che non acquisti potenza, se non è sorretta dai Re; a Venezia, dove lo Stato è fortissimo e ritiene suo ogni ufficio pubblico, l'Inquisizione, per quanti sforzi faccia, non può attecchire, o, se attecchisce, non è colle forme e coll'indipendenza, che Roma voleva, e con una mitezza di pene, che non è punto in accordo con ciò che l'Inquisizione faceva altrove. Quando, stretto dalle pressioni di Roma, dovette pure ammettere l'Inquisizione Papale, il Governo Veneto la circondò di precauzioni e di divieti e se l'Inquisitore osò minacciare il vecchio Doge, fu esso e non il Doge che n' andò colle corna rotte. Fatto sta che già nei secoli XIV e XV l'Inquisizione, come il Lea dimostra, è in piena decadenza in tutta Italia; a Venezia, a Napoli è subordinata allo Stato; a Firenze i laici si ribellano alle sue decisioni, e sono bensì dovunque scomparsi i Catari o Patarini, ma i Valdesi perdurano; le condizioni politiche e il temperamento italiano non consentono in sostanza nè che l'eresia trionfi, nè che l'Inquisizione stravinca.

Nonostante l'attiva persecuzione, non maggior fortuna ebbe l'Inquisizione nei paesi Slavi ad *est* dell'Adriatico. Ivi il Catarismo non cade sotto i suoi colpi, ma alla conquista turca le

sfugge di mano, i Catari aiutano l'invasione e si convertono al maomettanismo.

Ed eccoci nella terra promessa delle eresie, in Germania, dove se il Catarismo non piglia piede, l'autore può in compenso indicare una lunga sequela d'altri eretici, Valdesi, Amauriani, Ortlibesi, Fratelli del libero spirito o Beghini, Luciferani e via dicendo: eresie religiose, complicate di astrazioni filosofiche ed esagerate nelle tendenze mistiche proprie dei Tedeschi. Con tuttociò tardi può impiantarsi in Germania l'Inquisizione, non prima cioè de' 1369, e ha breve vita e contrastata. Il nostro autore ne segue le vicende fino ai preludi del gran moto protestante, che essa fu impotente a impedire, e si volge a narrare in tutti i suoi particolari ed in pagine, che sono fra le più eloquenti dell'opera, la storia dell'eresia in Boemia, principiata coi Valdesi, continuata da Vicleffo e dai suoi discepoli e che non potuta fermare coi roghi di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga si compie coll'imponente lotta degli Ussiti, amalgamatisi poi in parte coi Protestanti di Germania, in parte proseguenti un filo di dottrine, che da Valdo e Vicleffo finisce nei Fratelli Moravi, la cui propaganda dura ancora al presente in America e contrasta con pertinace vigore l'azione rivale dei Gesuiti.

Ma rifacciamo un po' la via, insieme al nostro autore, per incontrarci in altri uomini, non veramente eretici, ma contro i quali ebbe l'Inquisizione ad esercitare non meno la propria attività, perchè, se non negavano il domma, ne

deviavano. E per primi incontriamo i Francescani Spirituali, aspettanti dal definitivo trionfo del monachismo mendicante la redenzione della Chiesa e del mondo, ossia quella terza età della perfezione cristiana, quando finito il regno del *Padre*, che è il regno del timore e della legge, finito il regno del *Figlio*, che è il regno della sapienza e della predicazione, verrà finalmente il regno dello *Spirito Santo*, che sarà quello della verità piena e della legge evangelica intesa e osservata in tutta la sua purità. Così riassume anche il Tocco (che il nostro autore segue assai in questa parte) le dottrine di Gioacchino di Flora, discese a traverso alterazioni e travestimenti molteplici nei più fervidi e zelanti discepoli dell' estatico di Assisi. Sono le dottrine dei *Millenari*, le quali tanto bene s' innestano sul tronco del misticismo da non far meraviglia, se sott' altre forme, a volte anche le più volgari, si ripetono in tutte le religioni, in tutti i luoghi, in tutti i tempi. E ne risultano due tendenze diverse, l' una operosa, l' altra contemplativa; l' una dei credenti, la fede dei quali resiste alle avversità, ai mali, alle ingiustizie, alle disparità perpetue del mondo e in onta a tutto persevera nel dolce sogno, alimentato dalla speculazione apocalittica, che verrà giorno, in cui questo contrasto tra la vita e la misericordia divina finisca e s' instauri il regno della verità, della giustizia, della carità; l' altra, che dal tragico spettacolo di quel contrasto si rifugia nella beatitudine dell' estatica astrazione fino al compiuto annientamento d' ogni coscienza « non ristretto, scrive il Lea, ai *Tapas* e *Samadhi*

di Brama e di Budda, ma riscontrabile altresì nei monaci del monte Athos, conosciuti col nome di Umbelicani per la loro perpetua, muta contemplazione del loro proprio umbilico: » ascetica forma d'inutilità, tranquilla pazzia, santo nichilismo, che il buon Jacopone da Todi stupendamente espresse con questi versi:

O glorioso stare
In nihil quietato!
Lo intelletto posato
E l'affetto dormire!
Annichilarsi bene
Non è potere umano
Anzi è virtù divina!

Le dissensioni interiori dell'Ordine Francescano, le sue deviazioni nelle dottrine Gioachimite, le quali più che interpreti trovano nei Francescani illustratori ed ampliatori, vanno dalla morte del Serafico maestro a Giovanni da Parma, con cui cominciano le persecuzioni dell'Inquisizione ora quietate, ora riprese, fino a Pier Giovanni Olivi, il quale rianima, mentre già decadevano, le dottrine dell'*Evangelo Eterno*, compilazione francescana, dedotta dalle opere di Gioacchino di Flora e fondo comune di tutte le dissensioni dell'ordine, diviso, dopo l'Olivi, nelle tre frazioni dei Conventuali, degli Spirituali e dei Fraticelli, rispondenti a tre gradazioni diverse d'interpretazione data alla regola del Fondatore, con di più l'immistione negli *Spirituali* dalle dottrine Gioachimite. Il colmo della lotta e della perse-

cuzione è sotto il Papato di Giovanni XXII. In appresso il moto francescano, accostandosi con Michele da Cesena e coll' inglese Occam alle dottrine di Marsilio da Padova, si trasforma in eresia imperiale e politica contro l' assolutismo teocratico; conseguenza necessaria, in tempi di così profonde e continue agitazioni, ma ben remota dalle origini del dissenso e dalle dottrine, che vi si mescolarono e l' aggravarono senza rimedio. « Così passò, scrive il Lea, questo infelice secolo XIII, quest' età di alte inspirazioni troncate a mezzo, di splendidi sogni rimasti allo stato d' aeree visioni, di speranze sempre agitantesi agli occhi e sempre svanite. L' umano intelletto era scosso, ma la coscienza umana infiacchita, salvo in pochi spiriti eletti, che colle sventure o con la vita pagarono il fio delle precoci squisitezze del loro sentimento. Questo strano secolo passò e si lasciò dietro notevoli progressi, ma sotto l' aspetto spirituale non si lasciò dietro che il vuoto. Tutti gli sforzi per elevare l' ideale umano fallirono miseramente. La società restò peggiore di prima ed a ciò contribuì l' Inquisizione, punendo fieramente le aspirazioni migliori e facendo consistere ogni salvezza del laicato in una specie di meccanica conformità, indifferente ad ogni abuso e ad ogni corruzione. I risultamenti di questi cent' anni di sforzi e di dolori sono ben simboleggiati nei due Papi, coi quali cominciano e finiscono, Innocenzo III e il falso Innocenzo III, cioè Bonifazio VIII, che, secondo il detto popolare contem-

poraneo, venne come una volpe, governò come un leone e finì come un cane ».

Esaminate quindi le dottrine dei Guglielmisti, dei Dolcinisti e dei Fraticelli, propaggini delle dissidenze anteriori, e narratene le vicende, il nostro autore entra nel tema delle eresie politiche, sfruttate, come dissi, ora in pro della Chiesa e ora dello Stato. Che, a rigor di termine, Ghibellino volesse significare eretico, nessun Papa osò mai dichiararlo solennemente, siccome ai giorni nostri nessun Papa, per quanta voglia n' avesse, ha mai osato di porre il potere temporale fra i dommi della religione cattolica. Contuttociò v' era un modo indiretto di far passare per eretici coloro che toccavano ai diritti del Papa, quale principe. Si scomunicavano, e poichè essi non tenevano conto delle scomuniche, eccoli eretici per forza, come disprezzatori dell' autorità pontificia, senza badare all' abuso, che quest' autorità faceva delle scomuniche a difesa d' interessi terreni. E l' Inquisizione prestava man forte e condannava. L' ultimo esempio che l' autore adduce dell' eresia politica sfruttata dalla Chiesa è quello di Girolamo Savonarola, la cui storia narra minutamente sulle tracce del Villari. Quanto alle eresie politiche sfruttate dallo Stato, i due esempi più solenni che reca (lasciando stare il caso, a cui già accennai, di Giovanni Petit) sono il processo dei Templari, legale infamia, commessa a fine d' arraffarne le ricchezze, e la condanna di Giovanna D' Arco, altra iniquità dell' Inquisizione, che la Chiesa stessa dovette nel 1456 sconfessare.

Con questi garbugli religiosi e politici, nei quali Chiesa e Stato per fini obbliqui deturpano sè stessi e l' umana coscienza, siamo già ben lontani dalle grandi lotte dell' eresie o delle dissidenze puramente religiose, ma ora ci conviene discendere ancora più giù, e penetrare in quei bassi fondi della coscienza umana, ove si agitano, ora frutto d' ignoranza, ora d' impostura, la stregonerià, le arti occulte, la magia, tutte quelle pretese forme di misteriose e fantastiche potenze, che sfruttano la credulità umana, bisognosa sempre di fede, ma, quanto più il sentimento religioso s' oscura o s' indebolisce o si corrompe, ostinata a contare su forze soprannaturali, non più di Dio, ma del Demonio o dei suoi agenti, evocabili di sotterra o vaganti invisibili per l' aria, o risultanti da fatali combinazioni degli astri. Non c' è razza, non tempo, non luogo, non religione (dice il nostro autore in alcune splendide pagine d' introduzione a questo argomento), dove questo fatto non siasi mantenuto in onta a tutte le persecuzioni, tanto questa degradazione della vera fede religiosa è insita nella povera natura umana.

L' Inquisizione non se ne occupò subito, nè la Chiesa stessa, la cui temperie morale naturalmente s' uniforma in gran parte alle successive condizioni di civiltà, nè la Chiesa stessa su questo argomento della magia e soprattutto dell' astrologia la pensò sempre ad un modo. Talvolta la presuppose come un fatto possibile, ma la lasciò nondimeno è per molto tempo nella competenza dei tribunali ordinari, finchè (ed

era naturale) la sospettò infetta d'eresia, e altora streghe, maliarde, incantatori, astrologi, negromanti, divennero cogli eretici pascolo ordinario ed esclusivo dell'Inquisizione. Nè ciò fu sempre a danno loro, perchè di confessare o abiurare poco importava a farabutti o scemi, come erano per lo più, nè altro esigeva l'Inquisizione, ma i suoi rigori aizzarono anzichè domare codesti strani deliri, sicchè li vediamo crescere lungo i secoli XIV e XV e con essi crescere i martirii, che verso la fine del secolo XVI divengono una vera orgia di sangue, in cui impazzano i rei, confessando fra le torture delitti impossibili, sabbati di streghe, aerei viaggi notturni, amori diabolici, congreghe sacrileghe; impazzano gli Inquisitori, torturando e condannando; impazzano i governi, prestando il braccio secolare a simili frenesie, nelle quali il buon senso e la dignità della ragione umana sembrano non rivendicare sè stessi, se non quando imputati ed Inquisitori sono almeno furfanti, che sfruttano la stoltezza umana per carpire ricchezze e confiscar patrimoni; precursori storici dei Cagliostro e dei Casanova; canaglia bensì, ma colla testa a posto.

Fuor di celia e ad onor d'Italia, citiamo coll'autore quel modello di tutti i governi, che fu la Serenissima di Venezia, la quale, essendo inquisiti certi pretesi stregoni di Brescia, avocò a sè i processi, ammonendo le autorità ecclesiastiche che « quelli poveri di Valcamonica sono gente simplice et de grossissimo inzegno et che ariano non minor bisogno de predicatori

cum prudente istructione della fede catholica che de persecutori cum animadversione, essendo uno tanto numero de anime quante se ritrovano in quelli monti e vallade. Demum... persone idonee habbino ad reveder et investigar le *manzarie* et altre cose mal fatte che fusseno sta commesse fin questo jorno ne la inquisitione et che abbino ad syndicar et castigar quelli che havessero perpetrati de i mancamenti che si divulgano cum murmuration universale. Et questo sia facio de presenti senza interposition de tempo per bon exempio de tutti ». Quanto è inferiore intellettualmente e moralmente la Chiesa Romana a questa sapienza e carità di Governo!

Ma quelle aberrazioni della natura umana e le eresie, che indipendentemente dalle ingegnose astruserie dei filosofi, ebbero corso fra il popolo, furono le sole, che veramente perturbarono la Chiesa. e che quindi formano il vero tema della storia del Lea. In un capitolo solo e sotto il titolo di « lotte fra la ragione e la fede » raduna in breve le persecuzioni dell' Inquisizione contro certe scuole filosofiche, come gli Averroisti e Nominalisti, e finalmente contro quelle, che il Lea chiama evoluzioni del dogma, la *Beatifica Visione* e la *Immacolata Concezione.* Contro tuttociò l'Inquisizione agì senza tregua, e senza alcuna temperanza civile, ma se sono meravigliose da questo lato la sua vigilanza e la sua attività, non meno strane sono le sue ommissioni, lo scisma greco, i trafficatori d' indulgenze i simoniaci, l' immoralità del sacerdozio, quella

del laicato, cose tutte che, non impedite, resero inevitabile la Riforma.

A che dunque si riduce l'opera dell'Inquisizione?

Lo dirò con lo stesso illustre storico Americano, la cui conclusione traduco: « Poche parole esso scrive, bastano a compendiare l'opera dell'Inquisizione nel medio evo. Introdusse un sistema di giurisprudenza, che contaminò la legislazione criminale di tutti i paesi soggetti alla sua giurisdizione e rese per secoli l'amministrazione della giustizia uno scherno brutale. Apprestò alla Santa Sede armi potenti per la sua politica grandezza; incoraggiò i principi secolari ad imitarne l'esempio e prostituì il nome della religione ai più vili fini temporali. Spinse le fantasie più accensibili a tali aberrazioni di dottrine, che la più sciocca dissidenza valse a svegliare eccessi d'insania ed a buttar sossopra da un capo all'altro l'Europa. D'altro lato, quando negli olimpi del gran mondo l'ateismo diventò di moda, i suoi fulmini tacquero. Pronta al male soltanto, quando la sua potenza si sarebbe dovuta usare a sostegno della virtù, ritrasse la mano e lasciò intendere al popolo che i soli peccati, ai quali non si può usare misericordia, sono il dubitare dell'onniscienza della Chiesa e la inosservanza de' suoi preeetti. Nella lunga via di fuoco e di sangue, che ha percorsa, il solo vanto che l'Inquisizione può darsi è la soppressione delle pericolose dottrine dei Catari. Ma anche qui l'opera sua fu di troppo, perchè quelle dottrine portavano in sè stesse i germi

della distruzione, nè ci voleva molto a presagire il loro suicidio. Perciò, giudicando imparzialmente, la storia deve di necessità concludere, che l' Inquisizione altro non fu che la mostruosa creazione d' uno zelo malinteso, sfruttato da mire egoistiche e da turpi bramosie di potenza a fine di spegnere le più nobili aspirazioni del genere umano ed aizzare i suoi istinti peggiori ».

II.

CATERINA SFORZA

I due secoli, XV e XVI, fra i quali è vissuta questa forte e romantica figura di donna, nata circa al 1463, morta nel 1509, non furono come quelli, tra i quali visse Napoleone armati l'un contro l'altro, bensì il secondo svolse e compì il primo e chiuse anzi un'età storica, di cui verso la metà del secolo XVI il centro era già spostato ed in Italia, che pure aveva iniziato il Rinascimento e l'aveva condotto sotto certi rispetti alla sua perfezione, era sottentrato un decadimento sempre più largo e profondo, molto simigliante ad una morte, se un popolo potesse morire.

Lo sviluppo dell'individualità umana è uno dei caratteri del Rinascimento. Si vede da prima nelle arti, nelle lettere, poi nella politica e nella vita sociale e in quest'ultime, combinandosi coll'esaurimento dell'abusata vitalità dei Comuni, dà origine o, per dir meglio, dà luogo a quel singolare tipo del signore o del tiranno italiano, in cui le più opposte e contradditorie fattezze del Rinascimento appariscono tutte, non senza qualche strascico ancora di Medio Evo: residui cioè di vecchia fede e di vecchi entusiasmi, su-

perstizioni e pregiudizi, che sopravvivono agli entusiasmi e alla fede, rozzezze, che trasmodano in brutalità, violenze, che eccedono in crudeltà. Quest' insieme così poco coerente non impedisce, aiuta anzi, si direbbe, lo sviluppo dell' individualità umana durante l' età del Rinascimento, ed il maggiore impulso gli viene dalla rinnovata cultura classica, la quale è posta a fondamento dell' educazione con tal fervore e larghezza, che non solo gli uomini, ma le donne stesse vi partecipano quasi in ugual grado, sicchè senza bisogno che leggi nuove o nuove costituzioni sociali conferiscano loro nuovi diritti, si trovano, per questo solo fatto dell' uguagliata educazione, pareggiate in tutto agli uomini e la loro individualità si sviluppa del pari. Quale azione abbia questo fatto sugli ordini interni della famiglia e sui costumi non è qui il caso d' indagare. Basti che, nelle donne del Rinascimento, c' è da ricordare, come lasciò scritto Torquato Tasso, « non solo la virtù dell' azione, ma quella della contemplazione » [1], la prima precedente anche in ordine di tempo, la seconda, quando i contrasti, specie nelle anime più religiose, si fanno più intensi e più vivi, e, fra le due, il tempo dei maggiori trionfi del Rinascimento, quando i contrasti non sono sorti ancora o non sono ancora avvertiti, ed alla nuova corrente, che li trasporta, i più s' abbandonano con intiera e serena fiducia. Di questa felice disposizione di spirito il più gran tipo femminile è

[1] Discorso della virtù femminile e donnesca.

Isabella d'Este Gonzaga; dei contrasti più dolorosi e più intimi Vittoria Colonna e Renata d'Este; dell'azione più energica e più risoluta, che giunge sino al coraggio virile e addirittura guerresco, Caterina Sforza.

Dopo aver ricordato le eroine dei poemi del Boiardo e dell'Ariosto. come prova, che in quel tempo s'aveva ormai di questo tipo, in cui la donna sorpassa sè stessa, un concetto proprio e determinato, il Burckhardt nota come il titolo di *virago* (galanteria, che sarebbe oggi assai equivoca) suonasse allora una vera lode e fosse appunto portato con grande splendore da Caterina Sforza.

A questa donna così famosa, eppure così poco o mal nota, Pier Desiderio Pasolini ha dedicato un'opera storica [1], che fa il maggior onore non solo a lui, ma agli studi storici italiani, per esame largo e profondo dell'argomento, per la copia dei documenti raccolti, per l'intensità dello studio psicologico, unita alla critica dei fatti, e finalmente per la vivacità drammatica dell'esposizione e per quella potenza di vera fantasia storica, che, a traverso la lettera morta dei documenti, fa rivivere tempi, luoghi, personaggi, passioni, come se fossero ancora operanti e presenti. Non si scrive così, se oltre a quelle attitudini, che natura dà e

[1] PIER DESIDERIO PASOLINI, *Caterina Sforza*, volumi tre. — Roma, Loescher, 1893. (Imola, tip. Galeati).

lo studio svolge e raffina, non si ha la forza e la possibilità d'appartarsi dai vani rumori e dalle più vane agitazioni d'un tempo, com'è il nostro, per trasferirsi tutto nel soggetto del proprio lavoro, e convivere con esso lunghi anni, e compiacersi con intensa delizia di quella continua evocazione, che vi ripopola di ombre morte la mente, la vita, la pensosa solitudine della ricerca e della ricomposizione, e ve le rimette dinanzi agli occhi, non nell'immobilità spettrale, in cui ci si suol figurare talvolta le apparizioni d'oltre tomba, ma vive, vere, semoventi, parlanti, sicchè a chi si abitua ad esse con diuturna intrinsichezza, par di vedere in quei volti il riso, le lagrime, riudirne le voci, e coglierne quasi i sospiri. Ciò che, a un dipresso, sarà accaduto al Pasolini negli anni parecchi, che deve essergli costata un'opera di tanta mole e così fortemente pensata e sentita.

Tale intrinsichezza ha i suoi pericoli, non nego. Si può alla lunga innamorarsi troppo del proprio soggetto e l'amore, si sa, dà le traveggole; per questo anzi (a suo tempo) è delizia, quando pure è tormento, perchè l'illusione soltanto aiuta a vivere. Ma quella critica, la quale non sogna che demolizioni e non si ciba che di frantumi, esagera quei pericoli d'assai, senza dire che neppur essa può pretendere sempre a scoprir tutto il vero, nè sempre esser certa che non l'acciechi il polverone sollevato dal suo stesso e continuo lavorìo di smantellare ed abbattere. Ad ogni modo la storia è scienza ed arte insieme; se quella scopre, questa sol-

tanto fa rivivere i tempi e i personaggi che furono e come furono; e sarebbe strano ed illogico che, ove a tanto riesca un libro di storia, anche i giudizi che dà (a meno che non falsati a disegno) non riescissero giusti. Chi è con tutta l'anima nel proprio soggetto, schiva anzi il pericolo più grande, quello d'atteggiare e giudicare il passato coi sentimenti, i gusti, gli odi e gli amori del presente, la peggiore di tutte le possibili falsificazioni della storia.

Come per molti altri grandi personaggi storici, anche per Caterina Sforza si oscilla fra il panegirico e la diatriba ed è naturale che il Pasolini abbia fatto di tutto per collocarsi fra questi due termini estremi. Lo protesta più volte, ma deve essere un riguardo cortese ai suoi predecessori, tali del resto, che non solo gli hanno lasciato tutto da fare, ma perciò stesso gli hanno lasciato libertà piena di collocarsi dove voleva, affine di scegliere il punto di veduta, che più gli conveniva. E da questo punto, dopo così lungo e amoroso studio, il Pasolini giunge a queste conclusioni che « Caterina Sforza è una delle più caratteristiche tra le vigorose figure, che spiccano nel secolo XV », che « la coltura del Rinascimento non la ingentilisce », che « la corruttela del suo tempo non la contamina ». Con ciò solo il Pasolini dimostra che per lui Caterina Sforza è più una figura medievale che del Rinascimento. Predominano in essa una certa rettitudine d'intenzioni, anche quando trasmoda, un certo senso di ciò che è grande e giusto, anche quando più infuriano nel suo

animo le sue passioni di sovrana e di donna, da dovere in realtà riavvicinarla più ad una età rude, ma ingenua, ad un' età violenta, ma sincera, di quello che al Rinascimento. Tuttavia s' attiene anche a questo, perchè la *virago,* la *donna-uomo,* è uno degli ultimi svolgimenti, ai quali giunge nel Rinascimento l' individualità femminile e forse vi s' attiene, come signora di Imola e di Forlì, perchè anche il *tiranno* del secolo XV è frutto del Rinascimento; ma il perfezionamento vero dell' individualità è, dice il Burckhardt, l' elevata cultura umanistica, e questa, se non manca del tutto, non prevale di certo in Caterina Sforza, onde non mi pare esatto quanto, più di recente, affermava il Creighton, che Caterina sia « il risultamento dell' emancipazione d' idee prodotta dalla cultura del Rinascimento » (1). Potente, originale figura ad ogni modo, a cui l' amore fa commettere gli eccessi peggiori, ma a cui senza l' amore mancherebbe il lato umano, passionato, femmineo, quello che forse, senza che ce ne rendiamo ragione del tutto, le vale e dal Pasolini e da chi ha letto il libro del Pasolini, le indulgenze maggiori.

S' apre il libro del Pasolini, pagando al Darwin, al dominatore attuale anche delle teorie storiche, il tributo che gli si deve e studiando negli antenati di Caterina l' evoluzione di razza e di sangue, che per via di misteriose *selezioni* ha

(1) CREIGHTON, *History of the Papacy,* etc., Tom. IV., p. 6: « *A product of the emancipation of ideas produced by the New Learning* ».

prodotto quest' indole singolarissima. Per verità nulla manca alle fatalità, che regoleranno la sua vita, neppur quella che parrebbe più fortuita, vale a dire che la stirpe di questa Lombarda esca di quella Romagna, futuro campo della sua azione storica, delle sue colpe e delle sue glorie. Bella, violenta, valorosa stirpe di condottieri, gli Attendoli di Cotignola, la quale stirpe trae l' oroscopo della sua fortuna dal mutar la zappa nella spada (ma non fu, come pareva, la fortuna d' Italia) e a punta di spada conquista il nome di *Sforza*, poi la signoria di Milano, che Francesco, figlio di Giacomuzzo Attendolo, e non più forte soltanto di braccio, ma prototipo di politico senza scrupoli e di condottiero, che si muta in principe, assicura a sè stesso, sposando Bianca Maria, figlia dell' ultimo dei Visconti, e imbrancando così l' uomo nuovo in una vecchia razza di feudatari imperiali. Ed ecco pure con Bianca Maria la *virago* del Rinascimento in casa Sforza. Monta a cavallo, combatte a fianco del marito, guida soldati da sola, nè le manca l' ultimo perfezionamento, direbbe il Burkhardt, dell' individualità, la cultura umanistica, come non le manca l' ultima franchezza del principe del Rinascimento, cioè l' illegittimità dei natali. Tutto questo, dal più al meno, si travaserà in Caterina, la quale nasce, illegittima anch' essa, da Galeazzo Maria Sforza e da una Lucrezia Landriani, ma quando la stirpe Sforzesca già decade in un tiranno volgare, macchiato di vizi e di crudeltà senza nome. Lo frenava a stento la soavità della moglie, Bona di Savoia, protettrice, inspiratrice

della fanciullezza di Caterina, allorchè le fu mancata la nonna Bianca Maria, che fu la prima a prendersi cura di lei. Il bene ed il male si distillano e filtrano così a goccie, a traverso i veicoli naturali del sangue, od occasionali dell'educazione, a formare l'indole di Caterina, i cui istinti principeschi si svolgono nelle splendidezze della corte di Galeazzo Maria, che pretendeva emulare Lorenzo il Magnifico, e che appunto ora sfoggiò un lusso inaudito, recandosi con Bona e con Caterina, ancora bimba, a visitare Lorenzo nella sua Firenze. Gli storici avversi a Lorenzo ne pigliano occasione a ricordare che questa città, già addormentata nelle voluttà e nella corruzione dal suo tiranno, peggiorò per lo scandalo che la corte Lombarda, ospitata dal Medici, « sendo il tempo quadragesimale », mangiava carne nei giorni proibiti. E fra gli altri il Machiavelli lo nota. Da che pulpito veniva la predica! E quanto è ameno pensare che una città d'epicurei debba farsi ancora più trista, perchè un forestiere mangia di grasso nei giorni di magro! Ma a tali sentenze della storia andava incontro Lorenzo! Checchè sia di ciò, Firenze, primo viaggio di Caterina Sforza, segnava per essa un'altra predestinazione importantissima. Sposerà Girolamo Riario, nemico giurato dei Medici; suo marito congiurerà contro di loro; i Medici poco o molto avranno mano (il Pasolini vuol provare che ve n'ebbero molta) nell'uccisione del Riario; Caterina ciò nonostante professerà sempre una politica personale tutta Fiorentina e Medicea; il

Machiavelli sarà tra gli ammiratori di Caterina; le prime armi del primogenito di Caterina saranno in servigio di Firenze; l'ultimo amore di lei sarà per un Medici; dopo il crollo d'ogni sua grandezza essa verrà a morire in Firenze, e qui regneranno a lungo i suoi discendenti, non più cittadini primeggianti in repubblica, ma, in tempi mutati, addirittura duchi e granduchi.

Il viaggio di Caterina Sforza a Firenze è del 1471. Non molto dopo, eccola già promessa sposa a Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, quel tristo Papa, che per primo, contrastando alla ribelle feudalità Romana, signoreggia veramente la capitale del mondo cristiano, e insieme le dà lo scandalo di continuare e peggiorare quel nipotismo politico, mercè il quale i Borgia oseranno poi di mirare persino o a rendere ereditario il Papato o a fondare per la loro dinastia un regno dell'Italia centrale.

Il germe, l'embrione di tali tentativi è nella ribalda famiglia di Sisto IV, che cerca a tal fine un rincalzo di potenza, imparentandosi col Duca di Milano ed eleva le sue cupidigie fino a Firenze. Dovrà poi contentarsi d'Imola, che Caterina reca quasi in dote, e di Forlì, tolta con trappole e misfatti agli Ordelaffi, ma agognò molto di più, e intanto si rimpinzava di tesori, che il Papa lasciava sperperare ai nipoti, prima al Cardinale Pietro, finito precocemente vittima delle sue dissolutezze, poscia a Girolamo, alla morte del Cardinale, così padrone dell'animo di Sisto IV da esser detto comunemente l'*Arcipapa.*

Il Pasolini si sente e si protesta rattristato di dover narrare queste brutture della storia dei Papi nell'età del Rinascimento. Me ne rattristo io pure, non forse sotto gli stessi rispetti, pei quali se n'attrista lui, ma come d'ogni iniquità umana, che purtroppo apparisce frequente e trionfante nella storia. Il Pasolini nota pure che molto è da concedere alla condizione generale dei tempi e alla speciale del Papato, che sempre più s'affermava come principato politico e tirava a difendersi e ad allargarsi colle arti comuni a tutti gli altri. Resta sempre però che queste arti scellerate, che queste sfrenatezze mondane spiccano sul fondo della morale cristiana, di cui i Papi avrebbero dovuto essere i custodi e invece furono in questo tempo gli offensori; laonde non vedo ragione, che la maestà dell'instituzione debba servir loro di schermo contro l'infamia, che meritano. Ad ogni modo il Pasolini non attenua i fatti, come la vecchia scuola storica neoguelfa, o come la più recente, più che guelfa, dell'Hergenroether, dell'Jansen, del Pastor, del Balan, nonostante tutto l'apparato del suo criticismo alla moderna e i nuovi tesori archivistici ad essa dischiusi dalla sapiente larghezza di Leone XIII, ma coll'*imperativo categorico* della dimostrazione, che n'ha da uscir fuori, come risulta dalla *Epistola* di Leone XIII al cardinale Hergenroether del 15 maggio 1884. Il Pasolini lascia almeno che i documenti parlino il loro linguaggio schietto e netto qual'è; solo si duole e s'immalinconisce degli obbrobriosi fatti, che è co-

stretto a narrare; rispettabile malinconia, che in ogni caso intendo meglio di quanto, mosso da un sentimento affatto opposto, scrive il Creighton: che non solo fu un fenomeno storico necessario il Papato politico col nipotismo e gli eccessi e le vergogne, che l'accompagnano, ma che senza di questo il Papato Romano non avrebbe potuto reggere alla Riforma Protestante e si sarebbe forse ridotto un Vescovato Italiano; quasichè allo scoppio della Riforma ed alle prime conseguenze che ebbe, e che poi rimasero immutabili, anche se non progredirono, si possa ritenere indifferente una sequela di Papi, come quella, che, salvo poche eccezioni, va da Sisto IV ai Borgia e dai Borgia a Clemente VII e a Paolo III.

In ben tristo terreno veniva trapiantato adunque quel vaghissimo fiore Lombardo, che nella corte Sforzesca era stato cresciuto ed educato amorosamente dalle mani di Bianca Maria Visconti e di Bona di Savoia, nè alle nozze di Caterina con Girolamo Riario mancarono tristi presagi di sangue. Nel Natale del 1476 per una congiura di tre giovani, esaltati d'odio e di reminiscenze classiche, inculcate loro da un umanista, Cola Montano, finì trucidato entro la Chiesa di S. Stefano il Duca Galeazzo Maria Sforza. È una delle scene caratteristiche, la quale si ripete anche altrove, delle conseguenze morali originate dalla nuova cultura del Rinascimento mescolantesi e insieme lottante coi vecchi sentimenti politici e religiosi, e mi sembra che il Pasolini la giudichi con un sentimento un po' troppo

moderno. Ad ogni modo ha ragione di lasciar intravvedere l'azione lunga e lontana, che questo terribile ricordo di giovinezza avrà sull'animo di Caterina Sforza, destinata poi a trovarsi in mezzo ad altri uguali eccessi di congiure, ora della sua nuova famiglia contro i proprii avversari politici, ed ora di questi contro di essa.

La congiura contro Galeazzo Maria, benchè riescita, non scrollò la fortuna degli Sforza, chè forse allora tutt'altro sarebbe stato l'avvenire di Caterina. Nel 1477, e nonostante la tragica fine del padre, fu quindi sposa per procura a Girolamo Riario e nell'aprile era già in via per Roma in mezzo a grande e magnifica comitiva, che per commissione del Riario era venuta a levarla. Partiva dolente della dolce intimità di famiglia, che abbandonava, e il Pasolini reca parecchie lettere preziose di Caterina, scritte lungo il viaggio, nelle quali a traverso il gergo mezzo tra italiano, lombardesco e latineggiante, che Caterina adopera, si scorge quale tesoro di miti affetti essa avea ancora nell'anima; ciò che non impediva alla sua fantasia di fanciulla di scaldarsi nelle immagini della futura grandezza, che l'aspettava nella Roma dei Papi, moglie dell'onnipotente nipote di Sisto IV ed essa pure *nipote santissima*, l'indecente eufemismo, di cui la politica aveva fatto ormai un titolo gerarchico nelle passeggiere dinastie pontificie. Non pare in ciò Caterina sentisse nulla di ripugnante, nè si vuol farlene torto. Il suo viaggio del resto era una successione di feste, che in Imola, dove fece la più lunga sosta, come

signora, che era, della città, e per aspettare il conte Riario, che doveva venirle incontro da Roma, si rinnovarono più gaie e più caratteristiche, che mai, e a lungo e assai bene sono descritte dal Pasolini, che sa far rivivere sotto i passi di Caterina tempi, luoghi, costumi, persone, non trascurando alcun menomo particolare, atto a rimetterci sott' occhi quelle scene tal quali furono nella loro realtà di quasi cinque secoli sono. Dopo molte incertezze, che a Caterina pesarono assai, le fu finalmente dato licenza di muovere verso Roma, e qui le proporzioni delle sontuosità, dei festeggiamenti e delle cerimonie giganteggiarono più che mai sino all' incontro col vecchio Papa, che parve rischiarare fin troppo, all' aspetto di quella fresca e ridente giovinezza di Caterina, la burbera severità del suo viso di frate francescano, e fino al matrimonio ricelebrato in S. Pietro fra un nugolo di dame, di cavalieri, di cardinali, d' ambasciatori; fantasmagoria splendida e pittoresca, in mezzo alla quale forse Caterina non ebbe neppur tempo d' interrogare sè stessa, d' accertarsi se e quanto essa era piaciuta allo sposo, ed esso a lei, e che felicità, come donna e come principessa, le promettevano quelle nozze.

Rapidamente il Pasolini percorre (più rapidamente che non abbia fatto sinora) gli anni che Caterina passò in Roma. Sembra vivesse oscura e appartata. Checchè dicano satire e cronache della predilezione del vecchio Papa per lei, l' influenza di Caterina, che pure avea mente, animo e coraggio, tanto superiori al vile

marito, non apparisce. Ciò licenzia il Pasolini a farla passare pura ed incolume a traverso le più buie tregende della corte papale d'allora, in cui, durante la luna di miele di Caterina, si tramava nient'altro che la congiura de' Pazzi contro la vita di Lorenzo e di Giuliano de' Medici, uno dei più osceni misfatti politici del tempo, che colla complicità del Papa (le apologie, che alcuno ha tentato, sono inattendibili e quasi ridicole) si compie da sgherri e gente di chiesa in mezzo al duomo di Firenze ed il sangue dell'ucciso Giuliano lorda il papale ammanto di Sisto IV. Il delitto sulle prime non profitta ai Riario. Restano politicamente isolati, e fra mille minaccie di pericoli, che si mostrano da ogni parte. Rassicurati alquanto, fu allora che parvero contentarsi di dilapidare i tesori della Chiesa e di regnare come vicari del Papa in Imola e Forlì, per dove, alla metà del 1481, s'avviarono Girolamo e Caterina coi loro figliuoli.

Quale fosse lo spirito pubblico d'un paese, in cui fiacche erano sempre state le tradizioni comunali e che sotto la remota autorità del Papa, talvolta ridotta un nome vano, tal'altra effettiva colle incursioni e le stragi, era da secoli ballottato da una in altra peggiore tirannia, non è da dire. A ogni mutazione v'era chi sperava, chi temeva, e una plebaglia sempre pronta a schiamazzare tanto per gli ultimi partiti, quanto pei nuovi venuti. Questi cercavano in sulle prime ingraziarsi tutti ed erano i giorni lieti, poi la tirannia seguiva il suo andare quasi

fatale e allora ricominciavano i guai. Girolamo Riario però, violento, pusillanime, diffidente dei nuovi sudditi, pauroso delle trame dei signori spodestati da lui, più pauroso ancora delle insidie di vicini ostili, sicuro della protezione del Papa, ma incerto di quella del Duca di Milano, dove la reggenza di Bona di Savoia era stata rovesciata e le si era surrogata l' usurpazione di Lodovico il Moro, dispiacque subito ai Romagnoli, nonostante le sue prime larghezze, e il Pasolini lo descrive vivente fin dai primi giorni chiuso, assiepato d'armati, invisibile a tutti, e nel più strano contrasto con la giovine moglie, che continuamente si mostra e cavalca bella, lieta, graziosa, e sfoggiando le sue più ricche vesti, fra una folla, che sempre più l' ammira e delira per essa.

Quali in realtà fossero i rapporti dei due sposi non è ben chiaro. A giudicare da alcuni effetti si direbbero costantemente intimi e buoni; da altri segni apparirebbero intermittenti e talora aspri e non del tutto sinceri, neppur da parte di lei. Senza che la si veda veramente immischiarsi alle inique trame dei Riario, pare che volentieri fomentasse, ambiziosa essa pure, le ambizioni del marito. In Romagna cerca fargli largo; lo segue e lo seconda in Venezia, dove il Papa la invia con Girolamo per cercare di allearsi la potente Repubblica ai danni del Duca di Ferrara e arraffar questa per casa Riario, lasciando che Venezia si compensi con Modena e Reggio. Ma, non riuscite queste pratiche, fatto ritorno in Romagna e trovato il terreno tutto

traballante d'insidie e congiure, pare che Caterina prima di ogni altro s'avveda in queste aver mano Lorenzo de' Medici, e dubitando che alla lunga suo marito possa sfuggire alla vendetta di tanto nemico, cerchi fin da questo momento separare la causa propria da quella dei Riario e propiziarsi Lorenzo per modo, che in ogni caso non abbia a perire con la fortuna di Girolamo Riario la sua e quella dei suoi figli.

Il Pasolini non dà una prova diretta di questa grave affermazione. La desume piuttosto, si direbbe, dal lungo studio dell'argomento e dall'insieme di tutti i documenti esaminati, e non nego che, se la prova o qualche indizio maggiore sarebbe stato desiderabile, l'impressione genuina di chi è così a dentro in tutti i sottintesi di questa storia abbia il suo grande valore, non foss'altro, per lo studio psicologico del personaggio.

Accenno un altro lato, che mi sembra debole, la parte fatta a Caterina in tutto quell'orribile dramma di tradimenti, di misfatti, di eccessi d'ogni guisa, che si svolge dal ritorno di lei e di Girolamo Riario in Roma (dopo il viaggio di Romagna e Venezia) alla guerra contro Napoli, in cui Girolamo, Capitan Generale della Chiesa, deve combattere a fianco di un guerriero illustre, Roberto Malatesta, ch'egli odia a morte, invidia e che, non avendo potuto far uccidere nella mischia, spaccia di veleno, dopochè a lui solo in realtà si doveva tutta la vittoria di Campomorto; dalla guerra contro Napoli alla lotta civile contro i Savelli e i Colonna, in cui

i delitti di Girolamo rinnovano a Roma i tempi di Tiberio e Nerone. La parte fatta a Caterina in tutto questo orrendo tramestio è quella della Beatrice Dantesca:

> .... la vostra miseria non mi tange,
> Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Tutt'al più il Pasolini ammette ch'essa nell'ambizione soltanto era d'accordo col marito. È già molto! Comunque, allo stato dei documenti, non credo che la tesi storica potesse andar oltre all'affermare che dei sentimenti e delle azioni di Caterina in questo tempo si sa troppo poco da conchiudere pro o contro di lei.

Le vicende d'una politica così perfida e violenta, così priva d'ogni altra idealità, che non fosse l'interesse momentaneo del principe, com'era quella del secolo XV, mutavano con una rapidità portentosa. Avversi al Re di Napoli nel 1482, il Papa e i Riario erano suoi alleati nell'83 contro i Veneziani, ma anche tale tentativo volse alla peggio e il vecchio e tristo Papa ne morì di rabbia l'anno seguente. Ma, morto lui, che cosa sarebbe avvenuto della fortuna dei Riario? Girolamo, che in quel momento era al Campo di Paliano ricevette dal Conclave l'ordine di riaccostarsi a Roma e fermarsi a Ponte Molle. Obbedì, ma, odorando già il vento infido, fece tosto occupare o lasciò che con una parte delle sue genti Caterina occupasse Castel S. Angelo, donde si poteva ancora sperare di padroneggiar la città e il Vaticano. La mossa era ardita; l'ese-

cuzione fu napoleonica ed e qui che Caterina si mostra la prima volta qual'è. Ce ne volle a snidarla! Perseverò nella resistenza, finchè, eletto Papa Innocenzo VIII di Casa Cibo e abbandonata essa persino dal marito, che avea trafficato a danari la propria dedizione, ne uscì, ma salvando forse per allora ai Riario colla sua audace tenacità il dominio d'Imola e di Forlì. Caterina e Girolamo v'accorsero subito, cercando alla meglio riamicarsi le popolazioni e assicurarsi dai tanti nemici interni, vicini e lontani. Difficile impresa in verità! Di fatto le congiure spesseggiano in modo da far credere che allo scellerato Riario non si vuole dar tregua. Invano esso e Caterina profondono gli avanzi dei peculati di Sisto IV in edificare palazzi e chiese, afforzar rocche, distribuir grano al popolo affamato dalla carestia; invano dissimulano sotto il fasto e le grandigie del vivere i loro terrori. Ben presto il danaro manca; bisogna rimetter tasse e balzelli, taglieggiare, opprimere. Per questa porta aperta la rivolta entra a dar mano alle congiure; dopo qualche anno di questa vita precaria e angosciata, il 14 aprile 1488 Girolamo Riario è ucciso a pugnalate nel suo palazzo di Forlì ed il suo corpo gettato dalla finestra.

I fatti che compendio così in breve, sono narrati dal Pasolini con la sua solita abbondanza diffusa, ma ogni particolare è al posto suo, ogni pennellata dà carattere, forma, colore ai luoghi, ai dialoghi, ai personaggi, e fra questi comparisco no dal bifolco e dallo scherano al cittadino ed al principe volti e ceffi d'ogni

fatta, primeggiando su tutti la bella e aitante giovinezza di Caterina, la sola figura luminosa fra quella buia e torbida vita di piccolo principato italiano della fine del secolo XV, per penetrare nella quale poche pagine di storia conosco che valgano queste del Pasolini. Sagaci e giusti mi sembrano pure i giudizi, salvo, nell'insieme, quello su Lorenzo il Magnifico Nemico personale del Riario, capo della Repubblica di Firenze, non contesto la parte ch'egli ebbe nella rovina di Girolamo Riario. Occhio per occhio, dente per dente, neppur Lorenzo era superiore a questa giustizia del talione. Nel resto, sì. Non v'è un interesse strettamente dinastico per lui nello slargare e assicurare i confini di Firenze; lasciando stare le sue benemerenze grandi verso la civiltà, se una qualche luce ideale splende nella politica italiana del quattrocento, è tutta di Lorenzo, e scompare con lui; non rilevare la superiorità sua, dipingerlo alla stregua d'ogni altro minuscolo tirannello italiano del secolo XV non mi è mai sembrato nè giusto, nè vero. E per amore, non foss'altro, di Caterina, il Pasolini avea quasi un obbligo cavalleresco di mostrarsi più benevolo a Lorenzo, per amore di Caterina, tanto ammiratrice del Magnifico, che di lui morto diceva: « La natura non produrrà mai più un simile huomo! »

Non solo a Roma, occupando Castel S. Angelo, durante il tempo della *sede vacante*, ma in Romagna ancora, prima della morte del marito, Caterina aveva già rivelato sè stessa, togliendo d'improvviso la rocca di Ravaldino in

Forlì ad un castellano, Melchior Zoccheio, di cui diffidava, e facendolo di più ammazzare a tradimento, il che s' ha un bel cercare d' annacquare col sentimento estetico del tempo, indulgente ad ogni perfidia, purchè bene architettata e ben riuscita, ma per lo meno dimostra che non sempre Caterina all' immoralità del suo tempo era superiore; ed avea pure (questa volta in meglio) rivelato sè stessa, inquirendo e sentenziando da sola, mentre il marito era infermo, su di una congiura, che ebbe al solito per inspiratori gli spodestati Ordelaffi e per esecutori certi Roffi, contadini di Rubano. Qui veramente essa procede bensì con una crudeltà, che è del tempo, ma con un sentimento di rigida giustizia ed anzi di elevata equità, che è assolutamente superiore ad ogni consuetudine di quei signorotti del secolo XV, all' arbitrio dei quali non era alcun freno, se non nella paura. E Caterina invece fu giusta, equanime e coraggiosa.

La perfidia però usata contro al castellano Zoccheio, non meno forse della forte giustizia usata contro i Roffi (tanto eran comuni allora queste confusioni e si radicarono purtroppo nell' indole italiana) le valsero autorità e popolarità grande in Romagna, poichè appunto mostravano ch' essa avea tutte le corde al suo arco, e così fu, che, assassinatole il marito e trovatasi a fronte di un viluppo di casi, che il più aggrovigliato e più pieno di pericoli e d' insidie è difficile immaginare e avrebbe fatto tremar le vene ed i polsi, nonchè ad una giovine donna, circondata da una nidiata di figliuoletti, al più

esperto e vigoroso uomo politico, rotto a tutti i cimenti di quelle angustiate signorie, così fu, dico, ch'essa potè reggersi, prostrare i suoi nemici e conservare per allora il suo regno. Ben s'intende che il Machiavelli l'abbia ammirata. Non è di lei, che in questa ed altre consimili occasioni, avrebbe dovuto ridursi a scrivere: « di questi adunque oziosi principi, e di queste vilissime armi, sarà piena la mia istoria ».

Essa è sola di fatto contro a tutti. Tuttavia, mentre gli assassini di suo marito esitano a compiere il loro misfatto, spacciando essa pure e i suoi figliuoli, e sempre temono qualche inaspettata sorpresa dal *sottile ingegno* o dalla fiera anima di lei, e non sanno se far da soli o darsi al Papa, nell'interesse del quale un monsignor Savelli è già accorso da Cesena, Caterina intuisce subito in questa loro incertezza un preludio di rivincita, che le si porge *magis fama, quam vi,* e lo afferra con una prontezza maravigliosa. Chiamato in aiuto il Duca di Milano, suo zio, e finchè l'aiuto non giunga, essa volge a suo pro tutte le minime circostanze, che ancora le rimangono favorevoli in quella stretta; gli assassini non hanno altro pegno nelle mani che i suoi figli e con la più supina semplicità lasciano, che gente a lei fida, ma che s'infinge legata a loro, li pigli in custodia; hanno lei prigioniera e la liberano per aver la rocca, donde si domina Forlì; non pensano che la rocca è tenuta da un'altra anima dannata della Contessa; che il contrasto tra cederla e non cederla neppure a lei è una commedia; che altra comme-

dia è voler essa entrar nella rocca per indurre il castellano a più rimessi consigli; e non s'accorgono di tutto il giuoco, se non quando essa, entrata nella rocca, fa puntar cannoni e bombarde contro la città, minacciando spianarla, se alcuno osa torcere un capello a' suoi figli. Questa sì, che è veramente un'opera d'arte e colorita da mano maestra! Parve tanto al sentimento artistico del secolo XV, che fin d'allora la leggenda l'abbellì delle sue frangie e atteggiò Caterina che con un gesto d'eroica impudicizia, a chi le adduce sotto le mura della rocca i figli, minacciando sgozzarli, se essa non si arrende, risponde dall'alto che, morti quelli, saprà farne degli altri.

La storia non le ha fatto grazia, e tutto il suo temperamento morale fu come aggruppato a quel gesto, a quell'eccesso momentaneo, in cui la violenza dell'indole vince il natural pudore della donna e la tenera pietà della madre. La donna è sorpassata dalla *virago*, la madre dalla principessa ambiziosa e vendicativa. Resta una specie di mostro, al quale la bellezza aggiunge anzichè togliere anormalità, e buon pel Pasolini, il cui corretto gusto letterario si sarebbe così trovato alle prese con uno studio di teratologia femminile, aver potuto, senz'alcuno di quegli sforzi di riabilitazione, nei quali forse troppo si compiacque la critica moderna, ma restituendo semplicemente la verità dei fatti e dimostrando in qual modo si formò la leggenda, dissipare il fantasma del mostro e ricomporre la donna; straordinaria donna bensì, in cui la forza del

sangue avito, il genio politico del Rinascimento gli esempi di famiglia, l'amor materno, l'ambizione di regno, tutto concorre, insieme con la bellezza e l'energia corporea, a farne una figura di storia singolarissima, ma in cui la donna almeno rimane e tanto più vera e drammatica, quanto più il lato debole del suo animo si palesa in colpe e passioni d'amore, l'*eterno femminino* della poesia e della storia.

La morte di Girolamo Riario, il contegno della sua vedova impressionarono variamente gli altri principi d'Italia. Lodovico il Moro, zio di Caterina, si dispose subito ad aiutarla e rimetterla in signoria. Il Bentivoglio da Bologna parea voler fare lo stesso, ma traccheggiava per timore di dispiacere a Lorenzo de' Medici. Il papa da Roma prometteva al suo rappresentante, monsignor Savelli, soccorso d'armi, sempre annunziato e mai mosso. Lorenzo, a cui tutti si volgevano, non fiatava e il Pasolini interpreta questo silenzio ostinato, come la prova lampante lui esser l'autor vero dell'uccisione del Riario.

A me tale conclusione per verità sembra soverchia. Che la fine del Riario paresse a Lorenzo la tarda vendetta della Congiura de' Pazzi, che gli uccisori del Riario credessero avergli fatta cosa grata e con lui se ne vantassero per invocare in ogni evento la sua protezione, che al ristabilimento della signoria di Caterina Lorenzo preferisse Imola e Forlì assegnate dal Papa a Franceschetto Cibo, marito di Maddalena de' Medici, tuttociò ammetto che possa indursi dal silenzio di Lorenzo, e da qualche altro

cenno, che ha pure il suo valore. Ma nulla più Che fa egli del resto? Vigila, tace; non dà speranze nè consigli a nessuno; nè la politica fiorentina dà segno di subordinarsi in questo caso ad alcuna preferenza o cupidigia sua personale. Quando finalmente, sopraggiunto l'esercito del duca di Milano in aiuto di Caterina, gli uccisori di Girolamo Riario, dopo avere inutilmente tentato di riavere in mano i figli della Contessa, sono costretti a porsi in salvo colla fuga, essi riparano qua e là, a Cervia sulle terre dei Veneziani, a Città di Castello, altrove; nessuno a Firenze.

Quell'infelice popolo di Forlì aspettava di vedere chi fosse fra tanti contendenti il più forte per darsi a lui. Visto che era la Contessa, acclama lei, Ottaviano, suo primogenito, in cui nome essa governa, il duca di Milano, che l'aveva aiutata e le cui soldatesche volevano ora per premio il sacco della città, che Caterina, generosa e prudente, impedì. Se ebbe quindi le acclamazioni del popolo, bisogna dire che questa volta le meritava. Non altri che lei avrebbe potuto salvare la città da un eccidio e la salvò. Ad uguale energia, ad uguale lucidità di concetto e rapidità di esecuzione furono improntate tutte le prime misure, che prese. In poco d'ora a tutto era provveduto e quindi pensò a vendicare la morte del marito. L'immanità delle pene la crudeltà dei supplizi, mentre, fuggiti i veri assassini, non avea in mano che agenti e complici secondari, sono ributtanti, ma sono più del tempo che sue. Perciò bisogna tenerle conto che

risparmiò i figli, le donne dei colpevoli, ciò che non sempre si faceva e non sempre fece essa stessa, e che, sfogato il primo impeto di vendetta (allora pareva tutt' uno colla giustizia), fu essa la prima a dir: *basta*, e si volse a edificar chiese e ad altre opere di buon governo e di cristiana pietà; alterna vicenda, caratteristica anch' essa del Rinascimento.

Così la sovrana è ormai nota nel suo bene e il suo male. Nel tener a freno quell' accozzaglia di malviventi e saccardi, che componeva gli eserciti d' allora, e nel riordinare le forze sue a difesa del suo Stato, spunta già la guerriera. La donna, eccola!... In un affresco del Palmeggiani, forse su cartoni del Melozzo, nella chiesa di S. Girolamo in Forlì (affresco, che il Pasolini riproduce, insieme a tant' altri ricordi e documenti, dai quali trae tanta vita il suo racconto) con le figure di Girolamo Riario e di Caterina è dipinto in tutto il rigoglio della fiorente giovinezza un uomo, che, ritto in piedi accanto ad una colonna, getta un lungo sguardo su Caterina, il volto della quale si direbbe più irradiato d' amore, che di devozione e fa uno strano contrasto col ceffo già squallido del marito, che anch' esso, al pari di lei, è in ginocchio in abito di pellegrino e non s' accorge di quello sguardo; tutto intento, com' è, a supplicare forse da Dio il perdono dei suoi misfatti. L' arte ha di curiose ingenuità o di curiose malizie!

Fatto sta che, morto Girolamo Riario e tornata Caterina in signoria, corse da prima la voce ch' essa sposasse un Ordelaffi. L' avea

provocata da sè questa voce colle sue civetterie, ma forse v' era già chi avea diritto d' adontarsene, ed essa castigò fieramente chi la ripeteva con corda, multe e prigioni. Poco dopo, diffida o finge diffidare di Tommaso Feo, il benemerito castellano di Ravaldino, mercè il quale avea potuto rientrare nella rocca e dominare la ribellione, e lo fa imprigionare, mettendo in suo luogo il suo più giovine fratello, Giacomo Feo, quel medesimo che in atteggiamento amoroso la vagheggia nell' affresco del Palmeggiani e nel quale ora improvvisamente si scopre un precursore del Ruy-Blas victorughiano, di povero servitore fatto signore e donno non solo del cuore di Caterina, ma del trono e del principato, coonestando tutto con un matrimonio segreto, che senza farle perdere la tutela dei figli conciliava le esigenze della politica, quelle dell' amore, e gli scrupoli della coscienza. In questi casi la logica femminile è prodigiosa, sicchè a quattro secoli di distanza persuade anche il Pasolini e, per non sapere che fare di meglio, me ne lascierò persuadere io pure, pensando soprattutto che nel conciliare gli inconciliabili la logica mascolina ha quasi sempre di ben peggiori motivi di accomodamento.

Dense nuvole s' andavano intanto accumulando sull' orizzonte di quell' idillio d' amore; moriva Innocenzo VIII; il Borgia saliva al Papato; contro le minaccie del Re di Napoli Lodovico il Moro tramava già l' invasione di Carlo VIII di Francia; e Caterina si trovava appunto sulla via di chi invade dall' Alpi l' Italia e di chi dal Mez-

zodì voglia opporsi all'invasione. Tanto Lodovico il Moro e la Francia, quanto il Papa e il re di Napoli la volevano per alleata. Essa taceva e s'armava. Finalmente s'unì al re di Napoli, ma non appena i Francesi le ebbero espugnato Mordano, senza che il duca di Calabria si fosse mosso in difesa dell'alleata, essa piantò di botto i Napoletani e si strinse ai Francesi. Quando Dio volle questi suoi nuovi e incomodi alleati difilarono finalmente su Napoli e Caterina e il suo popolo respirarono, ma per poco. Le alleanze mutavano a vista d'occhio ed ora Lodovico il Moro volea la nipote nella Lega, che contro i Francesi avea stretta per ricacciare sotterra il diavolo da lui stesso evocato. Caterina traccheggiò, pagò di parole, lasciò che il turbine passasse e passò difatto, ma uno più fiero le ne scoppiava in casa. Che cosa mancava a quel Giacomo Feo fatto da lei padrone di tutto e, mentre era alleata dei Francesi, nobilitato persino, a preghiera di lei, con titolo e grado di Barone di Francia? Ma, come accade, egli s'era fatto altiero, superbo, intrattabile; tiranneggiava lei, i suoi figli, il suo popolo. La donna era punita nella sua debolezza; eppure non pare che l'amore scemasse, per quanto un maligno agente Fiorentino presagisse che tutto questo dramma intimo di famiglia non avea che tre uscite possibili, o che Caterina facesse ammazzare il suo amante, o questi lei e i suoi figli, o che finalmente i suoi figli, e per tutti Ottaviano, si liberassero della madre e dell'amante ad un tempo. Pare che il destino sce-

gliesse la via men trista. La sera del 27 agosto 1495 fu assassinato il Feo. V'ebbe parte Ottaviano? Anche al Pasolini non par dubbio. Vi ebbe parte Caterina? Non è credibile, perchè la vendetta che prese di questa morte rivela talmente la passione, trascendente ogni limite, da non consentirne nemmeno il sospetto. « Non è più una sovrana, scrive il Pasolini, che punisce l'uccisione del marito; è una donna, che acciecata dal furore per l'assassinio dell'amante s'avventa come tigre contro gli uccisori e contro tutti quelli che loro appartengono, si tuffa nel loro sangue, vi gode e vi gavazza ». Le mogli, le amanti, i figli dei colpevoli, tutti sono spietatamente, crudelmente immolati; le loro case spianate, le loro ricchezze rubate. In tanta strage e ruina altri odii cercarono sfogo; ma tutto il disonore ricadde su lei; essa ne fu infamata in tutta Italia e per di più, quando il suo furore si fu calmato, i rimorsi non le lasciarono più pace.

A tempo sopravvengono la sovrana, cogli accorgimenti infiniti di chi difende un piccolo Stato da mille e mille insidie, che spuntano da ogni parte, e la guerriera, che da tutti abbandonata osa da sola contrastare fino all'estremo nemici, alla prepotenza dei quali nulla e nessuno s'attraversava più; a tempo, diciamo sopravvengono in Caterina la sovrana e la guerriera per bilanciare nell'opinione dei contemporanei e nel giudizio della storia le ignominie della donna. Questa in lei non è morta di certo. Tutt'altro! Riappare anzi con una sollecitudine,

che in verità non s'aspetterebbe dopo tutto quell'uragano! Ma il suo ultimo romanzo d'amore contribuisce anch'esso a rialzarla, a nobilitarla, ed è merito pure dell'uomo, che glielo inspira, bello, mite, accorto, portante degnamente un gran nome, e che, nonostante le dissimulazioni, i sotterfugi, le false smentite dei suoi primi rapporti con lei, santificati poi col solito metodo d'un matrimonio clandestino, sa acconciarsi alla forse gradevole, ma non facile parte di *principe consorte* e cavarsene con tanta dignità, da riverberarne qualche luce anche su Caterina.

Posate le ansie, le trepidazioni, i pericoli dell'invasione di Carlo VIII, incominciarono per Caterina Sforza le lunghe e sorde lotte coi Veneziani, che miravano a slargarsi in Romagna, le brighe coi Bentivoglio, che da Bologna le si erano fatti sempre più ostili, e colle fazioni della torbida Cesena, le angosce, che le infliggeva l'odio del nipote, Cardinal Cesare Riario, le preoccupazioni per l'avvenire de' suoi figli. Tutti questi travagli narra a disteso il Pasolini colla scorta di preziosi documenti, ed è una delle parti più nuove e importanti del suo libro, la quale mette in luce molte pagine di storia, si può dire, ignorate, ma non posso che accennarla appena, tant'è minuta e piena di piccoli fatti, rimandando al libro del Pasolini chi n'abbia curiosità di vero studioso.

La mira principale della politica di Caterina è difendersi dalle insidie dei Veneziani, emanciparsi al possibile dalla tutela del Duca di Milano e accostarsi ai Fiorentini, sempre tutti per

Francia, nonostante tanti disinganni patiti e che patiranno.

L' abilità, la finezza di questa donna per ischivare d' entrar nella Lega contro la Francia e nel tempo stesso per non parere d' aver fatto causa comune coi nemici della Lega, è veramente ammirabile, e più ammirabile ancora che quest' indirizzo della sua politica, di cui la saggezza sarebbe nell' avvenire apparsa maggiore, se minore fosse stato il chiuso e gretto egoismo dei Fiorentini verso di lei, segua ed appaghi nel tempo stesso gli affetti più intimi del suo cuore, ormai tutto pieno della dolce immagine di Giovanni de' Medici, uscito di quel ramo cadetto di Pier Francesco, che rappresenta in Casa Medici gli *Orléans* della Casa di Francia, non escluso il *Filippo-Eguaglianza*, precorso di circa tre secoli da questo Giovanni, che ha mutato il nome avito in quello di *Popolani* o *Popoleschi*. È lui, che, essendo lo stolto figlio di Lorenzo il Magnifico stato scacciato da Firenze fino dal 1494 e ristaurato il governo popolare, viene spedito in qualità d' ambasciatore presso Caterina Sforza, e abile, insinuante, bellissimo, sa far così bene la parte sua, che in poco d' ora diviene amico, amante, marito e dominatore assoluto della terribile donna, resa un' altra volta, per virtù d' amore, mite, dolce, mansueta come una agnella.

Con questa unione, che fra le pareti domestiche di Caterina introduce un po' di pace e tutta quella relativa felicità ancora possibile ai principi fra i torbidi continui e le sorprese della politica d' allora, e che Caterina, dopo averla

risolutamente e, si potrebbe dire, sfacciatamente smentita tante volte, riesce poi a fare accettare e quasi sancire da amici e nemici, lo stesso suo governo, vigoroso e operosissimo sempre, ripiglia un aspetto di più calma giustizia e regolarità, di cui si rallegra il suo popolo, il quale accetta nei beneficii i trascorsi amorosi della temuta signora e li circonda di un compiacente silenzio.

Posa altresì la brutta cospirazione dei figli contro la madre, e Ottaviano, ch' essa mette al soldo de' Fiorentini, fa le sue prime armi nell' interminabile guerra di Pisa sotto la guida del patrigno; prime armi riescite felici e delle quali Caterina cerca magnificare l' importanza, tanto questa discendente d' eroi ambirebbe esser madre d' eroi, ma il pingue e lento Ottaviano era da natura chiamato a tutt' altro, ed anche tale gloria verrà a Caterina dal suo terzo matrimonio, da cui nasce quello, che sarà l' ultimo dei grandi condottieri italiani.

Il Pasolini, che nella larga abbondanza del suo racconto talvolta infila volontieri le vie traverse per vedere che altro paese si scopra, crede bene riassumere qui le vicende di Giovanni dalle Bande Nere, narrazione episodica che, come arte di composizione, non saprei approvare, tanto più che, per quanto sia ampia, non può riescire e non riesce adeguata a tanto personaggio ed interviene proprio al momento, in cui l' intreccio della vita di Caterina si complica, s' avviva, si stringe vie maggiormente e si sente, direi, il bisogno che niente raffreddi o divaghi

e che la narrazione proceda rapida, serrata, incalzante quasi al pari dei fatti e delle commoventi catastrofi dell'eroina del dramma.

Caterina sfidava audacemente i pericoli d'una situazione, che ogni giorno s'abbuiava di più. Da un lato, mentre i Veneziani minacciavano lei e i Fiorentini, essa soccorreva i Fiorentini, dell'altro, mentre già s'andavano disegnando le ambizioni e le cupidigie dei Borgia, essa osava ricusare sprezzantemente per suo figlio Ottaviano la mano di Lucrezia Borgia.

Se non che Giovanni de' Medici, il più nobile amore di Caterina, l'inspiratore, il consigliere più fido di quest'ardita politica, moriva quasi d'improvviso il 15 settembre 1498. Fu così grande il dolore di Caterina, che tanto il Duca di Milano, quanto i Fiorentini, dubitarono forte che essa nella via intrapresa non vacillasse, non avendo più, come scriveva un amico al Duca di Milano: « chi la tenghi dritta et so quello che dico ». Ma dubitarono a torto. Coi pochi aiuti mandatile dal Duca di Milano, e nonostante le lusinghe sempre rinnovate e ingratamente mai mantenute dai Fiorentini, essa tenne testa per lunghissimo tempo alla potenza veneziana, che ormai pareva risoluta di cacciarla di nido; ed è veramente una figura unica nella storia questa donna che di giorno, di notte, cavalca armata fra condottieri e soldati di ventura, discute piani di guerra, afforza rocche, prepara armi, danari, vettovaglie, respinge scorrerie; sempre vigilante su tutti e dappertutto, mai stanca, mai timida, mai sfiduciata, mai a corto

d' espedienti; testa di gran capitano, anima principesca, imperatoria, dominatrice, la quale, ora che il Pasolini ce l' ha fatta conoscere intiera nella sua realtà e non come l' avevano sfigurata la leggenda, il panegirico od il libello, ci risulta indubitabilmente molto maggiore de' suoi casi e della sua fortuna.

Di lei, bella, giovane ancora e con quel temperamento, che il Pasolini si contenta di chiamare ardente, si può credere, se ora che, morto il terzo marito, vivea di continuo fra quei fior di casti costumi di partigiani e condottieri, la cronaca scandalosa non novellò a dritto e a traverso. Ma per quanto sparlino i suoi nemici e per quanto una specie di corpo diplomatico, rappresentante mezz' Italia e messole attorno per spiarne ogni passo, si compiaccia raccogliere ogni mormorazione, che si sollevi contro di lei, il Pasolini ha qui veramente buono in mano per difenderla e d' altra parte la difende bene il fatto, che, nè a governare nè a combattere, nessuna individualità mascolina apparisce in tal tempo prevalente presso questa donna, lasciata sola in realtà a bastare ed a resistere a tutto. Di nessuno anzi ci sarebbe neppur da parlare, nè di amici nè di nemici suoi, fino a che Caterina si trovi alle prese coi Borgia e combatta con essi l' ultima sua e più disperata battaglia, se proprio ora non le fosse spedito dai Fiorentini Niccolò Machiavelli, troppo gran nome da poterne tacere, ma spedito a lei in rappresentanza d' una politica tutta fatta di taccagnerie e di piccole menzogne, che ad altro

non mira, se non a sfruttare la fedeltà cavalleresca di questa signora e i pericoli, dai quali era minacciata. Essa non si lasciò ingannare. Coi Borgia in prospettiva, i Veneziani avversi, il Duca di Milano, che sì e no sarebbe sfuggito alle vendette della monarchia Francese, cui quel tristo avea per primo insegnata la strada d'Italia, Caterina, sebbene stomacata della malafede dei Fiorentini, sentiva di non poter trattarli come avrebbe voluto e come meritavano, ma fece almeno intendere al Machiavelli non essere poi così facile pascerla d'erba trastulla, laonde il gran politico in questo meschino episodio diplomatico, troppo a lungo narrato, per quel che vale, dal Pasolini, si mostra di necessità inferiore a lei, quanto è inferiore la politica, da esso rappresentata, all'audacia d'una debole donna, che, mentre il mondo le crolla addosso, non solo si dispone a resistere, ma crede ancora alla possibilità della propria vittoria. A più d'un segno Caterina da prima intravvide, poi le fu chiaro del tutto ciò che i Borgia tramavano contro di lei. E che solitudine, che vuoto le si va facendo a poco a poco d'intorno! Luigi XII, succeduto in Francia al romanzesco Carlo VIII, si prepara alla conquista del Milanese e di Napoli e si allea coi Veneziani e col Papa; non isdegna anzi imparentarsi con questo, sposando Cesare Borgia a Carlotta d'Albret, e patteggia la rovina dei signori di Romagna, di Caterina per prima, come prezzo dello scambievole aiuto, che i Borgia e Francia si daranno alla buona riuscita dei loro disegni. Sì riac-

cende, dopo breve tregua, la guerra di Pisa a tener occupati i Fiorentini, i quali per di più sono minacciati, che, aiutando la Contessa di Forlì, Pisa sarà conquistata pel Borgia. Figurarsi! Non l'hanno aiutata, quando, col dar mano a lei, avrebbero difeso sè stessi. Che cosa attenderne ora? E alle minaccie i fatti tengono dietro con una rapidità spaventosa. In un batter d'occhio il dominio Sforzesco è sfolgorato in Lombardia, e sulla Romagna piomba Cesare Borgia colle milizie pontificie, gli Svizzeri assoldati e quindici mila ausiliari Francesi sotto il comando d'Ivo d'Allègre. In che spera, in che confida Caterina? In sè stessa, forse in Dio, in nessun altro di certo. Questi prodromi, che compendio in poche righe, sono assai ben descritti dal Pasolini, a cui l'abitudine del narrare diffuso e del particolareggiare minuto, che altrove forse raffredda, serve qui a meraviglia per delineare intiera una situazione storica così complicata e insieme per analizzare psicologicamente e atteggiare, di fronte gli uni agli altri, personaggi così caratteristici, i quali dal vasto quadro della storia Europea il destino accozza ora e raggruppa su questo piccolo angolo di Romagna ad una lotta fitta, serrata, mortale, e che tuttavia potrebbe, sol col durare più o meno a lungo, o per un caso inopinato, fortuito, che sopravvenisse, mutar di colpo le sorti di tanta gente, specie in un tempo, nel quale la violenza, l'arbitrio, il capriccio dei più forti determinano da un'ora a un'altra le più inaspettate sorprese. In quest'alea, in quest'ignoto, in questi

giuochi di fortuna, nei più decisivi momenti della loro vita, si vedono appunto confidare e sperare indoli d'ordinario così pratiche e così audaci, come quella di Caterina Sforza, e appunto codesta incertezza, codesta specie d'insensata sfida al destino, lanciata dal braccio di una donna, conferiscono una grandezza epica alla catastrofe di questo dramma e fanno quasi riudire in essa un'ultima eco di canzoni di gesta e di racconti cavallereschi, che si ripercuoterà nei due grandi poemi del nostro Cinquecento.

Il Pasolini ha sentiti ed espressi da artista tutti questi diversi e contrari elementi dei suo racconto in pagine, che sono fra le più splendide del libro. Lo studio della realtà è vero e profondo; l'analisi dei caratteri, la pittura stessa dei luoghi sono di una diligenza instancabile, eppure non v'ha nulla d'inutile e d'ozioso; lo scrittore sa d'essere qui al colmo del suo tema, d'essere al punto, in cui si rivelerà intiera la sua eroina, in cui la gloria della lotta disuguale assolverà in parte le sue colpe, in cui la sventura, in contrasto coll'insolente e immeritata felicità degli avversari di lei, parrà prevenire coll'espiazione il giudizio della storia, lo scrittore sa e sente tutto questo, e ne trae nuovo calore e nuova vigoria d'inspirazione.

La vita privata di Caterina concorre anche ora a umanizzare, a infemminire un po' la guerriera e la donna politica, ma questa volta è la pietà verso i morenti di peste, sono gli spasimi pel suo piccolo Giovannino malato, sono le sollecitudini per gli altri figliuoli e le misere donne,

che l'attorniano e che bisogna pur mettere in salvo dai prossimi orrori d'un assedio e da un probabile eccidio, sono tutte queste tenerezze e ansie materne, che addolciscono e ammolliscono in Caterina il fiero tipo della *virago*.

Mentre provvede a tutto ciò, la sua politica per cercar amici, aiuti, alleanze è (purtroppo inutilmente) più attiva che mai. Persino con Roma e coi Borgia essa tratta e benchè già solennemente condannata dal Papa, come vassalla infedele, Caterina vuol togliergli almeno ogni pretesto e ogni scusa, ma intanto apparecchia armi ed armati, e dopo aver messa in salvo la sua famiglia, meno Ottaviano, si dispone ad una resistenza disperata, l'ultima, ripeto, e forse la sua sola speranza.

Cesare Borgia era giunto sotto Imola, che gli aprì subito le porte. Resistette la rocca, difesa da un guerriero di grande animo e fedele a Caterina, ma quel che non potè la forza, potè la frode e dovette cedere, uscendone però con gli onori di guerra. L'esempio d'Imola scosse Caterina, dandole a divedere quanto poteano contare sui popoli queste tirannie violente e passeggiere, che se li disputavano. Ed era giusto che fosse così, e v'è in quest'odio o per lo meno in questa indifferenza dei tormentati verso i tormentatori un barlume di imprescrittibili diritti, che un giorno, molto lontano ancora, saranno meglio sentiti e rivendicati! Caterina sembra aver sentore anch'essa di questa giustizia, poichè senz'ira interroga i Forlivesi se vogliono che essa difenda sè e loro, la rocca e

la città, o se preferiscono venir essi a patti coll'invasore, e che essa, deliberata in ogni modo a non cedere, si chiuda nella rocca co' suoi soldati. Nicchiarono in sulle prime, ma Caterina capì a volo, e poichè l'ora suprema era venuta, mandò in salvo a Firenze anche suo figlio Ottaviano.

Al Pasolini questo pare un atto di debolezza femminea e materna, che non s'attagli all'indole di Caterina. Non concordo con lui. Ottaviano rappresenta per Caterina il diritto ereditario, quel tanto di diritto cioè, ch'essa può vantare, ed ora e poi, alla signoria d'Imola e di Forlì. Se Ottaviano perisse, o se, caduto in mano di Cesare Borgia, fosse, com'era certissimo, messo a morte, che cosa rimarrebbe di lei e della signoria dei Riario in Romagna? Per quanto poco il diritto contasse, qualche apparenza salvavano persino i Borgia, se poi tanto insistettero, affinchè Caterina espressamente rinunciasse pe' suoi figli alla signoria d'Imola e di Forlì; e quello fu, secondo me, il pensiero di Caterina, allorchè, senz'alcun riguardo alla fama guerresca d'Ottaviano (il quale del resto finì prete) al momento del maggior pericolo lo mise in salvo a Firenze.

Quanto a Forlì, ben presto nella tiepidezza popolare trescò il tradimento; un Luffo Numai parlò nel consiglio dei magistrati con quelle grandi arie solite di sopraffina saggezza politica, in cui anche allora sapeva inferraiolarsi la ribalderia, e Forlì imitò l'esempio d'Imola. Lo pagò caro, perchè ospitare Cesare Borgia, Sviz-

zèri e Francesi era ben peggio che sopportare un assedio, ma i Forlivesi, almeno, fecero la volontà loro, Caterina tenne tutto per sè l'onore e il pericolo dei combattimenti, e in ciò nuovamente splende in lei una grandezza morale molto degna d'ammirazione.

L'assedio della rocca è nel libro del Pasolini una serie di quadri e di episodi, rilevati non da documenti, che purtroppo mancano quasi del tutto, ma da storie, da cronache, da frammenti, che il Pasolini, aiutato principalmente dall'esatto studio dei luoghi e dei monumenti, quali furono, quali si trasformarono col tempo e quali rimangono al presente, ci rimette innanzi nella più evidente realtà

Il 19 dicembre 1499, verso sera, Cesare Borgia entrò in Forlì. L'ingresso sotto una pioggia battente di quella bella e sinistra figura, circondata da guerrieri francesi, che si onorano di cavalcarle cortigianescamente a fianco; quelle notti di saccheggio, di violenze, di tumulti; quei cittadini, che si asserragliano nelle case o fuggono atterriti e seminudi per le vie, implorando misericordia; quei conventi di monache, che invasi echeggiano di grida disperate e suonano le campane a soccorso; le tenebre rotte dal lampo dei cannoni, che dalla rocca tirano sulla città; i soldati, che, briachi e feroci, tra di loro s'ammazzano, quali per reprimere gli eccessi peggiori, quali per contrastarsi le prede; qualche saccardo impiccato a mostra di giustizia; qualche misero Forlivese, che anch'esso penzola dalle forche, perchè ha osato resistere o ribel-

larsi; le chiese profanate; le statue dei santi, quella di S. Mercuriale, protettore della città, rovesciate giù dagli altari e trafugate dai monaci per salvarle; tutto quest' insieme di tragedia e di orgia, che Caterina può contemplare dall' alto della rocca, forma un intreccio e una successione di scene, non saprei dire se più pietose, terribili o pittoresche, che riempiono i primi giorni dell' assedio.

Al Borgia preme far presto; si porge benevolo a tutti; si finge addolorato di non poter risparmiare tanti travagli alla città, e intanto freme di dover fermarsi ai piedi di quella rocca, e si rode di quell' inciampo quasi ridicolo, con cui la temerità di una donna attraversa il corso delle sue vittorie e l' esecuzione de' suoi disegni.

Non meno singolare e curioso è quanto accade nell' interno della rocca. In quell' angusto spazio è un serra serra, un rigurgito di soldati di diverse nazioni; anche là dentro discordie, risse, ferite, fedeltà, tradimento, valore, viltà, uno strano e indisciplinato miscuglio di azioni e sentimenti contraddittorii, donde parrebbe impossibile, che avesse a uscir fuori la suprema energia della pugna, della resistenza e del sacrificio, se non vi aleggiasse sopra la ferrea volontà di Caterina, che, circondata da pochi fedeli, ha su quella marmaglia variopinta e ribalda il prestigio misterioso, che esercitano in dati momenti la forza, la bellezza, l' ingegno, il coraggio, l' entusiasmo, il sentimento cavalleresco dell' onore anche sugli animi, che meno conservano d' umano; prestigio, di cui s' intende

anche meglio la potenza in questo caso, giacchè, per estremo di singolarità e di contrasto, era esercitato da una donna.

Ciò, si direbbe, imbarazza lo stesso Cesare Borgia, che mentre dispone le artiglierie per sfondare le muraglie della rocca, dove appariscono più deboli; mentre raduna fascine per riempire la fossa, che la circonda, e affretta l'assalto, più che può, tuttavia per ben due volte fa a suon di tromba chiamare la Contessa, che si presenta fra i merli della rocca ed esso al di là della fossa, col cappello in mano e alternando inchini e dolci parole, tenta colle lusinghe e le promesse indurla a cedere e per due volte si espone ai suoi sarcasmi ed ai suoi rifiuti.

Scene anche queste quanto mai caratteristiche e piene, direi, di color locale, perchè soltanto quell'angustia di spazio e la bassa e tozza costruzione di quelle rocche di Romagna, che ancora si vedono, spiegano la materiale possibilità di quei colloqui fra la Contessa ed il Borgia.

Riuscite vane tali pratiche, il dialogo prosegue a colpi di cannone, da una parte e dall'altra con poco frutto, ma se per un momento s'interrompe, ecco gli assedianti atterriti o di una rivolta dei cittadini o di tranelli diplomatici di Caterina, cui da alcuna parte possa essere stato promesso qualche soccorso. Così passano gli ultimi giorni del 1499 e Caterina non cede. « Ritta in cima alla torre maestra, scrive il Pasolini, dove saliva per osservare la sua

città, il campo nemico, la pianura devastata e biancheggiante di neve, la bella guerriera vide l'aurora del nuovo secolo (?) e lo spuntar del sole del 1° gennaio 1500 ». Entro la rocca si raddoppiano intanto le difese e tutto mostra la deliberata volontà di resistere; nel campo degli assedianti si celebra a uso francese il capodanno con banchetti, canzoni, balli di soldati e di cortigiane, allegra e pittoresca gazzarra in contrasto colle furie feroci, che tempestano nell'animo del Borgia, il quale a banchetto eccita colle scommesse i suoi capitani, fissando un termine a quell'ostinata resistenza, non vincibile forse che da un assalto a viva forza. Non l'osa esso di persona, perchè di fronte all'Amazzone Sforzesca quest'uomo dalle insidie misteriose, dagli annegamenti notturni, dalle pugnalate a tradimento e dai veleni a lunga scadenza (il quale certo non meritava poi di finir da soldato in un giorno di battaglia) si mostra anche vile. L'osano gli altri, e l'ultima lotta del 12 gennaio 1500, in cui la rocca è disputata e presa palmo a palmo, e si combatte corpo a corpo sulle mura, sui ponti, da un torrione all'altro, nella stretta dei cortili, degli anditi, delle stanze, colle gambe impedite fra le macerie e i cadaveri, tra il fumo degli incendi che soffoca e accieca, fra il tuonare dei colpi, le grida dei combattenti, i gemiti dei feriti e dei moribondi, fra la ressa di una mischia, in cui quasi non si distinguono più gli assalitori dagli assaliti, e che ora posa per disperata, ora ribolle più feroce che mai, perchè Caterina combatte in persona,

bella, armata, potente, come la Bradamante dell' Ariosto e la Clorinda del Tasso, e a più riprese si getta dove più ferve, nè si ritrae quantunque già sopraffatta, vinta, ferita, perduta senza più scampo nè speranza, l' ultima lotta, dico, è epica veramente e degna che il suo ricordo, per certo ancora persistente e vivace, lungo tutto il secolo XVI, inspiri la fantasia dei due più grandi poeti del Cinquecento Italiano nella creazione delle loro eroine guerriere. Vi fu chi tradì Caterina? perchè la bandiera bianca fu inalzata, mentre essa combatteva ancora? La mano inguantata di ferro, che, piombandole sulla spalla, la fece prigioniera del Balì di Digione, certo la colse all' impensata e mentre essa, affacciata dai merli, parlava col Borgia, che era a cavallo al di fuori e la scongiurava ancora ad arrendersi. Essa si voltò e, con un' ultima astuzia o un ultimo lampo d' orgoglio, dichiarò che s' arrendeva al Balì, non al Borgia, e che affidava la sua persona all' onore e alla fede del re di Francia. Ciò le tornò utile più tardi. Per allora, dopo essere stata ignobilmente trafficata e contrastata fra il Borgia e i Francesi, essa finì nelle mani del Borgia, che, irritato dalla resistenza, più irritato ancora ch' essa avesse messo in salvo i figli, da lui forse creduti nascosti nella rocca, non v' ha, a quel che pare, martirio o vituperio che le risparmiasse. Se la strascinò dietro a Cesena e a Sant' Arcangelo, dove preparava l' impresa di Pesaro, ma ivi un ultimo e vano tentativo di Lodovico il Moro in Lombardia, richiamando di fretta colà

gli ausiliari Francesi, Cesare, per ordine del Papa, riprese con la sua prigioniera la via di Roma.

Comincia ora un' altra parte importantissima e nuova quasi del tutto, pei documenti dai quali risulta, del libro del Pasolini. Spillare ai Riario fin l' ultimo soldo e costringere Caterina a rinunciare per sè e pei figli ad ogni diritto su Imola e Forlì, tale è il fine di tutte le torture morali, che il Papa e Cesare Borgia le infliggono. Essa resiste « indiavolata e forte de animo », dice l' agente Ferrarese a Roma; tenta fuggire; non le riesce; allora dal Belvedere del Vaticano, dov' era prima alloggiata, viene addirittura carcerata in Castel S. Angelo, deliberati forse i Borgia di ucciderla, e per parer pure di farlo con qualche sembianza di giustizia, la processano di tentato avvelenamento del Papa. Processo che va per le spiccie, senza forme di giudizio, e nel quale il Papa in persona è giudice e parte. Oscura, confusa, goffa persino è l' imputazione, come le è fatta. Nel novembre del 1499, quando la invasione di Cesare in Romagna non era ancora che una minaccia, essa avrebbe affidate a due scherani qualunque certe lettere avvelenate da consegnarsi al Papa, e a nessun altri che a lui, il quale, al solo aprirle, sarebbe cascato morto. Quei due vanno: sono scoperti, arrestati, cacciati in Castel S. Angelo, e nessuno si occupa più di loro sino a che Caterina è condotta prigioniera in Roma e resiste alle prime coercizioni dei Borgia. In tutto ciò v' ha un mistero, che neanche al Pasolini riesce

di decifrare. Pure gli storici parlano di questo attentato di Caterina, qualche lettera di contemporanei parimenti ne parla, e il Pasolini non sa risolversi ad abbandonare il tenebroso argomento senz' almeno girargli attorno e provarsi a rischiararlo da qualche lato. Nessuna sua diligenza di ricerche, nè sottilità di argomentazioni gli riescono, ed in tal caso intendo bene che si rimanga in dubbio. Forse è quello, e non più, che i Borgia volevano, se il Papa non pronunciò la sentenza e Caterina gli uscì viva dalle mani. Ad ogni modo, con gli scarsi e quasi assurdi elementi di fatto, che possediamo, e trattandosi che l' accusa viene dai Borgia, restare in dubbio è già molto. Spingere lo studio al di là, esaminare ancora, come direbbero i legali, la *capacità a delinquere* di Caterina, e invocare su questa giudizi di *periti*, me lo perdoni il Pasolini, ma mi sembra uno zelo di verità, sorpassante i doveri dello storico, e di cui lo spirito della bella Contessa di Forlì, che pure ha tante ragioni di aleggiargli amorosamente dintorno, non potrà essergli molto riconoscente.

Nel fondo del suo carcere di Castel S. Angelo, angosciata dai terrori del veleno o d' altra fine ancora più spiccia, dall' ingrata perversità dei figli, i quali più che a liberarla pensano a far traffico della sua sventura, dal pensiero dell'ultimo e prediletto bambino, che non sa in quali mani possa essere capitato, Caterina non poteva prevedere di certo da che lato le sarebbe venuto un soccorso. E le venne in realtà donde meno dovea ormai aspettarselo. I Francesi, sempre in

accordo coi Borgia, ripigliavano l'impresa d'Italia per compirla colla conquista di Napoli. Seppero tra via che quella valorosa Contessa di Forlì, fidatasi all'onore e alla fede loro, era prigioniera in Castel S. Angelo, se pure non era già stata assassinata dai Borgia, e furibondi di tale scoperta, più di tutti monsignor Ivo d'Allègre, uno dei capi, che proprio lui avea concordata a Forlì con Cesare Borgia la liberazione di Caterina, non appena l'esercito francese fu giunto a Viterbo, il D'Allègre se ne staccò quasi solo e volando a briglia sciolta su Roma piombò in Vaticano.

Forse fu la prima volta che i Borgia non si dolsero d'aver lasciato vivo un loro nemico. Con Caterina strozzata in carcere, o spacciata di veleno, o affogata nel Tevere (le miti conclusioni per lo più d'ogni loro contrasto) che cosa rispondere a questo indiavolato di Francese? Quanto si potea di meglio in quella stretta era dunque spremerne qualche utilità, e se ne ingegnarono. Caterina non uscì di Castel S. Angelo il 30 giugno 1501 che sborsando danari e rinunciando solennemente per sè ed i figli ai suoi Stati. Contuttociò Cesare Borgia a liberarla fu sempre contrario; ma dovette piegare all'ostinazione del D'Allègre e forse si consolò, come nel tentativo d'assassinio di suo cognato, il Duca di Bisceglie, pensando « quello che non s'è fatto a desinare, si farà a cena! » Lasciò quindi che il Papa raccomandasse alla Signoria di Firenze (ove Caterina aveva deliberato di riparare) questa sua diletta figliuola in Cristo » e dispose

insidie per ammazzarla lungo il viaggio, ma più astuta di lui, essa accennò a terra, pigliò il mare e giunse salva in Firenze.

Ivi l'aspettavano i suoi figli e così oneste e liete accoglienze ebbe da tutti i cittadini, che i Borgia se n'ebbero a male e se ne insospettirono. Perchè? e che cosa ancora temevano da lei? Ma essi presentivano quello che i biografi e gli storici di Caterina, prima del Pasolini, neppure intravvidero, ond'è che dalla sua liberazione alla sua morte biografi e storici la dipinsero tutti come donna disingannata ormai d'ogni umana grandezza e unicamente assorta nel pensiero di Dio, in preghiere e in opere espiatorie di carità cristiana. Lo era di fatto, ma non del tutto. Certi ardori in lei sembrano spenti; certi altri no, o covano sotto quelle ceneri di penitente.

I suoi partigiani la tengono informata di quanto accade in Romagna. Gli eccessi del Borgia disgustano molti; di lei v'ha chi sparla, v'ha chi è ingrato a' suoi benefici, ma v'ha pure chi la ricorda con affetto tenace e la invoca e l'aspetta liberatrice. Le illusioni dei partigiani sono facili, più facili quelle degli esuli, e Caterina si pasce delle une e delle altre. Non sapendo più in chi sperare, spera nell'Imperatore Massimiliano, suo cognato, e per messaggi segreti lo incita a scendere in Italia e rinfocola in lui il vecchio concetto Ghibellino, di cui sappiamo che Massimiliano fu bensì un rappresentante in ritardo, ma più fantastico che efficace. Ad ogni modo essa spera e si agita, e quando

nell'agosto del 1503 muore Alessandro VI e giustamente Caterina crede finita con questa morte la fortuna dei Borgia, le par giunto il momento di operare e, messi tosto da un canto cilici e agnusdei, scrive aver già tutto disposto per ristaurare in Romagna la signoria dei Riario e non restarle che riprendere le armi in mano e risalire a cavallo.

Così pensa essa; ma ora i suoi partigiani la fermano, ora le rimproverano gli indugi; ora è lei, che colle memorie lasciate in Romagna sarà di ostacolo ad Ottaviano; ora questo gocciolone, sempre pencolante tra fare il prete ed il soldato, tra il principato e un cappello da cardinale, non può far senza della mente e del braccio di tanta madre; ora s'aspetta aiuto dai Fiorentini, ora pare che nulla si possa fare senza i Veneziani, ora si confida anche nei Bentivoglio (i quali hanno un bel da badare a loro stessi); ora si consiglia prudenza, ora audacia; e vanno e vengono messi, lettere, proposte; si complotta, si tresca, si intriga, si consultano persino gli astrologi... Speranze, illusioni, agitazioni, che si dilegueranno tutte come nebbia al sole, ma che compiono per la storia il tipo di Caterina, descrittaci finora dopo l'uscita da Castel Sant'Angelo tutt'altra da quella che fu in realtà. E bensì molto in lei, in tal tempo, della devota e della penitente; i sentimenti religiosi, nei quali fin dalla prima età era stata educata e che non s'erano mai spenti nell'animo suo, ripigliano bensì in lei più fervida vita dopo tante vicende, e fors'anco, come il Pasolini assicura, rieccitati dai rimorsi degli

eccessi passati, ma in lei l'antica donna, la donna avvezza ai tenebrosi maneggi della politica e alle più arrischiate imprese di guerra, non è morta del tutto, e non muore, o per lo meno non posa, se non quando da nessuna parte le si mostra più alcun filo di terrene speranze, a cui ad ogni costo afferrarsi. Fra questa fitta rete d'intrighi non mancano di fatto oscure morti di partigiani, che cercano di sorpresa forzar le porte della rocca di Forlì, come non mancano neppure, quasi lampi nel buio, strane proposte di mettere a profitto con nuove nozze l'ancor tentante bellezza di Caterina e accenti d'amore, sfogati in prosa ed in versi da guerrieri innamorati e fedeli. E tutta una nuova e, nella stessa ombra di mistero, che l'avvolge, assai drammatica pagina di storia, finora ignota, che il Pasolini ha potuto scrivere; pagina, che non si chiude del tutto, se non quando Giulio II, assunto al Papato, delibera di riconquistare lo Stato non più a beneficio di nipoti, o per smezzarne il dominio con vicari e vassalli, ma per l'assoluta sovranità pontificia, con che tronca di netto e con mano ferrea tutti gli intrighi e i tentativi dei pretendenti.

A questi intrighi e tentativi s'aggiunsero fin da principio per Caterina più ingrati e ignobili litigi di famiglia mossi dai figli e dal cognato, ma forse, finchè le durarono speranze e ambizioni politiche, la fiera anima sua sentì meno il pungolo e l'amarezza infinita di tali brighe. Quando invece rimasero sole ad occupare ogni sua attività, quando vi s'accoppiò l'angoscia

esserle strap-
Giovannino e dato
de' Medici, il quale
rubarne il patrimo-
fanciullo dal mondo,
dovette sentire in che
grandezza, e se accettò
come un castigo delle sue
alla religione, alla devo-
ogni suo pensiero. Coi
primo matrimonio è però
il cognato Lorenzo lotta in-
e coll' antico vigore, lo trae
condannare, lo infama come
salvo da ogni sua possibile in-
Giovannino in un convento di
Lorenzo muore di vergogna e di
l' ultimo trionfo di Caterina!

Giovannino, che crescea nel convento
Maddalena e dovea poi essere Giovanni dalle
Nero, ricorda al Pasolini l' Achille, che

> .... in gonna avvolto
> Traea misto e sepolto
> Fra le ancelle di Sciro i giorni suoi,

ed anche Caterina nel suo sviscerato amore materno pregusta in lui la gloria, che ha purtroppo invano desiderata dagli altri suoi figli e, toltolo dal convento dopo la morte di Lorenzo, lo educa con cura per farne un gran principe e un gran guerriero. È l' ultima sua sollecitudine e deve essere stata l' ultima sua speranza!

Caterina morì il 28 maggio 1509 in età di 46 anni.

Questa recensione rifà a mala pena uno scheletro dell'opera storica del Pasolini intorno a Caterina Sforza, nè ad altro pretende in realtà; chè non avrei voluto neppure a chi scorrerà queste pagine scemare il piacere d'una lettura così attraente, così piena di curiosità e di rivelazioni e così intimamente commossa e commovente. Sarà questo pei più uno dei pregi principali dell'opera del Pasolini; ma sarà fors'anco un difetto non facilmente perdonatogli da quella musoneria scientifica, che ha in Italia non pochi seguaci vecchi e nuovi, e per la quale, trattandosi d'un opera storica, ogni segno d'approvazione, che non s'accompagni ad uno sbadiglio, è indizio grave, che l'autore ha uccellato agli applausi con qualche orpello di romanziere e che la serietà accademica manca, o non v'è atteggiata con sufficiente accigliatura. In tal caso però v'ha nell'opera del Pasolini un terzo volume di mille quattrocento trentacinque documenti e parecchie appendici da poter versare dentro alle canne bramose e di cui sarà ben indiscreta, se non s'accontenta.

Su questo solido fondamento il Pasolini ha edificato, e la sua narrazione procede larga, copiosa, qualche volta, dirci, lussureggiante. Nulla di quanto s'attiene da vicino o da lontano a Caterina è trascurato. Rifrugando archivi, biblioteche, musei di mezz'Europa, non un documento non un autografo, non un ritratto, una medaglia, una stampa gli è sfuggita; riproduce le

rocche che Caterina ha difese, i palazzi, dove visse, dove abitò anche di passata, le ville, che furono sue, un paesaggio, che può aver avuto sott' occhi, una finestra, a cui può essersi affacciata... Nè ciò noto per accusarlo d'aver ecceduto. O non si vanta dunque il nostro tempo di possedere per eccellenza il *senso storico?* codesto ricostruire, per gusto o per moda, il passato fin nelle più piccole e insignificanti minuzie esteriori, non è anzi il compenso, ch' esso cerca al suo spensierato distruggere la tradizione e la storia nei costumi, nelle instituzioni e persino nella coscienza e nei sentimenti? Tale almeno non è il caso del Pasolini, sincero e appassionato erudito d' antica stampa, a cui, dopo aver detto tutto, pare che resti ancora qualche cosa da dire, tant' è che, morta Caterina, composte le sue spoglie entro il sepolcro, si rifà indietro a studiare la sua vita privata nella casa e nella corte e quel che di lei sopravvisse nella leggenda e nella tradizione popolare.

Si suol dire che non c' è grand' uomo pel proprio cameriere, e per una donna il caso può essere anche più pericoloso e delicato. Caterina invece, bisogna dirlo, esce vincitrice da questa prova, nella quale il maggior pericolo non è per lei, bensì per l' imparzialità di giudizio del suo biografo. Tra la grandezza eroica delle sue gesta e il valor morale della sua vita, fra quello che è imputabile al tempo e quello che è strettamente imputabile a lei, in un periodo storico, come si dice, di transizione, fra un' età di fede e un' età critica, fra il Medio evo e il Rinasci-

mento, era già molto difficile contenersi nel giusto e nel vero, non eccedere di severità o d'indulgenza. Ma qui accostandosi a questa donna anche più, penetrando anche più nella sua intimità e cogliendo nel vivo, fra le pareti domestiche, quelle abitudini di massaia unite alle eleganze della signora, quel senso di giustizia e di sincerità, che tempera la violenza dell'indole, quel gusto dello sfarzo principesco, che s'accompagna all'amore dei campi, al sentimento della natura, alla semplicità intelligente e moralizzatrice della vita d'agricoltore, quella pietà coraggiosa e già quasi filantropica nelle pubbliche sciagure, che non s'abbandona alla fatalità, nè tutto aspetta dalla misericordia di Dio, ma, fin dove può, agisce, provvede e nei provvedimenti si mostra superiore alle ubbie e ai pregiudizi del tempo, e si vale della potenza per imporre ciò che all'ignoranza delle plebi sarebbe inutile di consigliare, quel sentimento materno, che non è mai sopraffatto da altri traviamenti del cuore, quell'accertare, per le poche volte che alla passione cedette, quante più fu vittima della malevoglienza e della calunnia, quella fede religiosa, che nelle maggiori tempeste non naufraga mai del tutto e giunge in tempo, se non altro, a rieccitare rimorsi e a farle sperare l'espiazione nella carità e nella penitenza; cogliendo nel vivo, dico, e penetrando tuttociò, Caterina Sforza ha tutto da guadagnare, e chi corre invece il pericolo maggiore è il suo biografo, il quale per troppo ricordare può troppo dimenticare e per troppo cura d'imparzialità

divenire quasi senza volerlo, se non parziale, soverchiamente benevolo.

Per ischivare al possibile questo pericolo non v'era, secondo me, che un modo: ritemprare la biografia nella storia, porre quella al saggio dei criteri generali di questa, e il Pasolini l'ha fatto, ma non forse abbastanza; le particolarità, le curiosità biografiche, nelle quali, come s'è visto, il bene bilancia e spesso supera il male, se non lo conquidono del tutto, lo inteneriscono, e allora si sente che le ultime seduzioni di Caterina sono pel suo biografo. Esso, per quanto scarse, siano le tradizioni popolari, che di Caterina sopravvivono in Romagna, non avverte più, a mio avviso, abbastanza, che quell'ombra notturna, errante sui cigli delle rocche e dileguantesi pei sotterranei misteriosi delle prigioni e dei trabocchetti, è una memoria di violenza, di delitto e di sangue, l'unica sopravvissuta anche alla gloria guerresca e quella che in sostanza, sotto l'aspetto politico, è più conforme alla realtà, perchè il *bene*, *l'onore d'Italia*, superbi vanti di Caterina combattente per la propria signoria, neanche al secolo XV poteano essere difesi dalla spada di una nipote o di un figlio di Papi; non dalla spada di Caterina Sforza, nè da quella di Cesare Borgia.

III.

QUESTIONE SAVONAROLIANA [1]

[1] Conferenza tenuta in Ferrara il 20 novembre 1898.

Siamo qui radunati per onorare la memoria d'un uomo, che ebbe una vita purissima, tutta dedita al più alto ideale di virtù cristiana, che proseguì questo ideale ad ogni costo e a traverso un'intiera esistenza d'abnegazione e di sacrificio, che tentò attuarlo alla prima grande occasione offertaglisi innanzi, e per esso affrontò il martirio, la morte e quello, che fu forse peggio per lui, anima di martire e d'eroe, affrontò l'odio, il dileggio, l'ingratitudine di quel popolo alla cui redenzione morale e politica aveva con un amore immenso consacrato tutto sè stesso.

Siamo qui radunati per onorare la memoria d'un tal uomo; eppure (chi lo crederebbe?) in un tempo, che ha le disposizioni commemoratorie, solennizzatrici di questo nostro, in un tempo nel quale i centenari si riducono a decennii, a lustri, pur di non ritardare l'occasione che *i morti*, se non altro, *portino i vivi*, e prima ancora che non solo si sia pronunciato il giudizio della storia, ma prima ancora che l'inchiesta critica della storia sia terminata, e quel giudizio abbia potuto formarsi, e anzi col fine palese di preoccuparne le conclusioni, s'anticipano statue, iscrizioni, glo-

rificazioni a personaggi, Dio sa su quanti dei quali, toccherà ai posteri di mutare parere, in un tempo dico, com' è questo nostro, dobbiamo sentirci intimare da più parti, o che quell' uomo, Girolamo Savonarola, non merita le onoranze, che intendiamo tributare alla sua memoria, o che noi, cittadini italiani e uomini ragionevoli, non siamo degni o non siamo adatti ad occuparci di lui.

In realtà lasciatemi dire, il caso è singolare davvero!

Ma forsechè il Savonarola non è il personaggio storico, di cui poc' anzi riassumevo le linee morali più prominenti? No; ormai anzi nessuno più lo contesta. Anche fra i più avversi al Savonarola sarebbe mal capitato l' Enciclopedista in ritardo, che come il Bayle, lo schernisse col titolo di volgare impostore, degnissimo di capestro, o da un altro punto di vista, il bigotto, che come quel Giovanni Targioni, citato dal Guasti, osasse battezzare per gran sciupateste il Savonarola e paragonarlo al Voltaire.

Forsechè dunque l' inchiesta storica pro o contro il Savonarola non è ancora compiuta? Tutt'altro! Sarebbe difficile anzi indicarne un'altra, proseguita con più costanza, custodita con maggiore amore, fatta oggetto di maggiori studi e ricerche, e per di più abbiamo in Italia, mercè Pasquale Villari, un libro definitivo, e così schietto, così vero, così compiuto in quanto a esame di fatti, che, sebbene sia già vecchio di più di trent' anni, tutti gli studi e le ricerehe ulteriori, salvo qualche particolarità di poco momento, non hanno fatto che confermarlo in tutto e per tutto.

O dunque, perchè, d'altro lato, fra tante storie accomodate ad uso di quel *Delfino*, che ora non sta più nella reggia, ma nella piazza, perchè fra tante glorie, o dubbie o false, che questo o quel partito illumina *a bengala* e fa luccicare sugli occhi di questo povero popolo italiano, non dovremo creder noi di far atto di vera, di opportuna moralità civile, commemorando un uomo d'una virtù pubblica e privata così indiscutibile, come fu Girolamo Savonarola, protagonista per di più d'uno dei più caratteristici e straordinari episodî della nostra storia nazionale?

Da più parti invece molti ci consigliano, ci intimano anzi di starcene e di tacere: liberi pensatori, protestanti, cattolici liberali, clericali schietti! Mirabile, insolita concordia, che alla semplice e pura storia parrebbe non voler lasciare più posto!!

In questo coro una sola voce mi ferma, la voce cara e venerata di Giosuè Carducci. Mi ferma, dico, ma non mi persuade, nella stessa guisa che non m'aveva persuaso prima, quando nell'*Inno a Satana* affermò che la vindice ragione s'agitava ugualmente sotto le spoglie di Martino Lutero e sotto a quelle di Girolamo Savonarola.

Che dic'egli ora? Che « in arte, in letteratura il Savonarola fu un iconoclasta della Rinascita? » L'aveva detto preciso tanti anni fa (e al Carducci dev'essere rimasto nell'orecchio) quel brav'uomo e classicista feroce di Ferdinando

Ranalli, il quale non la perdonava neppure al Manzoni, e nessuno se n' era fatto caso.

Che « dal rispetto della storia e della politica il Savonarola voleva fondare una democrazia monastica e far di Firenze un convento? » L' aveva detto molti anni fa Giuseppe Ferrari, e tuttavia non credo che il pensiero politico e sociale del Savonarola stia tutto in questa santimonia, di cui dunque (si dice) non potrebbero parlar degnamente che perfetti idealisti savonaroliani, quali il Guasti od il Tommasèo. Ma ammettiamo pure che stia tutto lì! Che perciò?

Forsechè per esser degni di occuparsi (poniamo per contrapposto) di Michele di Lando, di Masaniello, dei *Ciompi* di Firenze o degli *Straccioni* di Lucca, occorre essere anarchici patentati o professare per lo meno il materialismo storico socialista di Carlo Marx e di Federico Engels? Si convertirebbe così la storia, mi sembra, in una serie di *bandite*, sulle quali non si può metter piede senza il permesso dei proprietari o senza sfidare le schioppettate dei guardacaccia, nè tale è di certo il pensiero del Carducci, benchè per tale l' abbiano interpretato e se ne siano trionfalmente vantati tutti quei nuovi partigiani del Savonarola, tutti quei *Piagnoni* di fresca data, i quali hanno creduto di poter farsi un' utile arma di guerra anche del centenario savonaroliano e non volevano lasciarsi scappare la buona occasione.

Io rispetto molto il delicato scrupolo del Carducci, ma poichè, s' egli parlasse qui del Savonarola, il solo suo nome, la sua sola presenza

avrebbero già da per sè un grande significato, a cui naturalmente non si sogna di pretendere la mia modesta persona, ed oso quindi dir quasi di sentirmi in tal senso più libero di lui di fronte all'argomento ed al pubblico che mi ascolta, così vi confesso, che mentre mi fa veramente trepidare l'idea di trattar oggi, qui, dinanzi a voi, nella patria stessa del Savonarola, ed in una tale occasione, un tale argomento di storia, mi lascia invece perfettamente tranquillo quella specie di apocalittica intimazione, che lessi non so più dove: « vedremo chi avrà il coraggio di prendere il posto del Carducci e verrà a Ferrara a venderci il Savonarola per un eretico ed anticlericale. » Per un eretico? Ma sono Roma e Lutero, che pretesero farlo passare per tale! Per un anticlericale? E perchè no? Sarebbe una falsità assai peggiore far passare per clericale temporalista il Savonarola, per un nemico cioè della patria e della libertà!

Niuno del resto vuol prendere il posto del mio illustre amico Carducci; io poi meno di qualunque altro; quel posto rimane vuoto; ma ciò non può impedire che si parli ancora del Savonarola, e senza neppure figurarsi per questo di compiere un grande atto di coraggio civile. Mettiamo la questione nei suoi veri termini, e dico questione, poichè il quarto centenario della morte di Girolamo Savonarola ha veramente rinnovato una questione savonaroliana, nella quale alle disputazioni storiche se ne sono intrecciate molte altre d'indole filosofica, teologica, canonica, sociale, riformista, retrograda, pretesca,

fratesca, e (possibil mai che mancasse?) anche d' indole politica, essendo fatale ormai che questo *microbio* della politica s' insinui pur troppo in ogni e qualunque manifestazione di vita italiana.

Non temiate, ch' io voglia di deliberato proposito avventurarmi in tal ginepraio. Già i tristi casi, e per sempre lagrimevoli, che fecero prorogare questa commemorazione, rivolgendo a tutt' altro i cuori e le menti di tutti noi, tolsero assai alla importanza e alla vivacità di tali polemiche. Ed ora c' è calma o tregua anche su questo campo!

Ma in ogni modo che altro è la dichiarazione del Carducci, se non la conferma delle sue antiche opinioni sull' ufficio storico del Rinascimento italiano? che altro è, vale a dire, se non uno dei tanti aspetti della questione savonaroliana? Pel Carducci il Rinascimento, se in esso s' ha da vedere esclusivamente un principio di ribellione della ragione umana al Medio Evo e alle sue tradizioni, oltrepassa la contingenza politica, in cui l' Italia periva alla fine del secolo XV, ed appartiene alla storia del genere umano e del mondo.

Fu un tristo destino, ma la salvezza intellettuale del genere umano e del mondo era, dicono alcuni e il Carducci fra gli altri, a questo prezzo e l' Italia del Rinascimento doveva sacrificarsi per tutti. Fu ancora l' *expedit ut unus moriatur*, che s' era visto alla fine dell' età antica. Il Rinascimento col fervore degli studi e delle scoperte riaccendeva tutte le fiaccole, sulle quali aveva soffiato il Medio Evo. Ora quale fu, secondo il

Carducci e secondo tutti gli incondizionati ammiratori del Rinascimento, il tentativo del Savonarola? Gettare sugli splendori del Rinascimento la sua tonaca di frate, far tacere quelle bocche d'inferno dei poeti, dei novellatori e degli eruditi, strappar di mano il pennello agli artisti, incatenare alla riva le prore dei viaggiatori, persuader Firenze e l'Italia a ridomandare salute a quel cielo dei santi, a cui il Rinascimento aveva loro insegnato a non creder più.

Per questo il suo tentativo non riuscì: per questo, confuso ancora fra la folla, il Machiavelli giovine rideva dell'inerme profeta; per questo il Savonarola fu vittima della contraddizione, in cui s'era messo, coll'ufficio mondiale dell'Italia del suo tempo; per questo finalmente il Papa ed i politici umanisti del Rinascimento si trovarono perfettamente d'accordo a bruciarlo.

Tale aspetto della questione savonaroliana è oggi però uno dei meno in voga, e l'argomentazione, che gli si riferisce, è una delle meno adoprate. Fra le incertezze angosciose, che ci travagliano, anche questo *infallibilismo* razionalista, che somiglia tanto a *quell' altro*, comincia a tanfeggiare terribilmente di museo.

Nel giugno scorso, per esempio, sentii il Villari, uno dei maggiori, se non incondizionati apologisti, illustratori per lo meno assai fervidi dell'età del Rinascimento, nell'indagare i punti di contatto fra la storia del Savonarola ed i problemi della coscienza italiana nel momento presente e nel rivelarli, com'egli suole, con la più calda e commovente eloquenza, lo sentii, dico,

rivolgersi severissimo al Rinascimento, tempestarlo d' accuse, esaltare la schietta fede, gli ingenui entusiasmi, i grandi ideali del Medio Evo, donde sorsero le energie dei liberi Comuni, Pontida, Legnano, le ispirazioni ascetiche di Francesco d' Assisi, l' arte sacra, le cattedrali, la *Divina Commedia.*

Che meraviglia? Siamo un po' tutti sulla china di queste resipiscenze e gli spiriti elevati e sinceri lo sono più di tutti gli altri.

Troppe fedi, troppi ideali, troppe illusioni, troppi brandelli di carne viva abbiamo lasciati attaccati ai bronchi e agli sterpi insanguinati della via da poter sentirci gli stessi uomini, che eravamo, allorchè incominciammo. Passateci innanzi voi, o giovani, e vi sorrida una fortuna migliore! Noi siamo una generazione, che nel bel mezzo di quelle, che credette le sue vittorie più segnalate, è sorpresa dalla coscienza d' aver accumulate troppe ruine, d' aver commesso certamente grandissimi errori, e non sa ancora ben quali, e scende sotterra, almanaccando su questo ultimo dubbio. Oh lasciateci dunque amare e celebrare il Savonarola, quest' anima eroica, che almeno della sua generosa illusione, se tale fu, non dubitò mai e salì il rogo, confessandola ancora in faccia alla trionfante iniquità di tutti i suoi avversarî!!

C' è questione sul Savonarola appunto, ed è incominciata subito, il giorno dopo la sua morte, e s' è rinnovata complicandosi via via dei problemi morali e delle passioni, che incontrava nella ssione dei tempi, e s' è complicata quindi

anche ora dei problemi e delle passioni del tempo nostro, c'è questione sul Savonarola appunto, perchè questa solenne e misteriosa figura di storia ha tale una grandezza morale, come carattere, come purezza di vita, come abbandono e sacrificio pieno e incondizionato di sè alla causa, a cui s'era consacrato, che non c'è scuole, nè confessioni religiose, nè partiti politici, nè divisioni o gradazioni interne di queste stesse scuole, o confessioni o partiti, che non vorrebbero poter dire: « è dei nostri. »

In antico, quando durava ancora la lotta accesa da lui, o ne erano vivi ancora i ricordi e gli effetti, il Savonarola non avea che discepoli o nemici, se ne togliete gli storici maggiori, il Machiavelli (che però ne ha parlato in più modi) il Guicciardini, il Nardi, il Pitti, il Giannotti, o ammiratori suoi, o tenutisi in una certa misura, siccome quelli, che, dotati di gran senno politico, guardavano da più in alto. Ma tale separazione è durata anche dopo, e non solo quando la storia sistematica degli Enciclopedisti vilipendeva nel Savonarola il Medio Evo ed il frate, ma anche quando la vera scienza storica ebbe accertato e messo in piena luce non pur la vita e le opere del Savonarola, ma (e nessuno supera in ciò il Villari) i tempi suoi, gli uomini, tra i quali visse, le instituzioni, che combattè o che promosse. Il Rudelbach ed il Meyer, tedeschi, ne fanno un precursore del protestantismo; il Burckhardt, lo Hans Prutz, al pari del Carducci, un reazionario; il Madden, inglese, ne fa un cattolico di suo gusto: *Romola*, il romanzo della El-

liot, è un romanzo, splendido di stile, ma in cui il carattere del Savonarola è troppo subordinato alle strane vicende dell' eroina del racconto; il Perrens, francese, lascia involta in una nebbia di dubbi tutta la figura del Savonarola. In Italia i suoi principali biografi moderni, il padre Marchese, l' Aquarone, il Villari, ne proclamano la perfetta ortodossia, ne fanno un martire della riforma cattolica e della libertà.

Non per questo i protestanti si ricredettero ed innalzando a Worms nel 1868 un monumento nazionale a Lutero gli davano per compagno il Savonarola, benchè pochi anni prima Giuseppe Ferrari dalla sua cattedra di Torino dicesse di lui che « maestro e vittima d' un' arte sconosciuta merita solo il posto di Fetonte tra i profeti italiani, nel mentre che la teologia ortodossa od eretica gli interdice l' accesso agli altari suoi »

Accade insomma al povero Savonarola d' essere

Tirato sulla chiosa
E dei bianchi e dei neri,
Come Dante Alighieri;

a proposito del quale, l' ho visto appunto in un recente saggio tedesco, firmato *Spectator,* messo insieme al Savonarola, ma nel senso, che entrambi furono profeti e martiri d' Italia, quegli pagato d' esiglio, questi col rogo. Storicamente il paragone può parere che non calzi del tutto, ma esprime l' entusiasmo d' un prete cattolico, molto dotto ed illuminato, che scrive con quel pseudonimo, e ha quindi molto valore.

Perocchè oggi la vera questione savonaroliana è spostata e non è più principalmente fra scettici e credenti, fra cattolici e protestanti, bensì fra cattolici e cattolici. La discordia è nel campo d'Agramante, fra cattolici intransigenti cioè, clericali militanti e cattolici liberali, neoguelfi conciliativi, e giù giù, fino a quell'estrema punta della cosiddetta democrazia cristiana, la quale nei suoi ultimi contorni sconfina nel socialismo.

Questo inaspettato ringiovinimento, questo nuovo aspetto della questione savonaroliana è importantissimo, ma naturalmente ha interessato assai più gli stranieri, che noi. A noi, popolo pratico, furbo e spiritoso per eccellenza, preme assai più occuparci (che so io?) ....d'alchimia parlamentare, salvo poi, nei momenti delle grandi paure, a dirci l'un l'altro: « ma qui, oltre ai *Reali Carabinieri*, non farebbe forse male anche un poco di religione! »

Tuttavia qualche idealista sparso, qualche solitario spirito contemplativo si trova ancora, e la figura storica del Savonarola ha poi così grande e persistente popolarità, che, bene o mal nota che sia, appassiona sempre più d'ogni altra e riesce a solleticare la stessa tradizionale indifferenza italiana per tali argomenti.

Non parlo di questa vostra nobilissima Ferrara, custode antica di tante vere glorie italiane, e che avrebbe mancato a sè stessa, se non si fosse degnamente ricordata in tale occasione del suo grande concittadino: non parlo di Firenze teatro principale delle sue gesta, che il 23 maggio

[illegible], nonostante le dolorose preoccupazioni di [illegible], rinnovò la pia costumanza popolare [illegible] già più di dugent' anni, di cospargere di [illegible] nell' anniversario della morte del Savonarola il luogo del suo supplizio; ma libri, riviste, opuscoli, giornali, cattedre, pulpiti, riunioni popolari hanno riparlato di lui in tutto il mondo civile. Fu una rievocazione veramente grandiosa in cui però la parte più originale è, ripeto, il disaccordo fra cattolici e cattolici nel dar giudizio del Savonarola.

Da un lato abbiamo i frati Domenicani (quelli in ispecie del S. Marco di Firenze), ai quali fa veramente onore, bisogna dirlo, la fedeltà coraggiosa, serbata alla memoria del loro confratello, che vorrebbero poter venerare, come santo, sugli altari; dall' altro i Gesuiti, che osarono persino nella *Civiltà Cattolica* paragonare il Savonarola ai peggiori delinquenti anarchici dei nostri giorni. Dopo, hanno temperata alquanto la loro collera (e anche in ciò avranno avuto le loro buone ragioni), ma ad ogni modo son questi i due punti più estremi del dissenso, tra i quali intercedono parecchi altri dissensi minori, che col tempo e la fatica potrebbero forse comporsi. Gran purezza di vita, gran dottrina, ortodossia perfetta, niuna ambizione personale, salvo quella di fare il bene di Firenze, dell' Italia e della Chiesa. Su queste parti del Savonarola cattolici transigenti e intransigenti sono ormai tutti pacifici.

Ma i primi, poveretti, vanno coi piè di piombo. Temono ad ogni momento una zampata di Roma, che li costringa a disdirsi. Non è molto che, pur

di darla vinta ai Gesuiti, Roma, non potendo altro, condannò quaranta proposizioni del Rosmini un altro riformista cattolico, le cui dottrine, se leggete soltanto: *Le cinque piaghe della Chiesa*, hanno molte affinità con quelle del Savonarola. È bensì vero che quelle quaranta proposizioni non risguardavano che l'origine delle idee, l'ontologia e la teologia naturale, materie, in realtà, poco popolari e che non escono dall'ambito stretto della scuola, ma una condanna purchessia basta agli spiriti timorati per metterli in diffidenza d'un uomo e d'uno scrittore, che pure fu la maggior gloria del clero cattolico nel secolo presente, e questo è ciò, che ai Gesuiti premeva.

Quanto al Savonarola, Leone XIII, da quel savio uomo che è, non ha detto verbo. Tuttavia certi lineamenti comuni, massime sulle più ardite teorie della beneficenza cristiana, fra la dottrina savonaroliana e alcune fra le più meritamente celebri encicliche di Leone XIII, hanno fatto sperar bene ai sinceri Piagnoni odierni delle favorevoli disposizioni del Papa verso il loro Maestro. Ma che perciò? Il Parocchi, cardinale vicario, in una diceria accademica fece bensì gran lodi del Savonarola, ma non tacque che egli avea pecche assai, contrappesate bensì da molte virtù e in ogni caso espiate bene col supplizio; il che valea quanto dire, che capestro e rogo gli stavano a capello.

Altri, pur ammirando ed amando sinceramente il Savonarola, si fermano incerti dinanzi alla scomunica, a cui egli non piegò, al divieto

di predicare, a cui non volle sottostare, e si chiedono dolenti: ah perchè mai non tenne l'invito del papa, che lo chiamava a Roma? È molto probabile che papa Borgia (date le consuetudini ospitali della famiglia) lo avrebbe fatto strangolare in un sotterraneo di Castel S. Angelo. Ma allora almeno nessun' ombra avrebbe annebbiata la perfetta regolarità disciplinare del Savonarola e noi potremmo, senza uno scrupolo al mondo, venerare in lui il martire della riforma cattolica e della libertà. »

Se ne conclude, che anche il farsi ammazzare in modo inappuntabile non è punto facile e chi si determina a dar la vita per certe cause deve pensarci bene!

Comunque sia, e senza indugiarci in altre minuzie sui vari aspetti della questione savonaroliana fra cattolici e cattolici, affrettiamoci alla polemica, che li riassume tutti, a quella, voglio dire, fra il prof. Lodovico Pastor dell' Università di Innsbruck, il più recente e autorevole storico dei Papi, ed il professor Paolo Luotto, modesto insegnante del liceo di Faenza.

Le qualità del Pastor, ormai celebre fra gli storici odierni, son note: ingegno acuto, attitudini assai ricche e svariate, esposizione insolitamente rapida e geniale per un dotto tedesco, e, come storico dei Papi, gran ricchezza di fonti, le vecchie e le nuove dell' Archivio segreto Vaticano, dischiuse in questi anni agli studiosi da Leone XIII e delle quali non s' erano potuti valere il Rancke, il Burckhardt, il Voigt, il Gregorovius, il Creighton, il Reumont. Nei particolari tal larghezza

di notizie e ruvidezza di giudizi, che c' è anche da scambiarle talvolta per imparzialità. Se non che le massime, dalle quali è generalmente dominata la sua narrazione, sono d' una ortodossia così stretta, così intollerante e così dispoticamente governata, che nessun dissenso, nessuna deviazione, per quanto estrinseca o formale, trovano grazia presso di lui, e gli scrittori stessi, che cita, sono sempre giudicati non pel loro valore, ma per le tendenze, che manifestano. Inutile soggiungere che da tali massime il Pastor deduce a fil di logica la necessità del potere temporale del Papa, quella del cosmopolitismo cattolico di Roma; condanna quindi ogni tendenza ad un governo conciliare della Chiesa e non parliamo di chiese nazionali, che gli sembrano la peggior forma dell' egoismo moderno.

Prima ancora che nel terzo volume della sua storia il Pastor fosse condotto dall' ordine dei tempi a discorrere di Alessandro VI e del Savonarola, egli avea già incidentalmente anticipato il suo giudizio sul Borgia, dichiarando ormai impossibile ogni tentativo di giustificazione o di difesa per la memoria di lui. Contuttociò il Pastor è scrittore talmente impaniato negli attuali pregiudizi politici e dogmatici della Curia romana, che non so davvero come tanti si siano meravigliati della severità del suo giudizio sul Savonarola, benchè apparisca strano ad ogni modo e quasi inesplicabile che un così eminente scrittore possa per spirito di parte ravvolgersi in tal dedalo d' errori e di contraddizioni, quale è quello del Pastor a proposito del Savonarola.

Il Pastor appartiene a quella scuola storica, sorta all' ombra di Leone XIII, e della quale furono altri campioni di gran valore il Jansen e il cardinale Hergenroether. Ora la tendenza fondamentale di questi scrittori (che non è nuova di certo, poichè fu la medesima negli storici della scuola romantica e neoguelfa d' un cinquant' anni sono) è di riabilitare il Medio Evo come la vera incarnazione dello spirito cristiano, e di denunziare nel Rinascimento un' odiosa interruzione nel corso della civiltà. Il Pastor, al pari dell' Jansen, distingue anzi due Rinascimenti, l' uno pagano, l' altro cristiano (un parallelismo, a scoprire il quale nel secolo XV, e in Italia, ci vuole veramente un po' di buona volontà) e si confortano entrambi pensando che cosa sarebbe accaduto, se il risorgere degli studi e delle arti non si fosse mai disgiunto in Italia dalla fede religiosa; se la storia insomma fosse andata a modo loro, e non a modo suo. Ora com' è possibile, che chi professa la teoria storica del Jansen e del Pastor sul Rinascimento debba condannare il Savonarola, il quale ha fatto ben più che professarla a parole, poichè per essa è salito sopra un patibolo infame, dandole così in olocausto la fama e la vita? Non è un nemico della civiltà del Rinascimento il Savonarola; non è un selvaggio, piovuto a caso tra le gentilezze fiorentine dell' età di Lorenzo il Magnifico, non è un' avversario degli studi e delle arti l' uomo che nel 1495 salva la preziosa raccolta de' Codici Medicei, l' uomo che ha fra i suoi amici e seguaci quali il Della Porta, il Cronaca, i Della

Robbia, Lorenzo di Credi, il Botticelli e Michelangelo. Se c'è chi abbia sinceramente creduto alla possibilità dell'accordo, al parallellismo del Rinascimento classico e cristiano è lui, il Savonarola! Egli solo tenta e vuole veramente impedire, che fra tanta ripresa di arti e di studi la coscienza morale e religiosa faccia naufragio; egli solo tenta e vuole veramente che essa non ridivenga pagana, ma si conservi cristiana, e per tal fine non propone altri rimedi se non la riforma nei costumi, la libertà nelle instituzioni politiche ed un rinnovamento della Chiesa cattolica per opera della medesima Chiesa. Il Savonarola è tutto qui, e in questo senso (voi lo vedete) è assurdo far di lui un precursore della protesta luterana, mentre egli non fa invece che raccogliere una tradizione, la quale precede a lui di lunga mano, continua dopo di lui e non è ancora finita, quella che la Chiesa cattolica si riformi da sè; una tradizione, la quale storicamente rappresenta forse l'unico movimento religioso veramente originale e schiettamente italiano, ed ebbe nel Savonarola, il suo apostolo e il suo martire più grande; una tradizione, la quale non ha perciò nulla da fare nè coi pochi e spicciolati aderenti in Italia alla Riforma protestante, nè coi filosofi nostri, che poi la sorpassarono cogli ardimenti del loro pensiero e delle loro negazioni; una tradizione, la quale tentò bensì una conciliazione colla Riforma tedesca, ma dovette subito ceder le armi alla reazione cattolica, che, pur attuando riforme, senza dubbio importanti nel Concilio di Trento,

non solo soffocò nel Concilio stesso, allorchè riescì a Pio IV e ai Gesuiti di dominarlo, ogni velleità di conciliazione, ma altro non volle, nè fece in sostanza se non disciplinare, irrigidire, esagerare, se mai, gli ordini antichi, ond'è che gli utopisti della conciliazione, veri epigoni Savonaroliani, quelli delle tre congreghe del Valdes in Napoli, della chiesa del Divino Amore in Roma, di S. Giorgio Maggiore in Venezia, e il cardinal Contarini, il cardinal Polo, Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga, forse, secondo gli ultimi studi, la stessa Renata d'Este e tanti altri spiriti eletti e religiosissimi finiscono tutti umiliati, dispersi, nell'abbandono e nella solitudine della sconfitta.

Ciò accadde quasi mezzo secolo dopo il Savonarola, nè mi par troppo arrischiato il dire che la riforma operata dal Concilio di Trento non è quella o non è tutta quella, che il Savonarola avrebbe voluta, tanto più che le profezie di lui s'erano allora appunto avverate; i flagelli, dei quali egli avea minacciata la chiesa e l'Italia, erano venuti, e per l'Italia era cominciata colle invasioni straniere una servitù di tre secoli e più d'un terzo d'Europa s'era colla rivoluzione protestante separata per sempre dalla Chiesa romana.

Date torto ora, se vi riesce, al veggente Ferrarese; condannate lui, se vi riesce, ed assolvete quella serie di Papi, uno peggiore dell'altro, che, salvo poche eccezioni, va da Giovanni XXIII a Rodrigo Borgia. E colpa loro se il Machiavelli scrive le parole famose: « abbiamo con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo di

esser diventati senza religione e cattivi. » Perciò il Savonarola, il rappresentante forse unico del Rinascimento cristiano, invoca da Dio una riforma, la quale salvi la Chiesa e con essa la corrotta e miscredente Italia del secolo XV, ma resta vittima della sua generosa illusione. Perciò d'altro lato il Machiavelli, incarnazione schietta del Rinascimento pagano e patriotta ardente, quanto il Savonarola, reputa inutile e vano darsi pensiero ormai che quella mancata riforma scrolli sempre più la moralità pubblica e privata, separi sempre più la politica dalla morale e dalla religione, e vedendo l'Italia perire, fra tanto abbassamento e contaminazione di tutto, conclude disperato: « poichè il Dio invocato dal Savonarola non viene, facciamo senza di lui, ma l'Italia si salvi. » Tutto il Machiavelli è in questo concetto, ma neppur esso potè per allora salvare l'Italia, sebbene la sua conclusione sia diametralmente l'opposto di quella, a cui avrebbe voluto giungere il Savonarola.

Dopo di che, come può il Pastor condannare ad un tempo la vittima e il sacrificatore, il Savonarola e Alessandro VI? Avesse egli almeno fatta sua la vecchia tesi del padre Ollivier e del padre Leonetti e tentato di dimostrare che il Borgia era un santo e che il procreatore di tutta quella gioconda gente Borgiana era un altro gaudente di passaggio per Roma! La contraddizione sarebbe stata minore! Ma, per aver ragione ad ogni costo di condannare insieme al Borgia il Savonarola, ridurre, come fa il Pastor, tutta la questione ad una misera briga di disci-

plina ecclesiastica e di diritto canonico, e senza aggiungere un solo documento nuovo, bensì violentando il senso dei già conosciuti, alterare tutto il carattere del Savonarola, pur di disapprovare un uomo, la cui virtù e la cui perfetta ortodossia non osa mettere in dubbio, un uomo che ebbe il coraggio di pigliar di fronte una situazione così disperata e restò vittima del più prepotente ribaldo e di un intrigo di politicanti opportunisti (usavano pur troppo anche allora!), tuttociò non si spiega senza ammettere che, anche in questa occasione, il Pastor ha servito, più che alla verità, ai preconcetti politici e alle massime di clericalismo militante, che sono, come dicevo, fondamentali della sua storia, nonostante certe contrarie apparenze, e lo hanno costretto ad ogni costo a dar torto al Savonarola.

Contro i giudizi e le conclusioni del Pastor si è levato un giovine insegnante di filosofia nel liceo di Faenza. il prof. Paolo Luotto di Villafranca d' Asti, allievo dell' Università di Torino, il quale già da vent' anni avea fatto speciale argomento de' suoi studi la vita e la dottrina di Girolamo Savonarola. Il Luotto è il vero *Piagnone* moderno, e non sono io che lo dico, è lui stesso, che si qualifica così. Dei Piagnoni antichi infatti ha tutta la fede, l' entusiasmo ascetico, la devozione ardente alla memoria del suo grande Maestro.

È lui stesso, il Luotto, una prova della perpetuità della fama del Savonarola, e dell' azione straordinaria, che su uno spirito eminentemente religioso essa può ancora esercitare, nè so im-

maginare nulla di più pietoso e di più commovente del caso di questo giovane scrittore, che alla vigilia della celebrazione del quarto centenario savonaroliano, quando gli sparsi e sopravvissuti discepoli del Savonarola sperano innalzarlo agli onori degli altari e si veggono bruscamente ricacciati indietro da uno storico, quale il Pastor, di tanta autorità nelle aule vaticane e in tutto il mondo cattolico, nulla di più pietoso e di più commovente, dico, del caso di questo giovine scrittore, che, raccolto in fretta il tesoro de' suoi lunghi studi, sorge solo, nella modesta oscurità della sua scuola, e confortato dall' affetto di pochi amici e dalla coscienza di adempiere ad un sacro dovere, scrive tutto d' un fiato contro il Pastor un volume, che per mole e dottrina parrebbe esigere anni ed anni di lavoro e affranto di fatica muore nel dicembre del 1897, tre mesi prima che il suo volume sia finito di stampare; muore cioè come un combattente sulla breccia, quasi egli fosse destinato a dimostrare, con questa intima tragedia di studioso solitario e di appassionato discepolo, che la dottrina del Savonarola può ancora avere, in tempi, come i nostri, i suoi eroi e i suoi martiri.

Difficile, (apertamente lo dico) ricollocarsi in tutto e per tutto al preciso punto di vista del Luotto e partecipare in tutto e per tutto all' intensità così profonda e in pari tempo così sottomessa del sentimento religioso, che lo inspira, ma ciò non può togliere a noi, suoi colleghi, di sentirci altamente onorati, che un

così bel monumento di critica storica e filosofica, e così trionfante in complesso sugli artificiosi sofismi del suo illustre avversario, sia uscito dalle nostre scuole, delle quali appunto certi zelanti sparlano così volontieri. Tanto più che il libro del Luotto non è soltanto una polemica contro il Pastor, ma mentre prova che la figura delineata dal Pastor è d'un Savonarola di fantasia, ricostruisce il *Vero Savonarola*, anzi intitola il suo libro così, e non già perchè egli voglia con questo significare, che nessuno storico prima di lui avea fatto altrettanto, ma perchè tutti gli antecessori del Luotto, lo stesso Villari, aveano studiato le opere del Savonarola (come scrive con tanta autorità Alessandro Gherardi) in relazione principalmente alla sua vita pubblica, e nel libro del Luotto quello studio è diretto invece a far conoscere quasi per la prima volta e colla più minuta indagine dei suoi pensieri e de' suoi sentimenti più intimi tutto intiero l'*uomo interiore*.

Ciò appunto non s'è curato o ad arte ha trascurato di fare il Pastor, il quale si limita a raccogliere, distillare, concentrare tutte le accuse, che dal 1498 in poi furono fatte al Savonarola, e, pure ammettendo che la sua vita fu irreprensibile e corretta la sua dottrina, conclude, a guisa di perorazione della sua requisitoria, ch'egli fu *fanatico, superbo, appassionato, esagerato, rigido, disobbediente e ribelle, sacrilego e blasfemo*. Scusate, se è poco!

Donde consegue, come io vi diceva, che la polemica del Pastor e del Luotto riassume

quasi tutti i dissensi nel dar giudizio del Savonarola e segna il punto massimo d'antitesi e d'acerbità, a cui è oggi ridotta la questione savonaroliana, siccome segna il carattere più originale e quindi più interessante, che ha preso oggi, non più, vale a dire, d'un disaccordo fra medievalisti e partigiani del Rinascimento, fra classicisti e romantici, fra razionalisti e credenti, fra cattolici e protestanti, bensì d'un disaccordo fra cattolici e cattolici, la quale singolarità, possono ben cercare di dissumularlo finchè vogliono, ma ha le sue radici nella maggior questione, che travaglia la vita politica e sociale d'Italia, e ben lo avvertì il Villari, che se ne sentì appunto inspirato, non ha guari, ad indagare i contatti fra la storia del Savonarola ed i problemi della coscienza italiana nell' *ora presente.*

Quella storia vi è nota, nè io mi porrò a rinarrarvela. Basterà qualche cenno appena. L'azione del Savonarola in Firenze incomincia veramente nel 1489, quando a 37 anni di età vi fissò stabile dimora nel convento di S. Marco. Firenze era allora al colmo, si può dire, di quella festa intellettuale, che ha nome di Rinascimento, accompagnata tal festa purtroppo da una spaventosa decadenza morale, di cui non è però giusto, a mio credere, (tanto ne erano remote le origini e complesse le cagioni) affibbiare a Lorenzo il Magnifico ogni responsabilità. Comunque, ed è naturale, il Savonarola prende subito un atteggiamento d'opposizione di fronte alla Signoria Medicea, ma la leggenda, secondo

me, v' ha lavorato attorno non poco fino all' episodio culminante, il Savonarola cioè che al letto di morte di Lorenzo il Magnifico gli nega l'assoluzione. Il carattere della leggenda non è nuovo; è il santo, che giudica tutta la vita del peccatore, quand' essa è giunta alla sua conclusione finale. Ma è una questione storica anche questa. Fra gli opposti pareri di scrittori dottissimi, non voglio risolverla io. Dico nondimeno che il racconto del Poliziano a Jacopo Antiquario, il solo documento immediato e diretto, che fino ad oggi abbiamo di questo episodio, e nel quale il Savonarola non confessa Lorenzo, nè gli nega l' assoluzione, bensì semplicemente benedice, dietro sua preghiera, il Magnifico *in articulo mortis*, mi pare, se non altro, assai più ragionevole e meno anacronistico delle parole, che la leggenda ha messo in bocca al Savonarola in quell' occasione.

Se l' atteggiamento del Savonarola di fronte alla Signoria Medicea è d' opposizione, se il fiero frate ha resistito alle blandizie e alle lusinghe di Lorenzo, ciò non vuol dire che la sua lotta per la riforma dei costumi e la libertà di Firenze sia già venuta a questi ferri corti, od abbia già aspetto di così spettacolosa ostilità: tanto più che quantunque Lorenzo sia il più spiccato tipo del Signore italiano del Rinascimento, non è poi o non si mostra mai (vissuto, com' è, fra due donne piissime, la madre, Lucrezia Tornabuoni, e la moglie, Clarice Orsini) così inaccessibile ad ogni sentimento religioso da dover determinare il Savonarola ad un così

estremo uso della sua sacerdotale autorità. Aggiungete che il vero punto di partenza dell'apostolato del Savonarola in Firenze è la separazione della congregazione lombarda dei Domenicani dalla congregazione toscana, di cui egli diviene il capo, e che tale separazione gli fu favorita appunto da due figli di Lorenzo, da Piero e dal cardinale Giovanni, che fu poi Leone X, nella stessa guisa che c'è l'opera di Piero anche nella dichiarazione dei frati di S. Marco d'essere d'accordo col Savonarola per quella separazione.

Ora come sarebbe tutto ciò soltanto probabile, se la scena della negata assoluzione in punto di morte a Lorenzo fosse stata in realtà quella, che la leggenda racconta, e se i rapporti del Savonarola coi Medici fossero già stati a quest'ora quelli che essa pretende?

No! La grand'anima del Savonarola crede bensì a quest'ora tener da Dio la missione di colmare il vuoto che s'è fatto nella coscienza morale e religiosa dell'età del Rinascimento, ma il vero principio e tutto il carattere del suo apostolato si determina coll'imminente catastrofe politica di tutta Italia.

Tale catastrofe, come sapete, è l'invasione di Carlo VIII. Rotto con la morte di Lorenzo il Magnifico l'equilibrio politico, che fra i principi italiani egli aveva saputo mantenere con arte così sopraffina, è fatale che la vecchia Italia decadente e divisa sia vittima delle altre nazioni europee, giovani e in tutto il rigoglio dell'unità e della forza; sia vittima in ispecie della Fran-

cia, che, riordinata, livellata, arricchita sotto Luigi XI, ora sotto un re giovine ed avventuroso sente struggersi al solito di conquiste e di prepotenze. È tutta colpa di Lodovico il Moro l'invasione di Carlo VIII? Non dimentichiamo che in questo tempo la Francia ha già di qua dalle Alpi, in Asti, una città sua, quasi un quartier generale già predisposto per l'invasione. Non dimentichiamo che la Reggente del ducato di Savoia, Bianca di Monferrato, finchè cerca resistere alle cupidigie francesi, intrecciantisi colle insidie interne di Filippo il *Senza Terra*, non trova appoggio che in Lodovico il Moro. Non dimentichiamo che quando l'invasione è decisa, se il Moro pensa avvalersi dei Francesi contro gli Aragonesi di Napoli, che lo minacciano, non pensano molto diversamente da lui quei due tipi di patriottismo italiano, che furono Pier Capponi, il quale voleva vendicarsi di Piero de' Medici, e il cardinale di S. Pietro in Vincoli, che fu poi Giulio II, il quale voleva vendicarsi di quel simoniaco Rodrigo Borgia, divenuto ora il papa Alessandro VI. Non dimentichiamo finalmente che la politica è ormai del tutto separata dalla morale nella mente degli uomini di Stato; un fatto generale codesto, dal quale il Machiavelli deduce freddamente tutta la sua terribile dottrina, e in forza del quale mentre per Lodovico il Moro, per Pier Capponi, pel cardinale di S. Pietro in Vincoli, per la Reggente di Savoia lo sfruttare l'invasione di Carlo VIII o contro gli Aragonesi, o contro i Medici, o contro il Borgia, o contro le perpetue

insidie di Filippo il *Senza Terra* è uno spediente lecitissimo di buona politica, il solo Savonarola vede invece nell'invasione straniera il flagello dell'ira di Dio, donde uscirà, come dall'eccesso dei mali, la redenzione, che egli invoca; tanto il Savonarola è diverso e superiore al suo tempo; diversità e superiorità così grandi, che quando, contro ogni sua volontà, egli fu trascinato nella politica, doveva restarne necessariamente la vittima, perchè non solo il Savonarola non ammetteva che la politica fosse separata dalla morale, ma il vero fine di tutto il suo apostolato era che la religione dovesse dominare la morale e tutte e due dovessero alla politica soprastare e condurla. Possibil mai che tutti i politici di quel tempo, compreso il Papa, non si trovassero d'accordo almeno ad impiccare e bruciare un utopista e un guastamestieri di tal fatta? E così fu in realtà.

Sceso in Italia Carlo VIII, cacciati i Medici da Firenze, si direbbe che il Savonarola dall'alto del suo pergamo regga moralmente la repubblica. Le sue previsioni verificatesi a puntino, la morte di Lorenzo, quella d'Innocenzo VIII, l'invasione del *novello Ciro*, che rappresenta i preannunciati castighi, gli danno sul popolo autorità di profeta.

Per suo consiglio adunque Firenze si riordina a libertà sul tipo della repubblica veneziana, e dopo la riforma politica il Savonarola continua a promuovere con tutta la forza della sua volontà, della sua fede e d'una eloquenza popolare, che non ha paragone possibile, nè allora,

nè poi, nè in Italia nè fuori, la riforma dei costumi. Ciò lo pone subito in aperto contrasto con Roma, dov'è papa Borgia, colle fazioni interne della città, dove ha contro di sè i *Palleschi*, partigiani dei Medici, gli *Arrabbiati*, vogliosi di vita allegra sotto un governo di aristocrazia, i *Bianchi*, amatori di libertà, ma non disposti a subordinar questa ad una riforma religiosa, e finalmente con quasi tutti i principi italiani, i quali, strettisi già in lega contro Carlo VIII, sin da quando, al suo ritorno da Napoli, s'erano provati di contrastargli il passo a Fornovo, ora intendono più che mai a consolidarla contro la minaccia d'una seconda invasione e danno al Savonarola tutta la colpa del tenersene ostinatamente fuori la Repubblica di Firenze.

Nell'interno della città, questo contrasto va dai carnevali sacri surrogati ai profani, dalle laudi sacre surrogate ai canti carnascialeschi, dalle processioni di frati e fanciulli, dai bruciamenti delle *vanità* fino alla cosidetta prova del fuoco, l'iniqua insidia, tesa all'innocente buonafede del Savonarola, e per cui perde in un attimo tutto il favore di quel popolo, che voleva lo spettacolo e non l'ebbe, voleva il miracolo e non lo vide.

Al di fuori, questo contrasto va dalle prime minaccie di Roma fino all'interdizione di predicare, alla scomunica, all'isolamento politico della Repubblica, alle false denunzie dei pretendenti Medicei e di Lodovico il Moro e per ultimo ai falsi processi, mercè i quali, prima dai ma-

gistrati stessi della Repubblica, poi da questi in combutta coi commissari del Papa, il Savonarola fu convinto di colpe, che non aveva commesse, torturato, strangolato, arso sul rogo e le sue ceneri buttate nell'Arno il 23 maggio 1498.

Vi sono ore infami nella storia e una di queste è l'ora, in cui spira sul patibolo Girolamo Savonarola. Dinanzi allo spettacolo turpe di tanta innocenza immolata a tanta nequizia, si direbbe che la critica perde ogni suo diritto. Eppure no! Essa s'è ingegnata e s'ingegna in più modi a dimostrare che il torto, la colpa anzi, era dal lato del Savonarola. Lasciamo stare i razionalisti puri, gli ammiratori incondizionati del Rinascimento, pei quali, se l'apostolato religioso del Savonarola non ha valore, dovrebbe pure averne il suo apostolato morale e civile, ove pensassero quali conseguenze disastrose ebbero per l'avvenire d'Italia quel vuoto della coscienza e quella decadenza irrimediabile d'ogni libertà. Vedrebbero allora che quegli umanisti del secolo XV, persuasi che il più sbrigliato individualismo ed il puro risorgimento delle forme classiche potessero tener luogo di tutto, erano essi i veri fanatici, e non il Savonarola. Quella situazione storica del resto ricorre oggi in gran parte, nè v'ha di meno se non la classicità delle forme. Siamo più brutti, ma non siamo migliori, ed in tal senso sfido gli umanisti e gli estetici odierni a negare che il Savonarola non sia stato profeta!

Se non che oggi, ripeto, non sono essi sol-

tanto gli accusatori del Savonarola. Timidamente lo difendono per paura di Roma gli stessi cattolici liberali e vorrebbero pure, compreso il povero Luotto, trovar modo di salvar capra e cavoli, il Savonarola e insieme la teologia più stretta, il diritto canonico più opprimente, l'autorità papale più dispotica e, se fosse possibile, papa Borgia, come un pover'uomo aggirato dalle menzogne e dagli intrighi dei nemici del frate. Sempre il programma del far passare un cammello per la cruna d'un ago, che non può essere naturalmente il programma della storia!

Meglio quasi trovarsi a fronte un avversario come il Pastor, il quale si vendica del non poter assolvere il Borgia, riassumendo, rimpastando insieme tutte le accuse, che dal 1498 in poi furono fatte al Savonarola, e gliele scaglia addosso di nuovo, sul quale terreno tutti gli apologisti sinceri del Savonarola, il Villari, il Luotto, il padre Ferretti, il Gherardi hanno facilmente ragione di lui.

Di che lo accusa esso in effetto? Di empietà? Non regge! Il Savonarola ha persino baciata prima di morire, dice il Del Lungo, la mano che lo percosse. D'impostura? La sua vita e la morte parlano da sè e lo scagionano. D'allucinazione? Ma il Savonarola è un mistico. La profezia, come l'ha adoprata esso, è quasi una fatalità storica del suo misticismo, e della missione, ch'egli s'è assunta. Del resto, egli è profeta, dice benissimo il Tocco, più di riflessione che d'inspirazione: al pari dei suoi predeces-

sori lavora cioè d'interpretazione e di commenti sui libri profetici del vecchio e nuovo Testamento e al suo dono profetico egli stesso ora crede, ora no; segno evidente della sua piena sincerità. Di troppo zelo e d'intemperanza nella riforma dei costumi? Ma il Savonarola è un ascèta; andate a prenderci la misura. In ogni caso sarà esagerazione di virtù; non colpa di certo. D'aver minacciato e chiesto pei viziosi e gli scostumati pene sproporzionate? A tutta la letteratura medievale si potrebbe fare eguale rimprovero. D'aver suscitato odii e nimicizie nella città e posta la discordia nelle famiglie? Il Luotto dimostra luminosamente e coi documenti alla mano che questa è una calunnia, che il Savonarola anche all'indomani della cacciata dei Medici non ha mai predicato che pace, misericordia ed obblio. D'essere entrato nella politica per fini d'ambizione personale e mondana? Il Villari e il Luotto hanno provato, che egli v'è entrato a forza e per necessità ineluttabile della situazione, in cui s'è trovato. D'aver impedito che Firenze aderisse alla Lega contro la Francia? Anche questo il Luotto ha provato che è falso. Ma fosse pur stato vero. Sarà un errore politico, che dovea tirargli addosso l'ira di Lodovico il Moro e di tutti i collegati; non una ragione per il Papa di condannarlo per sacrilegio ed eresia. D'aver resistito all'ordine del Borgia, che lo chiamava a Roma, che gli vietava di predicare, che gli comandava d'unir la sua ad altre congregazioni Domenicane, e che lo escludeva dalla comunione dei fedeli? D'aver

dichiarato il convincimento individuale e soggettivo quale stregua dell'obbedienza ecclesiastica? Ma questa è tutta una casuistica teologica e canonica, che risguarda la Curia romana, non noi. D'aver voluto finalmente promuovere un Concilio contro o senza il Borgia, il qual Concilio giudicasse un tal Papa e ripigliando l'opera dei Concilji di Pisa, di Costanza e di Basilea, riformasse la Chiesa? Ma io sarei molto più disposto a dolermi o che il Savonarola non l'abbia neppure tentato, come vuole il Luotto, o che l'abbia tentato e non vi sia riuscito, anzichè affannarmi a difenderlo da una colpa, che sarebbe stata la sua gloria maggiore, forse il suo trionfo, forse la vera redenzione morale dell'Italia del Rinascimento.

No. Non lasciamo la questione savonaroliana immiserirsi ad un pettegolezzo da sagristia, come sulle tracce del Pastor ritentano anche oggi i Gesuiti nel *Tablet* di Londra. Essa è tutta politica, ed il Savonarola è soprattutto una vittima della politica, quantunque nella sua mente la riforma della Chiesa Cattolica fosse talmente superiore ad ogni considerazione politica, che esso l'avrebbe accettata persino dalle mani d'un Borgia, nella stessa guisa che il Machiavelli avrebbe accettata da chiunque la riforma politica dell'Italia e vagheggiò appunto anch'esso in un Borgia l'ideale del suo *Principe*. Non si può spiegare in altro modo quella strana lettera del Savonarola a papa Borgia, in cui esso, il rigidissimo riformatore cattolico, consolava nel 1497 il Papa della morte d'un

figlio, il Duca di Gandia, assassinato nottetempo, si diceva, da un altro figlio del Papa, solo perchè nell' eccesso del suo dolore paterno il Papa avea pur dato qualche fuggevole segno di ravvedimento e di riforma. Ma che giova al Savonarola separar esso fino a tal segno la politica dalla religione?

Altri le mescola ad arte ed è naturale che la vittima sia il Savonarola, il solo credente ed ingenuo fra tanti indifferenti e furfanti.

Quando Carlo VIII torna da Napoli e gli si oppone la Lega promossa da Lodovico il Moro, comincia veramente il pericolo politico dell' apostolato del Savonarola. Di una Firenze fedele all' alleanza francese tutti danno colpa a lui. Alessandro VI, infatuato della Lega, deride i Fiorentini di lasciarsi abbindolare da un frate. Così l' astuto coglie due colombi ad una fava, far tacere una voce importuna, che denunzia la sua mala vita, e indurre la Repubblica di Firenze a entrar nella Lega. Di qui la lotta fra esso e il frate e quella confusione di sacro e profano, che fu la cagione della rovina del Savonarola e che comincia già a spiacere e parere troppo arrischiata anche ai vecchi uomini di Stato fiorentini, meno avversi al frate, a quello stesso Pier Capponi, per esempio, che in una Consulta non solo accenna al pericolo politico, ma al pericolo economico pei banchieri e mercanti fiorentini, trafficanti fuori di patria.

D' altro lato s' ha un bel sofisticare, ma dai documenti si vede chiaro, che pochissimo preme

al Papa, di cui tutta Europa dice corna e non d'altro si preoccupa se non d'assicurar troni e dominazioni ai suoi figli, pochissimo preme al Papa del Savonarola, delle sue prediche e della sua riforma, e meno ancora a Lodovico il Moro, a cui sta a cuore soprattutto di non rimaner stretto fra le Alpi, di cui i Francesi sanno la strada, il Ducato di Savoia malfido ed una Firenze francese. Tanto più si inacerbisce questa situazione, quando Carlo VIII minaccia una seconda invasione.

Si diceva allora che il Savonarola la promovesse. Era una calunnia, ma ben trovata, e pareva avvalorata dal fatto, che il governo in Firenze era tutto in mano ai suoi partigiani, i quali facevano del disarmato profeta una specie di Puritano *Lord Protector*, ma col divario purtroppo, di cui avrebbe tornato a ridere il Machiavelli, se avesse dovuto confrontare Oliviero Cromwell col Savonarola. E papa Borgia per eccitare i Fiorentini a entrar nella Lega raccomanda loro di mostrarsi buoni Italiani e lasciar in Francia i Francesi. Gran patriotta quel Borgia, e un po' precursore anche di unità italiana, come quando diceva poi all'ambasciator veneto Giustinian voler l'Italia *tuta de uno pezo*, sottintendendo che la trangugiasse quasi tutta suo figlio!

Sempre uguale, se si guarda bene, è il linguaggio del Papa, così coll'ambasciatore ordinario fiorentino, Ricciardo Becchi, come collo straordinario, Alessandro Bracci, il quale, mentre si profonde in scuse e dilazioni allo entrare

della Repubblica nella Lega, sente rispondersi dal Papa: « Domine secretari, voi siete grasso, come noi, ma, perdonateci, voi siete venuto con una magra commissione (era anche freddurista quel buon Borgia!); questa vostra obstinatione crediamo bene che la nascha dal fondamento che voi fate nella prophetia di quello vostro parabolano ».

Ecco di che veramente il Papa accusa il Savonarola, e se va lento nei rigori, ora è perchè sa il Savonarola troppo potente ancora in Firenze, ora perchè le sue tragedie di famiglia lo fanno pensare ad altro. Finalmente lancia la scomunica e il Savonarola risponde, celebrando la messa di Natale. Perchè no? Sono a fronte a quest'ora le due coscienze, quella del Savonarola e quella del Borgia. Qual maraviglia, se nell'incorrotta sua fede il Savonarola prende a giudice Dio solo? Mi maraviglierei del contrario!

Firenze moltiplicava intanto le ambascierie al Papa, ed esso non fa questione anche questa volta che dell'entrar Firenze nella Lega. Non si lagna mai che di questo; minaccia l'interdetto, ma non lo proclama; all'Orator Veneto, che gli ricorda il Savonarola, risponde non volere per alcuna privata ingiuria impedire « il bene comune di tutta Italia ».

Ma ormai il gran dramma volgeva al suo termine, perchè quella medesima Signoria fiorentina, che avea, come le precedenti, quantunque composta di suoi nemici, difeso dinanzi al Papa il Savonarola, ora che le lettere degli

ambasciatori minacciavano la carcerazione dei mercanti fiorentini, dimoranti a Roma, in Castel S. Angelo e la conquista delle loro ricchezze, si spaventò e cedette. Per ordine della Signoria il Savonarola predicò per l' ultima volta il 18 marzo 1498. Il partito dei politici aveva dunque vinto! Restava il popolo, e nell' opinione e nell' entusiasmo di questo la mancata prova del fuoco diede alla potenza del Savonarola l' ultimo tratto.

Questa la storia vera, e dinanzi ad essa parli pure chi vuole di disobbedienza, d' inosservanza della scomunica, di autorità papale, di convincimento soggettivo, di teologia e di diritto canonico; indaghi pure chi vuole se la indegnità personale del Papa gli tolga o no la giurisdizione; se le lettere del Savonarola ai Principi per convocare un Concilio con o senza il Papa sono tutte vere, o tutte false, o interpolate di falso e di vero. Io, per concludere, mi dolgo invece che il Savonarola non abbia osato di più. Forse la coscienza italiana non si sarebbe deturpata in tre secoli di servitù politica e di gesuitismo sociale e sarebbe anche oggi un arnese migliore di quello che è. Oh che davvero, per scegliere tra un Borgia e un Savonarola, possono occorrere ancora nuovi documenti, può esservi ancora incertezza, può esistere ancora in tal senso una questione savonaroliana?

No! Dogliamoci che il Savonarola non abbia osato abbastanza, ma non si cerchi scusarlo di quello che ha osato, e poichè al suo tentativo

egli ha eroicamente sagrificata la vita, gloria a lui, infamia eterna ai suoi carnefici, i quali spensero di certo nel Savonarola *la più grande coscienza morale* dell' età del Rinascimento italiano.

IV.

ISABELLA D' ESTE GONZAGA

In una breve prefazione gli autori del libro, che voglio esaminare, [1] dichiarano purtroppo di rinunciare al loro primitivo disegno, che era quello d' illustrare in una vasta opera d' insieme e con la scorta principalmente dei preziosi documenti dell' Archivio Gonzaghiano di Mantova la vita e le relazioni artistiche e letterarie d' Isabella d' Este Gonzaga.

Illustreranno invece per monografie separate ogni periodo della vita di lei, o qualche sua relazione più cospicua, ovvero un individuo o un gruppo d' individui a lei più famigliari, continuando cioè quello che hanno cominciato a fare da parecchi anni.

Le ragioni che dànno di questa loro determinazione risguardano, alcune, il soggetto in sè e la difficoltà di trattarlo, ponendo in opera scrupolosamente tutto quanto il materiale raccolto; altre, le condizioni della *pubblicità* in

[1] A. Luzio e R. Renier. *Mantova e Urbino — Isabella d' Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche.* — Torino, Roux, 1893.

Italia, che nesssun grosso ardimento consentono neppure a scrittori, che affidano di tanta preparazione e di tanta attitudine a trattare compiutamente e splendidamente il soggetto prescelto. E quale soggetto! Il più bello, il più geniale, il più attraente per fermo di tutta la grande epoca storica, che s' intitola dal Rinascimento Italiano!

Non mi permetterò di discutere e molto meno di contraddire quelle ragioni con uomini di tanto valore, quali il Luzio ed il Renier. Essi devono averle pesate lungamente e non essersi determinati al sacrificio senza molto contrasto. Ma sagrificio è ad ogni modo; sacrificio per loro, pel soggetto e per la letteratura storica italiana, che nella sua parte più curiosa, più nuova, o più rinnovata secondo le rigide norme della critica moderna, se ne va tutta o quasi tutta in monografie, articoli di riviste, illustrazioni parziali, documenti spicciolati, indirizzandosi sempre ad un pubblico ristretto, ad una piccola oligarchia di studiosi, il che non giova nè a quella letteratura, nè al pubblico, nè agli scrittori. Sono, come si vede, più sagrifici in uno; e considerandoli con la incompetenza relativa di spettatore confesso di non sapermi persuadere intieramente che le difficoltà, certo gravi, non si fossero potute superare, circoscrivendo l'argomento un po' più, gettando in acqua qualche carico soverchio, preoccupandosi un po' più del disegno artistico totale dell' opera e un po' meno del dir tutto, esaurir tutto, non lasciar disponibile nè a contemporanei nè a posteri neppur l' ultimo gra-

nello della polvere illustre dell' Archivio Gonzaga in tutto quanto da vicino o da lontano s' attiene ad Isabella.

Ma ormai le esigenze della critica in Italia sono state intese così, e non c' è che fare. Anzi, a far diverso, quanto più gli scrittori sono dotti, ingegnosi, atti a scrutar a fondo la parte positiva del loro soggetto ed a sentirne altresì tutta la parte geniale, artistica, e a significarla bene, (è il caso appunto del Luzio e del Renier) e tanto più, a far diverso, dico, per poco non si crederebbero quasi disonorati.

Intanto però rinunciano a comporre il libro, a far l' *operone*, come il Luzio e il Renier lo chiamano, deridendo da sè stessi il loro primo proposito; rinunciano a far essi la sintesi dopo tanto lavoro di ricerca e d' analisi. « Pazienza! altri la farà ». rispondono. Ma chi? Nessuno, o chi non potrà o non saprà farla, come avreste potuto e saputo far voi.

Mi perdonino gli egregi Luzio e Renier questo preambolo, che nell' intenzione è tutto ad onor loro, e veniamo alla monografia presente, la quale principalmente si riferisce alle relazioni personali fra Isabella d' Este Gonzaga e la cognata, Elisabetta Gonzaga Montefeltro, e alle relazioni politiche fra le due corti di Mantova e di Urbino.

Il tempo, che questa narrazione percorre, va dall' ultimo scorcio del secolo XV ai primi decenni del secolo XVI, momento supremo e decisivo nella storia italiana, il quale di per sè conferisce ai personaggi destinati a vivere e ad

agire su tale sfondo di storia un interesse psicologico e drammatico, che forse nessun altro tempo può dare in tale misura, perchè la vita privata, politica e sociale sono compiutamente intrecciate l'una coll'altra, senza separazioni, senza distacchi, senza isolamenti, come in altri tempi, e non si può parlar di politica senza parlare altresì d'arte, di lettere, di costumanze, di feste, di viaggi, di ricevimenti, di rappresentazioni; senza profilare accanto ai protagonisti una folla di figure secondarie e tutte caratteristiche, che non solo compiono il quadro, ma di nessuna delle quali si potrebbe fare a meno per delinearlo intiero nelle sue attinenze e complicazioni infinite. Queste s'accrescono poi tanto più a considerare il lato morale dei personaggi. V'è tale splendore di vita esteriore e tale decadenza e corruzione di vita interna; la vita pubblica è tale un tessuto di tradimenti e di perfidie e la vita privata, anche quando si contenta di tenersi solo sulle difese, è divenuta così piena di difficoltà, di pericoli, e di necessari avvolgimenti, che ogni carattere ha mille aspetti; v'è doppi fondi in ognuno; quello che appare non è, quello che è non appare; è tutto un giuoco d'ombre e di luci difficilissimo da cogliere e da significare e che appunto in pochi libri si vede meglio e nella sua prismatica varietà significato, quanto in questo del Luzio e del Renier. E si vede meglio non solo per la varietà, la ricchezza, il carattere intimo dei documenti e l'abilità, con cui sono adoperati, ma perchè a riscontro di tutta la tregenda inferiore,

che s' agita a lato e al disotto delle due eroine, le figure di queste emergono in tal luce di genialità artistica e di morale superiorità da esserne, come per legge di contrasto, illuminati da cima a fondo, e in ogni sinuosità più riposta, l' insieme e le particolarità della storia narrata.

Tra le due eroine della presente monografia non si può dire che primeggi Isabella. E come no? Per necessità stessa del sistema che i due egregi autori hanno adottato, essa non può primeggiar sempre ed ugualmente in tutta la serie delle monografie fatte e da fare. Qui e altrove è giuocoforza ripetere o preterire. Peccato! Primeggia dunque la Duchessa d' Urbino, figura d' una purezza raffaellesca. Isabella è come ravvolta e oscurata a momenti dalle nebbie della politica contemporanea, dalle quali la sua figura, sovranamente simpatica, pare che a volte stenti ad uscir fuori.

Il libro comincia col matrimoni d' Elisabetta Gonzaga con Guidobaldo Montefeltro e d' Isabella d' Este con Francesco Gonzaga. I negoziati, le nozze, gli arrivi delle spose alle due corti porgono occasione a descrizioni di viaggi e di festeggiamenti ormai noti per altri studi e racconti. Quello che ferma, che attrae di più, ed ha un sapore tutto nuovo è l' amicizia, meglio che parentela, nata subito fra le due donne: Elisabetta, la cui vita è tutto un tessuto di sagrificio come principessa e come donna; Isabella, che, fra straordinarie vicende, è sposa, madre, principessa felice, gloriosa, e a cui per la tempra gioconda dell' ingegno, dell' animo,

per la bellezza, lo spirito e la fortuna, per sentimento dell' arte, per la sagacità fine, penetrante, e, all' occorrenza, anche astuta e simulatrice, nulla manca ad incarnare in sè il maggior tipo femminile del Rinascimento Italiano.

Non sono ancora svaniti del tutto gli echi dei giorni felici per le due donne, e già cominciano i prodromi di quelle due tragedie Urbinati, che sono le due usurpazioni del 1502 e del 1516, la prima dei Borgia, la seconda dei Medici. Le relazioni dei Gonzaga coi Borgia, la condotta d' Isabella, che non vuol compromettere lo Stato con quei prepotenti ed è piena di pietà e di sollecitudine per gli spodestati parenti, e in particolare per la sua amica Elisabetta, sono, direi, il punto culminante del libro. Di rado o mai m' è accaduto di leggere documenti, antichi di indole più intima, l' interesse dei quali sia più intenso e continuato e che più rivelino del contrasto segreto, da cui è agitato l' animo d' Isabella fra le dure necessità della politica e la tenerezza magnanima de' suoi sentimenti. Per un momento il dramma volge in commedia, quando i Borgia di quel Guidobaldo di Montefeltro, che mercè loro non è più principe, che per congenita debilità non fu mai buono a fare il marito, pensano a compenso di far un prete e un cardinale, il che risolverebbe la questione politica e scioglierebbe Elisabetta dal vincolo infecondo. Tanta è la profonda infelicità di questa donna, che non fu mai moglie e non è più sovrana, tanto è la virtù, l' affetto pietoso, lo sdegno pudico, con cui essa più d' ogni altro resiste all' indegno

mercato, si rassegna all'abbandono di tutti e quasi alla povertà, prima presso il fratello e la cognata in Mantova, poi, quando la prepotenza dei Borgia e i terrori dei congiunti la fanno uscire da Mantova, nel suo esilio di Venezia; tanta è la grandezza eroica di questa donna, la quale ricusa di separar mai la sua causa da quella dell'infelice marito, che questo è appunto il momento, in cui la stessa Isabella parrebbe, ripeto, moralmente inferiore a lei.

Finalmente precipita la sfacciata fortuna dei Borgia: i Montefeltro, per adozione stretti ai La Rovere, godono, si direbbe, d'un interregno felice sotto Giulio II; un altro vincolo di parentela fra l'erede del Ducato d'Urbino e la figlia d'Isabella stringe viemaggiormente la parentela delle due case e l'amicizia delle due donne. Breve sosta. Ecco Leon X papa, e quello che, dopo i Borgia nefandi e la violenza di Giulio II, parve un respiro per la cristianità, è invece l'ultima ruina della corte d'Urbino. Elisabetta è già vedova fino dal 1508, ma la causa dei Duchi d'Urbino è sempre la sua, e questa vedova in lagrime e gramaglie, che attraversa il perpetuo e chiassoso carnevale della corte di Leone X per giungere fino a lui e raccomandarsi inutilmente alla sua pietà, è una figura di tragedia, indimenticabile.

Le due usurpazioni d'Urbino sono il nodo principale, intorno a cui si ravvolge tutta la quantità di particolari e la folla di personaggi, che riempiono questa importantissima monografia: particolari di vita privata, di vita lette-

raria ed artistica, particolari di quella politica travagliosa e malfida, sempre piena di sorprese, di agguati, di trabocchetti, di violenze inaudite, che agitava continuamente, e sterilmente purtroppo per l'Italia e per loro, le nostre signorie; personaggi di primaria importanza e di importanza secondaria, ma tutti caratteristici di quel tempo, di quella civiltà, di quella storia, dalle grandi e sinistre figure dei Borgia, di Giulio II, di Leone X, di Giuliano e Lorenzo dei Medici, di Francesco Gonzaga, il dubbio vincitore di Fornovo, di Guidobaldo Montefeltro, il tisicuzzo e tristanzuolo marito di Elisabetta, di Francesco Maria della Rovere, violento e codardo, di Federico Gonzaga, cavalleresco ed elegante, a quelle di Baldassarre Castiglione, il modello del *Cortegiano* cinquecentista, all' accorto e gaudente Bibbiena, al fortunato Bembo e persino a Serafino Aquilano e Bernardo Accolti, improvvisatori ciarlatani, a Vincenzo Calmeta, pedante pretensioso, a Fra Serafino, vero e proprio buffone di corte. Nè sarebbe storia del Rinascimento, se gli artisti mancassero ed eccoli coi nomi immortali del Laurana, di Melozzo, di Giovanni Santi, di Raffaello, di Gian Cristoforo. Sono tutti, o quasi tutti, i particolari e i personaggi del quadro. « E in mezzo, (volontieri concludo colle belle parole, con le quali il bel libro si chiude) e in mezzo, in atto soave, si stringono la mano le due gentildonne, a cui per tanti fili tutti i personaggi del quadro si riconnettono; figure diverse, ma nobilissime entrambi, attestanti in mezzo a tante vicissitu-

dini, nella prospera e nell'avversa fortuna, nelle occupazioni geniali e nei negozi politici, giovani spose e matrone, la gentilezza del sesso, il profumo delle virtù più squisite, la dolcezza d'un amicizia vera e inalterabile ».

V.

RENATA DI FRANCIA D' ESTE

Nella breve e frammentaria storia della Riforma Protestante in Italia [1] non c'è personaggio che superi d'importanza Renata di Francia, duchessa di Ferrara. Figlia di Luigi XII e di Anna di Bretagna; posta sotto la tutela di Luisa di Savoia, quando, a cinque anni, fu rimasta orfana d'entrambi i genitori; cognata di Francesco I; parente, amica e discepola, si può dire, di Margherita di Valois, la prima protettrice della Riforma in Francia; fidanzata ai più grandi principi europei del suo tempo, quasi pegno di pace fra contese presenti o d'alleanze per contese future; maritata al Duca di Ferrara, figlio della Borgia e di Alfonso I d'Este, durante il tempo in cui si dibatte il problema, se il predominio in Italia toccherà alla Francia o alla Spagna, o rappresentante in Italia degli interessi d'una politica tutta francese; aderente alle nuove dottrine religiose bandite da Lutero e da Calvino e in una corte feudalmente vassalla del

[1] *Une Protectrice de la Réforme en Italie et en France. — Renée de France, Duchesse de Ferrare,* par E. Rodocanachi, — Paris; Ollendorf Edit. 1896.

Papa arditasi farne centro di rivolta, o poco meno, all' autorità spirituale di lui; ribelle da sola e persistente nella sua ribellione in onta alle minaccie del marito, del papa e dello stesso re di Francia; uscita per questa ragione dall' Italia, alla morte del marito, e rientrata in Francia, quando stavano per scoppiare le guerre civili di religione; mescolata per forza nelle ambagi politiche di Caterina de' Medici, finchè questa si prova di tenere a bada i due partiti e di conciliarli, se possibile, in una scambievole tolleranza; solitaria di poi nel suo castello di Montargis ed esposta, come Calvinista ormai dichiarata, a tutte le sorprese e le rappresaglie della guerra; suocera del Guisa, paladino della reazione cattolica, e stretta d' altro lato al Coligny ed ai capi del partito Ugonotto per le sue tendenze religiose; Renata di Francia, Duchessa di Ferrara, è dal 1528, che viene sposa ad Ercole II di Ferrara, fino al 1575, che muore in Francia (dopo avere assistito alla strage di S. Barlolomeo), un personaggio storico, in cui direttamente o indirettamente si riflettono tutti i maggiori e più intimi avvenimenti d' un tempo fortunosissimo; avvenimenti, che decisero, si può dire, per più di due secoli, dell' andamento della civiltà e dell' assetto politico di due popoli, l' Italiano ed il Francese.

Renata di Francia, Duchessa di Ferrara, è sempre stata quindi un argomento prediletto di studî in Francia, in Germania, in Svizzera ed in Inghilterra. Meno in Italia, al solito, e più tardi. Pure anche qui fu da parecchi tentato; e da ul-

timo anzi diede occasione alla più notevole pubblicazione storica, che si abbia intorno a Renata, all'opera cioè del prof. B. Fontana, il cui primo volume apparve nel 1889 ed il secondo nel 1893 (1).

L'opera del Fontana, pubblicata a così lunghi intervalli, è di tale e tanta importanza, che non si può parlarne incidentalmente a proposito d'un altro libro su Renata. Mi limiterò quindi a ricordare che il Fontana nel primo volume non va oltre il 1536, cioè non oltre l'anno, a cui si riferiscono la venuta di Calvino in Ferrara ed i primi segni delle agitazioni religiose di Renata, e che nel secondo si ferma al 1560, cioè all'anno, in cui Renata, mortole il marito, si risolvette di far ritorno in Francia. Con poche parole il Fontana riassume i quindici anni della seconda dimora di Renata in Francia fino alla morte di lei nel 1575. Il disegno di tutta l'opera è assai largo; e l'illustrazione, che le porgono i documenti, sorpassa, si direbbe, il preciso tema dell'opera. La critica ne ha fatto rimprovero al Fontana, e forse non a torto, perchè in realtà l'economia e la disposizione artistica del libro non ci hanno guadagnato. Ma non si può negare che coll'opera del Fontana non solo la biografia di Renata esce dal campo delle vaghe induzioni, delle ipotesi, delle congetture più o meno arbitrarie o più o meno relative alle con-

(1) BARTOLOMEO FONTANA, *Renata di Francia, Duchessa di Ferrara, sui documenti* ec.; Roma, Forzani, tip. Senato, 1889-1893.

vinzioni religiose o filosofiche d'ogni singolo scrittore, che ne ha trattato, per entrare in pieno nella realtà storica, ma che tutto il movimento religioso riformista, poco o molto che in Italia sia stato durante il secolo XVI, ha dall'opera del Fontana ricevuto un larghissimo contributo di notizie, non fosse che dal lato della condotta seguita dai papi e dei propositi e delle resistenze, che opposero al pericolo, che la rivoluzione, scoppiata in Germania e nella Svizzera, si dilatasse in Italia, ed ivi mettesse in forse, oltre alla loro podestà spirituale, anche il loro principato terreno.

Prima del Fontana, salvo qualche saggio parziale, la biografia di Renata era stata scritta o sotto l'aspetto puramente protestante o sotto l'aspetto puramente cattolico. Pei Protestanti era una vita di santa: pei Cattolici quella d'un'eretica pervicacissima, coll'aggravante di dissimulazioni, di sotterfugi, d'astuzie e di intrighi politici a fine d'assicurare in Italia la preponderanza francese. Col libro del Fontana invece, nella narrazione delle vicende di lei, prevale un criterio di pura storia, e quindi più imparzialmente obbiettivo, il quale rende più libero, ma più complicato, anche lo studio psicologico del personaggio. Ne consegue che pel Fontana Renata è un'anima tenera, appassionata, contemplatrice, indagatrice e profondamente agitata dalle questioni religiose del tempo; una coscienza inquieta, come tante ve ne furono allora, ma che, più dell'aderire a questa o a quella forma di resistenza o di ribellione, vagheggia, senza raggiungerlo, un ideale sorpassante forse gli stretti propositi della lotta,

che si combatte fra Cattolici e Protestanti nel sec. XVI, o, comunque, diverso in molte parti da essi. Questo concetto proviene al Fontana da quello più largo, con cui egli considera tutto quel qualunque moto religioso, che la Riforma Luterana e Calvinista suscitò in Italia, ed i consensi e le aderenze, che vi trovò; concetto, certo più giusto, più filosofico, e più vicino alla realtà di quello, con cui ne hanno scritto, per esempio, il Cantù da un lato ed il Maccrie dall'altro, ma concetto altresì che, nella sua necessaria indeterminatezza, è molto difficile da applicare e spesso trovasi a fronte di fatti, che o sembrano contraddirlo in pieno o rimangono inesplicabili. Tanto più se n'accresce però la curiosità intensa, che desta in chi ha il gusto di tali indagini (così conformi anche all'indirizzo dell'arte moderna) il problema psicologico, che offre questo o quel personaggio di storia, anche se la dimostrazione resta più sfumata che precisa nei suoi contorni; e nel caso di Renata quasi scompare la fredda Calvinista francese, non acclimatasi mai in Italia, per dar luogo ad una singolare figura di donna, molto prossima a Vittoria Colonna, a Giulia Gonzaga e a tante altre, le quali riverberano esse pure e assai più nelle agitazioni e nelle irrequietezze della loro coscienza religiosa le agitazioni e le irrequietezze, che erano, si può dire, nell'aria, dopo lo scoppio della Rivoluzione Protestante e prima del Concilio di Trento, di quello che possano ritenersi veramente uscite dal circolo della dottrina cattolica o aderenti ad una qualunque confessione protestante.

Ciò non è sempre in accordo coll'opinione dei contemporanei, ma fra questi v'ha gli zelanti e gli indifferenti ed in argomento di moti religiosi la storia dovrebbe possibilmente non mettersi sulle orme nè degli uni nè degli altri. Tuttavia, per Renata in particolare, c'è di più. C'è la sua condotta in Francia, che pare veramente una aperta professione di Calvinismo: c'è la sua solitudine di Montargis; l'abbandono, in cui è lasciata, la riprovazione, che le infligge la corte di Francia, privandola del dominio feudale di Chartres; la rottura d'ogni rapporto con la corte del figlio a Ferrara; la professione di fede contenuta nel suo testamento; la mancanza di funerali officiali così in Francia come a Ferrara, e finalmente c'è anche per lei, l'opinione così assoluta dei contemporanei, di quegli stessi che avrebbero a essere più spregiudicati, compendiata, si può dire, alla sua morte, in quella lettera 21 giugno 1575 dell'Ambasciatore Veneziano in Parigi, Francesco Morosini, il quale si esprime così: « Sono dei giorni, che si ha avuto nova della « morte di madama di Mont'Argis, madre del « sig, Duca di Ferrara, la quale con la ostinata « sua mala opinione nelle cose della Religione, « haverà sepolta l'anima sua nell'Inferno, per« chè per gagliardi officii che siano stati fatti, « non è mai stato possibile a retirarla alla buona « via ».

Tuttociò non basta però a far ricredere del tutto il Fontana, il quale riassume alla fine del secondo volume il suo giudizio su Renata nel modo seguente: « In Francia, come in Italia, non

« è eretica, se la vera eresia conserva il suo « significato di separazione, di elezione o di sci- « sma, e se l'imputazione e la verità, il sospetto « e la certezza non si confondano a tradire la « serenità del giudizio, Renata non è eretica, non « foss' altro, perchè non odia. E l' odio è la ca- « ratteristica delle sètte. Odiano i protestanti, « odiano i cattolici a vicenda, non odia Renata, « ricoveri ella i perseguitati o difenda nell' assas- « sinato Duca di Guisa il sangue proprio.

« Più libera in Francia che in Italia, là essa « è pronta a pagare colla vita il proprio corag- « gio. Nella notte fatale di San Bartolomeo, Re- « nata a Parigi, guardata nel suo palazzo, scan- « nati i suoi famigliari, è salva per la riverenza « del sangue regio; *ma a lei non si domanda « un' abiura, che il re di Navarra concede, e « lei non avrebbe concessa.* Pensò Renata al- « l' Italia? Chi lo sa? Certo si è che, un' altra « volta umiliata, piegando il capo, assai più me- « sta di prima, se ne tornò alla sua Montargis, « dove nel 1575 si spense. Non pompa di fune- « rali, non risonanza di mondana gloria, non « rimpianti sulla sua tomba. Speranze dorate, « sterili affanni, morte sconsolata, ecco, pur trop- » po, quanto è obbligata di registrare la storia. « E logico; ma è ben triste! ».

Nel numero abbondante di questa prosa (forse troppo abbondante per conclusione ad un libro così severo di forme) c'è molto di vero e di bello. Ma si rimane, bisogna dirlo, un po' nel vago. È *triste* questa fine di Renata. Verissimo! Ma perchè è anche *logica?* Ciò s' intende un

po' meno. Era dunque eretica o no? E se non lo era, perchè le si sarebbe potuto chiedere una *abiura?* Il re di Navarra la concesse, perchè era eretico, ma perchè dovea concederla lei, se tale non era? La fine di Renata è triste bensì, ma non è logica, se essa non è eretica, come pretende il Fontana. E invece logica e triste, colle idee del tempo e fra l' infuriare di così selvaggie passioni, se in realtà è l' eresia, che le fa intorno al suo letto di morte quel vuoto, quella solitudine e quell' abbandono. La conclusione quindi del Fontana mi sembra più filosofica e poetica, che rigorosamente induttiva e, pure ammirando la ricchezza dei documenti, su cui è condotto il suo lavoro e molte delle parti di esso, che per acume critico e forza di osservazione psicologica mi sembrano d' un grande valore, non posso a meno di fare molte riserve tanto sulla ricostruzione della figura storica di Renata, quanto sul criterio generale, con cui il Fontana considera tutto il contraccolpo, che ebbe in Italia il moto protestante, del quale criterio la storia di Renata non è che un' applicazione.

Parrà ai lettori che per parlare del libro, che il Rodocanachi ha testè pubblicato sullo stesso argomento, io mi sia veramente trattenuto un po' troppo sull' opera del Fontana. Ma mi valgano due scuse: l' una, l' importanza molta dell' opera del Fontana, per cui uscirne con poche parole non è facile, per poco che se ne voglia dire, e ne ho detto pochissimo, rispetto a quanto meriterebbe; l' altra, che nonostante la non scarsa messe di notizie nuove, che il Rodoca-

nachi ha raccolto, molto probabilmente il suo libro non esisterebbe, se non lo avesse preceduto quello del Fontana. Ciò non toglie nulla al suo merito, perchè i libri si scrivono appunto, affinchè servano a qualcheduno; e l'opera del Fontana essendo tutt' altro che di facile lettura per la comune dei lettori e per di più non riguardando che la dimora e le vicende di Renata in Italia, si capisce che il Rodocanachi abbia creduto anche dopo l' opera del Fontana esservi luogo ad un libro un po' meno grave e il quale, pigliando l' argomento dal suo principio, lo conduca fino al suo termine naturale, cioè alla seconda dimora di Renata in Francia ed alla sua morte nel castello di Montargis.

D' altra parte il disegno del libro del Rodocanachi è tutt' altro da quello del Fontana. Non voglio far paragoni, che qui, più che mai sarebbero fuor di luogo; ma non per nulla il libro del Rodocanachi (quantunque, credo, opera d' un italiano) è scritto in francese, e quindi pensato e scritto alla francese, vale a dire che senz' essere un libro leggero, anzi, salvo qualche particolare, elaborato con larga e compiuta cognizione dell' argomento e qua e là con vera novità di ricerche e di notizie, è un libro architettato e condotto coll' arte di farsi leggere con diletto da molti; qualità, che purtroppo i libri italiani di storia trascurano spesso.

E diviso in due parti: la prima che comprende (dopo un capitolo d' introduzione sulla giovinezza di Renata) i trentadue anni da lei vissuti alla

corte di Ferrara, e la seconda i quindici anni da lei trascorsi in Francia fino alla sua morte.

L' obbiettività storica del libro del Rodocanachi è maggiore, mi sembra, di quella di tutte le altre biografie di Renata, che io conosco. Il Rodocanachi narra per narrare, e nient' altro, si può dire. Di rado si ferma a commentare i fatti narrati, e dove lo fa, non direi che siano i tratti più felici del suo lavoro. Comunque, non voglio di ciò fargli appunto. La narrazione ne risulta anzi più rapida e più vivace, e l' interesse drammatico dell' insieme tanto più intenso ed efficace. Contuttociò ogni argomento ha le sue esigenze particolari, e in questo caso contentarsi di *mettere innanzi* al lettore e lasciare che *si cibi* da sè, scartando ogni polemica ed ogni commento, è forse troppo, e si corre rischio che tra i *si* e i *no* dell' argomento, come tra i famosi *due cibi distanti e moventi*, il lettore, non dirò, muoia di fame, ma non si sdigiuni, quanto vorrebbe.

Il Fontana fa venire Renata in Italia non solo rigorosamente cattolica, ma devota ed anzi superstiziosa. All' incontro il Rodocanachi, che, quanto alla nascita, all' infanzia e alla prima giovinezza di Renata, non dice nulla di nuovo e segue più che altro i biografi protestanti di Renata, il Rodocanachi vede fin dall' infanzia e nella prima educazione di lei, nonchè per cagione dell' ambiente, che la circonda, spuntare i germi della sua futura ribellione alla religione stabilita ed in special modo all' autorità spirituale del Papa: il che mi pare più che dubbio o per lo meno

non dimostrato e difficilmente dimostrabile, mentre s'intende bene come tali prodromi, quasi fatali, convengano pienamente alla critica tendenziosa degli scrittori protestanti, pei quali per lo più i loro eroi sono già eretici anche prima di nascere. Ma tutt'altro, che tendenziosa, come già notai, è la critica del Rodocanachi, laonde potea benissimo lasciar venire Renata in Italia cattolica schietta e non avrebbe fatto altro, se non rimaner più fedele anche qui al metodo, da lui giustamente preferito.

In tutto il libro del resto lo sfondo, su cui il personaggio di Renata si muove, i fatti storici, coi quali è in rapporto prossimo o remoto, diretto o indiretto, sono tracciati con larghezza, con bravura, con sicurezza, senza superfluità e da scrittore che conosce bene i tempi, gli uomini, l'intreccio dei casi loro e per narrarli e aggrupparli in breve, quando occorre, sa sempre dove mettere le mani e ricorre a fonti, se non nuove, non comuni però e di piena autorità. Ne dà saggio subito, trattando dei varii progetti di matrimonio, che furono fatti per Renata: una sfilata di principi, tra grandi e piccini, compresi il futuro Carlo V e Arrigo VIII d'Inghilterra, che tutti aspiravano alla mano della solitaria giovinetta di Blois, ma in cui si vede a che viluppo d'ambizioni, di cupidigie, d'interessi, di congiure o di transazioni politiche essa serviva inconsapevolmente di strumento, finchè si giunge al vincitore di questa specie di corsa al palio di mariti, ad Ercole II, principe ereditario del Du-

cato di Ferrara, cui fu concessa in isposa da Francesco I nel 1528.

Non meno importante è il quadro della situazione politica del ducato di Ferrara al momento in cui Renata vi giunge, della lotta d' influenze varie, fra le quali prima Alfonso, il suocero di Renata, quindi Ercole II si dibattono per tutelare non la grandezza, o l' espansione, ma l' esistenza stessa del loro principato, bilanciandosi alla meglio fra il Papa, l' Imperatore e il Re di Francia, sempre col pericolo di mettere il piede in fallo o di dar dentro nelle insidie dell' uno e dell' altro di questi famelici protettori. È una politica di vigilanza continua, di piccoli spedienti d' ogni giorno, di suggestioni, d' infingimenti, di contrappesi, una politica meschina e irrequieta, ma che facea aguzzar l' ingegno e in pari tempo dovea rendere i caratteri acri, sospettosi, intolleranti e i rapporti famigliari difficilissimi, se l' accordo fra tutti i componenti quella piccola corte non era sempre pieno e cordiale. All' incontro Renata era, e si considerava essa stessa, rappresentante ad ogni costo, sentinella morta, si direbbe, degli interessi francesi in Italia, e a dar la massima importanza a questo fatto, a dargliela sopra ogni altro, anche su quello delle discrepanze religiose fra essa ed il marito, il Rodocanachi s' accorda pienamente col Fontana e cammina sulle sue traccie. Ne consegue che di quanto cresce così l' interesse politico della vita di Renata, di tanto scema quello del moto religioso, che si agita in lei e intorna a lei, il qual moto diviene quasi una maschera, un pretesto, un travestimento

occasionale del moto politico. Donde si spiegano altresì le vicende varie, l'alterno spegnersi e riaccendersi alla Corte di Ferrara di quel piccolo focolare di ribellione religiosa, mantenutovi fino al 1560 da Renata, dai famigliari di lei e dagli esuli francesi, che l'attorniano, ed o si giovano delle sue tendenze naturali a mescolarsi di tali questioni, allora in gran voga, come oggi il dilettantismo platonico delle questioni sociali, o si coprono dell'autorità di lei, quando le minaccie di castighi e di repressioni violenti li serrano troppo da vicino.

Si può dissentire in tutto o in parte da questo modo di considerare e giudicare la figura storica di Renata; certo è però che dal Fontana in poi, lo studio di essa, che prima non èra se non un'occasione di biasimi severi per gli scrittori cattolici o di glorificazioni entusiaste per gli scrittori protestanti, ha mutato carattere fondamentalmente e la storia lo penetra da più parti, e se non può ancora determinarlo bene del tutto, nè giungere a conclusioni precise, pure gli ha tolto quell'aspetto quasi convenzionale, che pro o contro aveva prima. È un passo notevole, di cui si risentiranno, credo, tutti gli studii sul movimento religioso riformista in Italia nel secolo XVI, e si deve al Fontana.

Quantunque condotto, non dirò con più pietà dei lettori, ma con minore gravità di ricerche e di documenti, se ne risente intanto anche questo libro del Rodocanachi, in cui, anche nella seconda parte, vale a dire dal ritorno di Renata in Francia fino alla sua morte nel 1575, ciò che

v' ha di più importante è l' ambiente storico, in cui Renata si muove, assai ben fatto e preciso nelle sue linee più generali e naturalmente più grandioso che non sia il piccolo tramestio politico, svolgentesi nel ducato di Ferrara, il cui punto massimo è la guerricciuola del Guisa nel regno di Napoli, dove l' alleanza francese, tanto caldeggiata sempre da Renata, mette Ercole II a due dita dalla rovina, ed il Papa stesso non si salva, se non perchè il devoto Filippo II non vuole che il Duca d' Alba lo castighi delle sue imprudenze. A Renata non restò che di soccorrere gli sbandati avanzi dell' esercito del Guisa, il che ella fece col più grande ardore di patriottismo francese, sempre uguale nell' animo suo così nella prospera, come nell' avversa fortuna.

Ben altro di grandiosità e di tragica poesia è il dramma, che si svolge in Francia, dopo che Renata vi fu ritornata nel 1560. Essa piomba in mezzo al caldo della gran lotta fra Cattolici e Protestanti, fra le due case di Guisa e di Borbone, che prelude alle guerre di religione. Muore poco dopo il debole Francesco II, strumento cieco dei Guisa, e Caterina de' Medici, seguendo i consigli del Cancelliere L' Hôpital, tenta sollevare l' autorità regia al disopra della rivalità dei Guisa e dei Borboni; nobile pensiero, a cui partecipa Renata nei due maggiori tentativi di conciliazione fatti a Orleans ed a Poissy fra Cattolici e Protestanti. Ma tutto è inutile, anche la speranza di Renata di fare di Caterina de' Medici una Elisabetta d' Inghilterra, e le stragi cominciano, e con esse le nove guerre civili, seguite

da altrettante paci, così mal ferme, che li Muratori le paragonò alle *febbri quartane*. Renata è in mezzo a tutti gli avvenimenti delle tre prime guerre civili, alternando la sua dimora fra la Corte e il suo castello di Montargis, favoreggiatrice, pare, dei Protestanti, ma più spesso consigliera inascoltata di pace fra le due parti, e a volte, come quando per una congiura protestante è assassinato il duca di Guisa, rivoltandosi fiera contro gli stessi Protestanti.

Dalla pace o, meglio, tregua d'Amboise fino alla seconda guerra civile Renata continua la parte sua. Non così Caterina de' Medici a cui, anche allora, una specie di *Concerto Europeo* inspirava una politica tutta cattolica di repressione violenta, che va per gradi dal congresso di Bajona alla strage di S. Bartolomeo. La seconda guerra civile termina con la pace *zoppa* di Longjumeau. Rotta anche questa poco dopo, s'apre la terza guerra civile, in cui la pertinacia degli Ugonotti è nuovamente fiaccata a Iarnac ed a Moncontour. Come sempre, il castello di Montargis serve ora pure di rifugio ai Protestanti; Renata resiste; ma alla fine deve cedere alla forza e forse si illuse anch'essa credendo alle apparenze di pace, che seguirono nuovamente, e preludevano invece all'assassinio del Coligny e alla strage di S. Bastolomeo, che è quasi l'epilogo anche della vita di Renata o per lo meno delle relazioni della sua vita co' grandi fatti storici del tempo.

Il quadro, o compendio, di questi, ripeto, è assai ben fatto nel libro del Rodocanachi, ma

esiterei a dire altrettanto della figura di Renata in particolare, la quale risulta quasi più incerta e contradditoria di quello, che già fosse apparsa nell' opera del Fontana. Questi ricollega la sua interpretazione al suo concetto generale della storia della Riforma in Italia e con ciò, meglio che schivare, spiega molti dei misteri e dei contrapposti singolarissimi, che le ricerche approfondite e i documenti scoperti accrescono, anzichè scemare, nella biografia di Renata. Si può, come dissi, accettare in tutto, o in parte, o respingere quel concetto, ma le lacune, le soste, gli indietreggiamenti, le contraddizioni sono quasi una necessità logica del concetto medesimo, allorchè lo si applica anche a Renata. Non così nel Rodocanachi, la cui Renata, com' egli l' ha dipinta, vidi persino giudicata, non so più in qual rivista francese, « *une dilettante, qui charme ses ennuis* » un po' coll' eresia, un po' con qualche altra distrazione, la qual conclusione deve essere ben lontana dal proposito del Rodocanachi, ma pure è balenata ad un critico, favorevolissimo al suo lavoro.

Quali sono i punti decisivi per lo studio storico-psicologico di Renata in Ferrara ed in Francia? In Ferrara, la venuta di Calvino, la relazione di Renata con Vittoria Colonna, l' avventura col De Pons, il processo, la prigionia di lei, la fuga dell' Inquisitore Oriz ed il ritorno subitaneo di Renata alle pratiche cattoliche; in Francia, il suo atteggiamento con Caterina e colla Corte, i suoi rapporti coi Guisa e cogli Ugonotti, le influenze vicendevoli di sua figlia Anna di Guisa su lei e

di lei sulla figlia, la sua condotta prima e dopo la notte di S. Bartolomeo.

Ora, quanto alla venuta di Calvino, il Rodocanachi, che pure accoglie (e non si può a meno) tutta la versione datane dal Fontana, quand'è a risolvere uno dei punti critici più controversi, se cioè il maggior colpevole di quel grosso scandalo, accaduto in Ferrara nel 1536, e che si diceva fuggito, fosse il Calvino, o il Marot, o il Bouchefort o il Du Tillet od un altro, (uno insomma dei tanti francesi accolti da Renata) salta a piè pari la difficoltà e conclude: « fosse chi voleva; un calvinista era di certo! » E non sarebbe alieno neppure dall'accettare la versione del Muratori sulla rumorosa fuga di Calvino, tenendo in poco conto quella lettera di Giovan Sinapio del 1.° settembre 1539, la quale dice tanto del contegno di Calvino in quell'occasione: « *jucundissima recordatio, immo desiderium presentiae tuae, quando sane illo quo adfuisti, superioribus annis re vera me sicuti Alcibiadis Silenus quispiam latuisti;* » allusione di erudito al paragone di Alcibiade per Socrate nel *Convito* di Platone, il qual paragone significa qui essersi Calvino celato sotto apparenze misere o insignificanti e andatosene di cheto senza mettere il campo a rumore o dar nell'occhio a nessuno.

Quanto alle relazioni di Renata con Vittoria Colonna, lo stabilire una distinzione teorica fra la casuistica teologica di Renata e lo spirito semplicemente e sentimentalmente riformista della Colonna e attribuire a tale distinzione la scarsa durata della loro intimità, mi pare un'in-

[illegible] soverchio arbitraria e che perciò [illegible] quanto si vorrebbe sapere.

[illegible] De Pons, suo cavalier d'onore, [illegible] a un tratto nell'opera del Fon- [illegible] simo definita un aberrazione [illegible] Renata. Accettiamo pure questa [illegible] rispettosa. *Errare humanum est,* ed [illegible] duchessa calvineggiante (a dirla cal- [illegible] ara, ormai c'è da peritarsi) era [illegible] non guasta nulla. Ma titolare il De Pons come fa il Rodocanachi, (anticipando il secolo XVIII) « *le chevalier servant de la duchesse, avec tous les priviléges charmants, mais aussi avec toutes les restriction capitales, qu' implique ce terme* » è una riserva più spiritosa che prudente, ed anche questa poco o punto autorizzata dai fatti, che si conoscono. Che dire infine del processo, della prigionia di Renata, della fuga dell'Inquisitore Oriz, mandato a posta di Francia per richiamare all'ordine la Duchessa, e dell'improvvisa resipiscenza di questa? Si tratta di ricostruire a frammenti tutto un dramma intimo dl convinzioni, di affetti, di influenze, di fantasmi e di debolezze, in cui ora s'intrecciano tanti e così diversi fatti domestici, politici, pubblici, privati, che tirarne conclusioni precise non si può chiedere nè al Rodocanachi, nè ad altri. Non si sa tutto di certo: ma si sa abbastanza ormai per ritenere che il dramma non si svolse come fu narrato prima, che non è così semplice come pareva, una lotta cioè tra una vittima eroica ed un tiranno spietato. È quasi come il caso di Torquato Tasso, dopochè le ri-

cerche critiche recenti hanno sfatata l' antica leggenda. Certo Renata era donna di forte animo, ma sapeva mettere dalla sua anche i mezzi, che potevano aiutarla a resistere, e quando questi non bastavano più, si ricordava d' esser donna, moglie, madre e principessa, prima ancora di essere Protestante. Che di tali cascaggini la rimproverasse Calvino, si capisce, ma che a noi sembri diminuita dall' esser divenuta più umana non sarebbe ragionevole. Solo ripeterò che la Renata del Rodocanachi è una figura più incerta e annebbiata, che non sia quella che cogli stessi documenti, o poco meno, ha delineato il Fontana.

Renata, fino ad un certo segno, è più libera in Francia. E negare che essa, se non altro, nella sua solitudine di Montargis non sia calvinista dichiarata, mi par difficile, nonostante le sue contraddizioni. In ciò m' accosto più al Rodocanachi, che al Fontana. Non s' era forse contraddetta anche in Italia? non avea maritata la sua primogenita al Duca dl Guisa? non avea assistito impassibile dal 1555 al '58 alla distruzione d' ogni ultimo tentativo di Riforma Protestante in Italia? E ciò dopo essersi in apparenza riconciliata col Papa, anzi dopo essersi valuta d' un privilegio largitole dal Papa stesso per negare la competenza a giudicarla nell' Inquisitore di Francia e averlo messo in fuga? E dopo, non avea ripreso a confessarsi e comunicarsi, lasciando che di questo trionfo si vantassero Ignazio di Lojola ed i nuovi cavalieri dell' ortodossia cattolica, allora allora instituiti da lui?

Il medesimo si ripete anche in Francia. La

si vede prendere per Ministro del culto protestante a Montargis, il Morel, raccomandatole da Calvino, poi vietargli di predicare sul Papa, sul culto delle immagini, sugli abusi della Curia; dare asilo ai Protestanti fuggiaschi e proteggere i Cattolici; lasciare che i soldati del Condè saccheggino le chiese cattoliche, poi licenziare i ministri del culto protestante; essere in buoni termini con Caterina, viaggiare in sua compagnia nel 1565, poi l' anno dopo incitar la figlia, vedova del Guisa, a non portar più questo nome abborrito e nel tempo stesso consentire che essa passi a seconde nozze col Nemours, non meno fiero nemico dei Protestanti e contro il parere di Giovanna d' Albret. Manca la prova del suo distacco solenne dal Cattolicismo, ma non manca la prova, che essa era tenuta per eretica anche alla Corte di Francia, nonostante una specie di immunità, di cui godette sempre, anche quando si giunse agli eccessi della strage di S. Bartolomeo. Ai documenti già noti il Rodocanachi aggiunge una quantità di notizie da lui dedotte dai registri dei conti di Renata e che quasi ci fanno assistere giorno per giorno alla vita di lei, compresa la conferma, che se ne deduce, della sua presenza a Parigi la notte della strage; fatto già noto per le due lettere di Renata del 26 giugno 1572 e di Anna Nemours dell' 11 settembre 1572, ma che ora colla scorta dei registri dei conti il Rodocanachi ha potuto narrare fino al ritorno di Renata a Montargis in tutte le più minute particolarità.

In sostanza il Rodocanachi, dopo molte oscil-

lazioni, si risolve all'ultimo a credere alla ereticità di Renata, nonostante l'ambiguità di certe frasi, alle quali per gusto di scrittore si lascia andare, e se non conclude esplicitamente così il suo bel libro, lo compie però col testamento religioso di Renata, il qual testamento, sottilizzando, potrà prestarsi anche ad altre interpretazioni (tanto più che la mente di Renata si sollevava di certo su certe angustie dottrinarie della lotta, che allora si combatteva), ma ad ogni modo non ci sembra poter passare per una professione di fede cattolica. Di tale avviso furono certo gli augusti parenti di Renata tanto in Francia, quanto in Italia; essa morì sola; fu sepolta *a lume spento;* in Ferrara finsero d'ignorare la sua morte; in Francia il Re non la volle nelle tombe di S. Dionigi, benchè ella fosse l'ultima discendente di Luigi XII.

VI.

IL TASSO E GLI ESTENSI [1]

[1] ANGELO SOLERTI, *Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del Secolo XVI. — I Discorsi di Annibale Romei, gentiluomo ferrarese.* — Città di Castello, Lapi, 1891.

Il Carducci, scrivendo dell' edizione dei poemi minori del Tasso, curata da Angelo Solerti, lodava la larga preparazione storica e critica, con cui esso attendeva ad illustrare i tempi, la vita e l' opera del grande poeta [1]. Il coronamento dell' edificio deve essere la *Vita* del Tasso. Ma intanto la vita, i tempi e l' opera di lui ebbero già dal Solerti e dai suoi collaboratori con gli *Studi su Luigi, Lucrezia e Leonora d' Este* [2], col *Viaggio in Italia di Enrico III* [3], coll' edizione dei poemi minori [4] e con molti altri studi e articoli spicciolati, che sarebbe lungo citare, nuova e non piccola luce; bell' esempio di forte e tenace costanza di studioso, che quanto è meno frequente in Italia e, per le nostre condizioni letterarie, meno promettente ai giovani di facili e sollecite glorie e fortune, tanto più è meritevole d' ammirazione e di lode. Allo stesso

(1) Vedi *Nuova Antologia*. Fascic. XV — 1 agosto 1891.

(2) Torino, Loescher, 1888.

(3) Torino, Roux, 1890.

(4) Bologna, Zanichelli, 1891.

fine intende un' altra pubblicazione del Solerti su Ferrara e la corte Estense nella seconda metà del secolo XVI, alla quale è da aggiungere un altro studio assai importante sul *Teatro Ferrarese*, che si riferisce al tempo medesimo ([1]).

Come n' esce il Tasso da tutto questo lavorio d' analisi e di ricostruzione, che intorno a lui sta compiendo il Solerti? Non bene, pover' uomo! Ma bisogna pur dire che ad esser fatto oggetto di un simile lavorio nessun uomo al mondo guadagnerebbe. Dai più grandi ai più piccoli, tutti hanno bisogno di un po' di quella nuvola, che nei poemi classici avvolge a tempo gli Dei e i Semidei, quando stanno per compromettersi in qualche brutta avventura, o quando prudenza o dignità vogliono che anche Dei o Semidei, si celino agli occhi indiscreti dei mortali. Diradar questa nuvola e cercar di vederci chiaro sarebbe stato, solo un trent' anni fa, sacrilegio. Oggi prevale la passione contraria, ed è un grande mutar di vecchie statue sui piedistalli. Alcune ci hanno guadagnato, ma le più, soltanto a mutar di posto e di luce, ci hanno scapitato.

Quanto al Tasso, direi che nell' insieme non ci ha nè scapitato, nè guadagnato. Il poeta (e poeta grande, nonostante i difetti e suoi e d' un tempo, in cui il Rinascimento, toccata già

([1]) *Giornale Storico della Lett. Ital*, 1891. Vol. XVIII, pag. 148. È lavoro in collaborazione di Angelo Solerti e di Domenico Lanza.

la cima della perfezione, decade) il poeta è rimasto sempre quello, il più profondamente popolare di tutti e quattro i grandi poeti italiani, ma l'uomo è un altro da quel di prima. Il Tasso leggendario, come diceva Francesco d'Ovidio fin dal 1875, il Tasso vittima delle critiche dei pedanti, di un amore disuguale e delle vendette di Alfonso II, oppure il Tasso degli eruditi, i quali sapevano a puntino che le sue sventure erano provenute o da un bacio dato in pubblico alla principessa Leonora o da poesie lascive, scritte per lei e capitate in mano del Duca, suo fratello, o dall'amore non per Leonora, ma per l'altra sorella Lucrezia, o da scrupoli religiosi, l'uno e l'altro di questi due Tassi non esistono più. E non è il Solerti il solo colpevole di questa distruzione. Dal 1853 che il Guasti iniziò la sua celebre edizione delle *Lettere,* poi dei *Dialoghi* e delle *Prose diverse,* il mutamento era già incominciato. D'allora in poi la scienza medica stessa studiò il caso; la conclusione di tali studi espose con grande autorità il Corradi; ed anche la critica letteraria, rifacendo la strada col D'Ovidio, conchiudeva che, escluso il Tasso della leggenda, esclusi i piccoli aneddoti, i quali per voler provar troppo non provavano niente, rimaneva « un confluire continuo di molteplici ragioni interne ed esterne, ma soprattutto interne, che fecero del Tasso a poco a poco un uomo quasi per tutti i versi sventuratissimo e vittima più di tutto

della sua stessa natura » [1]. L'acuto studio del D'Ovidio fece fare alla questione un gran passo. I più ortodossi della vecchia leggenda Tassesca non fiatarono più. Quanto agli aneddoti eruditi, si provò di salvare con essi il più che si poteva della leggenda, poichè del vederla scomparire del tutto certuni erano inconsolabili, tanto più che andava via via oscurandosi alquanto anche la figura della bionda principessa, che mille quadri e stampe rappresentano ascoltante in estatico rapimento d'amore le ottave della *Gerusalemme Liberata*, e con la principessa s'andava via via trasfigurando anche il Duca Alfonso, che, di brutale tormentatore d'un uomo di genio, diveniva invece un Mecenate tormentato esso da un poeta, grande bensì, ma grande tormentatore ancora di sè stesso e degli altri. Il vivere del Tasso (scriveva Guido Falorsi nell'82 in una assai bella pagina di psicologia storica) « è una battaglia, certo, come quella degli uomini tutti; ma con questo di singolare, che mentre nel massimo numero degli uomini i buoni sentimenti contrastano coi cattivi e gli istinti con la ragione, e nei compromessi tra gli uni e gli altri (a cui scendono talvolta, pur troppo, anco i buoni) questi, tuttavia, sanno qual'è il principio superiore, la norma generale, a cui vogliono attenersi, il genere e il grado di felicità che si propongono di conseguire, il povero Tasso si affanna a credere conciliabili e a

[1] F. D'Ovidio, *Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso.* Milano, Tip. Lombardi, 1875.

voler conciliare di fatto principii ripugnanti fra loro, instituti di vita, aspetti della bellezza, ordini di felicità, che necessariamente si escludono. Vero è peraltro che a queste pugne rinascenti e in tanto strazio del cuor suo sovrasta, spesso vinta, ma più spesso ancora vincitrice, un' alta idealità morale. Ma, come d' uomo che vuol aggirarsi tra' cortigiani e ad un tempo esercitare la osservazione interiore, troppo più che quella del mondo esterno, la sua morale, dritta nei supremi concetti, non lo fa sempre abbastanza rigido a sè medesimo, nè giusto o indulgente abbastanza cogli altri: perchè, acutissimo a scorgere i motivi e quindi anco le scuse delle azioni proprie, è talvolta sordo e cieco a' motivi ed alle scuse altrui: pronto egli a censurare gli altri; pronto a dare altrui argomento di censura e a risentirsene poi, come di immeritatissima offesa. E questo valga a spiegarci come un uomo buono, colto, ingegnoso, eletto nella figura, nel vestire, nel parlare, nei modi, trovasse, pur fra i buoni e gl' ingegnosi, troppe più antipatie e inimicizie, che amicizie e simpatie. Appunto perchè, tra quella sua idealità morale e la eccessiva irritabilità de' suoi nervi e della sua fantasia, tutto ciò che direttamente o indirettamente risguardava lui parevagli eccessivo, gravoso; tutto quello che non era con lui o per lui, parevagli contro di lui; una dimenticanza involontaria gli sembrava un' offesa; offesa persino una gentilezza, che non fosse in quella forma, ch' egli s' era immaginato e che guastasse così la euritmia del suo mondo

interno. Intanto che a lui, troppo sottile estimatore delle azioni umane, così pochi parevano gli uomini veramente degni della sua benevola stima, così pochi quelli, a' quali non fosse d' uopo delle sue ammonizioni; di cui tanto più se li augurava riconoscenti, quanto più si pensava che provenissero da puro animo o disinteressato. Era una disposizione di spirito, che in ogni instituto di vita gli avrebbe tratto addosso brighe e dispiaceri: tanto più in quella di cortigiano, dalla quale nè dispiaceri, nè brighe lo svogliarono del tutto mai » (1). Quanto d' umano e quindi di compassionevole in tutto ciò! E quanti riconosceranno dal più al meno lineamenti proprii in questo ritratto morale, così finamente disegnato! E senza neppure il compenso e la scusa d' essere il Tasso!

La quantità e l' importanza di documenti nuovi, che il Solerti ha raccolti, e secondo i quali avrà scritta la nuova biografia di Torquato Tasso, confermeranno, credo, queste conclusioni. In ogni modo, argomentando dagli accenni, che n' ha dati, negli studi preparatorii, non le potranno variare nè oltrepassare di molto. Intanto abbiamo già dal Solerti la nuova edizione dei *Poemi minori* del Tasso, con la quale esso ha iniziato la collezione delle *Opere minori in versi*, necessario compimento alle opere in prosa, già riordinate dal Guasti nei dieci volumi della

(1) *Sui tempi, l' animo e l' ingegno di Torquato Tasso* — Prefaz. di GUIDO FALORSI alla *Gerusalemme Liberata* — Firenze, Le Monnier, 1882.

collezione Le Monnier, e abbiamo altresì messi in nuova e più certa luce gli avvenimenti principali della vita del Tasso, i personaggi, che secondo la leggenda dovrebbero avervi avuto maggiore e più diretta azione, e che secondo la storia ve l'ebbero invece minore o diversa, il cardinale Luigi, le due sorelle Lucrezia e Leonora d'Este, il duca Alfonso, i giorni più lieti e più tristi del poeta e la complicata vicenda dei suoi amori, in cui non resta quasi più posto pel più celebre di tutti, l'amore per la principessa Leonora; nocciolo vero della leggenda Tassesca, tolto il quale, bisogna di necessità cercare tutt'altra spiegazione delle infelicità, dei mali e delle sventure del Tasso.

Anche su questo punto il Solerti non è stato il primo a negare, a dubitare, o per lo meno a cercare altre versioni e spiegazioni del fatto. Ma certo un colpo decisivo è stato quello di completare gli studi del Campori su Luigi e Lucrezia d'Este e con un metodo anche più rigoroso di critica aggiungere la biografia di Leonora, che dalla lettera spietata dei documenti vien fuori non più la vaporosa e ideale principessa, le cui bionde chiome sono circonfuse da un nimbo d'amore e di poesia, l'idolo, a cui il gran poeta della *Gerusalemme Liberata* immola la fiamma più pura del suo cuore, la felicità, la gloria, la salute, l'ingegno, bensì una donna, non senza pregi, ma la cui vita è tutto un seguito d'infermità da curarsi ad ogni momento, appunto perchè sono incurabili, e che nei rari intervalli, nei quali i suoi mali le dànno tregua, è tutta

immersa in faccende di conti di cassa, di litigi domestici, e a volte di governo e politica; frastornata sempre dai debiti del fratello cardinale Luigi, dalle costui discordie col Duca Alfonso, dal matrimonio della sorella Lucrezia, e senza tempo quindi nè voglia di pensare ad amori. Le sue relazioni col Tasso, saltuarie di troppo, effimere, insignificanti e, se mai, di protettrice assai tiepida, e neppur d'amica affettuosa, nonchè di amante.

Tutt'altra insomma da Lucrezia, indole più conforme al vivere sciolto e fastoso delle corti italiane di quel tempo, nonostante la sua malaugurata unione col Duca d'Urbino, ma anch'essa volta a tutt'altri amori, che a quello del Tasso. La demolizione della vecchia leggenda, già variamente iniziata, continuata e progredita ben prima del Solerti, è da lui tratta, come si vede, a compimento ed i maggiori argomenti in contrario gli sono poi confermati da centinaia, dic'egli, di lettere, le quali assolvono da ogni sospetto la condotta del Duca Alfonso verso il poeta e proveranno che un padre non avrebbe potuto far di più per un figlio infelice [1]. Le maggiori lodi delle *Rime* del Tasso sono dirette a Lucrezia, ma sono lodi di cortigiano, non d'amante e se fra i molti, troppi e frequenti amori, dei quali lo stesso Tasso si accusa, se ne debba cercare alcuno di prevalente, sarebbe quello non per l'una o per l'altra principessa di Casa d'Este, ma per Lucrezia Bendidio, una

[1] *Rassegna Emiliana,* anno I.

delle più vaghe gentildonne della Corte di Ferrara [1], amore anche questo, che non regge alla prima assenza del poeta, a conferma del noto proverbio francese e della grave massima dantesca:

> Per lei assai di lieve si comprende
> Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
> Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende [2].

Contuttociò il Solerti, che esclude del tutto fin gli ultimi indizi degli amori principeschi del Tasso, dovrà nella biografia far forza di remi su questo punto, che, come dissi, è il nocciolo di tutta la leggenda, giacchè finora, fra gli stessi suoi critici più benevoli ed autorevoli, alcuni non gli consentono ancora vittoria piena, se prima ei non abbia dimostrato che la leggenda è nata dopo e non prima della morte del Tasso, dimostrazione, che a me pure sembra assai importante per decidere se essa abbia o non abbia avuto alcuna azione sulle sventure del Tasso; ed altri lo tengono obbligato a dimostrare altresì che non solo Leonora non amò mai Torquato, ma che Torquato stesso, fra tanti ardori amorosi, non osò mai sollevarli fino alla principessa Leonora, ciò che mi sembra chiedere un po' troppo al Solerti, e aver esso ragione di rispondere: « Codesto, amici miei, se il Tasso non

(1) *Giornale storico della lett. ital.*, X, 114.
(2) *Purgat.*, canto VII.

l' ha rivelato a qualche evocatore spiritista, a me non l' ha detto » (1).

Coraggiosamente prosegue intanto il Solerti a descrivere nelle loro particolarità più minute i luoghi, i tempi, i personaggi, la corte, tutto il teatro, insomma, su cui si è svolto il pietoso dramma della vita del Tasso, ed il maggior quadro è nel preambolo ai *Discorsi* di Annibale Romei. Maggior densità di fatti non si potrebbe desiderare. Permetterà però l' egregio autore che gli si dica desiderarsi invece, fra tanta ricchezza di materiali, un po' più d' arte nel disporli, un po' più di vivezza nel colorito, un po' più di fantasia rianimatrice, uno scrivere un po' meno affrettato e meno disadorno, qualità che non tolgono, anzi aggiungono alla sincerità, alla efficacia e alla dignità della critica. Non si domanda un medio evo di carta pesta, nè un Rinascimento preso alla bottega del chincagliere. Abbondano pur troppo gli spacciatori e i dilettanti di tal merce, e tanto più è quindi desiderabile ogni maggior prova dell' autenticità di quei morti. Ma poichè morti sono e s' ha da farli rivivere, sarà bene aver presente che ciò non può esser opera di critica soltanto, ma deve essere opera di critica e insieme opera d' arte.

Pochi anni ancora e lo stato degli Estensi non sarà più quale lo definiva il Tasso nel 1579

.... Nobil terra,
Quasi gran fascia che l' Italia fenda
E fra due mar si stenda.

(1) *Rassegna Emiliana*, loc. cit.

Morirà Alfonso II senza prole, nonostante i suoi tre matrimoni con Lucrezia de' Medici, con Barbara d'Austria e con Margherita Gonzaga, e Ferrara, come feudo pontificio, ricadrà al papa, aprendone le porte alle soldatesche di Cinzio Aldobrandini le mani gentili della principessa Lucrezia, che de' suoi corrucci donneschi si vendica (per maggior onta degli Este, ridotti al feudo imperiale di Modena) con tale tradimento agli interessi della sua casa. Non è dunque la Ferrara e la corte Estense del Rinascimento fiorente, che il Solerti ha da descrivere, ma una capitale e una corte di decadenza, e poichè una decadenza di tal fatta è sempre effetto, non causa di tutte l'altre decadenze, che l'accompagnano, animi e corpi immiseriscono, gli ingegni, le lettere bizantineggiano, nonostante una ultima gran luce di tramonto nel Tasso, le virtù scompaiono, le colpe stesse perdono di grandezza, lo spirito discende ad arguzie e bisticci, l'eleganza nel fasto, la magnificenza nell'ostentazione del lusso, le feste artistiche nella decorazione e nello spettacolo. È la grand'ombra della preponderanza spagnuola, dell'Inquisizione e del gesuitismo, che sale, si spande e aduggia tutto, ed il Seicento è alle porte, il Seicento, che nell'opinione volgare è il colmo di tutta questa decadenza e a chi lo guarda bene è invece il principio eroico della riscossa; eroico appunto, quanto più è grave il pondo, che deve scuotersi di dosso, e più di necessità solitari i tentativi di scuoterlo.

Benchè il Montaigne trovi già spopolata Fer-

rara nel suo viaggio del 1580, pure, nei primi anni del regno di Alfonso II, cominciato nel 1559, e molto dopo, la decadenza è più morale e politica, che materiale ed apparente. Alla magnifica residenza degli Este, il Castello, cominciato nel 1385 e sempre più abbellito di poi, fanno corona altri palazzi ducali, il *Paradiso* (divenuto poi sede dell' Università) *Schifanoia*, i *Diamanti*, meraviglie d' arte, e altri edifici pubblici, sacri e privati, sontuosi, con larghe vie, ampie piazze, ameni giardini. In città, altri luoghi di delizia per la corte. Fuori, ville stupende, celebrate a coro da prosatori e poeti, *Belvedere* con prospettive e pitture eccellenti, *Belriguardo* con tante stanze quanti i giorni dell' anno, la *Mesola* con immensi boschi per la caccia e prossimo il mare per la pesca. In tal città, in tal corte governa dopo il trattato di Castel Cambrese Alfonso II, schermendosi dalle insidie della politica d' allora colla vigilanza continua e coll' oppor destrezza a destrezza, mai però fortunata, poichè lo preme già da ogni parte il destino che sovrasta al principato Estense.

Nato di Ercole II, il figlio della Borgia, e di Renata di Francia, l' eretica di Montargis, questa mescolanza atavistica, unita all'educazione principesca del Rinascimento, svolge in lui attitudini varie, tendenze buone e cattive, ma con prevalenza delle buone, un insieme di cavalleresco, d' avventuroso e di finezza e prudenza politica cinquecentista, che gli fanno cominciare la vita con una gioventù burrascosa, ma promettente, e finirla in una ancor verde

vecchiezza, che la sfortuna e l'incalzare d'altri tempi e d'altre condizioni politiche generali consumano in brighe meschine, in ambizioni deluse, in ignobili traversie domestiche, dalle quali mai riesce a distrigarsi del tutto e che per soprappiù gli dànno, sul declinare della vita, il presentimento acre, pungente, continuo, del finire con lui la potenza e la gloria della sua casa. Tuttociò lo rende infelice, ma egli vuol nascondere a sè ed agli altri la sua infelicità. Continua quindi più che mai le tradizioni Estensi di splendidezza e di magnificenza, di feste e spettacoli e le raddoppia con quella foga di moto, che all'ultimo cresce di velocità, profondendo tesori, spremuti con fiscalità spietata dalle viscere del popolo per opera di ministri ladri e allo stesso principe infidi, sicchè, finalmente, anche quel vincolo antico di affetto, che stringeva gli Estensi al loro popolo, è spezzato e la dominazione papale è accolta per liberatrice.

Giusto, clemente, buono, protettore intelligente d'arti e di lettere, attivissimo nel principio del suo regno; quando invece ebbe perduto ogni speranza di conservarlo ai suoi successori, quando gli svanì dinanzi anche quell'ultimo e fantastico *miraggio*, per cui alla morte di Carlo IX di Francia sperò di succedere ad Enrico III nel regno di Polonia e per cui nel passaggio trionfale di Enrico per l'Italia non lo abbandonò un istante, non preterì alcun mezzo di seduzione e fin la fiorita eloquenza del Tasso adoperò a lodare, più che il morto re, la reggente Caterina dei Medici, la terribile Nemesi

della notte di S. Bartolommeo, quando, dico, tutte queste illusioni, ambizioni e speranze gli sfuggirono, si ritirò in sè, divenne cupo, solitario, fantastico, abbandonò lo Stato ai ministri, e finì, tra l'oscurità e il tradimento, non meno infelice del suo poeta, che finiva a Roma in una celletta di frati, unico fedele ad Alfonso, perchè colla sua gloria e le sue sventure ne avrebbe almeno tramandato ai posteri il nome.

Tre mogli attraversarono come ombre pallide ed infeconde la vita d'Alfonso, Lucrezia de' Medici mortagli dopo un anno; Barbara, stentato rampollo di Casa d'Austria, la cui maggior gloria è d'essere stata lodata alla sua morte dal Tasso; Margherita, fiore gentile di quella gentile e gloriosa corte mantovana, che già anch'essa a questo tempo decadeva e per cui erano già memorie lontane il valore di Francesco Gonzaga e il genio d'Isabella d'Este. Tuttavia la sposa sedicenne amava, se non altro, gli spassi e le feste, che con lei ripresero nuova vita, quella vita, che non potevano dar loro Luigi, fratello del Duca, cardinale per forza, torbido, irrequieto, scialacquatore, cagione al Duca d'ogni sorta di fastidi e di noie, nè le sorelle Lucrezia e Leonora, la prima oltraggiata e separata dal marito, Duca d'Urbino, e consolantesi in tresche scandalose, che sempre più le alienano il fratello e fanno in lei germogliare un odio implacabile; la seconda, tutta parziale a Luigi e sempre intenta a coprirne i disordini, a pagarne i debiti, ad assestarne le

sostanze con vera industria di massaia, il che, unito alle continue infermità, le toglie quasi ogni probabilità storica e psicologica d'esser stata l'amore e la musa inspiratrice di Torquato Tasso.

Questi, cogli zii Francesco ed Alfonso e le figlie del primo, Bradamante e Marfisa (reminiscenze di romanzo d'avventura, non nei nomi soltanto) i principali personaggi della Corte Estense, ed a questi il Solerti sfila dietro una folla di nobili, gentildonne, ministri, cortigiani, dotti, letterati, poeti, lettori d'Università, accademici, e di tutti il Solerti raccoglie particolarità biografiche e preziose notizie.

Moltissime già le accademie a Ferrara nella seconda metà del secolo, nelle quali imbozzacchivano a vane scherme d'ingegno l'arte e la scienza, e le dame, preludendo ai supplizi delle conferenze odierne, (si vede che la donna ha sempre avuto bisogno di tormentarsi di qualche cosa, forse per gustar meglio le altre dolcezze della vita) assistevano in maschera a disputazioni di temi dati, per lo più di teoriche amorose, che a volte, siccome quelle del Tasso nel 1570, duravano tre giorni, e il Duca, presente ancor esso, andava punzecchiando e urtando le dame, scrive l'ambasciator fiorentino, per *tenerle deste*. Meno male il teatro, risorto qui in gran parte per merito degli Estensi, da prima in pura veste classica, poi coll'Ariosto e il Giraldi, l'*Aminta* del Tasso, il *Pastor Fido* del Guarini e finalmente con la giocondissima commedia dell'arte.

Del risorgimento del teatro classico, il D' Ancona avea già assegnate le cause e seguitone via via i primi passi, che in Firenze trasformavano la forma popolare della *sacra rappresentazione* e altrove si affermavano anche più spiccatamente. Ma nella stessa Firenze, dove il maggior tentativo di consertare la *sacra rappresentazione* colle favole antiche è fatto coll' *Orfeo* del Poliziano, si recitano i *Menecmi* di Plauto, battistrada quasi dovunque di questa speciale ristaurazione classica, favorita principalmente dalla gioventù delle scuole universitarie per opposizione alla Chiesa. Nè tale ostilità impedisce Pomponio Leto di promuoverla in Roma col beneplacito dei mondani Cardinali nepoti, sotto Sisto IV, e niente la ferma più fino a tutto il pontificato di Leone X. Ma il D' Ancona, che ne segue il cammino in quasi tutte le principali città d' Italia, mostra essere storici veramente questi due versi del Guarino:

Quae fuerat Latiis olim celebrata theatris
Herculea.... scena revixit ope;

coi quali è attribuito agli Estensi e ad Ercole I in particolare il merito della risurrezione del teatro classico, cominciato anche in Ferrara coi cosiddetti *Menechini* di Plauto [1]. Da qui si svolge in tutte le sue forme il teatro italiano del secolo XVI, passando dalla recita della commedia

[1] D' Ancona. — *Origini del Teatro Ital.* Vol. II passim.

latina alla traduzione ed alla imitazione, la quale tocca la cima nelle commedie dell'Ariosto e nelle tragedie del Giraldi, continuando altresì il dramma profano modellato sulla *sacra rappresentazione* ed iniziando il dramma pastorale (svolgimento dell'egloga) col *Sacrificio* di Agostino de'Beccari, primo esempio di questo genere letterario, le cui fortune non finiscono nell'*Aminta* del Tasso e nel *Pastor fido* del Guarini, ma proseguono e ringioviniscono nel dramma lirico del Metastasio e nella grande opera in musica del Settecento.

Per la storia del teatro ferrarese ai tempi del Tasso il Solerti ed il Lanza [1] si valgono soprattutto del carteggio di Bernardo Canigiani, ambasciatore fiorentino, spirito arguto, poco contentabile, e non sempre benevolo, fors'anco per piacere al padrone, che, com'è noto, non avea col duca di Ferrara troppo buon sangue, come mostrò nella lunga disputa con esso per la *precedenza*, disputa di gusto spagnolesco, che finì colla peggio di Alfonso II. A questo tempo siamo già ai primi *Zanni* della *commedia dell'arte*, i quali sono un misto di comici, di cantanti e ballerini, che forse alternano i lazzi improvvisi con la recitazione della commedia premeditata. Quasi a competenza con essi, recitano e fanno le spese delle rappresentazioni gli scolari dell'Università, col nome stesso di *Università* distinti per le Facoltà, alle quali attendono. Pochi del resto i nomi di comici valenti, fino al

[1] Op. cit.

Ganassa, che è dei primi a portare fuori d'Italia il gusto della commedia dell'arte. Ed è appunto a Parigi nel 1571 che si stabiliscono, per mezzo del cardinale Luigi d'Este, le prime relazioni della Corte ferrarese con una vera ed *organica*, direbbe il Solerti, compagnia di comici, che fu quella dei *Gelosi*. Il Solerti ed il Lanza seguono diligentemente le vicende di tal compagnia fino al principio del secolo seguente, quando essa si sciolse per la morte avvenuta a Lione, nel ritorno in Italia, della famosissima Isabella Andreini. Ma ciò che più preme qui di notare è che nel seguito del cardinal Luigi a Parigi era il Tasso, il quale forse allora pensò di giovarsi dell'opera dei *Gelosi* per la rappresentazione della sua pastorale. I varii principi italiani, la Signoria di Venezia si contrastano questi comici e non risparmiano per accaparrarseli litigi, pratiche diplomatiche e soprattutto quattrini; concorrenza, di cui profittano i comici, le compagnie dei quali cominciano a comporsi e scomporsi a seconda delle loro particolari gelosie, convenienze ed interessi. Così è che il trovarsi a Ferrara nel 1578 una compagnia degli *Uniti* porge occasione al Solerti ed al Lanza di indagare il se e il come si erano composti questi *Uniti*, questione, che non ha da fare col Tasso e cogli Estensi, ma per la storia del nostro teatro assai importante.

Pare dunque composta di atomi vaganti d'altre compagnie, quella di Vittoria Piissimi e di Pedrolino, o dei *Confidenti*, e quella dei *Gelosi*, oltre ad altri avanzi d'una compagnia, in cui primeggiavano Angelica e Drusiano Marti-

nelli, nomi famosi nell' arte. Le rappresentazioni in teatro duravano talvolta sino a sette ore, tempo, che avrebbe messo a dura prova la pazienza d' ognuno, nonchè quella dell' intollerante ambasciator fiorentino, il quale ne dà notizia con parole feroci. Meglio forse quando quegli allegri comici rallegravano i lunghi e mostruosi banchetti, ora sbucando dal coperchio mobile di un enorme pasticcio, ora facendo i loro lazzi nell' emiciclo della tavola, ora in giardino, ove trova scena adatta non il lazzo volgare, ma lo stesso letterario *Aminta* del Tasso.

Fino al 1580 il teatro è però tutta cosa di corte. In quest' anno è la prima menzione d' una sala pubblica, alla quale intervengono anche il duca e la nobiltà. Le rappresentazioni pubbliche si alternano però con le private e con quelle degli scolari, i quali durano ancora in questa bella costumanza, preferibile di certo a tante altre, che hanno adesso, per sollievo dei troppo gravi studi. E così tra molte interruzioni e lacune dei documenti si giunge fino quasi alla fine del secolo, in cui un documento ci mostra il duca e gli altri personaggi principali della corte, che contribuiscono per quote a far le spese della rappresentazione del *Pastor Fido,* e un altro ci ricorda il nome di due grandi attrici della commedia dell' arte, Diana Ponti e Isabella Andreini, in lode della quale scrisse versi anche il Tasso.

Chiudo qui la digressione sul teatro, che l' importanza e la genialità dell' argomento giustificano.

Fra altri giuochi e trattenimenti di società (lasciando stare la caccia e la pesca) il Solerti indica, con la scorta dei documenti, la pallacorda, gli indovinelli, mosca cieca, le carte, il canto, la musica, la quale godette il massimo favore sotto il regno d'Alfonso II. I più grandi musicisti del tempo, italiani e stranieri, vanno e vengono alla Corte; la musica diviene già un'occupazione gradita e continua; si ordinano grandi concerti a tempi fissi e vi prendono parte le donne più eleganti, fra le quali brillano, come stelle di maggior luce, Tarquinia Molza, Lucrezia Bendidio, Laura Peperara. Alla musica s'accompagnano i balli, i banchetti giganteschi, i carnevali interminabili, le accoglienze sontuose a principi di passaggio. Il Solerti ricorda con maggiori particolarità quelle a Ferdinando di Baviera, a Carlo d'Austria e al Principe di Cleves, siccome ricorda fra le più leggendarie bellezze di quel tempo le due Contesse di Sala e di Scandiano.

Tutta questa lietezza spensierata (che però più il secolo declina, e più si fa tutta esteriore, tutta di spettacolo e di parata) è come interrotta dall'orrendo terremoto del 1570, che dura parecchi anni, e si direbbe il prologo della decadenza degli Este e della loro capitale. Quando questa società, posato il traballare del suolo e fra le rovine ancora crollanti, ripiglia fiato, i discorsi del *Romei*, ai quali il Solerti prelude, divisi in *giornate* e con le loro *regine* e interlocutori obbligati, come nel *Decamerone*, sembrano l'immagine della timida vita, che rico-

minciava, pieni, come sono, dei ricordi d'un tempo, che invano si vorrebbe continuare, e gravi di disputazioni interminabili, di sottigliezze sofistiche, di casuismi bizantineschi, come di chi copra di frasche teoriche la vacuità d'una vita, che va mancando, ed in breve sarà spenta del tutto.

VII.

DEL TASSO

E DI ALCUNI TASSISTI RECENTI

À tout seigneur, tout honneur, e cominciamo da Angelo Solerti, che ha pubblicato tre grossi volumi, il primo dei quali novera la bellezza di ottocentonovantasette pagine e gli altri due, presi insieme, quasi altrettante, senza dire dei documenti, dei ritratti, dei *facsimili,* delle vedute, che fanno dell' opera del Solerti una vera enciclopedia Tassesca, perchè se dal 1544, che il Tasso aprì gli occhi alla luce in Sorrento, infino ad oggi, qualcuno in bene o in male ha solo pensato al Tasso, il bravo Solerti, si può dire, l' ha saputo, l' ha notato e l' ha introdotto nella sua gigantesca biografia (1).

Non vorrei che questa prima mossa delle mie parole paresse uno scherzo poco garbato. Se, come appare dal saggio precedente, ho già parlato del Solerti con la dovuta lode, ora poi ch' egli ha compiuto il suo lavoro sul Tasso, non solo la mia stima per lui s' è accresciuta, ma s' è convertita in vera ammirazione per tanta costanza, tanta abnegazione, tanto amore al proprio soggetto e

(1) ANGELO SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso,* volumi tre, Torino-Roma, Loescher, 1895.

pel risultamento ottenuto, che quanto a completezza di materiali e di documenti per la storia della vita e delle opere del Tasso non potrà certamente essere superato mai più.

Detto questo però, sarà lecito, mi sembra, esprimere comunque il sentimento quasi di terrore che inspira, a prima vista, una biografia, sia pure del Tasso, in quelle proporzioni, e, dopo averla letta con tutta l'attenzione che merita, sarà pur lecito aggiungere che qualche ommissione non avrebbe tolto nulla alla serietà del lavoro, gli avrebbe forse data un po' più d'artistica eleganza e di simpatica attraenza, compatibilissime entrambi col soggetto, e forse gli avrebbe assicurato un po' più di voga ed un pubblico di lettori un po' più largo di quello che è presumibile possa trovare.

Ma è inutile e forse ingiusto far colpa al Solerti di ciò che per moltissimi è il solo vanto, cui debba oggimai aspirare un libro di storia. La ricerca, la critica dei fatti non sono, secondo essi, la preparazione e il punto di partenza; il documento non è la base, su cui edificare; arte, pensiero, fantasia vivificatrice non entrano, non devono entrare per nulla in questa maniera di composizione letteraria. E non parliamo di stile. Che cosa c'entra lo stile? Chi potesse scrivere un libro di storia, come si scrive un abbaco, quegli avrebbe anzi toccata la cima della perfezione e tutti gli storici che hanno creduto e praticato il contrario, da Erodoto in poi, hanno commesso un grossissimo sbaglio. Il documento è tutto. Accatastarne quanti più si può; dalle

carte diplomatiche scendere ai conti di cucina, alle liste dei bucati, alle note dello speziale, anche più giù, se è possibile, e non valersene soltanto, ma sciorinar tutto senza misericordia sotto il naso del lettore, l'arte dello storico è tutta qui; questo è vero metodo scientifico; il resto non è che spolvero da dilettanti.

Se non che (si potrebbe opporre) coll'immergersi in tante minuzie e non sporgerne mai fuori la testa per tentare di vedere e dominare l'insieme dei piccoli fatti, non può darsi per caso di scambiare un viottolo per la strada maestra e nell'insieme pigliar cantonate da orbi, documentatissime bensì (che son anche peggiori delle gratuite), ma cantonate pur sempre, e di giungere, mercè loro, a conclusioni altrettanto lontane dalla verità, quanto quelle, alle quali potrebbe condurre la più sistematica, la più arbitraria, la più campata in aria di tutte le storie?

« Ma che *insieme!* » rispondono. Nella storia l'insieme non esiste. C'è la serie, una serie infinita di fatti, i quali, per quanto si frughi, non si scopriranno mai tutti, ma l'insieme non c'è. Una sintesi qualsiasi ad uso e consumo di quel pubblico, che non legge una collezione di documenti, si può prometterla, ma a condizione di non farla mai. La storia vera del resto non è fatta per il pubblico. Esce dagli archivi per rientrare negli archivi, e nulla più.

A tale può condurre l'esagerazione d'un concetto metodico, vero, verissimo, il solo vero, l'esagerazione d'un concetto, che dai grandi eruditi del secolo scorso in poi ha rimesso in

via le scienze storiche, che ha già fatta la loro gloria nel nostro tempo e che è la sola arra d'ogni loro progresso possibile nel presente e nel futuro.

Perchè dunque, ripeto, far carico al Solerti d'essere stato troppo fedele ai più rigidi canoni della scuola? Di questi non è lui l'autore, ma, se mai, è un tantino la vittima.

Il grande soggetto, che aveva alle mani, egli l'ha visto assai bene, sicchè non una parte di esso ha lasciata intentata e in tutte ha recato il contributo d'una ricerca acuta, profonda, instancabile, larghissima, ma poi tutte queste parti sono rimaste staccate le une dalle altre e l'ambiente storico, in cui il Tasso ha vissuto, la demolizione della leggenda formatasi intorno al Tasso, i costumi del tempo, la biografia dei personaggi, il riordinamento critico delle opere minori del Tasso, donde proviene tanto lume a dissipare la leggenda e a rifar la storia di lui, tutte queste parti, dico, ed altre ancora, non sono già riunite e organicamente rifuse nella grande biografia, che avrebbe ad essere il risultamento complessivo e finale di tutto quel lavorio preliminare, concomitante e susseguente, bensì bisogna andarle a cercare in tant'altre pubblicazioni dello stesso Solerti, nè basta, perchè alcune, quelle che ho chiamate susseguenti, continuano ancora e niuno può dire, forse neppur lo stesso Solerti, quando mai il vero *Tasso* del Solerti sarà tutto e tutto intiero in dominio del pubblico. Un fenomeno insomma, ma molto ca-

ratteristico delle condizioni presenti delle scuole e degli studi in Italia, e non in Italia soltanto.

Veramente a tante inchieste diverse e ad iniziarle e tentarle in più tempi e da più lati, il soggetto si prestava, perchè, come è stato detto e ripetuto più volte, tradizioni popolari e letterarie, storici, biografi, editori, romanzieri, poeti, artisti, tutti a gara lo avevano talmente malmenato, intorbidato, confuso, travisato, che non uno, ma due Tassi si conoscevano, il Tasso della leggenda, quello degli eruditi, che avevano preteso correggerla; e il terzo Tasso, quello della storia, nonostante i lavori del Guasti, del D'Ovidio, del Corradi e di parecchi altri, che alla verità vera avevano, se non altro, spianata la via, il terzo Tasso, quello della storia, era sempre di là da venire ed il Solerti (checchè si possa pensare di certi suoi giudizi e di certe sue conclusioni) indubitabilmente ce l'ha ammannito, nè d'ora in poi chiunque vorrà tornar sopra a questo argomento, potrà più fare a meno dell'opera del Solerti, anzi potrà, valendosi di questa, fare a meno d'ogni altra, tanta è l'abbondanza e la varietà dei materiali, che il Solerti ha raccolti e vagliati.

Sotto tale aspetto il suo libro nulla lascia a desiderare, e, se mai, pecca di superfluità, perchè (valga un esempio tra mille) sapere se prima o dopo il novembre del 1569 il Tasso nel suo modesto alloggio entro il castello di Ferrara ebbe o non ebbe, oltre al letto, anche *una seggiola ed una tavola,* sarà di certo stato importantissimo per il Tasso in quel momento, ma non si può

disconoscere che alla distanza di trecentotrenta e più anni importa un po' meno. Ad ogni modo poter dire che, quanto a notizie, un libro di storia è compiuto e definitivo è lode grandissima, e questa lode, dirò anzi, questa gloria, il Solerti se l'è certamente meritata.

L'ho sentito lodare altresì d'essersi con altre pubblicazioni precedenti sgombrata la via e apparecchiato un solido terreno a questa sua *Vita* del Tasso. Fatto è che tutta la importante polemica, per cui sono ormai definitivamente messe da parte le fantasticherie del Manso e del Rosini e persino quell' elegante biografia del Serassi, chiamata pochi anni sono dal Guasti un *capolavoro*, non ricomparisce nella *Vita* del Solerti. È appena riassunta qua e là, salvo il riordinamento sistematico delle *Rime* amorose, e con ciò a me sembra invece, che il Solerti abbia così scartato da sè, forse per paura di ripetersi, la parte più viva, più interessante, più nuova dei suoi lavori tasseschi, la quale chi sa se molti lettori, dopo *usciti alla riva* dal mare magno di questi tre volumi, se la sentiranno ancora di mettersi a ricercare. Se all' economia del lavoro un qualche sagrificio si dovea fare, avrei preferito di relegare altrove tutte quelle interminabili questioni letterarie e bibliografiche, attinenti alla composizione, alla revisione e alla stampa della *Gerusalemme*, le quali sarebbero state forse più a loro luogo in un preambolo alla nuova e definitiva edizione del poema, che, a cura sempre del Solerti, ha pubblicato il Barbèra, e che contiene non solo il

testo genuino, condotto sull'autografo trovato in Inghilterra, ma le varianti delle molteplici redazioni e edizioni, e i commenti e le osservazioni di tutti i torturatori letterari del Tasso dai contemporanei in poi; lavoro che sarà certamente utile ai *trappisti* della critica, ma di cui il *genere umano*, capacissimo di contentarsi d'una qualunque edizione della *Gerusalemme Liberata*, dissepolta magari fra la polvere e i ragnateli della biblioteca d'un oste o d'un curato di montagna, mi par difficile che debba sentire e pregiare, come merita, tutta la scientifica necessità.

Contuttociò, oltre ad un'amplissima discussione di tutte le fonti edite ed inedite, alle quali si può ricorrere per la vita del Tasso e per la storia delle sue opere, e nonostante quello che il Solerti aveva già detto prima in altri lavori, novità di grande importanza non mancano anche nei tre volumi della biografia. Accenno quelle, che mi sembrano le principali.

S'era creduto sinora che tanto i primi tentativi del *Rinaldo*, il poema giovanile del Tasso, quanto i primi abbozzi della *Gerusalemme*, si dovessero riferire al tempo che il Tasso era agli studi in Bologna. È ora dimostrato invece che gli incominciò a Venezia tra il 1559 e '60 per gli incitamenti e forse gli aiuti di due amici, il Verdizzotti ed il Cataneo, sicchè oltre alla prima forma del *Rinaldo*, che poi compì e limò a Padova, è di quel tempo anche quel primo libro della *Gerusalemme* così diverso da quello che leggiamo nel poema.

Il *Rinaldo* era già pubblicato e il Tasso già noto per queste e per altre rime, come un giovinetto di straordinarissime speranze, quando da Padova si recò a Bologna per continuare gli studi, ed il Solerti sa perfino il nome della strada e il *numero civico* della casa, dove abitò, ghiottoneria da antiquari di provincia, ma più importante è che il Tasso fu uno studente molto scapato e la musa, che dovea poi cantare

l'arme pietose e il capitano,
Che il gran sepolcro liberò di Cristo,

s'addestrò qui a satire anonime contro condiscepoli e maestri, e questi gli aprirono un processo, quelli gli promisero una *corona di legno*, che è quanto dire un carico di bastonate, pronostico e coincidenza notevole coll'inafferrabile corona Capitolina e con altra bastonatura (la critica ne ha scoperte due, una promessa e l'altra toccata davvero) che ebbe per il povero Tasso orribili conseguenze. Anche il Voltaire cominciò così, ma da uomo fortunato, passata l'ammaccatura, non fu altro, ed anzi se ne giovò, sicchè la critica postuma non ebbe a darsene gran pensiero. Ben diverso è il caso del Tasso!

Ma eccolo a Ferrara al servizio del cardinale Luigi d'Este. Quali fossero la città e la Corte di Alfonso II, allorchè il Tasso vi capitò, stava forse bene dirlo qui, ma il Solerti ne avea già fatta un'ampia e bella descrizione, proemiando ai *Discorsi di Annibale Romei*, e non ha voluto ripetersi. La riassume quindi in brevissimo, e

per compenso non c'è minuta particolarità della vita del Tasso in questo tempo, che gli sia sfuggita. In realtà nulla che risguardi un tal uomo è da ritenere poco importante. Compulsando dunque libri d'amministrazione, registri di *bolletta*, libri di dispensa, liste di spese, non solo il Solerti ci sa dire del letto e della mobilia, veramente molto modesta, delle due stanze del Tasso, ma quanto vino, quanto pane e quante candele gli davano, e che stipendio entrava, se non nelle sue tasche, in quelle degli usurai, finchè, passato poi dal servizio del cardinale a quello del duca, non si trovò un po' più al largo. Prima però il Solerti descrive il viaggio del Tasso in Francia al seguito del cardinale Luigi, e seguendolo anche qui passo a passo colla scorta di documenti, che prima del Solerti nessuno aveva sognato di ripescare, molte cose nuove ci narra, moltissime delle già dette da altri biografi rettifica, e soprattutto indaga con molto fina acutezza le impressioni riportate dal Tasso in quel suo viaggio, le quali ebbero non poca azione sulla sua mente e sulle sue disgrazie future, ond'è che questa mi sembra veramente una delle parti più belle del lavoro del Solerti.

E bisogna aggiungere ancora che in queste sue ricerche il Solerti ha fortuna, perchè (procedendo) un libro contenente le spese di cucina della Corte gli rivela, ad esempio, la data, finora ignota, della prima rappresentazione dell'*Aminta*, siccome altri più o meno umili documenti gli consentono di accertar fatti e nomi di personaggi contemporanei, la realtà insomma adom-

brata fra le finzioni dell'idilio Tassesco, il che dovea dare a quel dramma, di cui non resta più per noi che l'immensa soavità musicale del verso, un sapore ed un interesse, di cui non è più possibile farsi idea.

Segue ora la demolizione di quanto costituisce il vero nucleo della leggenda del Tasso, cioè la storia de' suoi amori, e per intendere a pieno questa parte è necessario rifarsi ancora ad altri precedenti lavori pubblicati dal Solerti in collaborazione col Campori e da solo, ma qui è svolto però uno dei coefficienti più formidabili di quella demolizione, il riordinamento sistematico delle *Rime*, che veramente dà il crollo alla vecchia e popolare leggenda formatasi sulle sventure maggiori del Tasso, la pazzia e la prigionia di sette anni nell'ospedale di Sant'Anna. Non si parli più dunque del povero poeta innamorato della principessa Eleonora d'Este, del verme innamorato della stella, come direbbe Victor Hugo, e del duca di Ferrara che, offeso, lo fa passare per pazzo e lo rinchiude per sette anni in una orrenda prigione, dove l'infelice diventa pazzo per davvero. Non vi fossero altre prove, le *Rime* nel loro anfibologismo platonico, purchè lette a modo ed in ordine, dicono chiaro da sè, che i due amori principali della gioventù del Tasso sono Lucrezia Bendidio-Machiavelli e Laura Peperara, che non solo il Tasso nè amò nè fu amato d'amore da Eleonora o (come qualcuno sospettò) da Lucrezia d'Este, ma neppure dalla contessa di Scandiano, la più gran signora della Corte e più alla moda in quel tempo, bensì dalla

serva di lei, una *bella e vaga brunetta*, della quale l'aristocratico poeta avea dicatti di contentarsi.

Vedono i lettori che granchi si pigliano a prestar fede al linguaggio dei poeti e che ruzzoloni si rischia di dare, passeggiando dietro ad essi sull'Elicona!

Chi va poi a discernere gli amori veri dai finti, i sentiti dai non sentiti, in un canzoniere petrarchesco del secolo XVI? Quanto a sincerità di contenuto, non ci sono che i programmi elettorali o ministeriali d'oggidì da reggere al paragone! Certo è intanto che alla principessa Eleonora d'Este in tutto il canzoniere amoroso del Tasso una canzone e quattro sonetti a mala pena sono dedicati, e non parlano d'amore. Rimarrebbe l'episodio famoso d'Olindo e Sofronia nella *Gerusalemme*, ma quando il Canto secondo, dov'è narrato, potè esser noto in Corte, Eleonora avea più di quarant'anni, era tutta occupata delle sue mille infermità, dei conti di casa, dei debiti del fratello, e per un *pot-au-feu* di tal natura non c'è chi si metta a distillare tante galanterie. Questo almeno credono il Solerti ed altri con lui. E con l'amore di Eleonora cadono altre frangie della leggenda, le maldicenze indiscrete d'un cortigiano invidioso, il diverbio, il duello che ne consegue, i fratelli del cortigiano, che sopravvengono durante il combattimento e assalgono il Tasso a tradimento, tutte frottole, che si riducono ad una rissa molto plebea fra il Tasso ed un Ercole Fucci, staffiere di Corte o poco più, il quale, aiutato da un fratello, assestò

al Tasso un colpo di bastone (il Solerti crede, ma non n'è ben sicuro) sulla testa, il che finì di scombussolargliela e, per di più, di far divagare in modo innominabile gli erotismi, ai quali era già da natura così ben disposto.

Il valore di quest'ultima congettura lascierò ai patologi di apprezzare. Quanto a me passo oltre volontieri a tutto questo episodio, e a costo d'esser tacciato di « spirito debole, che ha paura della verità », non m'induco ad approvare il Solerti d'averla in questo caso voluta dire, e ciò per due ragioni. La prima è che in quel pasticcio di platonico e di epicureo, di celestiale e di più che terreno, che s'era fatto dell'amore nel Cinquecento, con tutte le distinzioni, fra le quali si graduava e si sbriciolava, e con tutte le lambiccature ed esagerazioni di linguaggio, che si adoperavano sempre e con tutti a significarlo, è molto difficile assegnare il valor vero ad una frase o ad un intiero documento, che si riferisca a tale soggetto, o per lo meno è molto difficile poter affermare in modo assoluto: « è così e non può essere altrimenti! ». La seconda è che il Tasso non è soltanto il Tasso, cioè un gran poeta ed un grande infelice, ma per confessione e dimostrazione dei critici letterati e psichiatrici, i quali da venticinque o trent'anni a questa parte lo anatomizzano, lo speculano e lo rivoltano da tutti i lati, il Tasso è pazzo, pazzo da catena e, così essendo, ci pare che quella certa irresponsabilità morale, impetrata oggi dagli avvocati per tutti i peggiori delinquenti, spetti anche a lui

e si possa e si debba usare riverenza e pietà alla sua sventura.

La pazzia del Tasso non scoppiò veramente se non al 1575 e coincide col compimento della *Gerusalemme Liberata*, ch' egli finì appunto in quell' anno. Ma ha un lungo periodo d' incubazione, con manifestazioni parziali e saltuarie, che prima a pochi, poi a molti, poi a tutti rivelano le condizioni della sua mente. Ha cagioni ingenite, i segni estrinseci delle quali sono la precocità dell' ingegno, la balbuzie, l' occhio ceruleo e vagante, la pallidezza del volto... Oltredichè s' offende di nulla, vede insidie, minaccie, persecuzioni dappertutto, crede tutti suoi nemici, di tratto in tratto scappa, ritorna, sempre gli pare che starebbe meglio dove non è, teme il duca, la Corte, l' Inquisizione, si figura che lo si vuol denunziare per eretico, rubargli i manoscritti per trovare in essi argomenti d' accusa, smarrisce ogni coscienza dell' opera sua, ogni fiducia nel proprio genio e non si stanca mai di cercar revisori, consiglieri, correttori, ai quali poi si ribella; ma tutte queste son fisime di cervello ammalato. Nè il duca, nè i cortigiani, nè l' Inquisizione, nè i critici, nè l' Accademia della Crusca, nè alcuno gli vuol male o cerca di fargliene. Tutte le sue disgrazie egli se le costruisce di propria mano e quello che ha di più straziante la sua pazzia, anche quando dà in accessi furiosi, pei quali fu necessario chiuderlo per sette lunghi anni nel carcere di Sant' Anna, è che essa non tocca le facoltà del suo ingegno, ma egli può scrivere e parlare di poesia, di lettere, di filosofia, come se

fosse sano. Povero Tasso! Si direbbe essere egli stesso consapevole di questo strano contrasto (che non è però soltanto dei pazzi furiosi) là dove dice che la filosofia insegna non « a vivere, ma a questionare! ».

La leggenda formatasi intorno al Tasso ha per fondamento il sospetto ch'egli non sia pazzo, ma si voglia per arcane ragioni farlo passare per tale. Provata la pazzia, dimostrato che dal 1575 fino a quell'ultimo lampo di ragione, che gli balenò sul letto di morte nel convento di Sant'Onofrio, egli non ne guarì più o guarì per morire d'altro male, la leggenda è distrutta da cima a fondo. Su questo punto, che è dunque capitalissimo, s'acuisce, e giustamente, la critica del Solerti. Egli segue quasi giorno per giorno tutte le fasi della terribile infermità del poeta. Da prima il Tasso è un agitato, un nevrostenico, poi è maniaco, e la sua monomania ha due forme, lo scrupolo religioso e il terrore della persecuzione, poi dà in ismanie e furori, e gli accessi divengono più rari solo quando i continui disturbi gastrici e intestinali indeboliscono il suo corpo a modo ch'egli rimane un tisicuzzo quasi sempre febbricitante, senza più energia, nè resistenza, nè volontà. Certo, studiata così la vita del Tasso, non solamente della vecchia e drammatica leggenda non resta più nulla, ma uomini e fatti, tutto piglia un aspetto così desolatamente prosaico, scolorito, triviale; il fondo di quella vita sociale sotto splendide apparenze si rivela così rozzo e volgare; e l'uomo alle prese col suo destino ci si dimostra così com-

passionevolmente debole e sopraffatto, che non ci si può difendere da un sentimento di disgusto. Ma che cosa farci? A chi lo prova s'incaricò già di rispondere vent' anni sono Francesco D'Ovidio con le parole del Manzoni: « forse voi vorreste un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così. ». Accettiamo dunque da forti tutta la terribile analisi del Solerti, e con l'analisi dell'infermità del Tasso anche l'altra, quella dei rifacimenti varii della sua *Gerusalemme*, che dalla *Liberata* vanno, peggiorando sempre, sino alla *Conquistata*, e le infinite questioni letterarie e bibliografiche, che si riferiscono alla composizione e alla stampa del poema. Queste due parti, unite insieme, costituiscono, nelle loro infinite particolarità, quanto v'è di più nuovo e di più importante nell'opera del Solerti, e mercè loro assistiamo allo spettacolo desolante della pazzia che distrugge l'uomo e dell'uomo impazzato, che rinnega e distrugge la creazione del proprio genio.

Ma quando pure avremo, come si deve, accettato tutto questo, ne viene forse per necessaria conseguenza che si debbano accettare altresì tutte e singole le conclusioni, che il Solerti, seguendo la via aperta e tracciata dai suoi predecessori, ne ha dedotte? Non credo; e, demolita la leggenda, la quale spiegava tutto colla facilità e l'abbondanza di argomenti, che la leggenda ha sempre a suo comando, certe parti culminanti della vita del Tasso, certe finzioni poetiche, nelle quali esso ha adombrato la realtà e forse le cagioni vere delle sue sventure, mi

sembrano anzi divenute più oscure, più misteriose, più inesplicabili. Si fa presto a dire che le sue infelicità se l'è tutte foggiate di propria mano, che tutti i suoi mali furono immaginari, ch'egli non ebbe mai a dolersi giustamente, se non di sè stesso, che nulla gli è mai accaduto da dover fornire occasione o pretesto alla crudele alienazione mentale, che fu il suo supplizio. Si fa presto a dirlo; ma si fa più presto ancora a fermare a mezza scesa l'abbrivo troppo rapido di questi terribili *consequenziarî*, opponendo loro: « che ne sapete voi? ». Lo Cherbuliez (autore del *Prince Vital* e quindi Tassista di grande autorità), dopo aver date al Solerti le lodi che merita, lo avverte appunto a tale proposito troppe cose succedere sotto la cappa del cielo, le quali logorano e spezzano l'anima dell'uomo e delle quali tuttavia nè le cronache dicon verbo, nè si trova traccia negli archivi.

A buoni conti il Tasso, che è per eccellenza uomo di Corte e come il *Ser Cecco* del Berni non può vivere fuori di essa, ogni volta che torna poeta, dall'*Aminta* alla *Gerusalemme*, dice corna delle Corti. Che cosa vi autorizza a dargli torto sempre e attribuire soltanto ad ambizioni smodate e a ingratitudine le sue invettive? È pazzo, ma la sua pazzia non è totale, nè continua. Perchè allora sette lunghi anni di carcere nello spedale dei matti? Le lettere, le liriche, che scrive dal carcere, implorando pietà, sono lette dai critici, come altrettanti documenti della sua pazzia; sono interpretate, cioè, come facea comodo al duca Alfonso di interpretarle; ed è un

errore. Sono indubitabilmente il grido d'un uomo, che si sente vittima d'un'ingiustizia o d'un eccesso di pena. E come nelle elegie di Ovidio, il crimine, di cui è reo o di cui è accusato, non è detto mai chiaramente. E gli intercessori parlano di *grazia*. Ora, si fa grazia ad un reo, vero o presunto, ma non ad un pazzo. Certo, anche stando ai costumi ed alla pratica criminale del tempo, se il Tasso fosse un *reo di Stato*, non potrebbe essere trattato più duramente. Non sarà, non è; ma come spiegate allora l'implacabilità di quel duca, della cui tenera amicizia pel Tasso la critica sta ormai per comporre un'altra leggenda? Fra le tante fisime del Tasso era quella, dicono, che il duca volesse farlo ammazzare. Su questo particolare il duca, una volta, risponde ai suoi ambasciatori: « Quando avessimo avuto tale fantasia, sarebbe stata assai facile l'esecuzione »; una frase, che mette i brividi, se si pensa che chi la dice è l'uomo stesso, il quale avea già fatto spacciare dal boia, e nelle stanze stesse di Corte, Ercole Contrari, sospettato amante della principessa Lucrezia. Finalmente, vi sarà alcuno, il quale sul serio possa negare, che nell'episodio famoso di Olindo e Sofronia della *Gerusalemme* v'è un sottinteso di realtà ravvolto in una finzione? che la *vergin di già matura verginità*, che il giovine, il quale *brama assai, poco spera e nulla chiede, nè sa scoprirsi o non ardisce, e finora ha servito, o non visto, o mal noto, o mal gradito*, sono due persone vive e reali e non due invenzioni? che cosa hanno da fare tutti quei particolari col rac-

conto? non si vede che sono detti per dirli e perchè chi ha orecchi gli intenda? Non fa il medesimo il Tasso coi personaggi di *Mopso* e di *Tirsi* nell'*Aminta?* Fu dimostrato, è vero, che Sofronia non può essere la principessa Eleonora, che non può essere neppure la principessa Lucrezia. Ma allora chi è? forse anch'essa la servetta della contessa di Scandiano? V'ha dunque, a mio avviso, una sproporzione, che non si toglie, un vuoto, che non si riempie, fra i fatti accaduti e le spiegazioni, che la critica ne dà. La leggenda è distrutta, ma alcunchè d'ignoto, di dubbioso rimane, che per lo meno avrebbe ai critici dovuto inspirare maggior prudenza di conclusioni.

Ad ogni modo, e stando pure a tutto il racconto del Solerti, quello che mi pare ancora più strano (e lo dico non per il Solerti soltanto) si è l'esser dunque così bene dimostrato che il Tasso è pazzo, un pazzo nato, e vederlo trattato come se fosse savio. Si sbracciano a dimostrare cioè, che il Tasso è cupido, gaudente, ambizioso, indelicato, pitocco, invidioso, ingrato, incontentabile, senza dire di altre pecche peggiori. E si capiscono tali rimproveri ad uno, che abbia tutto il suo cervello, e nonostante se li sia meritati. Ma se il Tasso è pazzo, perchè accanirsi in tal modo contro di lui? In verità che in vita e dopo morte è toccato a questo pover'uomo uno strano destino! Nè basta che, pur essendo pazzo, lo tengano responsabile d'ogni sua azione o d'ogni sua parola al pari d'un savio. Stando al racconto, che esce dai documenti più certi, non c'è

disgrazia, che non sia toccata al Tasso, non c'è piccola prosperità, che non gli sia stata avvelenata, non c'è aspirazione, che gli sia riescita, non c'è ambizione, che abbia potuta soddisfare. Questo nella vita spicciola di tutti i giorni. Per di più gli è stata avvelenata la madre; il padre gli è morto nella miseria e nell'abbandono; il duca di Ferrara lo ha tenuto prigione per sette anni; è malato, è pazzo, è miserabile sempre; dalle sue opere non trae un picciolo mai; scrive la *Gerusalemme* e gli stampatori gliela rubano, i pedanti gliela straziano, i bigotti la pigliano in sospetto. Che cosa si vuole di più? Non aveva ragione Enrico Nencioni di esclamare: « o amici eruditi, voi vi affannate molto a cercare le vere cause, i documenti della follia del Tasso e non vi accorgete che sono *legione,* e che la cosa veramente meravigliosa è che non sia impazzato prima e che poi sia guarito? » Niente affatto! I critici dichiarano i mali del Tasso *tollerabilissimi*, e non gli dànno tregua nè mercè, neppure su quel calvario di Sant'Onofrio, dove egli va a finire la travagliata esistenza; ed entrano in quella stanzuccia, dove tirò l'ultimo fiato; leggono quella lettera ad Antonio Costantini, che ha fatto piangere mezzo mondo, dichiarano invece che, letta bene, non è che un ultimo e miserabilissimo sfogo di vanità, di mania della persecuzione e di *brama di denaro.* Se fosse morto come Sardanapalo, che cosa potrebbero dire di più?

Da queste considerazioni non altro voglio dedurre se non che cotal fatta di critica mi sem-

bra eccessiva, perchè, siano pure stati i dolori del Tasso mezzo reali e mezzo immaginari, chiunque senza pregiudizi legga quella lettera al Costantini, più ancora che intendere, deve sentire che essa è l' epilogo sincero di tutto un dramma di dolore, la confessione suprema dell' immensa sconfitta di tutta intiera una vita. In quel momento di lucido intervallo fra la vita e la morte, fra il tempo e l' eternità, un solo raggio di speranza, dopo quello della divina misericordia, traversa quel buio pesto; il Tasso pensa alla *Gerusalemme Liberata* e dice: « forse non morrà! » Perchè negar fede anche a questo? perchè a chi si commuove dire al solito: « anche in ciò vi sbagliate »? E se, per caso, sbagliaste voi? A buoni conti il documento, su cui fondarvi, per asserire che sbaglia chi piange, non l' avete di certo.

Uscendo da queste strettoie, si stringe tanto più volentieri la mano a Pier Desiderio Pasolini, che viene innanzi coi suoi due buoni volumi su Torquato Tasso, pubblicati essi pure in occasione del centenario (1). Entrambi questi volumi sentono un po' della fretta, con cui debbono essere stati messi insieme. Ma, per compenso, che calore,

(1) *Il Trattato dell' Amore Humano* di Flaminio Nobili con le postille autografe di Torquato Tasso pubblicato da Pier Desiderio Pasolini in occasione del terzo centenario della morte del poeta, Roma, Loescher, 1895. — *I Genitori di Torquato Tasso,* note storiche raccolte da Pier Desiderio Pasolini, Roma, Loescher, 1895.

che affetto, che vita, che eloquenza, che sovrabbondanza di ritmo in quella prosa della *Prefazione* al *Trattato dell' Amore Humano* del Nobili con le postille autografe del Tasso e nell' intiero volume su *I genitori* del Tasso! Anch' esso il Pasolini è un forte erudito; sa per intiero il suo soggetto; v' entra franco, vi si aggira dentro da padrone. Da questo lato è moderno. Ma la consuetudine, la convivenza col soggetto del suo studio, lo attrae, lo avvince, lo innamora, diciamo la parola; e da questo altro lato è un po' antico. Il gusto iconoclasta, il furore di demolizione, caratteri specifici della critica moderna, non sono fatti per lui. Già l'abbiamo visto per Caterina Sforza. Qui poi si sente che l' amore al Tasso è un amore di gioventù, prorompente con foga raddoppiata in occasione del centenario, ed a cui pare non aver mai detto abbastanza per l' uomo e per il poeta, sicchè si crede sempre che finisca e invece rincara e continua, come se prima non avesse detto nulla. Tuttociò a proposito di un cimelio quasi insignificante, un libro di Flaminio Nobili, di cui s' era valuto il Tasso per prepararsi alla disputa pubblica di cinquanta *Conclusioni Amorose*, specie di festa epitalamica data da letterati per le nozze di Lucrezia d' Este con Francesco Maria Della Rovere, pedanteria stucchevolissima, allora di moda (ogni tempo ha le sue), nella quale si cimentavano gli ingegni migliori, trattando di preferenza il tema dell' amore cogli arzigogoli del neo-platonismo. Il libro, che il Pasolini ripubblica, non ha di autografo del Tasso che sottolineature e trascrizioni marginali

di nomi e definizioni, e vi ristampa dietro altri opuscoli del tempo, analoghi alle *Conclusioni* del Tasso o alle feste nuziali di Lucrezia, vale a dire le cinquanta *Conclusioni*, spiegate in altrettanti sonetti dal dottore Ippolito Neri da Empoli, i *Discorsi* sulle *Conclusioni* stesse del M. R. Padre Don Vitale Zuccolo, e il *Mago Rilucente*, descrizione d'un torneo in onore della sposa; un gruppetto di preziosità da antiquario, da cui il Pasolini trae motivo a riparlare in lungo e in largo del Tasso.

È difficile, se l'inspirazione non preesisteva, ricavarla da questi vecchiumi, ma essi non sono che il pretesto. Il motivo vero è l'occasione, per cui nacquero, il vecchio dramma, cioè, delle nozze forzate fra quella *vergine* Estense, anch'essa di più che *matura verginità*, e il giovinetto rampollo dei Della Rovere di Urbino, di quasi sedici anni minore di lei, bello, elegante, allevato in Corte di Spagna, sitibondo di piaceri, di avventure e di gloria; nozze cominciate male, finite peggio, e prima origine forse della rovina degli Estensi. Il Tasso è lì, giovine esso pure, in Corte, fra i personaggi più simpatici, stretto per vincoli d'affetto e di servitù cogli Este e coi Della Rovere, devoto a Lucrezia ed a Francesco Maria. Tutta la splendida scena di quelle nozze, tutta l'orrenda realtà, che sotto quegli splendori si vuol nascondere, si rianimano quindi e rivivono sotto gli occhi del Pasolini; uomini, donne si muovono, agiscono, parlano; egli ne conosce i sentimenti, ne sa le parole; se non le sa, le indovina; e Torquato Tasso, l'eroe, che nella

realtà sarebbe stato allora un personaggio, per quanto notevole, secondario, piglia il posto principale e tutto converge a lui, come in un romanzo, ond' è che da questo episodio della sua vita giovanile, la disputa delle *Cinquanta Conclusioni Amorose* per le nozze di Lucrezia d' Este, lo si accompagna sino all' agonia ed alla morte nel convento di Sant' Onofrio. Tutto ciò a proposito del *Trattato dell' Amore Humano* di Flaminio Nobili, dei commenti alle *Conclusioni* del Tasso del dottor Neri e del padre Zuccolo e del libretto coreografico del *Mago Rilucente.*

Non posso approvare nè questa sproporzione, nè la ridondanza, l' enfasi, il soverchio uso di frasi sentimentali, di apostrofi ora tenere, ora veementi, e di romantiche ipotiposi, delle quali il Pasolini ha cosparso la *Prefazione* al trattato del Nobili e le *Note storiche* sui genitori del Tasso. Ma, detto questo per debito di sincerità verso lo scrittore e verso l' amico, non posso a meno di soggiungere subito che difficilmente accade di leggere due libri di storia più ricchi di importanti notizie, di ritratti sbozzati magistralmente, di osservazioni psicologiche varie, acute, giuste, originali, e nell' insieme due libri più attraenti e più simpatici di questi. L' autore non si nasconde, non cerca veli, nè attenuazioni al suo pensiero; s' abbandona, si lascia andare in balìa de' suoi entusiasmi, senz' alcuna preoccupazione di ciò che ne penseranno pedanti arcigni e lettori freddi e disattenti, le due qualità di pubblico, nelle quali uno scrittore è più sicuro d' imbattersi in Italia, e tutto questo mette nei

due libri del Pasolini un'impronta così schietta e così personale, che, quanto è ormai divenuta più rara, tanto più riesce gradito e piacevole d'incontrare.

Che cosa accetta e che cosa respinge il Pasolini della leggenda Tassesca e della critica di questa leggenda? Non è facile dirlo. Da conclusioni troppo rigide, pro e contro, il Pasolini si schermisce con un'abilità, che pare più ingenua di quello che in realtà forse sia, e si direbbe che sentendosi tratto da due opposte correnti, dall'osservanza alle severe ricerche della critica e dal gusto suo, più d'artista e d'erudito, che di critico, cerchi tenersi ritto fra le due e schivare gli scogli. Chi sa s'egli non s'appone più degli altri, così facendo? Sbaglierò: ma ho già detto come, dove e perchè la questione non mi sembri ancora risoluta del tutto.

Comunque, era un bel pezzo che quelle due *vergini* di Casa d'Este, Eleonora e Lucrezia, non s'erano sentite a dire tante dolci parole, quante ne dice loro il Pasolini. Poverette! Essere nate principesse italiane, avere nelle vene una mescolanza di sangue estense e borgiano e passare i più begli anni di giovinezza fra quattro mura, nella disciplina d'una madre calvinista, fra le etichette spagnolesche della Corte, e sotto la ferula di pedanti, che spiegano i classici greci e latini! Il Pasolini se ne impietosisce, ma poichè forse ci sarebbe molto da dire su questa tale educazione stretta e mortificante delle due *figlie di Renata*, come le chiama a ricordo di grandezza lo stesso Tasso, il Pasolini n'esce pel rotto

d'una molto piacevole digressione sull'educazione delle ragazze. Finalmente muore il padre, Ercole II; Renata, la gobbina eretica, se ne torna in Francia; ed ecco il Tasso. La leggenda ha sempre indicato la principessa Eleonora come la donna amata dal Tasso. Quando però l'erudizione, che pretende saper tutto e correggere tutto, cominciò a lavorar essa sulla leggenda, vi fu anche chi affermò che in cambio d'Eleonora la donna amata dal Tasso era la principessa Lucrezia. Il Pasolini, senz'accettare nè la leggenda del tutto, nè del tutto le correzioni degli eruditi, descrive tutte e due le principesse estensi, se non proprio innamorate, per lo meno talmente infatuate del bello, giovine e melanconico poeta ed esso di loro, che l'amore si respira per l'aria e non si sa come questa nuova e inaspettata complicazione possa andare a finire. Ma il Pasolini non insiste, e si trae d'impaccio con un'altra piccola e piacevole digressione sulla fatalità dell'amore, sulla necessità *que jeunesse se passe,* ed il matrimonio di Lucrezia col duca d'Urbino viene in buon punto a fermarlo su questa china piena di pericoli per lui, pel Tasso, per la leggenda e per la storia.

Questo fatto richiama anzi il Pasolini all'argomento della sua *Prefazione*, la disputa pubblica delle *Conclusioni Amorose*, della quale, sui brevi e sparsi ricordi, che rimangono, rifà tutta la scena, non senza buone e ingegnose riflessioni su questa metafisica dell'amore nel Cinquecento, sul contrasto che era fra essa e la corruzione del costume privato, riassumendo altresì il *Trat-*

tato del Nobili; cautela opportuna, perchè difficilmente si troverà chi per disteso lo legga.

E qui a rigore il tema della *Prefazione* sarebbe esaurito. Ma come finì Lucrezia d'Este? La digressione si collega abbastanza, e le brutte vicende coniugali di Lucrezia, le consolazioni, che seppe procurarsi, l'assassinio del suo amante, Ercole Contrari, per opera del fratello di lei, Alfonso II, la vendetta, ch'essa ne prese, cospirando col Papa alla ruina di Casa d'Este, dànno argomento ad altre pagine vivacissime. La storia ha condannato Lucrezia come la Nemesi della dinastia Estense. Ma il Pasolini non abbandona nella disgrazia i personaggi storici, che predilige. La difende dunque, la giustifica e lascia intendere che col far sparire il ducato di Ferrara questa benemerita donna contribuì di lontano all'unità italiana. Forse è troppo! Ma il troppo è appunto la pecca maggiore di questa *Prefazione*, la quale neppur si ferma a questo punto, bensì ripiglia con le vicende del Tasso fino alla sua morte, dopo aver riatteggiato ancora molto poeticamente la materia storica, che inspirò la *Gerusalemme Liberata,* il suo contenuto e le sue fortune.

Maggior sobrietà si riscontra nell'altro volume del Pasolini su *I genitori di Torquato Tasso.* Con un ampio uso di documenti, per lo più già noti, i caratteri di Bernardo Tasso e di Porzia de' Rossi sono tratteggiati assai bene ed al contrario della tesi dei critici demolitori del povero Torquato, i quali o fanno trapassare ingranditi i difettucci del padre nel figliuolo, o di-

mostrano ch' esso, se del padre ebbe tanto maggiore l' ingegno, non ne rinnovò le virtù e sopratutto la forte rassegnazione ai guai, alla povertà, e la dignità personale, il Pasolini cerca applicare la tesi moderna dell' atavismo per provare che se Torquato Tasso fu una vittima innocente della cattiveria umana e fu forse il più grande poeta del dolore nel Cinquecento, si deve in gran parte agli esempi paterni e all' indole e alle vicende della madre, Porzia de' Rossi, la bella e mesta ombra di donna, che quasi subito si dilegua, ma lascia di sè un ricordo così tenero e ad un tempo così tragico nell' animo di Torquato.

Basta questo per prevedere fin da principio di che amore il Pasolini amerà anche questi suoi due personaggi; e le invocazioni, le apostrofi, gli: *o buon Bernardo, o Porzia cara*, non si numerano più!

Di Bernardo letterato e poeta, di Bernardo autore d' un poema cavalleresco, l' *Amadigi*, e dell' azione letteraria, che questo fatto esercitò sull' ingegno di Torquato, il Pasolini parla poco o di passata. A tale proposito questa biografia di Bernardo trova il suo complemento in altro libro importante, pubblicato anch' esso in occasione del centenario da Errico Proto sul *Rinaldo* di Torquato Tasso [1], nel qual libro le trasformazioni del poema cavalleresco dal Pulci al

[1] Errico Proto, *Sul « Rinaldo » di Torquato Tasso,* note letterarie e critiche, Napoli, stab. tip. Tocco, 1895.

Tasso e la tendenza, che storicamente si riscontra nel poema cavalleresco di venir via via accostandosi all'epopea classica, sono, mi sembra, studiate con molta acutezza, diligenza e profondità. Prove infelici di tale tendenza sono moltissime: il poema del Trissino, e quello di Bernardo Tasso fra le tante. Ultima, felicissima prova, come ognun sa, la *Gerusalemme Liberata*. Ma tra le prime è il *Rinaldo*, che pure ha caratteri tutti suoi e che preannunziano il trionfatore, e l'influenza dell'*Amadigi* e delle teorie, con le quali è condotto, sul poema giovanile di Torquato, è da Errico Proto molto bene e chiaramente dimostrata. Delle altre due parti del bello studio del Proto, le fonti, le imitazioni del *Rinaldo* e le conclusioni, che vuol dedurne, lascierò ai tecnici di giudicare, e tornando, per concludere, al libro del Pasolini, soggiungerò che mi pare ottima la condotta del lavoro, nonostante certe esuberanze di forma, da me già notate, ampio ed importante il corredo d'informazioni, sulle quali poggia il racconto, nobile e vera la tesi genealogica, che sostiene, giusta e opportuna la conclusione, che è tutta ad onore di Torquato Tasso, e che, una volta almeno, di tante amare ingiurie degli uomini e della fortuna, direbbe il Giordani, lo consola e lo vendica.

VIII.

CRISTINA DI SVEZIA E LA SUA CORTE [1]

[1] CHRISTINE DE SUÈDE ET LE CARDINAL AZZOLINO, *Lettres inedites* (1666-1668) *avec une introduction et des notes* par le baron DE BILDT, ministre de Suède et Norvege à Rome. Paris, Plon, 1899.

L' argomento fu già trattato. Ne scrisse con ricchezza di documenti nuovi, tolti specialmente dagli archivi di Firenze, Lorenzo Grottanelli parecchi anni fa, e la sua conclusione fu che Cristina di Svezia era nata bensì con grandi facoltà intellettuali, ma cresciuta fra le adulazioni e le piacenterie di chi volea sfruttarla pei propri fini particolari, non sviluppò che una superlativa vanità, senza freno morale di nessun genere, donde tutti gli eccessi, che la diffamarono giustamente, e che le postume glorificazioni non hanno potuto smentire.

È quasi la conclusione medesima, a cui era giunta la Arvède Barine, dallo studio della quale il Grottanelli pigliò occasione al suo.

Se non che il Grottanelli accetta forse un po' troppo tutta la storia e la leggenda di Cristina di Svezia, quale s' è venuta formando dal secolo XVII in poi. Per lui le *Memorie* dell' Arckenholtz, che hanno senza dubbio un intento apologetico, e l' *Histoire des Intrigues galantes de la Reine Christine de Suède et de sa cour pendant son sejour à Rome,* e *Le Portrait et la vie secrète*

de la Reine Christine de Suède et la Defense du Marquis de Monaldeschi contre la dite Reine etc., che sono due libelli con intento diffamatorio, hanno quasi ugual peso ed uguale valore di argomenti e di prove, non senza aggiungere che i documenti nuovi, adoprati dal Grottanelli, riferiscono per lo più i discorsi, che correvano, tutti contrari a Cristina, giacchè essa per l'indole sua, per il disprezzo d'ogni convenienza e per molte azioni, biasimevoli sotto ogni aspetto, ha vissuto fra un continuo turbinio di maldicenze, che l'ha sempre ravvolta come in una nebbia, a penetrare la quale d'alcun raggio di luce benevola non hanno giovato tutte le lodi prodigatele in vita ed in morte, anzi direi che hanno fatto peggio, parziali, come facilmente si scoprirono, o interessate quasi tutte.

Nel nuovo libro del Barone de Bildt si ha invece il documento personale e segreto, tanto più degno di fede, in quanto nella sua parte più intima è per lo più *cifrato*, vale a dire che chi scriveva ha creduto d'essersi messo al riparo da ogni indiscrezione. Sono le lettere di Cristina al Cardinale Decio Azzolino dal 1666 al 1668, durante la seconda assenza di lei da Roma, dov'era giunta la prima volta, dopo la sua abdicazione al trono di Svezia e la sua conversione al cattolicismo, il 20 Dicembre 1655.

Il contenuto di queste lettere non cambia di molto il giudizio finale, che il Grottanelli ed altri storici diedero già di Cristina, anzi in certo senso per lo scandalo e l'irregolarità lo aggrava,

convertendo in certezza assoluta quello che il Grottanelli aveva acutamente sospettato soltanto, lasciando però indovinare il vero con quelle prudenti parole sulla « relazione, qualunque fosse, fra Cristina di Svezia ed il cardinale Azzolino, che fu l'unica che durasse per tutta la vita di lei ». Quanto all'irregolarità e allo scandalo, è da notare che l'uno e l'altra sono più pei posteri, che pei contemporanei. Quel rincalzo o *subsidium dominationis*, che gli Imperatori Romani, non volendo abbandonare la successione all'eventualità della procreazione naturale, tentarono preparare di lontano col vincolo avventizio dell'adozione, i Papi, gran conservatori di tradizioni imperiali e romane, sperarono trovarlo prima nel nepotismo politico, poi nel nepotismo finanziario, argine opposto alle incertezze, nelle quali, fra tante minaccie interne e straniere, cadeva il dominio temporale ecclesiastico ad ogni nuova elezione di Papa. Ne risultò che sebbene, dopo il Concilio di Trento, la vita privata dei Papi sia stata irreprensibile, tutta la vita sociale di Roma e della Corte Romana nel 600 pigliò tuttavia col nipotismo finanziario, che collocava accanto al trono pontificio famiglie privilegiate di diritti e di fasti principeschi e faceva del peculato una regola di governo, e colla decadenza intellettuale, morale, artistica e letteraria del tempo, che a certi disordini non contrapponeva più se non idealità false, convenzionali, e fiacchissime resistenze, pigliò tuttavia un'andatura di scioltezza disinvolta, una tolleranza di rapporti e di costumanze, le quali la-

sciavano passare per avventure comuni, e da non badarci più che tanto, fatti, mondanità, intrighi, galanterie, che oggi solleverebbero scalpori infiniti. Così è dell'intimità fra Decio Azzolino e Cristina di Svezia, quale si rivela dalle lettere di lei, che il De Bildt ha tratto dal privato archivio del Marchese Piero Azzolino, e di cui il suo libro non è che un'illustrazione.

I documenti nuovi e l'illustrazione, che ne fa il De Bildt, non cambiano di molto, dicevo, il giudizio finale della storia su Cristina di Svezia, ma un'amicizia, che dura più di trent'anni fra essa ed un uomo certamente superiore per animo, per ingegno, per studi, per posizione politica, sociale, e per l'altissimo grado nella gerarchia ecclesiastica, diviene, si voglia o no, *l'ubi consistam* di tutta l'esistenza di quella donna, a cui mancava appunto, perchè il giudizio della storia potesse fissarsi di qualche guisa, un argomento qualsiasi, che desse ragione delle sue azioni piccole e grandi: dai gesti, dagli atteggiamenti, dalle acconciature, dalle licenze di linguaggio, dal perpetuo vagabondare qua e là senza un motivo, senza una direzione, e correndo dietro a illusioni fantastiche, fino alla sua abdicazione, alla sua conversione al cattolicismo, all'assassinio di Gian Rinaldo Monaldeschi, alle intraprese politiche, che tentò senza posa e senza mai alcuna probabilità di riuscita.

I particolari della biografia di Cristina sono assai noti, sicchè discorrendo ora dell'opera del

De Bildt mi preme sopratutto far notare, che la novità maggiore è appunto questa d'aver scoperto, fra tanta incoerenza e variabilità ingiustificata di pensieri, di sentimenti e di azioni, un affetto vero, duraturo, profondo, irregolarissimo anch' esso bensì, ma pure per molti lati elevato e di benefica influenza sull'animo di lei. La mancanza di questo affetto dominatore, fra cortigiani interessati e servitori infidi o adulatori intriganti, spiega forse in parte, insieme coll'orgoglio, colla vanità, col sentimento eccessivo della propria superiorità intellettuale e della propria onnipotenza, sviluppato da un'educazione insensata, le azioni di Cristina precedenti ai suoi rapporti con Decio Azzolino, siccome la presenza di questo affetto dominatore, ma che pure è un segreto da doversi dissimulare e nascondere ad ogni costo, spiega in parte altresì le assenze intermittenti di Cristina da Roma, la natura dei suoi rapporti cogli avventurieri, che popolano la sua corte, il continuo tentativo di ristaurare le sue finanze, mandato a male dall'avidità e dalla turpe disonestà di tutte quelle canaglie, le loro gelosie, i loro odii, le trame per rovinarsi gli uni cogli altri, l'impunità, che spesso assicura loro la conoscenza del segreto, che essa deve celare e cela sotto il velame di altri intrighi politici, e quindi appunto il caso del Santinelli e del Monaldeschi, in cui non entra alcuna rivalità d'amore, come fu finora creduto.

D'altra parte l'indole di Decio Azzolino, cavaliere di socievolezza elegante, gran signore di

abitudini mondane e con molto gusto di lettere, d'arti, e in corte del Papa uomo di stato, più che di Chiesa, capo del cosiddetto *squadrone volante*, una specie di *terzo partito* fra la frazione Francese e la frazione Spagnuola, nelle quali era diviso il sacro Collegio, l'indole, dico, di Decio Azzolino, mentre avrebbe pure voluto mettere un po' d'ordine e di decenza, se non altro, esteriore, nella corte di Cristina, contribuiva a far di lei in Roma un centro di civiltà nuova con aspirazioni riformiste, anche politiche, una Mecenatessa del teatro, e una fondatrice di riunioni letterarie, donde uscirà la più celebre delle accademie italiane.

L'azione dell'Azzolino ora riesce, ora no, perchè trova sempre un continuo contrasto nell'indole di Cristina e nel permanente disordine della sua corte: un'accolta di donne equivoche, di nobiluzzi spiantati, di avventurieri, di dilettanti, di ciarlatani, di ladri e di sicarii; alcunchè sempre fra la compagnia di saltimbanchi e la masnada di saccheggiatori. Non era l'Azzolino che l'avesse composta così. Quand'ella per farsi cattolica (tutta un'impresa dei Gesuiti, come giustamente crede il Grottanelli,) rinunciò al trono di Svezia, la sua vecchia corte (un insieme anche quella di pastorale, di pedantesco e di barbarico) s'era disciolta, e Cristina, cammin facendo dalla Svezia a Roma, se n'era composta un'altra, reclutando quanto di peggio avea trovato per via. Caratteristiche a tale proposito sono le ricerche dell'Ademollo relative ai due Santinelli ed al Monaldeschi.

Cristina era arrivata a Pesaro la sera del 12 Dicembre 1655. Quella sera stessa le fu data una gran festa, in cui i Conti Francesco Maria e Lodovico Santinelli ballarono una *gagliarda*. Ma affinchè ballassero da cavalieri, la Regina li pregò che si levassero il mantello e le spade. Ubbidirono e *batterono ancora un canario* (si diceva così) con grande soddisfazione di S. Maestà, la quale, finito il ballo e prima della cena, vide presentarsi, per mano del Cardinal Legato, un libro a stampa, contenente alcune poesie del Conte Francesco Maria Santinelli, la maggior parte in lode di lei, e riescitele accettissime, dice il Gualdo Priorato, come « parti degni di spirito grande e d'ingegno sublime », A cena un Ciacchi, senese, suona molto bene l'arcileuto ed essa lo prende subito al suo servizio. Il giorno dopo, al pranzo del Cardinal Legato, Francesco Maria Santinelli le serve da scalco e dopo il pranzo Lodovico Santinelli balla una *ciaccona alla spagnuola*, e fa la *forze di Ercole*. S'interrompono gli spassi con visite a chiese e a conventi di monache, poi si ripigliano con *rappresentazioni accademiche e sceniche*, tutte composte dal Conte Francesco Maria Santinelli e intitolate: *I Preparamenti festivi di Parnaso*. Nè basta. I due fratelli Santinelli seguono la regina a Sinigaglia e là improvvisano per divertirla una *commediola ridicola*, poi *saltano* il *cavallo* e *giuocano di spada*. I due mariuoli sapevano bene il loro mestiere, e diffatto Cristina prese al suo servizio entrambi questi portenti. Di Gian Rinaldo Monaldeschi, altro avventuriere, che

s' era prima offerto al Duca di Modena con una raccomandazione del Cardinale Mazzarino, non si sa, se non che entrò al servizio di Cristina l' anno seguente e forse fu il Duca di Modena, che se ne scaricò su di lei.

Ma ciò, che è più strano, si è che l'anno stesso Francesco Maria Santinelli stampò in Roma i suoi *Preparamenti festivi di Parnaso* e li dedicò al Monaldeschi, come ad un gran gustaio ed ottimo giudice di poesia, il che non farebbe mai presupporre che questa conformità di tendenze poetiche dovesse poi, una ventina di mesi dopo, finire nelle accuse che si scambiano Francesco Maria Santinelli e il Monaldeschi, facendole pervenire a Cristina, e nella sentenza di morte, che questa frenetica pronunzierà contro il Monaldeschi e farà eseguire da Lodovico Santinelli, degno fratello del poeta dedicatore.

Tutto il primo viaggio di Cristina, da Innsbruck, dove fece l' abiura solenne, fino a Roma, fu una successione di trionfi e di divertimenti; anche troppi, come parvero di poi ad Alessandro VII ed ai suoi successori immediati, i quali avevano sperato di poter dare in esempio di devozione e di raccoglimento la nuova convertita. Contuttociò un'influenza civilmente benefica ebbe questa donna famosa, che i Romani chiamavano per antonomasia la *Regina* e da cui denominarono il primo Carnevale del 1656, da lei passato in Roma. Essa predilesse le lettere ed il teatro e a tali gusti non può essere rimasta estranea l' influenza di Decio Azzolino. Il 24 Gennaio 1656 fu tenuta presso Cristina, abitante al-

lora al Palazzo Farnese, una prima accademia, che però si occupava principalmente dello studio delle *Scienze morali*. Era un ardimento, che in Roma si potea forse tentare all'ombra di una Regina, e l'*Arcadia* non v'insistette, perchè quando essa si costituì formalmente, dopo la morte di Cristina, il 5 Ottobre 1690, non si propose più, dice Monsignor Carini, lo storico suo più recente, se non « di rimettere in onore la poesia toscana, opponendo la semplicità e sobrietà della forma ai traviamenti letterari del Seicento ».

Comunque, gli incunaboli della celebre Accademia risalgono indubbiamente a Cristina, che gli Arcadi riconobbero sempre per loro fondatrice col nomignolo di *Basilissa*, tanto più che le riunioni cominciate al Palazzo Farnese, e riprese forse al Palazzo Mazzarino (seconda abitazione romana della Regina) furono proseguite più solenni che mai nella terza abitazione di lei, nel Palazzo Riario, ora Corsini, alla Longara, ed ivi già s'era dato al giardino il titolo arcadico di *Bosco Parrasio*, che poi passò all'orto dei Francescani a S. Pietro in Montorio, sede officiale dell'Arcadia nel 1690. Fra i dotti e i poeti italiani protetti da lei e che fecero parte della sua *Accademia di Camera*, come pare fosse chiamata prima d'intitolarsi l'*Arcadia*, parecchi nomi danno buon segno così delle sue tendenze filosofiche, come del suo gusto letterario, quello del Redi, scienziato grande davvero e poeta geniale, e quelli del Filicaia, del Guidi, del Menzini, se non poeti, verseggiatori non volgari di certo fra i troppi volgarissimi del Seicento

Quanto al teatro, essa, se non altro, lo sostenne contro gli scrupoli dei Papi, ora tolleranti di questo gentile divertimento, ora avversissimi per paura che potesse nuocere alla religione ed ai costumi, e contro il quale pericolo addottarono spesso rimedi molto peggiori del male.

Checchè sia di ciò, fra le feste date a Cristina durante la sua prima dimora in Roma, e nelle quali rivaleggiarono di magnificenza i Barberini e i Panfili, notevolissima è la rappresentazione nel teatro Barberini del melodramma: *Il Trionfo della Pietà o sia la vita umana*, musica del Marazzoli (un protetto dei Barberini) e parole di Monsignor Giulio Rospigliosi, che fu poi Papa Clemente IX. Alla sua volta nel teatro Panfili la Principessa di Rossano fa rappresentare un'altra opera in musica, tutta allusione ai casi di Cristina di Svezia, e fatica particolare del Principe Don Cammillo, l'ex-cardinale, che appunto per amore della Rossano avea gettata la porpora alle ortiche. Non se ne stettero i Barberini e contrapposero altri due melodrammi, l'uno intitolato: *Le armi e gli amori*, l'altro: *Dal male il bene,* creazione entrambi del futuro Papa *librettista*, mercè il buon gusto del quale ed il favore di Cristina di Svezia il teatro nella Roma del Seicento ebbe le sue maggiori fortune, ben presto amaramente scontate. Ma nel 1656 Giulio Rospigliosi era già Segretario di Stato di Alessandro VII e l'esempio, venuto così dall'alto, trovava facili imitatori non solo nei principi Romani, ma negli stessi Collegi Ecclesiastici, fra i

quali il Germanico offrì a Cristina di Svezia un *Sacrificio d' Isacco* con l' intermezzo di una *Giuditta* e, con bella varietà, l' Ambasciatore di Francia, Sig. De Lionne, una rappresentazione in Francese dell' *Heraclius* del Corneille.

Se non che la vita purtroppo non è tutta un carnevale ed anche il *carnevale della Regina* finì come tutti gli altri. Nell' estate del 1656 essa era già a corto di denari in modo da dover impegnare le sue gioie; la peste, dal regno di Napoli, minacciava Roma; le relazioni di Cristina coll' Azzolino suscitavano già mormorazioni, che seccavano più lui, che lei; essa inoltre vagheggiava di farsi pagare dal Cardinal Mazzarino certi pretesi suoi crediti, rimontanti fino alla guerra dei *Trent' anni*, e d' indurlo ad un' impresa contro il regno di Napoli, una sua fisima, che neppure avea osato di confidare all' Azzolino. Partì dunque da Roma, andò in Francia, ne ripartì, si fissò a Pesaro, ritornò in Francia ed ivi, prima che essa riprendesse la via di Roma, accadde il terribile caso del Monaldeschi. Tuttociò dal Giugno 1656 al Maggio del 1658.

Fra i documenti importanti e nuovi, che il De Bildt ha pubblicati e illustrati intorno a questo viaggio di Cristina, primeggia un giudizio che essa dà della Corte di Francia in una lettera all' Azzolino del 30 Dicembre 1656, testimonianza singolare dell' ingegno di questa donna e prova altresì che non di sola galanteria erano i rapporti fra essa ed il giocondo prelato Romano. Premesse alcune considerazioni generali sulla Francia e sull' indole dei Francesi, le quali ri-

cordano vagamente quelle del Machiavelli: « Voi sapete, continua, che lo Stato di Francia si compone dei Parlamenti, d'un clero potente, d'una grande e numerosa nobiltà, e di molte città grandi e floride, delle quali Parigi è la principale. Queste diverse parti hanno privilegi proprii, mantenuti si o no a seconda che i re possono o vogliono più o meno, perocchè in sostanza la Francia è monarchica nelle midolla e se il re dice: *voglio,* è obbedito, e tutto piega alla sua volontà. Le minoranze inclinano a torbidi e rivoluzioni, ma il nome del re può tanto sui suoi sudditi, che in breve essi tornano in riga e dalla loro incostanza i Francesi traggono almeno questo di buono, che i loro mali e pericoli durano poco.

« Oggi il Cardinal Mazzarino governa, si può dire, la Francia da padrone. Il favore della regina l'ha inalzato in guisa, che l'invidia non può più nulla contro di lui. Deve esso alla fermezza e alla costanza della regina la stabilità d'una fortuna, sbattuta già da tante tempeste e che, senza quel fido e costante appoggio, sarebbe crollata. Non crediate per questo a nulla di male nell'amicizia di questi due personaggi. Vi assicuro per quanto ho di più sacro al mondo, che la maldicenza ha torto e che la regina è la più virtuosa principessa, che sia stata mai, d'una pietà senza pari, incapace di fallire alle leggi dell'onore e tale insomma che ogni sospetto su di lei sarebbe manifesta ingiustizia.... » A questo punto il De Bildt scrive: « il lettore avrà notato con che circospezione Cristina parla delle rela-

zioni d'Anna d'Austria col Mazzarino. Ha essa intravveduta la verità, o lo spirito d'osservazione le è mancato proprio sul punto, che avrebbe dovuto importarle di più? » Cristina continua, dipingendo l'onnipotenza del Cardinale Mazzarino: « Quanto poteva dargli ombra fu tolto di mezzo, proscritto, esiliato. La maggior età del re ha fatto tacere i Parlamenti, che di tratto in tratto si riscuotono, ma non sono ascoltati. Le altre Corti sovrane sono condotte dal Cardinale con tal'arte, che fanno a gara a chi si piega di più; la nobiltà ha in uggia i suoi capi; il Duca d'Orleans è disprezzato, il Principe stimato, ma odiato e temuto; il Cardinale di Retz ha molto meno amici, che non si creda; Conti, in rotta col fratello, è tutta cosa di Mazzarino, ond'è che quanti, si può dire, accostano il Re pendono dai cenni del Mazzarino. Il popolo, la vera vittima delle guerre civili, e che senza la Corte non mangia, ama il Re, perchè sa quel ha da aspettarsi dai faziosi. Gli Ugonotti, dopo la perdita della Roccella, sono impotenti e sudditi fedeli per forza. Il Turenne è il solo fra essi, che valga, ma accarezzato dalla corte l'hanno in sospetto, perchè credono gli stia più a cuore il proprio interesse che una religione, di cui non ha che il nome e la licenziosità... (!). Nulla ha più da temere la Francia dagli Ugonotti, salvochè, col tempo, la vicinanza dell'Inghilterra e la nuova setta dei Giansenisti non riaccendano questo fuoco, che ora dorme sotto la cenere.... Comunque, a mio credere, rivoluzioni non accadranno per lo meno durante la vita di questo re, sano, robusto,

e che ha tutta l'aria di voler campare un bel pezzo.

« Di temperamento sanguigno e malinconico esso ha segni esteriori d'una prudenza superiore all'età, è pio, giusto, generoso, buono, costante. Parla poco, dissimula le sue passioni con arte, quantunque io creda che non le sentirà mai molto violenti e non durerà fatica a dominarle. Sarà un gran principe, se si applicherà agli affari. Per ora pensa alle eleganze, ai cavalli, alla caccia, alla danza... È alto, ben fatto e anche bello, ma meno dei suoi ritratti. Somiglia molto a una *persona che voi conoscete*, ma è più bianco e rosso e più grasso, ed ha gli occhi più piccoli e più dolci, ma molto meno vivi. È innamorato della Mancini, ma con tanto virtuosa timidità, che in tre anni credo non le abbia toccata neppure la punta d'un dito. Essa è civettuola, sa far la crudele, e si diverte a veder languire ai suoi piedi uno dei più gran monarchi del mondo, quantunque io sia persuasa che non lo lascierebbe morire di certo. Ma voi conoscete le arti delle dame Romane. E in fondo ha ragione! *Non merita pietà, chi non la chiede!* V'è chi pretende ch'essa possa diventare regina di Francia, ma altri dice che sarà data in moglie al Principe Eugenio, ed io lo credo, perchè il Mazzarino sa che il matrimonio è la tomba dell'amore e non vorrà rischiare la sua fortuna a un tal giuoco... È troppo abile da commettere un tal errore... Il Mazzarino è prudente, destro, fino, si dà aria d'uomo d'onore, e talvolta persino riesce a parerlo; moderato in tutte le sue

passioni, perchè non ne ha che una sola, l'ambizione, e non ama nè odia se non quanto conviene al suo interessè, che è uno solo, ma immenso, e cioè regnare. Ha pensieri vasti e degni d'una sconfinata ambizione; uno spirito insinuante, netto, facile, accomodante; conoscenza grande degli affari del mondo, che nessuno sa meglio di lui; laborioso, assiduo, diligentissimo a conservare la sua fortuna e crescerla finchè si può. Quale io ve lo dipingo, ha commesso errori e li confessa, ma io non v'ho detto ch'egli non sia un uomo, bensì ch'egli è un grand'uomo, e sono proprio incerta se egli più debba al suo merito o alla sua fortuna. Lo accusano d'avarizia, ma forse a torto. Credo bensì ch'egli pregia il danaro e ne tien di conto, come chi sa bene la potenza di quest'*anima del mondo*, che regge tutte le cose, ma all'occasione lo disprezzerebbe, perchè è uomo, che sacrificherebbe tutto alla sua ambizione, nè risparmierebbe nulla per raggiungere i suoi fini. Non gli torna per ora di far la pace, ma vuol far credere di desiderarla e se la fortuna lo seconda, lascierà il mondo diverso da come l'ha trovato.

« Ecco quel ch'io penso della Francia e degli umori dei suoi governanti. Forse avrei fatto meglio a bruciare ancora questa lettera, come ho fatto d'una precedente, per risparmiarvi la lettura d'una lunga e noiosa relazione, non degna del vostro spirito, se non per l'argomento, e a cui sarebbe bisognata penna ben più dotta e ingegnosa della mia, ma gradite almeno le verità, che da altri sapreste difficilmente, poichè io sola

posso parlare di queste materie da quella disinteressata, che sono. »

Anche i lettori perdoneranno a me la lunga citazione; ma o m' inganno a partito, o il Saint-Simon non sdegnerebbe questa lettera per sua e senza tali documenti dell' ingegno di questa bizzarra donna non si può dire di conoscerla intiera.

Torniamo ai suoi viaggi. Di Francia rientrò in Italia, aspettando le decisioni del Mazzarino sull' impresa di Napoli, ch' essa gli aveva proposta: nient' altro che una conquista, coll' aiuto delle armi Francesi, lei su quel trono e un principe Francese per suo successore, e aspettando altresì che il Mazzarino le pagasse i 900,000 scudi, dei quali si pretendeva creditrice verso la Francia dalla guerra dei *Trent' anni* in poi. Naturalmente le risposte del Mazzarino non vennero mai; ed essa, ritiratasi a Pesaro, inviò a Parigi per sollecitarle prima il Monaldeschi, poi il Santinelli, i quali andavano e venivano e in questo via vai rubavano entrambi a man salva, come si può vedere dalle informazioni di Monsignor Lascaris, vicelegato di Pesaro, e gran confidente di Decio Azzolino. Tornato da Parigi il Santinelli fu da Cristina spedito a Roma per predisporre il ritorno di lei e questa fu pel Santinelli un' altra occasione di dilapidazioni e di furti. Come due cani, che rodevano al medesimo osso, il Santinelli ed il Monaldeschi si odiavano a morte, ma la corrispondenza del Lascaris, sentinella morta dell' Azzolino, prova ad evidenza che nessuna rivalità d' amore per Cristina era

fra essi, due servitori ladri e nulla più, quantunque titolati il Monaldeschi di gran scudiero e il Santinelli di gran ciamberlano.

Cristina impaziente fece ritorno in Francia, dove il Monaldeschi la seguì, e il Santinelli intanto dava fondo a quanto essa avea lasciato in Roma, disimpegnando bensì i gioielli della Regina, ma tornando subito a impegnarli per conto proprio, vendendo piatti, vassoi, candelabri, cavando l'oro e l'argento persino dai ricami dei vestiti. Dall'Archivio Azzolìno si trae la prova, che di tuttociò un certo Peruzzi informava il Monaldeschi a Parigi.

Fatto è che a costui parve l'occasione buona per rovinare del tutto il Santinelli nell'animo di Cristina. Sono tre i delitti, dei quali il Monaldeschi può aver accusato il Santinelli mediante lettere contraffatte e destinate a cadere nelle mani della Regina, i furti del Santinelli, la rivelazione dei rapporti di Cristina col Cardinale Azzolino e la denunzia alla Spagna dei suoi maneggi politici pel regno di Napoli. Forse si valse di tutte tre le accuse, e in pari tempo denunziò esso in realtà alla Spagna le tenebrose mene della Regina. Questa è l'ipotesi più probabile, giacchè non si possono fare che ipotesi.

Quanto seguì è noto. Essa contestò coi documenti alla mano al Monaldeschi il suo tradimento, lo condannò a morte e lo fece assassinare in una galleria del castello di Fontainebleau per mezzo di Lodovico Santinelli, fratello del gran Ciamberlano, e di altri due scherani.

I particolari dell'esecuzione sono orrendi, ma

se il fatto è certo, i particolari risultano da una fonte sola, la relazione del Padre Lebel, il confessore del Monaldeschi. L'originale però di questa relazione nessuno l'ha mai visto. Fu creduto l'esemplare, conservato nel Museo Britannico, ma anche questo non è, dice il De Bildt, che una copia e di provenienza sconosciuta.

Comunque, il fatto per se destò uno scandalo enorme, e la sola a giudicarlo il semplice esercizio d'un diritto sovrano, inerente alla persona del principe ed applicabile in ogni condizione di giurisdizione e di territorialità, fu Cristina. Nessuno, salvo qualche sofista, e uno (chi lo direbbe?) è il Leibnitz, fu della sua opinione. Il 15 Maggio 1658 essa era di ritorno in Roma, ove entrò alla chetichella e prese stanza nel Palazzo Mazzarino, ora Rospigliosi, a due passi dal Quirinale.

Ad Alessandro VII quest'ospite burrascosa cominciava a pesare. Gli intrighi politici contro il regno di Napoli, l'assassinio del Monaldeschi, l'uscita frettolosa dalla Francia, dove in sostanza l'avevano pulitamente pregata d'andarsene, i debiti, quell'arruffio di corte, a cui s'aggiungevano ora le reclute e gli esuli Napoletani, la presenza in Roma del Santinelli, fratello all'*esecutore delle alte opere di giustizia* di Cristina e certamente complice dell'intrigo, tuttociò importunava terribilmente il Papa, il quale mandò qualche regalo di commestibile alla Regina, ma poi fece crescer le guardie al Quirinale e custodire a vista lei e quella schiuma de' suoi cortigiani. Non basta. Una memoria dell'Archivio

Azzolino, citata dal De Bildt, enumera la serie stupefacente delle truffe del Santinelli a danno di Cristina e mentre da un lato questo bel mobile, al cui odio era stato immolato il Monaldeschi, derubava impunemente la sua padrona, tramava intanto un romanzo d'amore, che merita d'essere ricordato, non foss'altro, perchè conferma nella tragedia del Monaldeschi le galanterie di Cristina, la quale non avea altro pensiero che dell'Azzolino, non essere entrate per nulla.

Il Santinelli avea ogni corda al suo arco. Fra un furto e l'altro aveva trovato il tempo di far il cascamorto a Maria Aldobrandini, vedova del Duca di Ceri (che s'era, a quanto se ne diceva, spicciato assai ad andarsene all'altro mondo) e poichè, oltre ad esser bella, era ricchissima, il buon Santinelli si proponeva onestamente di sposarla. Che perla d'uomo, e per giunta, come sappiamo, anche poeta! Cominciò quindi, secondo la moda del tempo, dal lodarla in sonetti:

Filli, per formar te, natura prese
Tra le sfere a *furar* forme divine;
Fece ai raggi del sole aurèe *rapine*
E le tue chiome ad indorar si prese.
Rubò gli albori alla via lattea e stese
Sulla tua fronte un candido confine,
Prese due stelle al Berenicio crine
E ne formò le tue pupille accese...

E via di questo gusto, applicando il suo sistema economico anche nel lodare le bellezze della diva. Lo stile è l'uomo!

Forse è finzione petrarchesca, ma dai titoli delle poesie seguenti, citate dal Corvisieri, pare che l'Aldobrandini resista. Finalmente la candida mano di lei s'avvicina alle ardenti labbra del Santinelli, che da buon Seicentista prorompe:

Mentre suggo la neve, io bevo il foco.

Allora poi scopre le sue batterie e, dice il Corvisieri, viene alle corte:

Ancor veli funebri al crin lucente?
Ancor vedove spoglie al nobil fianco?
Deh, se un fedele amor n'arde ugualmente,
Le sue faci Imeneo scota pur anco.

A quest'audacia del tristo furfante gli Aldobrandini e il Papa montarono su tutte le furie. Ma in quella era tornata in Roma Cristina, ed essa prese i due amanti sotto la sua protezione.

Il Papa le mandò appunto l'Azzolino per dirle che non la voleva di casa così prossima al Quirinale e che il Santinelli non si lasciasse vedere, perchè incapperebbe nel bargello.

La questione s'inveleni, ma entrò di mezzo paciere l'Oratore Veneziano, Angelo Correr, e Cristina andò ad abitare al Palazzo Riario alla Longara e il Santinelli fu mandato a Vienna per riverire in nome di Cristina Leopoldo I, nuovo Imperatore dei Romani.

Colà il Santinelli cominciò a spendere e spandere, e a trinciarla da Ambasciatore di grande potenza.

Perdette allora la grazia di Cristina, non

quella però di Maria Aldobrandini, che, messa prima in Castel S. Angelo, poi nel Monastero di S. Caterina di Siena, e finalmente riconsegnata in Napoli alla madre, Carlotta Savelli, tramava sempre di riunirsi all'amato bene, il quale dal canto suo sfidava cielo e terra così:

Filli è sempre il mio nume. Indarno latra,
Perch' io più non l'adori, ira di soglio,
Chè s'eterna nei rischi alma idolatra.

Era, se non altro, ardito costui e *Filli* costante nella sua passione per questo ribaldo. Fatto sta che nel 1667 essa riescì a fuggire da Napoli, si riunì al Santinelli, lo sposò in Castiglione della Pescaia e si rifugiò a Mantova sotto la protezione dei Gonzaga.

Il matrimonio fu felice e rallegrato di due figlie. Tornarono mai in Roma gli sposi Santinelli? L'Ademollo pretende di sì, ma non ne dà che prove molto indirette. Certo non rientrarono più in grazia di Cristina, la quale invece perdonò ai discendenti di Monaldeschi o, per dir meglio, essi perdonarono a lei.

Quanto a Francesco Maria Santinelli (la fortuna sorrideva ai birbanti anche nel secolo XVII) diventò, non so perchè, Marchese di S. Sebastiano, Cavaliere della Chiave d'Oro, Consigliere aulico dell'Imperatore, e ai fianchi di *Fille* seguitò a scombiccherar versi, che un dabbene editore del 1683 annunzia così: « Sono in procinto d'indorar anche la mia stampa con l'odi fastosissime di questo famoso cavaliere... Prometto inoltre molte compositioni dell'autore... le quali anderanno

crescendo in più volumi per essere inesausta la penna di questo Cigno, che vola con l'ali di Aquila e non cessa di elevarsi nella sfera solare degli ingegni più eccelsi ». *E che la vaga!* come dice Pantalone nel *Bugiardo* del Goldoni. Il Santinelli morì nel 1697. Maria Aldobrandini morì in Roma nel 1703.

Stabilitasi al Palazzo Riario, liberatasi dal Santinelli, disillusa alquanto sulla impresa di Napoli, Cristina di Svezia passa ora un periodo, non brillante, ma relativamente calmo della sua travagliata esistenza. In questa, scrive il De Bildt, l'Azzolino « entra da dominatore e non ne uscirà più ». La disgrazia del Santinelli è opera sua; il personale della corte è mutato, e la gente, presa ora al servizio della Regina, non la lascierà più fino alla sua morte, il che prova che l'Azzolino avea scelto bene, ma prova altresì che Cristina non era poi sempre un cervello del tutto sragionevole. « Al suo spirito inquieto, continua il De Bildt, alla sua anima squilibrata, ai suoi nervi irritabili occorreva la direzione d'un uomo calmo, riflessivo, padrone di sè, com'era appunto l'Azzolino... Sta qui il segreto della sua influenza su di lei, incominciata colla simpatia, l'affetto, l'amore, e continuata per quel bisogno, che hanno gli uomini e più ancora le donne d'avere accanto nella vita una forza che sostenga la loro debolezza, o una debolezza, a cui necessiti il sostegno della loro forza... D'ora in poi dinanzi a lui la fiera Regina cede, si prosterna, si umilia. È felice anzi di chiamarsi sua schiava e accetta da lui,

con la maggior sommissione, rimproveri e riprensioni. Tale è la forza e la sincerità del suo sentimento, che anche i più avversi a Cristina non possono leggere le sue lettere all' Azzolino senza qualche simpatia. Ella vi si dimostra finalmente una donna e questa qualità che ha così spesso fatta dimenticare, le varrà almeno quel tanto d' indulgenza, che alla Cristina travestita da uomo niuno è disposto a concedere ». In queste parole del De Bildt è tutto il concetto del suo bellissimo libro e tutto il succo dei documenti nuovi, ch' egli ha pubblicati ed illustrati.

Questa tranquillità relativa della vita di Cristina non durò molto, ma non fu tutta colpa sua. Nel 1660 morì il Re di Svezia e gli succedette un fanciullo. Che cosa stava per accadere a Stocolma? E se i diritti, che Cristina s' era riservati, non fossero più riconosciuti? Anche l' Azzolino fu dunque d' avviso ch' essa dovesse recarsi colà a vedere cogli occhi suoi. Il viaggio le riuscì bene in parte e in parte no. Fu ben' accolta ad ogni modo; le sue rendite le furono riconfermate; ad altre sue pretensioni non fu fatto grazia ed essa nè vincitrice nè sconfitta rientrò a Roma il 20 Giugno 1662.

Riprese le sue occupazioni ordinarie di arte, di scienza, di lettere, ma già cominciava a fantasticare una lega di potenze cristiane contro il Turco e in difesa di Venezia, quando improvvisamente scoppiarono in Roma le famose questioni con Luigi XIV a proposito delle etichette del suo ambasciatore, e Cristina vi si gettò a corpo perduto. Contro le violenze del Re di

tevolissimi non solo dell' ingegno di Cristina, ma delle aspirazioni riformiste per la costituzione politica del Papato tanto di lei, quanto del Cardinale Azzolino, e le lettere della Regina sui danni del nipotismo, al quale, si vede, l' Azzolino è pure avversissimo, sono quanto di più ardito è, starei per dire, di più rivoluzionario si poteva scrivere in quel tempo fra due persone di quel grado e di quella importanza, com' erano Cristina ed il Cardinale Azzolino.

Quanto a lei, non fa meraviglia, perchè, quali che fossero i difetti del suo carattere, essa era certamente di una grande franchezza e sincerità. I Gesuiti, che, si può dire, avevano *inventata* Cristina di Svezia, ora sparlavano di questa indocile discepola anche dai pulpiti di Roma, trattando lei di *falsa profetessa* e i cardinali amici suoi di *scandalosi ministri.* Cristina consigliava l' Azzolino a ridere di queste folgori d' eloquenza e il 15 Settembre 1666 gli scriveva: « vi prego di dire da parte mia al padre Fozio che egli perde il suo tempo a pregar Dio che io divenga santa, perchè non avrò mai bastante virtù per esserlo davvero, nè bastante nequizia per volerlo parere ». Quanto al nipotismo, citerò fra le tante invettive, che ricorrono nelle sue lettere, queste sole parole: « Se bastasse imprecare contro questa peste mondiale del nipotismo, mi sarebbe facile e forse potrei dirvene più che non v' aspettiate, ma a che pro, se il male è incurabile? Niuno può dubitare del male, che il nepotismo fa alla Chiesa, e dei disordini, che vi introduce tanto nel pubblico, quanto nel pri-

vato. Per me non v'ha che un rimedio: eleggere un papa, che abbia tanta virtù da compiere ciò, che Alessandro VII avea incominciato con tanta sua gloria ed ha lasciato andare con tanta debolezza... Voi mi direte: « dove trovare un tal uomo? » Lo so, e per questo reputo incurabile questa infermità, mentre invece, se si trovasse l'uomo, anche il rimedio sarebbe tosto trovato. Non è una pietà e una vergogna veder tanti tesori della Chiesa sprecati nel lusso e nelle sfrenatezze di gentaccia da nulla, che ora l'una ora l'altra salta su a bersi il sangue e il sudore dei poveri e ad esinanire la chiesa e lo stato per satollar cani, cavalli, bardassonacci, mezzani e altra simile genia, lasciando morir di fame cardinali, vescovi e prelati, per rimpinzar quegli infami?...

« Quante belle occasioni perdute per non averci posto mente e per non distrarre il dánaro della sua china solita, che lo fa ruzzolare nelle casse dei privati, arrichiti a spese del pubblico? Se i Papi avessero messa tanta energia a smantellare la casa dei Turchi, quanta ne hanno messa ad inalzare la propria, di quella non si parlerebbe più. Ma avendo creduto maggior gloria fare il proprio interesse, hanno rovinato la chiesa e lo stato per mettere alla luce del mondo imbecilli non buoni ad altro che a guidare una carrozza pel *Corso* e ad essere valenti cocchieri. Povera Roma! Povera Chiesa! »

Su questo, fra i tanti argomenti politici che tratta, ritorna molte volte e quantunque affezionatissima ad Alessandro VII, stato sempre tanto

buono con lei e che le avea perdonate tante scapataggini, pure quando il 20 Giugno 1667 salì sul trono pontificio il Cardinal Rospigliosi col nome di Clemente IX, Cristina allargò il cuore alla speranza ed esagerata in tutto s' abbandonò in Amburgo a tal empito di giubilo e a tal gazzarra di cannonate, di razzi, di luminarie, di *Tedeum* e di trasparenti, tirati su pei tetti con iscrizioni provocatrici, che la popolazione, quasi tutta protestante, se n' adontò, pigliò a sassate e fucilate i vetri del suo palazzo, e per scampar Cristina e la sua gente da guai peggiori bisognò massacrare parecchi buoni Amburghesi, affine di rimetterli al dovere. È bensì vero che con Clemente IX anche l' Azzolino era salito a Segretario di Stato. Dio guardi se diventava Papa lui! Quella mezzo matta metteva fuoco per allegrezza ai quattro angoli della Germania!!

La relazione del caso di Amburgo parla di otto morti e di venti feriti. Non pare però che la sensibile signora, la quale avea fatto spacciare con tanta disinvoltura il Monaldeschi, se ne commovesse di molto, giacchè nell' inviare la relazione all' Azzolino, si contenta d dire; « la mia cattiva stella mi costrinse a far colare il sangue, quando non c' era più vino; » uno scherzetto funebre di un buon gusto molto mediocre. Ma costei bisogna prenderla com' è! Dopo il fatto d' Amburgo sottentrano nella sua corrispondenza le trattative pel suo viaggio in Isvezia, a cui l' Azzolino è contrario, la questione solita de' suoi debiti, a cui l' Azzolino vorrebbe pur mettere un po' di sesto, anche per un certo senso

d'onore, che l'Azzolino ha, e che manca a lei, perchè si crede superiore, come Regina, a questa miseria dei debiti, e finalmente l'elezione al trono di Polonia, a cui essa aspira e (caso strano!) con l'approvazione di un uomo così esercitato nelle faccende politiche, com'era l'Azzolino. Intanto (ed è una bella varietà, che dà segno di quell'elasticità d'ingegno, che gli uomini di stato italiani avevano ancora) l'Azzolino le manda il primo abbozzo d'una commedia, che aveva scritta, e poichè essa vi trova qualche conformità tra sè ed un personaggio della commedia, val la pena di notare poche parole della sua risposta: « Quanto alla paura d'*Almiro (certamente di non essere più amato)* sarebbe male e biasimevole che non l'avesse. Conosco qualcuno, che ne ha altrettanta, ma ahimè! per quanto si tema, purtroppo non si ama meno per questo. Almiro, più fortunato, non appena ha chiesto al cielo la sua guarigione, è guarito. Altri l'hanno chiesta con non minori pianti e con preghiere non meno fervide, e non furono esauditi. Fu loro lasciato per pena il loro male ed essi restano schiavi, stretti da così forti catene, che dopo inutili e incredibili sforzi vi si sentono attaccati sempre più, senza speranza di romperle o di svincolarsene che colla morte. Questi infelici hanno ben ragione di desiderarla e cercarla. Dopo di che giudicate voi, se non si perdona la giusta paura di *Almiro,* ma bisogna altresì che *Almiro* perdoni alla debolezza di quelli, che sono più puniti e meno fortunati di lui ». Pare più la stessa donna, che ha scritto

quelle parolacce d'Amburgo? Ma questa è la Cristina scoperta dal De Bildt, e che prima era ignota.

Essa rientrò in Roma, festeggiatissima dalla corte, il 22 Novembre 1668. Era Papa l'antico poeta melodrammatico; segretario di Stato il Cardinale Azzolino: l'atmosfera di Roma era quindi anche per Cristina più respirabile e più gaia del solito. Non era giunta in tempo a sentire il melodramma, intitolato: *La Comica del Cielo o la Baltasara*, che Giulio Rospigliosi avea scritta, quand'era Nunzio in Ispagna, e nel Gennaio del 1668 si rappresentò al teatro dei Rospigliosi, rarità non più vista, un papa autore drammatico, ma se ne compensò largamente, facendo l'anno seguente recitare nel suo palazzo alla Longara nient'altro che il famoso Tiberio Fiorilli, detto *Scaramuccia*, uno dei più famosi *comici dell'arte*, che mai siano stati, e le marionette di Pippo Acciaiuoli. Del resto commedie ed opere in musica erano presso tutte le grandi casate di Roma, e mentre l'Ademollo afferma sulla fede di documenti sincroni che tutto il sacro Collegio interveniva alle rappresentazioni date da Cristina di Svezia, nota a riscontro che quell'altro bel tomo della Principessa di Rossano, intervenendo alla commedia dei Padri Somaschi al Clementino, avea condotto seco *cinquanta dame*. Quantunque il buon Clemente IX morisse alla fine del 1669, l'impulso era dato; nelle cronache del tempo s'intitola dai Rospigliosi la vera *età dell'oro* pei teatri di Roma, ed anche per Cristina in particolare, la quale mai visse in Roma più

IX.

LA FINE D' UN POETA

Luigi Domenico Batacchi è l'ultimo, non dirò, dei grandi ma dei veri poeti burleschi o bernieschi italiani. Il valor morale di questa poesia burlesca è quel che è. Non merita forse nè giustificazioni, nè difese. Spietatamente satirica e umoristica al suo nascere, chè Cecco degli Angiolieri, contemporaneo di Dante, sta in cima della scala; politica, e talvolta generosamente politica col Cammelli, detto il Pistoia; man mano che la storia italiana si oscura, essa pure si fa più spensierata, più vuota, più frivola e sempre più meritevole dall'antipatia, che le professa il Carducci, e dei solenni e severissimi giudizi, che intorno ad essa in generale, ed in particolare sul Casti e sul Batacchi, ha pronunciati. Sempre però è una delle espressioni più immediate, sia che blandisca e secondi, sia che contrasti e flagelli, delle condizioni dello spirito italiano nel momento storico, a cui appartiene. Quando comparisce il Batacchi (nato a Pisa nel 1748, morto in Orbetello nel 1802) di puramente burlesca, di fiaccamente burlesca, che era, torna coi tempi nuovi, che s'approssimano, a ridiventare satirica. Per quante attinenze v'abbia,

non è tuttavia da confondere colla satira di intento veramente civile e patriottico, che va dal Parini al Giusti, ma è già più che burlesca nel Casti, ed è francamente volterriana e (se è permesso di dire) prerivoluzionaria nel Batacchi. Peccato che l'oscenità la deturpi, perchè, come diceva il Settembrini, il Batacchi vince di brio e naturalezza tutti gli scrittori toscani del secolo passato. Come scrittore, alcunchè gli deve il Giusti, e già della facilità elegante dei suoi versi assai lo lodarono il Cardella, il Lombardi, e con tanto maggiore autorità il Giordani, che lo ricorda a proposito dei *Paralipomeni* del Leopardi, ed il Foscolo, che, attribuendogli la disinvoltura del Berni e l'ingenuità del Lafontaine, dice di lui malinconicamente: «*forse aveva il loro genio!*» Lo impedirono i tempi tristi ed una costante malignità di fortuna. Di fatto da cima a fondo è un seguito di dolorose vicende la vita di questo giocondo poeta delle *Novelle*, del *Zibaldone* e della *Rete di Vulcano,* il poema, che ricorda, ma supera lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini, in quanto le figure del Batacchi non hanno più nulla di mitologico e sono uomini e donne del tempo suo. Quel poco che si sa della vita del Batacchi fu molto elegantemente raccolto ed esposto, anni sono, da Felice Tribolati, che ne studiò bene altresì il tempo, gli amici, gli scritti.

Della sua fine dice poco, nè io pretendo aggiunger molto di nuovo.

Era nato nobile e ricco. Per colpa del padre, scioperato e spendereccio, si trovò poverissimo,

sicchè rideva anche della sua nobiltà, poco meno che in cenci.

Dice di sè, non so più dove:

> *Nicodemo Tabacchi* fu invitato,
> Come poeta e nobile spiantato.

Dovette nel 93 contentarsi d'un impieguccio in Dogana. Nel 99 s'accostò ai Giacobini e la reazione lo volle tra le sue vittime. Fu tra i 32 mila processati in Toscana per *genialità Francese*. Perdette l'impiego; Marengo glielo restituì. Ma col trattato di Luneville, che cedeva la Toscana all'Infante di Parma, i Giacobini videro con sorpresa continuata contro di loro la reazione, e neppure il Batacchi si salvò. Ciò rilevo dalle *Memorie* inedite di Salvatore De Coureil, delle quali prima il Pera nelle sue *Curiosità Livornesi*, poi io stesso abbiamo pubblicato qualche brano. Parve da prima che in grazia d'una sorella del Batacchi, maritata a un Marchese Bourbon del Monte, il nuovo re d'Etruria non dovesse essergli nemico del tutto, ma fu una lustra e, se si deve credere al De Coureil, una lustra omicida. Il Batacchi, rimesso in impiego, fu mandato ad amministrare le *regie rendite* in Orbetello. « Là si mandavano, dice il De Coureil, tutti i cosidetti *patriotti*, perchè si sapeva che l'aria pestilenziale maremmana presto gli uccideva. » Così fu; ma di questa nuova specie di *Ponto Eussino*, a cui si condannava l'irriverente poeta toscano, sopravvive nella *Biblioteca Moreniana* di Firenze qualche

non è tuttavia da confondere colla satira di intento veramente civile e patriottico, che va dal Parini al Giusti, ma è già più che burlesca nel Casti, ed è francamente volterriana e (se è permesso di dire) prerivoluzionaria nel Batacchi. Peccato che l'oscenità la deturpi, perchè, come diceva il Settembrini, il Batacchi vince di brio e naturalezza tutti gli scrittori toscani del secolo passato. Come scrittore, alcunchè gli deve il Giusti, e già della facilità elegante dei suoi versi assai lo lodarono il Cardella, il Lombardi, e con tanto maggiore autorità il Giordani, che lo ricorda a proposito dei *Paralipomeni* del Leopardi, ed il Foscolo, che, attribuendogli la disinvoltura del Berni e l'ingenuità del Lafontaine, dice di lui malinconicamente: «*forse aveva il loro genio!*» Lo impedirono i tempi tristi ed una costante malignità di fortuna. Di fatto da cima a fondo è un seguito di dolorose vicende la vita di questo giocondo poeta delle *Novelle*, del *Zibaldone* e della *Rete di Vulcano,* il poema, che ricorda, ma supera lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini, in quanto le figure del Batacchi non hanno più nulla di mitologico e sono uomini e donne del tempo suo. Quel poco che si sa della vita del Batacchi fu molto elegantemente raccolto ed esposto, anni sono, da Felice Tribolati, che ne studiò bene altresì il tempo, gli amici, gli scritti.

Della sua fine dice poco, nè io pretendo aggiunger molto di nuovo.

Era nato nobile e ricco. Per colpa del padre, scioperato e spendereccio, si trovò poverissimo,

sicchè rideva anche della sua nobiltà, poco meno che in cenci.

Dice di sè, non so più dove:

> *Nicodemo Tabacchi* fu invitato,
> Come poeta e nobile spiantato.

Dovette nel 93 contentarsi d' un impieguccio in Dogana. Nel 99 s' accostò ai Giacobini e la reazione lo volle tra le sue vittime. Fu tra i 32 mila processati in Toscana per *genialità Francese*. Perdette l' impiego; Marengo glielo restituì. Ma col trattato di Luneville, che cedeva la Toscana all' Infante di Parma, i Giacobini videro con sorpresa continuata contro di loro la reazione, e neppure il Batacchi si salvò. Ciò rilevo dalle *Memorie* inedite di Salvatore De Coureil, delle quali prima il Pera nelle sue *Curiosità Livornesi*, poi io stesso abbiamo pubblicato qualche brano. Parve da prima che in grazia d' una sorella del Batacchi, maritata a un Marchese Bourbon del Monte, il nuovo re d' Etruria non dovesse essergli nemico del tutto, ma fu una lustra e, se si deve credere al De Coureil, una lustra omicida. Il Batacchi, rimesso in impiego, fu mandato ad amministrare le *regie rendite* in Orbetello. « Là si mandavano, dice il De Coureil, tutti i cosidetti *patriotti*, perchè si sapeva che l' aria pestilenziale maremmana presto gli uccideva. » Così fu; ma di questa nuova specie di *Ponto Eussino*, a cui si condannava l' irriverente poeta toscano, sopravvive nella *Biblioteca Moreniana* di Firenze qualche

non è tuttavia da confondere colla satira di intento veramente civile e patriottico, che va dal Parini al Giusti, ma è già più che burlesca nel Casti, ed è francamente volterriana e (se è permesso di dire) prerivoluzionaria nel Batacchi. Peccato che l'oscenità la deturpi, perchè, come diceva il Settembrini, il Batacchi vince di brio e naturalezza tutti gli scrittori toscani del secolo passato. Come scrittore, alcunchè gli deve il Giusti, e già della facilità elegante dei suoi versi assai lo lodarono il Cardella, il Lombardi, e con tanto maggiore autorità il Giordani, che lo ricorda a proposito dei *Paralipomeni* del Leopardi, ed il Foscolo, che, attribuendogli la disinvoltura del Berni e l'ingenuità del Lafontaine, dice di lui malinconicamente: «*forse aveva il loro genio!*» Lo impedirono i tempi tristi ed una costante malignità di fortuna. Di fatto da cima a fondo è un seguito di dolorose vicende la vita di questo giocondo poeta delle *Novelle*, del *Zibaldone* e della *Rete di Vulcano*, il poema, che ricorda, ma supera lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini, in quanto le figure del Batacchi non hanno più nulla di mitologico e sono uomini e donne del tempo suo. Quel poco che si sa della vita del Batacchi fu molto elegantemente raccolto ed esposto, anni sono, da Felice Tribolati, che ne studiò bene altresì il tempo, gli amici, gli scritti.

Della sua fine dice poco, nè io pretendo aggiunger molto di nuovo.

Era nato nobile e ricco. Per colpa del padre, scioperato e spendereccio, si trovò poverissimo,

sicchè rideva anche della sua nobiltà, poco meno che in cenci.

Dice di sè, non so più dove:

> *Nicodemo Tabacchi* fu invitato,
> Come poeta e nobile spiantato.

Dovette nel 93 contentarsi d' un impieguccio in Dogana. Nel 99 s' accostò ai Giacobini e la reazione lo volle tra le sue vittime. Fu tra i 32 mila processati in Toscana per *genialità Francese*. Perdette l' impiego; Marengo glielo restituì. Ma col trattato di Luneville, che cedeva la Toscana all' Infante di Parma, i Giacobini videro con sorpresa continuata contro di loro la reazione, e neppure il Batacchi si salvò. Ciò rilevo dalle *Memorie* inedite di Salvatore De Coureil, delle quali prima il Pera nelle sue *Curiosità Livornesi*, poi io stesso abbiamo pubblicato qualche brano. Parve da prima che in grazia d' una sorella del Batacchi, maritata a un Marchese Bourbon del Monte, il nuovo re d' Etruria non dovesse essergli nemico del tutto, ma fu una lustra e, se si deve credere al De Coureil, una lustra omicida. Il Batacchi, rimesso in impiego, fu mandato ad amministrare le *regie rendite* in Orbetello. « Là si mandavano, dice il De Coureil, tutti i cosidetti *patriotti*, perchè si sapeva che l' aria pestilenziale maremmana presto gli uccideva. » Così fu; ma di questa nuova specie di *Ponto Eussino*, a cui si condannava l' irriverente poeta toscano, sopravvive nella *Biblioteca Moreniana* di Firenze qualche

non è tuttavia da confondere colla satira di intento veramente civile e patriottico, che va dal Parini al Giusti, ma è già più che burlesca nel Casti, ed è francamente volterriana e (se è permesso di dire) prerivoluzionaria nel Batacchi. Peccato che l'oscenità la deturpi, perchè, come diceva il Settembrini, il Batacchi vince di brio e naturalezza tutti gli scrittori toscani del secolo passato. Come scrittore, alcunchè gli deve il Giusti, e già della facilità elegante dei suoi versi assai lo lodarono il Cardella, il Lombardi, e con tanto maggiore autorità il Giordani, che lo ricorda a proposito dei *Paralipomeni* del Leopardi, ed il Foscolo, che, attribuendogli la disinvoltura del Berni e l'ingenuità del Lafontaine, dice di lui malinconicamente: «*forse aveva il loro genio!*» Lo impedirono i tempi tristi ed una costante malignità di fortuna. Di fatto da cima a fondo è un seguito di dolorose vicende la vita di questo giocondo poeta delle *Novelle*, del *Zibaldone* e della *Rete di Vulcano,* il poema, che ricorda, ma supera lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini, in quanto le figure del Batacchi non hanno più nulla di mitologico e sono uomini e donne del tempo suo. Quel poco che si sa della vita del Batacchi fu molto elegantemente raccolto ed esposto, anni sono, da Felice Tribolati, che ne studiò bene altresì il tempo, gli amici, gli scritti.

Della sua fine dice poco, nè io pretendo aggiunger molto di nuovo.

Era nato nobile e ricco. Per colpa del padre, scioperato e spendereccio, si trovò poverissimo,

sicchè rideva anche della sua nobiltà, poco meno che in cenci.

Dice di sè, non so più dove:

> *Nicodemo Tabacchi* fu invitato,
> Come poeta e nobile spiantato.

Dovette nel 93 contentarsi d' un impieguccio in Dogana. Nel 99 s' accostò ai Giacobini e la reazione lo volle tra le sue vittime. Fu tra i 32 mila processati in Toscana per *genialità Francese*. Perdette l' impiego; Marengo glielo restituì. Ma col trattato di Luneville, che cedeva la Toscana all' Infante di Parma, i Giacobini videro con sorpresa continuata contro di loro la reazione, e neppure il Batacchi si salvò. Ciò rilevo dalle *Memorie* inedite di Salvatore De Coureil, delle quali prima il Pera nelle sue *Curiosità Livornesi*, poi io stesso abbiamo pubblicato qualche brano. Parve da prima che in grazia d' una sorella del Batacchi, maritata a un Marchese Bourbon del Monte, il nuovo re d' Etruria non dovesse essergli nemico del tutto, ma fu una lustra e, se si deve credere al De Coureil, una lustra omicida. Il Batacchi, rimesso in impiego, fu mandato ad amministrare le *regie rendite* in Orbetello. « Là si mandavano, dice il De Coureil, tutti i cosidetti *patriotti*, perchè si sapeva che l' aria pestilenziale maremmana presto gli uccideva. » Così fu; ma di questa nuova specie di *Ponto Eussino*, a cui si condannava l' irriverente poeta toscano, sopravvive nella *Biblioteca Moreniana* di Firenze qualche

documento inedito e curioso. Sono alcune sue lettere al figlio Luigi, rimasto a Firenze, mentre il padre viaggiava per Orbetello. Lungo il cammino, disastri d'ogni fatta; strade rotte, fiumi straripati, osterie ladre, cavalli imbizziti, vetturini rissosi, carrozze che precipitano per le frane, briganti, che infestano le strade e dai quali, con una gran paura in corpo, si scampa per miracolo.

Finalmente può annunciare il 30 Gennaio 1802: « domani a sera sarò in Orbetello e spero felicemente. Mi farò accompagnare da due dragoni, giacchè non ho qui trovato i guardiani. La spesa sarà di uno zecchino. »

Le prime sue impressioni di Orbetello son queste: « Noi si sta bene e tutti mangiamo come lupi, il che non s'accorda col caro vivere di questa piazza. Oh non dubitate che vi si legano le vigne coi sanguinacci! Fino il pesce convien far venire di fuori, se lo si vuol passabile. Vi è qualche volta un poco di cignale, come oggi, a 14 quattrini la libbra e qualche volta un poco di pesce e di capretto a buon prezzo, ma da questi generi in fuori tutto è carissimo. L'olio par morcia, a segno che non tiene accesi i lumi ed a mangiarlo incita il vomito... La carne per lo più è vacca, il sale scellerato, il pane cattivo... Non vi è butirro. Appena si trovano dei piatti, ma non si trovano nè catinelle, nè buone pentole, nè fiaschi, nè paste da cuocere; i ferri da far calze costano un soldo l'uno; insomma nulla ». Ah non è tutto poesia nella vita dei poeti, specie se giaco-

bini e impiegati di Dogana! Taccio d'altre lettere piene di geremiadi. L'ultima è del 13 Marzo 1802: « Mio caro figlio, vi avviso brevemente che in questo giorno è arrivata la roba recatami dal sig. Giovacchino Scali. Tutto è arrivato a salvamento e nulla è mancato: ma con mio dispiacere ho veduto che il detto padrone ha tenuto quasi tutto esposto all'acqua di modo che tutto è in cattivissimo grado. Le seggiolette particolarmente sono in grado da far pietà. Tutto lo stucco è andato via ed hanno mutato fino colore, dove che quelle di Celestino Scarciglia, per le quali ha avuto più riguardo, sono in ottimo grado.

Così mi ha trattato anche per altri capi.

Questa roba per altro non viaggierà più, perchè se avrò la fortuna di uscire di questo benedetto luogo, o la venderò o la regalerò a chi la vuole. Lo Scali per lire 34 ha portato molta roba allo Scarciglia e da noi ha esatto lo spropositato nolo di lire 160, ma pazienza! Io non so più come reggere a questo uragano di spese, ma qui non finisce il male. Lascio da parte che molti straccali, come il tavolino di cucina con una gamba rappezzata con lo spago, la tavolaccia da piegare ove si mangiava, potevano piuttosto bruciarsi che spedirsi per sì lungo cammino, e vi dirò cosa che molto anche a voi dee dispiacere ed è che avendo caricato alla spiaggia del Pino sopra un carro la scrivania, il cassettone delle ragazze, quello di mamma e la madia, alla metà del cammino per giungere allo stagno i bovi, fra i quali uno

ve n'era non domo e regolato da due ragazzucci, sebbene di scorta vi fossero un mio marinaro e un guardiano, hanno levato la mano, sono entrati in furia e scorrendo qua e là per la piaggia, hanno gettato tutti questi colli per le terre, gli hanno calpestati, vi hanno fatto passar sopra le ruote e tutto è andato in rovina. Il cassettone di mamma ne manca un pezzo, ed è tutto scassinato, la madia è rotta e ne manca, la scrivania sbocconcellata ed il cassettone delle ragazze può mettersi in tante sporte.

Una spesa diabolica a caricar sulle carra, e poi sulle barche, e poi sulle carrette; maledetto tramenio che convien fare in questo paese; i facchini, le spese di trasporto fino a S. Stefano, quelle che ci vorranno in un paese in cui la mano d'opera è estremamente cara per risarcire, se sarà possibile, i guasti mobili, fanno sì che bramerei con tutto il cuore che aveste dato fuoco a tutte queste ormai divenute sudicerie, o che l'aveste vendute.

Ma lasciamo questi guai, giacchè altro per me non vi può essere; eccovi delle buone nuove. Io sto perfettamente bene di salute, e le vostre sorelle, che vi salutano, stanno benone. Mamma è a Siena dal dì 10 in qua e colà si trattiene, graziosamente trattenuta da quel sig. Becarelli; essa è in perfettissima salute.

Suppongo che abbiate venduto i palchetti delle tendine delle finestre, giacchè non gli ricevo, e non gli trovo sulla polizza di carico.

Non ho ancora aperto i colli, perchè scrivo

appena tornato dalla spiaggia del Pino; vi darò di ciò contezza per mezzo della posta di Mercoldì.

Per ora essendo un poco stanco, e avendo qualche premuroso affare per il mio impiego, vi abbraccio, vi auguro la benedizione del Signore e mi confermo

Vostro Aff.mo Padre
D. L. BATACCHI.

In che prosa, ed in che prosa di miserie, tramontava e si spegneva la poesia dell'ardito novellatore e satirico Pisano! Di fatto circa cinque mesi dopo, l'11 Agosto 1802, il poeta morì. A dirlo morto di mal'aria forse è periodo breve. Pativa di sincopi nervose e forse morì di queste. La mal'aria avrà aiutato! Comunque, nessun contrasto si può immaginare maggiore fra le giocondità della sua poesia e la trista volgarità di questa fine nella sconsolata solitudine della maremma.

X.

MARIA TERESA DI SAVOIA [1]

[1] DOMENICO PERRERO, *La Casa di Savoia Carignano e la Sardegna, relativamente alla legge Salica*, a proposito del matrimonio della Principessa Beatrice di Savoia coll' Arciduca Francesco d' Austria d' Este (1812). Note storico-critiche documentate ad una recente storia della Corte di Savoia con un cenno sulla risurrezione di un Archivio segreto. Torino, Tip. S. Giuseppe, 1893. — PAOLO BOSELLI, *Il Ministro Vallesa e l' Ambasciatore Dalberg nel 1817*. Note storiche. Torino, Paravia, 1893. — DOMENICO PERRERO, *La Regina Maria Teresa d' Austria e la dimissione del Conte di Vallesa*. Contronote storico-critiche sopra nuovi documenti alle *Note Storiche* del Comm. Paolo Boselli intitolate « *Il Ministro Vallesa e l' Ambasciatore Dalberg* ». — Torino, Tip. S. Giuseppe, 1893.

Trattasi di due questioni distinte, ma che stanno in diretta relazione e molte altre ne involgono, l'una, se la Regina Maria Teresa, moglie di Vittorio Emanuele I di Savoia, abbia si o no intrigato e, diciamo pure, cospirato per escludere Carlo Alberto dalla successione degli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito, e ciò a beneficio di suo fratello, Francesco IV d'Este, Duca di Modena, ed in sostanza a beneficio dell'Austria; la seconda, se questa sia la cagione della dimissione del ministro Vallesa nel settembre del 1817, o qual'altra cagione tale dimissione abbia avuta, sempre però dipendente dall'avversione di Maria Teresa contro l'onesto ministro, dalla prepotenza di lei e dalla debolezza di Vittorio Emanuele I, incapace di resistere, dicono, alla più piccola lagrimetta della moglie bellissima.

Nel primo caso Maria Teresa avrebbe bruttamente mancato ai suoi più elementari doveri di moglie e di regina; nel secondo, qualunque sia il motivo dell'ultimo e decisivo dissenso di lei col Vallesa, l'abuso della potenza, che mette un onest'uomo nell'intradue o di andarsene o

di venir meno alla propria coscienza, mostrerebbe in Maria Teresa una bassezza d'animo, più che sufficiente ad accreditare anche la prima delle due accuse, che le vengono fatte.

Le espongo così crudamente, perchè questa principessa di Casa Savôia, la quale per verità poca fortuna ebbe in vita, dopo morta ne ebbe anche meno, e per un solo ed unico campione, che finalmente trovò in Domenico Perrero, quasi unanime invece fu il coro de' suoi accusatori, ed anche quando il Perrero l'ebbe difesa, e validamente difesa, coi documenti alla mano, non per questo gli accusatori antichi si diedero per vinti, e nuovi ne sorsero, i quali coll'aria d'imparzialità di chi è meglio informato e può quindi mettersi di mezzo fra i contendenti, mescolano biasimi e lodi, cercano e dànno nuove spiegazioni, ma in ogni modo lasciano capire che intorno a certi intenti di Maria Teresa v'ha per lo meno molto di misterioso, mai penetrabile forse del tutto, eppure per quel tanto, che è dato saperne, non favorevole a lei, la quale, da qualunque lato si guardi, apparisce o cospirante coll'Austria e il Duca di Modena ai danni di Carlo Alberto, di cui è la nemica peggiore, o violenta, bizzosa e inducente a mal fine la cieca tenerezza del marito, o cupida del danaro pubblico e tutta intesa ad ammassarlo anche in mezzo alla comune miseria, e pronta a rispondere con tale accento a chi osa opporsi, che all'onesto Vallesa non rimase, per salvare il proprio decoro, se non rassegnare l'ufficio e tornarsene a curar la salute in campagna.

La prima delle due questioni, alle quali accennai, fu rimessa a nuovo da Domenico Carutti nella sua *Storia della Corte di Savoia* [1], muovendo, come già aveva fatto il Costa De Beauregard, dalla nota lettera di Vittorio Emanuele I al fratello Carlo Felice nel luglio del 1805, in cui, a proposito della successione al trono, accenna al dubbio che nel trattato di cessione della Sardegna fosse un articolo segreto, pel quale, all'estinzione del ramo primogenito, la Sardegna non potesse al pari del Piemonte essere ereditata dal ramo di Carignano, ma dovesse ritornare, non sapea bene, se alla Spagna o all'Impero. « Cela je vous le dis en secret — conchiudeva Vittorio Emanuele I — et je tacherai de bien le vérifier ». In altri termini il dubbio del Re era, se alla successione dell'isola di Sardegna fosse applicabile o no, come pel Piemonte, la legge Salica.

A quest'uncino avrebbero appiccato le proprie ambizioni e le proprie cupidigie tanto la Corte di Modena, quanto quella di Vienna (che erano in sostanza tutt'una), allorchè nel 1812 Francesco IV d'Este sposò Beatrice, la primogenita delle figlie di Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa.

Apertamente non osarono, stando a quel che narra il Carutti, ma poichè il Re non s'era poi curato di appurare quel dubbio, che avea co-

[1] *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese.* Vol. II. — Torino, Roux, 1892.

municato al fratello nella lettera del 1805, così nel compilare il rogito nuziale di Beatrice di Savoia con Francesco IV di Modena tennero modo di riservare con ambigue parole diritti, che non si sapeva bene quali fossero, ma che o dalla mancanza della successione Salica in Sardegna, o dall'articolo segreto del trattato di Londra del 2 agosto 1718, prevedendo i casi di riversibilità, potessero risultare. Assentendo a questo piccolo artificio, Vittorio Emanuele I credette di giovare alla figlia e nel tempo stesso non far danno ai Carignano, i quali già, secondo la persuasione sua, erano esclusi dalla successione della Sardegna. E lo stesso suo fratello Carlo Felice non avea ragione di dolersi, poichè, se la legge Aragonese, e non la Salica, governava la successione Sarda, anch'esso di pien diritto era escluso.

In tal caso però come può il Carutti affermare che « la buona fede di Vittorio Emanuele I era stata sorpresa? » L'ambiguità artificiosa del rogito nuziale sarebbe anzi, mi sembra, stata voluta da lui. Ciò nonostante, nel 1814, sorta nel Congresso di Vienna la questione della successione di Casa Savoia, esso dichiarò « come portava — scrive il Carutti — la sua natura schietta » che mai s'era pensato, e neppure in occasione delle nozze di Beatrice, a mutare l'antico ordine di successione. Ma che schiettezza era questa, se l'ambiguità dei termini del rogito nuziale era stata voluta dal Re? E se non era stata voluta, nonostante il dubbio espresso dal Re stesso nella lettera del 1805 al fratello, e altri

invece sfruttava l'ignoranza e l'incuria del Re e de' suoi ministri, com'è possibile che neppur l'Austria, il Duca di Modena, e chi segretamente favoriva le loro mire in Corte di Savoia, ignorassero tutti del pari come le cose stavano ed affidassero tutte le loro speranze e cupidigie ad una gretola così meschina e ad un sottinteso così grossolano?

Per cospiratori di così alto fusto, erano ben ingenui! In verità tutto ciò è poco chiaro, ed il Carutti, il quale anch'esso rileva quello che v'ha d'oscuro, di dubbio e d'incongruo in tutta questa faccenda, ha più, secondo me, ragione di dire che in essa le voci corse e « le esagerazioni sommersero il vero in guisa da non poterlo più riconoscere », di quello che possa giustamente, poche righe dopo, vantarsi di avere, colla versione da lui adottata, « separato il vero dal falso in fatto di tanto momento ».

Quanto a ciò, che in realtà disponevano i trattati, da quello di Utrecht, del 1713, con cui la Sicilia fu ceduta alla Casa di Savoia, al trattato di Londra, del 2 agosto 1718, con cui fu regolato lo scambio della Sicilia con la Sardegna e che espressamente si richiamava al trattato di Utrecht, la questione era già stata chiaramente esposta e dibattuta da Domenico Perrero nel suo bel libro, *Gli Ultimi Reali di Savoia del Ramo Primogenito ed il Principe Carlo Alberto di Carignano.* Ivi è già dimostrato che basta leggere per persuadersi a colpo d'occhio nessun dubbio essere neppur possibile non solo che la successione Salica fosse appli-

cata anche alla Sardegna, ma che, in mancanza di eredi maschi del ramo primogenito di Casa Savoia, la successione appartenesse alla Casa di Savoia-Carignano.

Se non che Vittorio Emanuele I, il quale nella lettera del 1805 per una parte era in errore e per l'altra era in dubbio, si sincerò poi del tutto, o trascurò di farlo? Stando al Carutti, non l'avrebbe fatto. « Non era forse uomo, scriv'egli, da vagliar per minuto e cogli occhi proprii le prove ricavate dai pubblici trattati »; il che, in lingua povera, vorrebbe dire: « non era uomo da darsi la briga di leggere o da essere ben certo di aver capito quello che aveva letto ».

Ora il Perrero, in contradditorio al Carutti, reca una lettera del Rossi, reggente in Cagliari la Segreteria di Stato, diretta al conte di Front, ambasciatore Sardo a Londra, del 9 giugno 1806, in cui Vittorio Emanuele I fa chiedere appunto: « un extrait des articles secrets du traité de Quadruple Alliance, relatifs à la réversibilité et à la succession du royaume de Sardaigne ». Quel povero re, fra i trambusti napoleonici, avea aspettato di trovar posa in Sardegna, ma non se n'era dunque scordato! E non scordarsene, e chiederli, e leggerli, ripeto, valeva quanto non avere più dubbi. Non avesse capito bene il Re, avrebbe capito il Rossi; non avesse capito neppure il Rossi, avrebbero capito (che diavolo!) il Duca di Modena o i diplomatici austriaci! E allora a che le trame dell'Austria, del Duca di Modena e (non manca chi dice) di Maria Teresa in occasione delle nozze di Beatrice di

Savoia con Francesco IV? a che le studiate anfibologie del rogito nuziale? a che le sue capziose riserve di « diritti, che dicevansi esistenti, ma non erano specificati; riserve, (che) tutelavano quei diritti, se esistevano, ma non ne creavano di nuovi, nè distruggevano gli antichi; di guisa che non alteravano la ragione successoria propria della Casa regnante, nè molto meno aveano virtù di annullare le disposizioni del trattato della Quadruplice Alleanza? Per variare l'ordine successorio richiedevasi un solenne atto sovrano con carattere di legge fondamentale e verso la Spagna neppure un tale atto sarebbe bastato. Per buona sorte Vittorio Emanuele I non fece un tale atto, e non appare che abbia pensato di farlo in quel punto o di poi; perlocchè due anni dopo, pur tacendo delle riserve del 19 giugno 1812, potè dichiarare nel congresso di Vienna che in occasione del matrimonio di sua figlia non avea mutato l'ordine di successione esistente nella sua Casa ».

Sono precise parole del Carutti. Se non che quelle riserve, le quali destano « impressione dispiacevole » nell'illustre storico piemontese, esistevano esse in realtà, o nel ripeterle e nell'afforzarle della sua autorità non s'è esso fatto un po' l'eco di quella tradizione liberalesca e borghese, le cui tenaci avversioni, trasportate dal Brofferio e da altri nella storia, presero sempre di mira specialmente gli ultimi rappresentanti del ramo primogenito di Casa Savoia e fra questi privilegiarono in sommo grado Maria Teresa?

Fatto sta che il Perrero al testo incompiuto, che il Carutti cita nella sua storia, del famoso rogito nuziale del 19 giugno 1812, oppone il testo intiero e da questo rilevasi che, quali che fossero le riserve fatte allora di non specificati ed eventuali diritti della sposa, tutto fu però subordinato *alle leggi e trattati relativi alle successioni rispettive delle due auguste Case di Savoia ed Austria.*

Il rogito nuziale consta di tre parti: il contratto, l'atto di rinuncia alla successione paterna, e la ratifica del Re a tale rinuncia. Nella prima, che per essere troppo generica, riesce in realtà un po' ambigua, si promettono le rinuncie, che la principessa sposa dovrà fare in atto separato. Nella seconda, che formalmente contiene quelle rinuncie, la principessa dichiara per ben due volte di uniformarsi alle leggi e trattati relativi alle successioni rispettive delle due Case di Savoia ed Austria, e tale dichiarazione fu ommessa nella citazione del Carutti, forse perchè essa gli parve meno importante d'altre riserve, rinnovate anche in questa seconda parte del rogito, e che si riferiscono esclusivamente al caso, che manchino eredi maschi al Re o ai figli e alle figlie di lui.

In ciò non posso consentire col Carutti, e mi sembra invece abbia piena ragione il Perrero di dire che l'allegazione di trattati, ond'è così espressamente regolato e sancito l'ordine di successione, domina e sorpassa ogni riserva possibile, e che quindi le riserve fatte nella seconda parte del rogito nuziale debbono riferirsi

a tutt'altro, ad eventualità cioè non determinabili in quel momento fra tanti rivolgimenti politici, che erano accaduti, che stavano per accadere, e che accaddero poi nella ristaurazione del 1814. Questa di fatto arrotondò notabilmente gli Stati del Re di Sardegna; non quanto bramavano la vecchia ambizione dinastica ed il giusto desiderio del Re d'essere in forze tali da bilanciare in Italia l'influenza dell'Austria, ma ad ogni modo il concetto, che il Re raccomandò in tale occasione ai suoi diplomatici, fu certamente l'opposto di quello attribuitogli, d'aver voluto lastricar la via alle segrete voglie del genero, il che sarebbe stato lastricarla all'Austria. Non è quindi ammissibile, che nel 1812 il re volesse quello, che nel 1813 oppugnava così virilmente, come apparisce da una lettera del 22 maggio del suo ministro al conte di Front, nella quale invoca *l'Italia per gl'Italiani,* il motto famoso e profetico, che in questo prezioso documento, allegato dal Perrero, comparisce forse per la prima volta.

L'ambiguità adunque del rogito nuziale del 1812, da cui si vorrebbe indurre una conferma al sospetto, che il Re fosse stato disposto, nell'interesse della figlia e del genero, a violar le leggi fondamentali della sua Casa o a farla in barba ai trattati, fingendo d'ignorarli, o non esiste o si riferisce ad altro.

Ma come va che ciononostante il sospetto sia nato e si sia diffuso tanto, che nel 1814 i diplomatici Francesi, ai quali la causa dei Carignano stava a cuore, per controminare una

nuova insidia dell' Austria e impedirle di sempre più padroneggiare l' Italia, credessero di dover dilucidare la questione e far dichiarare nuovamente nel Congresso di Vienna l' ordine Salico della successione di Casa Savoia? Il Perrero lo spiega e giustamente, mi sembra, cogli strani portamenti tenuti, durante la rivoluzione francese, dai genitori di Carlo Alberto, con lo sdegno, che da tutti si credeva dovessero averne risentito i Reali di Savoia del ramo primogenito, e coll' opinione, quindi sorta, che pensassero a vendicarsene, privando la Casa di Carignano de' suoi diritti. Ciò non era (il Perrero l' ha già da tempo dimostrato con documenti irrefragabili); ma l' improvviso arrivo a Cagliari di Francesco d' Este, il progettato matrimonio, gli indugi frapposti, il non propalarlo che alla vigilia delle nozze, tutto concorse ad aggravare il sospetto. Se ne sdegnò il De Maistre, a cui pure fu fatto credere che si trattava d' una trama ordita « pour succeder à tous les droits de cette grande maison de Savoie » e ne rise come di un bel colpo andato a vuoto, quando seppe che, nel momento stesso, in cui la trama s' ordiva e scoppiava, era annunziata una nuova gravidanza della Regina Maria Teresa, senza pensare neppur esso, il De Maistre, che questo fatto dimostrava appunto o che la trama non esisteva, o che, esistendo, sarebbe stata con un pretesto qualunque tirata in lungo per qualche mese, o abbandonata del tutto.

Così è che il rogito nuziale del 1812 diede ombra al De Maistre, gran nemico dell' Austria,

e in pari tempo, mercè le voci corse, allarmò gli amici di Carlo Alberto di Carignano, in particolare sua madre, il suo tutore, conte di Saluzzo, che ne scrisse al San Marzano, a quel San Marzano stesso, che al Congresso di Vienna mise in sodo, coi documenti alla mano, i diritti di Carlo Alberto alla successione, a quel San Marzano stesso, cui era diretta l'ingenua lettera di Vittorio Emanuele I: « nous avons vu avec plaisir que Mr. de Talleyrand se soit persuadé des vrais droits de succession établis dans notre famille royale, auxquels nous n'avons rien changé à l'occasion du mariage de notre fille ».

Il Carutti non fa, come tanti altri avversari implacabili di Maria Teresa, l'*Austriaca*, risalire a lei tutto l'obbrobrio di questo preteso intrigo. Ma, logicamente seguitando nel suo concetto che i capziosi sottintesi del rogito nuziale del 12 siano ad arte così congegnati, pensa che il ministro Vallesa dovette faticar non poco a persuadere del contrario il Re nel 1814 e aggiunge che, se vi riuscì, fu perchè allora il Re era solo in Torino e Maria Teresa, la fatale inspiratrice, in Sardegna. *Telum sine ictu,* permetta di dire il Carutti, che poteva essere risparmiato, e che il Perrero, quasi solo ed ultimo campione della bella Regina, cavallerescamente raccoglie e rimanda.

Non per questo la vigilia d'arme del Perrero può dirsi finita, chè, dopo il Carutti, ecco un altro accusatore di Maria Teresa, il prof. Paolo Boselli, il quale occupa i brevi ozi della

politica, pubblicando a quando a quando importanti monografie storiche, l'ultima delle quali intende a rivelare la vera cagione, per cui il ministro Vallesa dovette nel 1817 rassegnare le sue dimissioni.

E buon segno pel Boselli, e me ne rallegro con lui, occuparsi a preferenza di storia. La politica, si vede, non lo ha disgustato, come tanti altri, i quali, quando cessano d'esser ministri o sono stanchi delle aspre lotte della vita pubblica, spesse volte, per poco che di latino ricordino, si mettono a tradurre Orazio; pessimo segno e da dar l'uomo per ispacciato! Ben vengano dunque le monografie storiche dell'egregio Boselli, per quanto questa volta mi dolga trovar lui pure fra gli accusatori di Maria Teresa!

Attingendo da fonti molto svariate e non tutte ugualmente autorevoli, il Boselli sbozza da prima i ritratti del Vallesa e di Maria Teresa: lusinghiero quello del Vallesa nel suo insieme e con ragione, perchè gran valentuomo era, nonostante i suoi difetti; imbruttito assai quello di Maria Teresa, quantunque tratteggiato timidamente e con mano incerta, come se il pittore fosse colto a quando a quando da un senso di galante rimorso nel caricare delle tinte più nere quel bel volto di donna.

In entrambi poi questi ritratti una preoccupazione curiosa (non voglio dire un pregiudizio) impedisce al Boselli di cogliere le linee più caratteristiche, la preoccupazione affliggente per lui che tanto l'uno quanto l'altro di questi

due personaggi siano così fieramente avversi ad ogni idea liberale e specialmente a tutto quanto accenni, da vicino o da lontano, ad instituzioni parlamentari. Che cosa farci? Certo, se fossero vissuti oggi, si sarebbero ricreduti! Ma allora!.... Un Vallesa ed una Maria Teresa liberali; un Vallesa ed una Maria Teresa, che ripongono le loro speranze e le loro fiducie in una *Destra* o in una *Sinistra* parlamentare, non me li so figurare! Due *code* erano entrambi, e della più smisurata lunghezza, ma, per *code*, com'eran fatti? Mi sembra che per farne il ritratto, con qualche probabilità di coglierne la somiglianza, da questo *punto di vista* bisognava avere la libertà di spirito di collocarsi.

Da giovine, Maria Teresa, secondo il Boselli, fu come un raggio di sole nell'atmosfera plumbea della corte di Torino. I disastri della rivoluzione la intristirono; l'esilio in Sardegna la peggiorò; tornò dall'esiglio cupida d'ammassar tesori, inframmettente, superba; per di più odiatrice dei Piemontesi in genere, dei borghesi in particolare; autrice principale di quella insensata reazione del 1814, che persino i morti avrebbe preteso risuscitare. Contuttociò, benchè Austriaca e sorella del duca di Modena, « non vassalla o mandataria d'alcun altro governo, scrive il Boselli, ma sempre altera regina di Sardegna ». E ricorda le nobili parole, con le quali, all'abdicazione di suo marito, scese dal trono.

Si direbbe che vuol lodarla, ma ecco le tinte

scure. Lo Stato è povero, le finanze esauste, eppure Maria Teresa non è mai sazia di *dovarii* e di dotazioni. Vero è che le formole del Boselli, forse per la sua naturale benevolenza, sono in tal proposito dubitative: « *avea fama*, suol dire, *si narrava*, ma non se n'ha *documento*, *pare*, » e non più.

Quanto al dissidio del Vallesa colla Regina, la loro reciproca antipatia era antica, ma quando il Vallesa dismise l'ufficio, corse bensì la voce che ne fosse cagione un aspro conflitto con Maria Teresa, ma nessuno seppe dir quale, e si formò, e si diffuse, dice in sostanza il Boselli, una leggenda varia, incerta, contradditoria, siccome quella che si riferisce ad un fatto, « che tre sole persone hanno potuto conoscere in tutto il suo svolgimento e intorno al quale nessuna di esse, per quanto finora si sappia, ha scritto alcun ricordo, che sia a noi pervenuto ». S'è quindi ridotti a conchiudere a un dipresso come nelle *Fiabe:*

Larga la foglia, stretta la via,
Dite la vostra, che ho detto la mia.

E ognuno può anche sperare che la propria versione sia la vera, ma non averne certezza. Pertanto il Boselli, prima di dire la sua, comincia dal riassumere quelle degli altri. Del *Morning Chronicle,* che, fra varie voci, riferisce quella che il Vallesa non volesse nominare il principe Massimo ministro del Re presso la S. Sede, e l'altra che non assentisse a ritrattare l'ade-

sione già data al riconoscimento di Giuseppe di Savoia Carignano come principe del sangue. Ma queste, comunque, non sono che notizie d'un giornale.

Più grave, non più attendibile, la versione del Brofferio (miglior poeta che storico) dei milioni fattisi assegnare dall'avara Regina sulla Banca di Vienna; e da lui ricopiano il Poggi ed il Costa di Beauregard. Il Farini non parla che dello spendere profuso della Regina, che il Vallesa denunziò al Re; e così il Pinelli. Lo Sclopis attribuisce la dimissione del Vallesa a un diverbio colla Regina, la quale, a sentir parlare di responsabilità di ministri, credette veder spuntare il piè caprino del costituzionalismo e rimbeccò il ministro. Povera donna! Se avesse saputo che questa grande teoria è ormai relegata fra le impossibilità del diritto costituzionale!.... E alla versione dello Sclopis si limita anche il Carutti.

All'avidità del danaro aggiungono il Poggi ed il Costa di Beauregard, e con essi consente il Manno sull'autorità del Solaro della Margherita, una ragione politica di maggiore entità, cioè che la Regina, nemica implacabile di Carlo Alberto, volesse nel Congresso di Aquisgrana del 1818 far rimettere in questione l'articolo 86 del trattato di Vienna, con cui era stato riconosciuto il diritto dei Carignano alla successione Sabauda, e per questo il Vallesa fosse dovuto uscire d'ufficio nel settembre del 1817. Anche il Boselli risale alle origini di questo sospetto, al rogito nuziale del 1812, di cui s'è discorso,

ed esso pure ci vede un germe di pretensioni future, e di più ci vede addirittura la mano di Maria Teresa. Ma come conciliar ciò colla dichiarazione del Re, che in occasione delle nozze della figlia non avea voluto innovar nulla? Di più si trattava di questione risolta, e come poteva l'audace donna sperar di riaccenderla nel Congresso d'Aquisgrana? Il Boselli non sa dunque decidersi del tutto, torna ai *si dice*, si ferma incerto, e, pur respingendo tutte le versioni, da lui compendiate, sulle cause della dimissione del Vallesa, quanto però a rimettere in questione i diritti di Carlo Alberto nel Congresso d'Aquisgrana finisce a dire che Maria Teresa avea forse in animo di farlo, ma non lo fece. Psicologia storica, che l'egregio professor Boselli mi consentirà di chiamare un po' troppo corriva!

Riassunta per ultimo l'opinione del Perrero intorno alla cagion vera della dimissione del Vallesa, la quale, com'è noto, è dal Perrero attribuita a gravi dissensi coll'ambasciatore di Francia, duca di Dalberg, trascorsi tant'oltre da coalizzar quasi tutto il corpo diplomatico contro il Vallesa, e, respinta anche questa, parve al Boselli che per sapere il vero fosse da ricercare quello, che n'avessero scritto i rappresentanti esteri presso la Corte di Torino; ricerca importante senza dubbio, e che arricchisce la questione di preziosi e nuovi documenti, ma intorno alla quale è da vedere se una spiegazione positiva ne esce, partendo sempre da ciò che fin da principio avvertiva acutamente il Boselli stesso,

tutto essere accaduto fra tre persone soltanto, il Re, la Regina, il ministro, nessuna delle quali s'è confidata con alcuno, sicchè anche gli ambasciatori esteri sono ridotti o a fantasticare di proprio o a riportare chiacchiericci d'anticamera. Tutti a ogni modo descrivono il Vallesa nel 1817 come uomo stanco, desideroso di tornare a vita privata (e ciò confermano parole stesse del Vallesa ad amici suoi), in quello stato d'animo cioè, che svoglia dall'affrontare nuove lotte ed in cui un nonnulla basta per farvi abbandonare il campo del tutto.

Il Perrero del resto non ha mai detto che la cagione indicata da lui fosse la più sicura e la sola. La contrappose a quelle indicate dal Brofferio, dal Poggi e dal Costa di Beauregard, e nell'escluderle anche il Boselli conviene. Un'altra spiegazione, fra le tante, risulta dai documenti boselliani, l'essersi il Vallesa opposto a una domanda della Regina di poter godere fuori dello Stato l'aumento del *dovario,* fattole nell'atto nuziale del 1789. La questione è piccina, paragonata al risultamento, che avrebbe avuto, e farebbe fare al saggio Vallesa la figura d'aver cercato un pretesto. Lo stesso Boselli ne conviene, tanto più che risulta da una lettera del De Binder, ambasciatore austriaco, e anche costui nulla sa di suo, ma scrive quello che ha sentito dire. Nè v'aggiunge peso la conferma del Kosloffsky, ambasciatore russo (personaggio « leggero e di poca autorità », come scrive il Carutti) il quale la illustra col pettegolezzo che la Regina predisponesse così inop-

portunamente la sua uscita dal Piemonte, per non affrontare il contrasto della sua tramontante o tramontata bellezza colle giovani e fresche grazie della sopravveniente sposa di Carlo Alberto. Che spiegazione è mai questa? E la Regina ottenne essa l'intento suo? Niente affatto. Sette anni dopo le permetteva di godere l'aumento del *dovario* fuori dello Stato, non già Vittorio Emanuele I, che non era più Re, ma Carlo Felice, e glielo permetteva non per far ragione ad un'antica domanda sua, di cui nessuno sa nulla, ma perchè essa voleva recarsi a Roma al giubileo dell'anno santo. Come è credibile, che una domanda simile essa avesse fatta al Re, suo marito, il quale non pensava allora di certo nè di scendere dal trono, nè di andarsene all'altro mondo e lasciarla vedova?

No. La spiegazione data dal Perrero non è forse nè la più sicura, nè la sola. Ma i conflitti col Dalberg (troppo, più che non meriti, elogiato dal Boselli) restano sempre la cagione più vera in fatto e più proporzionata al ritiro del ministro Vallesa, che ancora si abbia, nè i nuovi documenti, importanti e curiosi, trovati dal Boselli, fanno fare un nuovo passo alla questione o la mettono sopra altra via. Ed era difficile in realtà che le relazioni dei ministri esteri su questo speciale argomento potessero fornire indicazioni più dirette e più certe.

PARTE SECONDA

XI.

I. PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO [1]

[1] *Letture del Risorgimento italiano,* scelte ed ordinate da GIOSUE CARDUCCI (1740-1830), Vol. I. Bologna, Zanichelli, 1896. — *Napoléon inconnu,* papiers inédits (1786-1793), publiés par FRÉDÉRIC MASSON et GUIDO BIAGI, accompagnés de notes sur la jeunesse de Napoléon (1769-1793), par FRÉDÉRIC MASSON. Vol. I, II, quatrième édition, Paris, Ollendorf, 1895. — *Napoleone Bonaparte e i suoi tempi.* Parte prima. *La Rivoluzione* (da Luigi XIV al 18 brumaio), per UMBERTO SILVAGNI, ex-tenente dei Carabinieri Reali. Vol. I, II, Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1895.

In che modo è possibile compilare per uso dei giovani e delle scuole un libro di letture storiche del Risorgimento italiano? In tre modi, mi sembra: o seguendo la genesi e il corso delle idee, o tenendo dietro all'ordine e allo svolgimento dei fatti, o, tra le idee e i fatti, scegliendo le idee più veramente dominatrici e inspiratrici, i fatti più tipicamente rappresentatori dei vari momenti storici, e facendo sì che idee e fatti si compiano e si illustrino a vicenda.

Quest'ultimo modo, se idealmente apparisce il più pieno ed esatto, se, trattandosi di giovani e di scuole, è senza dubbio il più istruttivo e più fortemente educativo, perchè avvezza a non giudicare i fatti che a ragion veduta e a rispettare tutte le opinioni, qualunque sia la loro fortuna, è però in pari tempo il più difficile da praticare. O lo si allarga, quant'è necessario a veder tutto, e non solo le proporzioni della compilazione oltrepassano ogni possibilità materiale, ma si rischia altresì di dare aspetto polemico ad un libro, il quale non deve essere che di storia; o ci si contiene entro limiti stretti, e si accrescono a mille doppi le difficoltà della scelta, sia per

evitare le lacune, sia per non farla così unilaterale da potere, anche non volendo, riescire o parer partigiana. E queste sono alcune delle difficoltà. Non tutte.

Nondimeno, a quest' ultimo modo appunto s' è attenuto il Carducci nel compilare le sue *Letture del Risorgimento Italiano,* e s' intende bene che non sono nè le difficoltà accennate, nè le altre molte, che vi sono, quelle che avrebbero potuto fermare il grande scrittore, deliberato, com' era, d' assumersi (ed è un bell' esempio) quest' umile ufficio di compilatore per riavvivare, nelle scuole e nelle famiglie, meglio ancora che la cognizione particolareggiata, il sentimento di questa storia di ieri, eppur già tanto dimenticata, come sa chi ha qualche esperienza di scuole e vi si è trovato tante volte al caso d' accennar nomi, date, avvenimenti del Risorgimento Italiano e veder gli alunni non meno gelidi e indifferenti che se si trattasse dell' Impero dei Medi e degli Assiri, o con grandi sforzi di memoria e gran contrazioni di sopracciglia racimolare le poche e scarse notizie, che ne hanno, quasichè s' avesse da interpretare qualche solenne mistero di matematica o di metafisica.

Che cosa prova questo? Che eguale dimenticanza è nelle famiglie, che anche qui non se ne parla più, che sono scomparsi quadri, oggetti, ricordi, forse ancora libri, dai quali tali ricordi possano essere mantenuti, il che spiega altresì la facilità delle strane confusioni che fanno gli alunni delle scuole (Pio IX con Leon X, Carlo Alberto con Carlo V), confusioni che non si ve-

rificano per tratti di storia molto anteriori a quelli del Risorgimento. Non è qui luogo di dire come si sia cercato di riparare a questo male (a sbalzi, al solito, ed a tastoni), che può avere ed ha, come ognun vede conseguenze funeste nella vita sociale e politica della nuova Italia, perocchè, senza badarci, stiamo allevando una generazione, la quale non si crede vincolata a nessuna tradizione e di tutte è disposta quindi a far buon giuoco, come se fosse sbucata dal suolo o uscita fuori dai tronchi delle quercie, a guisa di quegli autoctoni,

qui rupto robore nati
Compositive luto nullos habuere parentes.

Per quale trafila di pensieri e di fatti questa nuova Italia si sia invece venuta formando, quando e come, dopo tre secoli di servitù e di dispersione, la coscienza nazionale abbia ricominciato a risvegliarsi, e che segni vi sieno di tale risveglio, specie nelle lettere, e che contrasti, che accordi « fra le iniziative innovatrici e le tradizioni conservatrici nell' intento di restaurare o d' instaurare lo spirito moderno e l' impronta nazionale nelle produzioni della fantasia e del sentimento », il Carducci espone in un preambolo alle *Letture*, vera meraviglia di logica storica, fitta, serrata, scultoria, con sintesi rapidissime e luminose, e con abbozzi così franchi e spiccati di ritratti politici e letterari, che di questo breve scritto fanno una delle cose più

severamente belle (è tutto dire) di Giosue Carducci.

Chi ha in pratica le sue opere ed il suo insegnamento non troverà novità nè nell'ordine cronologico di questa storia letteraria del Risorgimento Italiano, ch'egli fissa dal 1749 al 1870, nè nelle ripartizioni dei periodi secondari, nè in parecchi dei giudizi generali e particolari. Ma altrove sono scorci e frammenti o il tema è trattato sotto aspetti puramente artistici e letterari.

Qui invece il periodo storico è percorso tutto, mirando al fine speciale di far conoscere la genesi, lo svolgimento dell'idea italiana nell'ordine dei pensieri e in quello dei fatti, il cammino percorso, le soste, gli ostacoli, gli indietreggiamenti, le riprese, il trionfo finale, e da una considerazione così comprensiva esce una sempre più larga, serena e pacata imparzialità di giudizio, che con affettuosa diligenza ricerca e segna tutti i minimi contributi d'ogni regione italiana, mostrando la quasi necessità storica che la vecchia tradizione federale durante le peripezie d'una lotta di centovent'anni si usi, si consumi, si estingua e si trasformi nel concetto unitario, per cui il conte di Cavour finisce con accettare per la Monarchia di Savoia tutta la Rivoluzione italiana, quale, dopo sintomi puramente teorici o consensi e dissensi dottrinali o visioni profetiche, s'era dal 1796 in poi venuta affermando nei fatti. Tuttociò è dal Carducci esposto con sintesi stringatissima, non fatta di certo per lettori disattenti o impreparati, ma in pari tempo con tale perspicuità e matematica esattezza, che le date

e certe fatalità di riscontri cronologici (pei quali il Carducci ha sempre avuto molta predilezione) qui divengono fondamento di argomentazione prestigiosamente stringente, come per citare un esempio bellissimo, quando dopo avere annoverati i benefici del Regno italico, rinnovato da Napoleone: « tanta italianità », conchiude, « permeava la terra e la gente che in nazione fatta francese e sudditi francesi nacquero a questi anni i supremi atleti del risorgimento, Vincenzo Gioberti in Torino il 5 aprile 1801, Giuseppe Mazzini in Genova il 28 luglio 1801, Giuseppe Garibaldi in Nizza il 4 luglio 1807, Camillo Cavour in Torino il 1° agosto 1810 ».

La scelta delle *Letture*, nelle quali si decompone la sintesi del preambolo e s'ha la riprova delle sue concise affermazioni, può per la novità tener sospeso il giudizio di molti, avvezzi a cercare in un' antologia di brani staccati, siccome è questa, modelli soprattutto di *bello scrivere*. Ma tale non è il fine della scelta e dell' ordine datole dal Carducci, benchè insieme al ridestarsi della coscienza nazionale veggasi in queste *Letture* come dalla povera, pretensiosa e infranciosata prosa del Settecento si passi alla nuova letteratura, al neoclassicismo nazionale del Regno italico, e si vedranno nel volume secondo altre trasformazioni col romanticismo, e dopo il '20 colla letteratura propriamente rivoluzionaria, che di poco precede le guerre d' indipendenza e gli esperimenti delle varie parti politiche. Ma, ripeto, non è letterario il fine della scelta. E storico principalmente, come si rileva

pure dal preambolo, che dopo il 1848, cominciata l'azione davvero, alla letteratura accenna appena. Quanto alla scelta ne' suoi particolari, un giudizio, prima d'aver visto il secondo volume, che conterrà le letture per il periodo dal 1830 al 1870, è forse prematuro, tanta è la difficoltà di far andare di pari passo, come ha voluto il Carducci, pensiero ed azione, fatti e dottrine. Ne viene che si riscontrino lacune e, si direbbe, contraddizioni, che forse il disegno totale della scelta colmerà e concilierà, come, ad esempio, per la Repubblica di Venezia, forse con troppa severità giudicata nel preambolo, e nelle *Letture* invece con così accesa passione vendicata nelle prosa neoclassica del Botta e nella preromantica del Foscolo. Altrettanto dicasi del Bonaparte, delle sue effimere Repubbliche e del Regno. A molto rimediano certe brevi intestature (alcune delle quali importantissime) messe dal Carducci ad ogni brano scelto. Non a tutto però; ma qui conviene pesare il poco ed il troppo ad una bilancia così delicata, che ogni critica può essere indiscreta ed arrischiata. E ad ogni modo non bisogna scordarsi che questo libro è per le scuole, che è già molto richiamare mercè sua con tanta autorità ed efficacia gli insegnanti di storia e di lettere dei licei, degli istituti tecnici, degli educandati femminili, che hanno corsi superiori, e delle scuole femminili superiori di magistero (cito gli istituti nostri, pei quali mi sembra più adatto), a svolgere e discutere una parte di storia letteraria e politica, a cui i programmi badano poco e male, ed a indicar loro

la più elegante profondità), trovano ora riconferma e riprova nella pubblicazione del Masson e del Biagi. La genuina sincerità dei documenti, che la compongono, non può essere messa in dubbio da alcuno. Sono le carte contenenti gli studi giovanili di Napoleone dalla sua prima adolescenza fino al 1793, chè la sua grande carriera militare incomincia sotto Marsiglia e Tolone, ribellatesi alla Repubblica. Queste carte erano nelle mani di Napoleone stesso e durante i *Cento Giorni* le chiuse in un cartone, coperto di un *papier grisâtre à dessins quadrillés*, e vi scrisse su di propria mano: *à remettre au cardinal Fesch seul*. Il Fesch le portò a Roma, e le tenne senza curarsi mai di leggere e neppure di slegare e aprire il cartone (dolce far niente di cardinale romano), finchè, morto lui nel 1839, passarono al suo vicario, abate Lyonnet, dal quale le ebbe il famoso Guglielmo Libri, che le rivendette a lord Ashburnham, e questi finalmente al Governo italiano, che le depositò nella biblioteca Mèdiceo-Laurenziana di Firenze. Parecchie furono pubblicate in più tempi, incomplete e malamente. Oggi, dopo le più accurate trascrizioni e collazioni, le hanno pubblicate integralmente il Masson ed il Biagi, ed il primo con le sue *Notes sur la jeunesse de Napoléon*, tratte da altri documenti inediti o dalle testimonianze più sicure, le accompagna quasi di un commento perpetuo, che è tutto un' esposizione di fatti senza alcuna intenzione letteraria o polemica. Ma questa, dopo tanto scrivere e affannarsi di detrattori e di fanatici, questa è la ve-

rità vera, dalla quale risulta che la grande ricostruzione del Taine, sia pure che, tenendo conto della nobiltà d'animo dello scrittore pari alla forza dell'ingegno, debba arrecarsi a tirannia di sistema, anzichè a proposito di diffamazione, sia pure che debba considerarsi effetto di passione della logica, anzichè di logica della passione, che la grande ricostruzione del Taine, il *meraviglioso caso d'atavismo* cioè, che ha figliato all'ultimo in Napoleone il più straordinario tipo di condottiere artista all'italiana colla relativa enormità d'ingegno e di perfidia, è una fantasmagoria vana in gran parte, mancante di fondamento e di graduazione, e quindi, anche come applicazione della dottrina darwiniana dell'*evoluzione*, non accettabile per intiero neppure dai zoologisti morali e dai naturalisti dello spirito, al gusto dei quali l'opera del Taine è più specialmente dedicata.

I due volumi del Masson e del Biagi confermano ciò che diceva Girolamo Napoleone: « Napoleone non è un dio, di cui persino il primo vagito e l'ultima parola siano una rivelazione È un grand'uomo, ma è un uomo ». E, come tale, quei due volumi, nei quali Napoleone è già tutto intiero, dappoichè in quell'immensa farraggine di note, di appunti, di sunti e di pensieri, scritti da lui dal 1786 al 1793, troviamo la genesi di quasi tutte le sue idee, quei due volumi mostrano per di più che non occorre con lui arzigogolare di teorie e di sistemi, essendo anzi la sua formazione intellettuale e morale delle più singolarmente semplici e comuni, specie in

relazione alla sua grandezza. Le tendenze della sua mente, la violenza delle sue passioni, i germi della sua ambizione, la solitudine studiosa e alquanto selvatica della sua giovinezza, i libri preferiti, le lotte della povertà e del lavoro, la fierezza del suo amor patrio isolàno, la sua quasi incosciente rivalità con Pasquale Paoli, i fieri contrasti, che ne conseguono, gli entusiasmi per la Rivoluzione, che determinano la metamorfosi del suo patriottismo côrso in patriottismo francese, quel suo istinto naturale di superiorità e di comando, che si manifesta nella famiglia, nel piccolo borgo nativo, poi fra condiscepoli, fra amici, fra compagni d'arme, e s'impone agli altri, naturalmente, senza sforzo, tuttociò esce fuori, vero, graduato, spontaneo da questi documenti, nei quali, senza volere, egli ha scritto l'autobiografia della sua giovinezza. Lo studio intenso della storia smorza il suo fanatismo per le idealistiche utopie del Rousseau; par fatta per lui quella definizione del Freemann: « La storia è politica del passato, la politica è storia del presente », e nella scelta, come nell'osservazione attenta dei fatti della storia, che appunto il Rousseau si recava a gloria di scartare del tutto, veggonsi gli schemi di molti concetti futuri di Napoleone, riapparsi poi nella Costituzione dell'anno VIII, nel Concordato, nel Codice, nell'arte della guerra, nei suoi giudizi sulla Francia e sugli altri popoli europei, e via dicendo. E questa è la vera formazione graduale dell'uomo, non quella fantasticata da fanatici o da detrattori sistematici, nè l'atavistica mostruosità pa-

e le condizioni della stampa e del traffico librario in Italia, non rimuneratrici agli editori del rischio corso, nè agli scrittori della fatica durata.

Consento col Silvagni che nella Rivoluzione francese è la premessa necessaria di Napoleone e dell'opera sua. Non altrettanto credo della storia della Monarchia francese, tanto più per uno scrittore, il quale nella pienezza del suo entusiasmo per Napoleone non accetta di certo la tesi del Taine, che il dispotismo militare di Napoleone abbia rifatto a suo proprio beneficio l'*antico regime*, e d'altro lato se in questa ricerca degli antecedenti storici non ci si ferma ai più necessari, c'è da dar ragione ai nostri antichi cronisti, che per la storia d'ogni Comune italiano risalivano alla creazione del mondo. Comunque, in questa *Prima Parte* dell'opera del Silvagni codesto suo *Sguardo alla storia di Francia* mi sembra il punto più debole, anche pei sussidi bibliografici, dei quali si giova, troppo ristretti o troppo di già sorpassati, tanto da dovere notare con sorpresa che un così forte conoscitore della storiografia recente non preferisca, ad esempio, l'Hanotaux, il Lavisse, il Fagniez a parecchi altri da lui citati. Molto superiore a tale riguardo, dopo alcune pagine belle e ben pensate sul diritto di Stato e sulla diplomazia e la guerra nel secolo scorso, è il riassunto della storia della Rivoluzione dai primordi al 18 brumaio. È lavoro di seconda mano (che altro potrebbe essere?) ed anche qui nelle fonti adoperate di sola scaturigine francese sono notevoli certe preterizioni,

quali, per esempio, le pubblicazioni speciali della *Società per la Storia della Rivoluzione francese* e della *Società di storia contemporanea*, ma ad ogni modo lo studio del Silvagni è solidamente piantato e su base assai larga e per la comune dei lettori, a cui specialmente tal genere di libri s'indirizza, non può non riescire sommamente utile ed istruttivo.

Quando la Rivoluzione francese invade l'Italia, il Silvagni premette un altro quadro storico molto ampio sulle condizioni politiche, intellettuali e sociali, nelle quali la Rivoluzione la trovò. Neppur questa mi sembra una delle parti migliori del suo libro, sì per la distribuzione della materia, dove troppo diffusa e dove troppo ristretta, sì per le fonti dalle quali attinge di preferenza, riportando pagine intiere, siccome usa spesso del resto in tutto il corso dell'opera, il che le dà qua e là una cert'aria di compilazione, che un lavoro così seriamente meditato non merita. Commendevolissima invece mi sembra sotto ogni rapporto tutta la parte del volume secondo, in cui è narrata la prima campagna d'Italia, la quale narrazione, dopo le tante che se ne hanno, sarà letta ancora con grande interesse e profitto, appunto perchè tien conto degli studi più recenti ed è tutta informata da tale uno spirito d'ammirazione e, dirò anzi, di schietto entusiasmo giovanile, che l'emozione di quelle pagine non può non eccitarne altrettanta nell'animo dei lettori. Qui ed anche prima, descrivendo le guerre anteriori della Repubblica francese, e, dopo la prima campagna d'Italia,

descrivendo la spedizione di Napoleone in Egitto, lo studio del Silvagni diviene talvolta esclusivamente militare, nè sotto questo aspetto, che mi sembra del resto trattato, se non altro, con molta chiarezza, può spettare a me di parlarne. Sotto a quello puramente di storia e di politica concordo nella tesi da lui sostenuta che la prima campagna d'Italia di Napoleone Bonaparte è il vero esordio del Risorgimento italiano, nè a me pesa, come a tanti (non so bene per quali pregiudizi di scuola o di partito), la riconoscenza dovuta al vincitore di Arcole e di Marengo, come a quello di Magenta e di Solferino. Ma, detto questo, confesso che mi sarebbe impossibile collocarmi allo stesso punto di veduta del Silvagni nel considerare l'intiera opera di Napoleone e, pur riconoscendo l'enorme ingiustizia e malafede dei suoi detrattori, assolverla da cima a fondo con pari ardore d'entusiasmo. Egli (non se n'abbia a male l'egregio scrittore) mi ricorda alquanto quel personaggio di una novella di Edmondo About, un granatiere della vecchia guardia, addormentatosi dopo Lutzen e Bautzen per forza di un segreto miracolo di scienza tedesca, e svegliatosi e rientrato in Francia trent'anni dopo, il quale crede sempre l'imperatore sul trono e s'immagina che cosa potrà ora fare quel semidio, ora che ha inventato telegrafo, vapore, strade ferrate ed altre simili diavolerie. E passi pure un così grande entusiasmo per la persona di Napoleone. V'ha ambienti domestici, nei quali questa tradizione è rimasta e tanto più si comprende, che sia rac-

colta e si mantenga viva nel cuore d'un militare ancor giovine, come credo sia il Silvagni, ma non per questo mi sento disposto, fra tanto disperdersi d'antiche illusioni, fra tanto vacillare di instituzioni e conflitto di dottrine politiche, non solo all'idolatria incondizionata della grande figura storica di Napoleone, ma a credere altresì nell'idea imperiale, nel cesarismo democratico, come in una panacèa possibile di tutti i mali, ond'è travagliata la societa moderna. All'idea imperiale, se altro non mancasse, comincia dal mancare Napoleone!

Se non che oltre alle spiegazioni personali, che il Silvagni dà di questa sua particolare condizione di spirito, essa gli proviene dall'intensa preoccupazione dello stato presente dell'Italia, da quell'incertezza dolorosa, che ormai s'è impossessata di tutti coloro, i quali senza confondere il partito politico colla patria, guardano angosciati i tanti segni di così rapida e precoce decadenza, e se ancora non disperano, pure non si risolvono a sperare, nè sanno dire donde il rimedio verrà. Studiando un passato così prossimo, le allusioni, le applicazioni al presente vengono spontanee e frequenti sotto la penna del Silvagni ed egli le coglie a volo con quell'ardore e sincerità di patriottismo nobilmente appassionato, proprio del soldato italiano, di cui abbiamo così eroiche prove ogni giorno. Forse i naturalisti della storia ne faranno torto al Silvagni, come di offesa all'obbiettività scientifica, per cui anche lo storico dovrebbe non guardar mai fuori del suo microscopio, nè commoversi,

nè accorgersi di ciò che lo circonda. Era l'ideale, che si proponeva il Taine e a cui non riescì di rimanere fedele. Meglio pel Silvagni, secondo me, non esserselo neppure proposto.

XII.

II. PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO [1]

[1] LUIGI RAVA. *Angelo Frignani e il suo libro « La mia pazzia nelle carceri »*. Memorie autobiografiche di un patriotta romagnolo per la prima volta pubblicate in Italia. Bologna, Zanichelli, 1899. — *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle Memorie di Federico Comandini e di alcuni patriotti del tempo (1831-1857)*, con documenti inediti per cura di ALFREDO COMANDINI. Bologna, Zanichelli, 1899. — RAFFAELLO GIOVAGNOLI, *Pellegrino Rossi e la Rivoluzione romana su documenti nuovi*, vol. I. Roma, Forzani e C., 1898. — *Ricordi e scritti di* AURELIO SAFFI pubblicati a cura del Municipio di Forlì, volume III (1846-1849), Firenze, Barbèra, 1898.

Fra gli avversari della tirannide, l'azione dei quali s'inspirò a pure reminiscenze classiche, Iacopo Burckhardt avrebbe, a male agguagliare, potuto mettere assieme col Lampugnani, coll'Olgiati e il Visconti, congiurati contro Galeazzo Sforza, e col Boscoli ed il Capponi, congiurati contro i Medici, anche quest'Angelo Frignani di Ravenna, di cui il professor Rava ha con ottimo pensiero ripubblicate le Memorie autobiografiche, divenute rarissime dopo la prima edizione, che ne fu fatta in Parigi nel 1839. I primi tre, alla scuola dell'umanista Cola de' Montani, avevano letto Sallustio e volevano imitare Catilina; gli altri due si tenevano a modello Bruto e Cassio e prima del supplizio dovettero fare ogni sforzo sopra sè stessi per levarsi di mente tutte le loro fantasie pagane e morire da cristiani.

Il tempo del Frignani è diverso. L'intelligente tirannide degli Sforza e dei Medici non è paragonabile alla torpida oppressione di Leone XII; l'umanesimo del Rinascimento è calato giù nel purismo dei pedanti; Cola de' Montani e gli eruditi di Firenze si sono trasformati in un pretu-

colo, precettista di rettorica, che, non volendo, coltiva germi repubblicani nell' animo degli alunni solo col dar loro per cómpito una *diceria,* per imitazione, di Cola di Rienzo ai Romani.

Ciò non toglie che quando Angelo Frignani, per sottrarsi alle torture e alla condanna di Filippo Invernizzi, ciociaro feroce, travestito da monsignore, e mandato nel 1826 in Romagna a disperdere il mal seme dei *Carbonari*, pensò in carcere di fingersi pazzo, non si proponesse esso pure d' imitare i grandi esempi di Solone e di Giunio Bruto e non si credesse poi in obbligo di scrivere le sue Memorie con tutte le gale e ie fiorettature di frasi, che a lui parevano il *non plus ultra* del pensiero classico e del buon gusto italiano.

Ne risultò il più strano contrasto fra il tragico del contenuto e la quasi ridicola caricatura della forma, a cui il Rava è indulgente, attribuendola ai « canoni della scuola letteraria », cui era stato educato il Frignani, e direi pure che fa un po' torto a Paolo Costa, sospettandone discepolo il Frignani.

Se non che uomo d' azione è soprattutto il Frignani e patriotta ardente e martire del suo patriottismo. L' azione in tal caso è talmente superiore allo scrivere, che a perdersi in critiche letterarie al suo libro c' è da averne scrupolo di coscienza.

Notevole ad ogni modo, e storica anch' essa, è questa tendenza classicista del liberalismo romagnolo e marchigiano più colto, così diversa

dalla tendenza romantica e manzoniana dei liberali lombardi e piemontesi e da quella dei meridionali, ondeggiante tra il purismo del Puoti e lo scrivere infranciosato dei loro pubblicisti più celebri. Nelle Marche e in Romagna quella tendenza si può seguire, per esempio, dalla semplice pretensiosità del Frignani sino ai paludamenti accademici del Mamiani, alle *Storie* di Luigi Carlo Farini, il cui stile vuole arieggiare Tacito e Sallustio, passati però attraverso il Botta e il Colletta, agli atteggiamenti così correttamente eleganti di Aurelio Saffi, nonostante la sua sconfinata ammirazione, anche letteraria, pel Mazzini, alla prosa sempre un po' inamidata del Minghetti, il quale, sebbene come trattatista e oratore sappia sciogliersi quasi del tutto da questi ceppi di scuola, pure vi ritorna tanto anche ne' suoi *Ricordi*, che l'esordio di questi fa ripensare alla mossa del *Galateo* di monsignor Della Casa.

Le Memorie del Frignani appartengono all'*età eroica* delle cospirazioni romagnole contro il governo dei preti, tra il 1825 cioè, in cui uscì nell'agosto la famosa sentenza del cardinale Rivarola, che condannava per titolo politico più di cinquecento persone, e il 1827, in cui, a rincalzo della repressione Rivaroliana, pel suo stesso eccesso rimasta impotente, sottentrò la *Commissione stataria*, presieduta da monsignor Invernizzi. Vittima di questa è pure il Frignani, *Carbonaro* fino da poco dopo il 1821, ed ora non d'altro reo, a quel che pare, se non d'essere accorso dall'Università di Bologna, ov'era studente, in aiuto de' suoi amici, cacciati in massa

nelle carceri per la frenetica e tumultuaria persecuzione dell'Invernizzi, Le accuse contestate al Frignani erano fatte di nulla: un cómpito da scolare, che odorava di repubblicanismo, poche lettere di persone in voce di liberali, del conte Edoardo Fabbri di Cesena, di Domenico Antonio Farini di Russi, le quali di tutt'altro parlavano che di politica.

Ma v'è di mezzo la sinistra figura d'un Piavi, impunitario traditore, che avea denunziato i nomi dei *Carbonari*, e ciò bastava all'Invernizzi, anche se quei congiurati non s'eran mossi. Ad arte anzi si mescolano delitti comuni e delitti politici col fine di diffamare i liberali, e si attribuiscono a trame settarie gli stessi attentati contro il Rivarola, tutta opera invece (come pare sia ora accertato) d'un dottor Mazzoni, già *Carbonaro* bensì, ma che per ragioni private soltanto avrebbe voluto vendicarsi del Rivarola e che i *Carbonari* avrebbero anzi solennemente sconfessato. Come rei di questi attentati, si mandano altri al supplizio; agli impunitari, che accusano questi e quelli di complicità nei loro delitti, non si mantiene neppure la turpe promessa del premio e dello scampo, e si seppelliscono vivi nelle prigioni; un intreccio d'iniquità, in cui non si sa dove l'iniquità sia maggiore, se nei traditori, nei giudici, negli assassini, o nel governo, che si vale a' suoi fini degli uni e degli altri.

Le false accuse, il terrore del patibolo determinarono il Frignani a fingersi pazzo.

Se con par[illegible] più sem[illegible] nelle sue

Memorie rivelato il suo piano e il modo che tenne per acquistar fede alla sua finzione, la lettura del suo libro riescirebbe meno faticosa e desterebbe anche oggi tanto maggiore commozione. Ma purtroppo in quel garbuglio d'idee e di frasi quest'originale bisogna intenderlo a discrezione e chiaro apparisce soltanto che ogni sua destrezza è di far credere le sue tendenze liberali mutatesi in mania d'apostolo e profeta di rinnovazioni mondiali; una trovata buona con un governo, che il meno male appunto di quanto attribuiva ai suoi avversari era crederli pazzi da catena.

Finchè però monsignor Invernizzi e i suoi accoliti non cominciano a prestargli fede, gli raddoppiano le persecuzioni, i tormenti, i castighi, e straordinaria è veramente la resistenza fisica e morale di quest'uomo, che si presta a tutte le prove e sventa tutte le insidie più maliziose, senza mai lasciarsi cogliere in fallo e scoprire il suo giuoco. L'accortezza sua è grande e sempre sveglia, ma quella dei suoi tormentatori non è punto minore e la lunga lotta piglia tutti gli aspetti, fino a introdurre talvolta una nota di comico in quest'inferno e crescerne l'orrore, come in un dramma di Shakespeare.

Fra la quantità di atroci figure, che passano sott'occhi nelle Memorie del Frignani: birri, soldati papalini, giudici, spie, carcerieri, preti fanatici, monsignori ribaldi, ve n'ha pure altre, a contrasto, miti, buone, pietose: amici, donne, parenti; ma nessuna vince di bellezza morale quella del dottor Anderlini, il sapiente medico

del manicomio di Faenza, che indovina tosto la finzione del Frignani e le presta a tutto suo rischio la sua generosa complicità.

Il Frignani può così passare dalle prigioni al manicomio, da questo ad una specie di confino, d'onde, coll'aiuto d'altri amici, finalmente piglia il largo e ripara in Francia, scrivendo all'Invernizzi al momento di salpare dalle coste d'Italia: « Dio mi ha dato modo di liberarmi dalle mani vostre e di lasciarvi schernito ».

Nelle Memorie prende quindi a raccontare le vicende dell'esilio, a sentir lui, dolorose non meno di quelle del carcere. Certo, la povertà, l'abbandono, la lontananza, il dover lasciare studi, speranze (per quanto poco fondate) di fama, di onori e di fortuna da poter ritrarre dagli studi, il doversi piegare per sfamarsi al mestiere di ottonaio e di orefice, e il dibattersi continuo fra debiti e miserie, tuttociò ad un giovane nato bene e dell'elevatezza morale del Frignani dovea riuscir duro assai. Ma dopo gli orrori, che ha narrati, delle prigioni di Ravenna e Faenza, per quanto tristo dovesse riuscirgli l'esilio, si stenta ad ammettere il paragone e la rettorica deve al solito avergli un po' vinta la mano. Comunque, soccorre il detto del Manzoni: « l'uomo che soffre, sa egli solo quello che soffre », e può benissimo darsi che il lottare cò' suoi tormentatori nelle prigioni paresse al Frignani minore infelicità, che l'inedia desolata dell'esilio, per quanto vivesse in Francia e fra gente buona e soccorrevole agli esuli italiani, poichè allora il nome nostro non susci-

tava fra i Francesi le avversioni, alle quali trascorrono oggi, e al più si contentavano di metterci nei loro drammi e romanzi con un cappellaccio e un ferraiuolo alla brigantesca per cantare alla luna sulla chitarra o pugnalare alla schiena un galantuomo. Anche questo *figurino obbligato* non era per verità molto lusinghiero, ma era almeno una sciocchezza romantica, fra le tante, più innocua del come ci detestano oggi per avere spodestato il Papa, per appartenere alla Triplice o simpatizzare con Zola e con Dreyfus. Tant' è che gli Italiani allora non aveano occhi che per la Francia ed anche il buon Frignani sperò che la rivoluzione del 1830 fosse il segnale della redenzione della patria e le sue Memorie si chiudono appunto, quando col crollo del tentativo italiano del 1831, anche tutte le speranze dei nostri esuli in generale, e del Frignani in particolare, andarono a rifascio.

Stabilmente in Italia il Frignani non tornò più. Accasatosi in Francia, alla rivoluzione del 1848 non prese, che sappiasi, alcuna parte. Da ottonaio ed orefice tornò alle lettere e la sua condizione (chi lo crederebbe?) migliorò. Anche per questo egli è un tipo singolarissimo fra i cospiratori romagnoli, e tanto più che, a differenza di molti altri, il Frignani, benchè politicamente pretofobo, è religioso e credente e, vissuto fino al 1878, gli antichi ideali *carbonareschi* e repubblicani non gli impediscono d' accettare il concetto monarchico costituzionale, per cui riuscì di unificare l' Italia,

Importante, a tale proposito, il viaggio di di-

porto da lui fatto in Italia nel 1872, e mirabile l'ingenuità delle sue impressioni e de' suoi racconti. A Milano si meravigliò di riscontrare nel Cantù un clericale. Migliore incontro quello del Vannucci a Firenze e di Carlo Pepoli a Bologna, con cui riandarono i ricordi dell'esilio. All'infuori del Pepoli non ricorda di Bologna se non le trasformazioni successive dell'uovo nell'utero materno, che un professore, nel quale sospettò un materialista, gli fece ammirare nel Museo di storia naturale, e la Certosa, che non so per quale abbaglio descrive come un castello murato in cima ad una montagna. A Roma lo stupefanno le magnificenze della sede del senato del Regno, dove fra le tante delizie di quei vecchi sibariti c'è persino una stanza che « con nome francese chiamano il *buffet!* » Oltredichè, col Pepoli, s'avviene con sua gran compiacenza in pezzi grossi del mondo politico (il mondo, che racchiude il segreto delle italiche felicità) ed in antichi compagni di congiure, fra gli altri nel vecchio Guiccioli, il quale però stenta assai a ricordarsi di questo Frignani, ricomparsogli davanti dopo più di mezzo secolo e che gli rievoca il tempo, in cui erano insieme nelle catacombe dei *Carbonari*. Finiscono ad ogni modo per scambiarsi qualche sintomo di reciproca commozione. Ma ciò che sconvolge addirittura tutto l'ottimismo del Frignani è sentire alla Camera un discorso clericale di un deputato Toscanelli. Come? alla Camera italiana? in Roma? un difensore dei preti? Il Frignani esce dai gangheri, protesta ad alta voce, e se ne va,

lasciando stupefatti gli abituali frequentatori delle *tribune*....

Tornato in Francia, poco è noto di lui. Commentava Dante *per uso dei Francesi*, e traduceva gli *Annali della propagazione della fede*. Forse, quanto a risultamento finale, l'una occupazione valeva l'altra. Più strano è l'epilogo della sua vita, poichè il finto pazzo delle carceri di Faenza è morto pazzo per davvero, a gran consolazione, è da credere, della buon'anima di monsignor Invernizzi, se mai nel mondo di là l'ha saputo!

Meno complicato e senza alcuna pretensione letteraria, ma appunto perciò più schietto tipo di cospiratore romagnolo è Federico Comandini di Cesena, attivissimo nelle congiure e nei moti di Romagna dal 1831 al 1853, l'anno dell'ultimo tentativo mazziniano, svoltosi e miseramente abortito, come altrove, anche in Bologna e nelle Romagne.

Federico Comandini ha lasciato uno schema, un abbozzo appena, si può dire, di Memorie autobiografiche, arricchito dal figlio suo, Alfredo, d'un vero tesoro di notizie, le quali illustrano, commentano e rendono così, e renderanno, in progresso di tempo, sempre più prezioso per la storia questo volume, degno monumento innalzato dalla pietà filiale alla memoria dell'eroico e modesto cospiratore.

Come importanza, varietà, ricchezza di contenuto, sentimento e intelligenza profonda dell'argomento, non v'ha, a mio credere, fra' libri

recenti di storia del Risorgimento italiano, se non i due volumi del *Catalogo illustrativo* del museo bolognese del Risorgimento, compilato dal professor Vittorio Fiorini, che possano essergli paragonati. Non v'ha nel volume del Comandini le eleganti monografie, qua e là intercalate dal Fiorini, alla sua compilazione, ma v'ha alcunchè di vita vissuta, che il solo studio, per quanto intenso, non poteva dare al Fiorini; v'ha il rilievo, il colorito, la realtà della tradizione immediata, forse della conoscenza personale di molti fra i personaggi illustrati e v'ha altresì in generale il predominio sempre mantenuto dal Fiorini, a cui era più agevole, ma quasi sempre anche da Alfredo Comandini, del senso critico ed obbiettivo sulla passione patriottica, che può inspirare appunto il proposito di rivendicare alla storia, anzi alla giustizia della storia, una quantità di figure rimaste ignote e perdute in tutto quel buio e sotterraneo lavorìo delle congiure, in cui la ricerca e il giudizio sono del pari difficili, tanto vi si aggrovigliano e vi si confondono insieme virtù e ribalderia, eroismo e viltà, fanatismo cieco e audacia intelligente, fede indomabile e generosa ad un grande ideale e volgarità ambiziose ed interessate di chi pesca nel torbido per mestiere.

Questo libro viene a tempo. Pochi anni ancora e forse tutte queste ricerche, dispersi i documenti, spente le tradizioni domestiche, sparite del tutto le generazioni che hanno visto cogli occhi loro o uditi i racconti di chi vide, diverrebbero addirittura impossibili, o quanto a giu-

dizi bisognerebbe starsene per forza all'equità reciproca delle fazioni politiche, che ognuno sa quel che vale.

Un tipo appunto come Federico Comandini, chi lo ricostruirebbe più per intero? Quantunque certamente uomo d'ingegno ed anche di discreta coltura (poichè il poco che ha scritto è scritto bene e con efficace semplicità), nè l'ingegno, nè la coltura sono i motivi e le forme determinanti la sua vocazione politica. Esce da una famiglia di operai, in cui l'opinione liberale avversa al governo dei preti, all'oppressione straniera e rimontante alla Rivoluzione francese, è una tradizione gentilizia, non meno stringente e indiscussa del *noblesse oblige* d'una famiglia legittimista. Il dogma fondamentale della vita è, secondo la massima di suo padre: « lavorare contro i tiranni del nostro paese, *l'Italia* ». E Federico Comandini ne deduce tutta la sua filosofia della storia: « nostro padre aveva ragione: dopo la caduta di Napoleone I l'Europa fu invasa da un dispotismo opprimente (*tale non è mai, si noti bene, pei liberali romagnoli il regime di Napoleone*). Ecco la Santa Alleanza, la reazione del 1815; e di conseguenza ecco necessarie e pronte le cospirazioni, e, loro conseguenza, le persecuzioni e gli arresti politici ». Non v'è incertezza nè dubbi nel Comandini sulla scelta e la bontà dell'arma, con cui combattere. È un cospiratore nato, e le persecuzioni e i sacrifici, che affronta, sono una necessità storica; nient'altro. Nella sua mente, si direbbe, sono dogmaticamente legittime tanto

l'azione dei sudditi, quanto la reazione del governo, tanto la congiura, quanto la repressione. Ognuno al proprio posto di combattimento; sicchè spesso, quando nelle carceri e durante i processi sa di qualche compagno, che fu debole o malfido, esce in questa frase caratteristica: « non è stato al suo posto ».

Allorchè ha preso parte ad un'azione rivoluzionaria qualsiasi, fra le congiure e i moti quasi continui in Romagna dal 1831 al 1845, poi, come se nulla sia stato, si rimette al suo mestiere di orefice, egli ricorda vagamente, e fatta ragione della diversità dei tempi, l'antico operaio del Comune medievale italiano, che tenea sul banco le sue armi accanto agli arnesi del lavoro e al primo tocco di campana posava gli arnesi, brandiva le armi e accorreva sotto il gonfalone della sua *Arte* a difesa della libertà.

Talvolta pure nelle sue Memorie il Comandini ha parole, nelle quali par di risentire un'eco di quelle di Benvenuto Cellini, le mille e mille volte superiore a lui d'ingegno, ma alternante sempre esso pure l'azione e il lavoro; in queste, per esempio, che scrive dopo aver preso parte al moto di Rimini nel 1845: « tornai a Cesena in famiglia e in diversi mesi lavorai molto e, fra l'altro, rilegai tutte le gioie della nobile signora Anna Bellati Brunelli, andata sposa al signor marchese Alessandro Ghini, e dell'opera mia furono contentissimi ».

Non si tratta di Clemente VII, nè di madama d'Etampes, ma la signora Anna Bellati Brunelli valeva certo meglio di tutti e due quei gran

personaggi e, come moralità privata e civile, il Comandini assai più di Benvenuto.

Quello che maggiormente importa insomma, in questa storia arcana delle cospirazioni romagnole, è rilevare la costruzione morale di questi tipi, fra i quali il Comandini è dei più spiccati, e come si vennero formando, e perchè, così semplici e modesti nella loro origine e nella loro educazione, possano via via elevarsi a tal forza d'azione, di pertinacia e di resistenza da valere, benchè sempre lottanti con mezzi così inadeguati, incerti, sconnessi, spesso anzi così puerili e ridicoli, ad incuter terrore, esitanza e persino, talvolta, ammirazione e rispetto nello stesso governo pontificio e nell'Austria, due organismi non solo giganteschi e formidabili in paragone alla debole e sciolta anarchia dell'organismo settario, che osa sfidarli, ma due organismi da nessun scrupolo rattenuti, pronti e decisi ad ogni eccesso, ad ogni iniquità di repressione e di vendetta.

Il libro di Alfredo Comandini, in cui la materia, per sè stessa farragginosa, è più addensata che dominata, non pretende a penetrar esso in tale intima psicologia di questa storia, ma fornisce gli strumenti necessari per penetrarvi e in questo senso gli si deve esser grati di non aver lasciato cadere nessuno dei fili, che un nome, una circostanza, appena accennata, un ricordo, toccato appena di volo nella succinta autobiografia di suo padre, gli ponevano nelle mani e di averlo seguito sinchè ha potuto, dirigendo le sue ricerche da ogni lato, tentando

tutte le vie, non sdegnando nessuna figura, per quanto umile e insignificante in apparenza, nessun fatto, per quanto piccolo e senza immediata attinenza col suo soggetto.

Ciò palesa arte vera di critico e di scrittore esperto, larghezza e imparzialità d'indagini, se non sempre di giudizi, e palesa, ripeto, quell'intelligenza e quel sentimento di tale storia, che possono dare soltanto tradizioni domestiche, immediatamente raccolte, o contatti personali, che hanno lasciato traccie ed impressioni profonde.

In complesso è una ben triste storia, che in Romagna ebbe, purtroppo, il suo centro principale d'azione, poichè dal 1815 in poi la cospirazione vi diviene abitudine, la sola forma quasi d'attività sociale, e miseramente si logora e si disperde in essa, forse per sempre, un tesoro di energia, di vigor personale e di tante altre ottime qualità native, generando in pari tempo alterazioni e confusioni intellettuali e morali, da cui poche anime veramente elette riescono a salvarsi del tutto. Federico Comandini è tra queste. Esso ed altri hanno provato nel 1832, nel 1844, nel 1845 di uscire dal buio opprimente delle congiure e combattere a lume di sole in campo aperto.

Gli scarsi guerriglieri di quegli anni si sono mutati in falange nel 1848; hanno combattuto come leoni. Ma la guerra è perduta. Che importa? La colpa è tutta dei principi che hanno tradito; di Carlo Alberto principalmente, in cui si cor[illegible] moderati [illegible] rimedio? Uno solo [illegible] ita[illegible] mare a Roma,

caput mundi, la repubblica unitaria, il gran faro, che riunirà tutta la dispersa famiglia. Ma la Costituente italiana non si mette insieme; la guerra contro lo straniero non la ripiglia anzi che Carlo Alberto, quel gran traditore; la Repubblica crolla, e mentre pochi la difendono eroicamente sino all' ultimo, altri, la feccia, la vecchia posatura delle cospirazioni, la disonorano coll' anarchia e coll' assassinio.

Chi può dire lo strazio, la disperazione degli uomini onesti, dei patriotti e dei repubblicani di buona fede, quali il Comandini? Pazienza essere sopraffatti dalla brutalità degli Austriaci; pazienza essere abbindolati dalle lustre dei Francesi, poi schiacciati dalla preponderanza del numero e delle armi. Ma veder infamata la propria causa da certi arnesi, sui quali, purtroppo, s' è dovuto contare e far comunella insieme, e non poterli nè frenare, nè infrangere, nè dominare! Nessun maggior dolore per quegli uomini, e le Memorie del Comandini lo dicono con le loro stesse preterizioni. Del 1849, dell' *anno santo* della Repubblica in Roma, non ha quasi una parola, o questa sola, che è peggio: « ogni sforzo fu vano »: e ciò che accadde, in Romagna specialmente, lo narra suo figlio Alfredo in una lunga nota, importantissima, in cui brillano appunto le belle e nobili figure di Francesco Laderchi, di Federico Comandini e di pochi altri, i quali tentano opporsi alla corrente dei malfattori, e per questo solo sono messi in sospetto persino del loro governo *ideale*, persino del loro degno amico, Aurelio Saffi!

Neppur tale esperienza smuove però la fissità dell'*idea* in Federico Comandini, che, accennato appena alla caduta della Repubblica e alla « reazione feroce » che le tien dietro: « eccoci », dice « *di conseguenza in conseguenza*, a riattivare le cospirazioni, invitati sempre dal genio di Mazzini ». E così s'avvia a narrare la preparazione del tentativo rivoluzionario del 1853, il più insensato, forse, di quanti n'abbia architettato il *genio di Mazzini*, e da Federico Comandini scontato con dodici anni di martirio.

Questa è la parte più drammatica del libro e dove le notizie di fatti e di persone, preziosissime notizie, sono dal benemerito illustratore delle Memorie maggiormente addensate. Quanto a Federico Comandini in particolare, lo si segue nelle terribili vicende del processo, nelle torture alle quali è sottoposto, nel tentato suicidio, nell'esodo doloroso da prigione a prigione, finalmente in quella tomba di vivi, che è la fortezza di Paliano, e in quella straordinaria catastrofe della rivolta dei carcerati nel 1857, della tentata fuga e della selvaggia repressione, con cui si chiudono o, a dir meglio, s'interrompono le sue Memorie.

La pena di anni sei di galera, che doveva scontare, gli fu per questo fatto mutata in galera a vita, diminuita poscia a 20 anni nel 1864, e da ultimo, per le insistenti preghiere (strano episodio anche questo) d'un operaio romagnolo, amico in gioventù del Comandini, e che, benvoluto da Pio IX, dimorava da molti anni in Roma

e vedeva spesso il Papa, il Comandini fu graziato del tutto nel 1865.

Tornato in Romagna, l'atteggiamento del Comandini in cospetto dell'Italia nuova (in cui vivrà ancora circa 27 anni) ricorda quello delle ombre tragittate dall'angelo sulla soglia del *Purgatorio:*

La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.

Usciva dalle cospirazioni e dal carcere; alle novità avvenute non aveva partecipato e forse non potè capacitarsene; ogni transazione opportunista gli ripugnava; alla vecchia *idea* voleva rimanere fedele; non disapprovò, nè contrastò; si astenne.

La conclusione, per una vita, come quella del Comandini, è singolare ancor essa. Ha lottato sempre per la libertà; all'ultimo non è più libera neppure la sua mente; la tiranneggia lo stesso ideale, per cui ha lottato, e lo costringe all'astensione.

Eppure, nel caso del Comandini, ha un incontestabile valor morale anche questa!

È, ad ogni modo, una contraddizione? Forse; ma senza dubbio poi è un aspetto storico essa pure della rivoluzione italiana, il quale aspetto ha origine nelle contraddizioni dei fatti e delle dottrine, fra cui è proceduta, ed ha ed avrà conseguenze lunghe e diverse negli uni e nelle altre.

Al Comandini impedisce ora d'acconciarsi all'Italia libera ed una, solo perchè monarchica,

ma avea già posto l'onesto suo animo e quello di molti altri, che la pensavano come lui, ad una contraddizione ben più grave e che essi non avevano quasi avvertita. Avrebbero, cioè, voluto impedire, anche a costo della loro vita, che iniqui eccessi settari disonorassero la *santa Repubblica*, proclamata in Roma nel 1849, e nel novembre del 1848 avevano invece considerato come non più che una dolorosa necessità politica l'assassinio di Pellegrino Rossi, che a quella proclamazione avea spianata la via. È il giudizio schietto di Garibaldi nelle sue Memorie; e quando leggo nelle Memorie del Comandini: « a Roma venne ucciso Pellegrino Rossi.... ed eccoci alla Costituente, eccoci alla Repubblica..., » mi par di riudire, nei nostri lunghi colloqui, le parole stesse del mio vecchio amico, Vincenzo Caldesi, altro mazziniano romagnolo di gentile e nobilissimo animo, ritratto al vivo ancor esso nel testo e nelle illustrazioni di queste Memorie, e a cui parimente il fanatismo politico non lasciava vedere in quel fatto se non l'eliminazione d'un ostacolo insormontabile e nulla più. Ed era per essi l'ostacolo quel che per altri, non meno sinceri patriotti, era invece l'ultimo tentativo e l'ultima speranza. E odiavano essi il Rossi, non meno di quanto lo odiassero i peggiori nemici d'Italia.

Paré un enigma, e non è, come si rivela appunto dal bel libro di Raffaello Giovagnoli: *Pellegrino Rossi e la Rivoluzione romana*, di cui fu pubblicato il primo volume, e già fin

d'ora si può dire il più ampio studio storico che sia stato fatto su quella tragica e complessa figura d'uomo di Stato e sulla catastrofe politica, che le è strettamente collegata.

Di chi la colpa dell'assassinio del Rossi? Quest'enorme delitto, che fu scandalo europeo e gettò un'ombra così densa sui primordi della repubblica romana del 1849, che neppure lo splendore della sua caduta valse mai a far dileguare del tutto, fu insino ad oggi un vero campo di postume lotte fra i partiti politici, i quali se ne palleggiarono l'uno coll'altro la responsabilità, studiandosi ognuno d'indagare non la verità per la verità, ma a chi quel delitto avesse giovato di più. Secondo la vecchia pratica dei criminalisti, scoperto il *cui prodest*, anche il reo è scoperto. Non sempre! Nel caso del Rossi poi, e lasciando stare i falsi giudizi che il fanatismo può suggerire ad uomini, della cui rettitudine morale non è da dubitare, qual'è il partito che si lascierebbe convincere d'aver voluto quell'eccidio e d'averne fatto suo pro?

S'era dunque giù di strada, poichè se l'inchiesta storica deve di necessità metter capo, in questo caso, a un complotto di frenetici, nei quali l'odio di molti, aiutato dai volgari e feroci istinti di pochi, sale al parossismo ed arma la mano del più pazzo o del più scellerato, essa dimostra pure, ove sia condotta, siccome ha fatto il Giovagnoli, con imparzialità obbiettiva, quanta è possibile fra tanta tempesta di passioni violente, che il delitto non ha giovato a nessuno e che la responsabilità indiretta fu un po' di tutti,

del Rossi stesso, la cui energia, nella sproporzione fra i mezzi, che adoperò, ed il fine, che si proponeva, divenne anch'essa una provocazione al furore dei partiti, ed egli ne fu quasi fatalmente la vittima.

Questo, che mi sembra il concetto fondamentale del libro del Giovagnoli, egli ha dedotto non solo da un confronto accurato di tutte le testimonianze edite o inedite, immediate o successive di ogni qualità di scrittori, che più o meno hanno trattato di questo avvenimento, ma assai più dall'esame, che in modo compiuto ha fatto per primo, delle sedicimila pagine del processo per l'uccisione del Rossi, il qual processo incominciato, lasciato, ripreso, durò tre anni e mezzo e si chiuse con condanne che, a quanto pare, o non compresero tutti i rei e coinvolsero innocenti, o in ogni modo non toccarono i maggiori colpevoli, cioè l'esecutore del delitto ed i suoi complici e inspiratori immediati.

Siamo ancora in questa incertezza e vi staremo fino alla pubblicazione, desideratissima, del volume secondo, perchè il Giovagnoli ha seguito un metodo un po' singolare, vale a dire che ha in parte anticipate le sue conclusioni quanto all'assassinio del Rossi, rivelando, per esempio, con affermazione assoluta, il nome di colui che vibrò il colpo, Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio, ma poi, accennate appena le false strade e le viuzze di traverso, battute ad arte o alla cieca dai giudici, che in più tempi istruirono il processo, rimanda al secondo volume tutta la dimostrazione che deve condurre alle sue con-

clusioni finali e di queste non rivela che quel nome soltanto.

Forse il metodo inverso era preferibile. Nei romanzi e nei drammi è grand' arte e raccomandatissima dai maestri tener gli animi sospesi ed eccitata fino all' ultimo la curiosità del pubblico. Ma nel caso presente era forse opportuno conceder meno a questa legge di estetica, e più all' ordine logico dei fatti e della stessa dimostrazione, che deve scaturirne. Comunque, ciò non toglie in sostanza all' importanza del libro, la quale è moltissima, tanto come biografia di Pellegrino Rossi, quanto come storia del tempo.

Il Rossi è tal uomo che non ha bisogno di apologisti, ma la sua carriera fu così varia e agitata, che diede luogo ai più disparati giudizi, e a' suoi avversari, che tanti n' ebbe, fu agevole dipingerlo come un avventuriere politico, che cambiava patria, dimora e opinioni in cerca di fortuna. A tale riguardo si ha persino una lettera severissima del conte di Cavour.

Il Giovagnoli dimostra invece luminosamente che la travagliata vita del Rossi non è che una conseguenza delle misere condizioni dell' Italia del suo tempo, per cui i migliori erano cacciati in bando, quando non accadeva loro di peggio, ma che se anche altre nazioni vollero valersi della sapienza e delle eminenti attitudini del Rossi alla politica, ciò significa ch' egli onorò anche in Svizzera e in Francia il nome italiano e non che l' Italia cessasse mai dallo stare in cima de' suoi affetti e de' suoi pensieri.

Tale dimostrazione del Giovagnoli, coll'ampiezza solita delle testimonianze, che arreca, non lascia nulla a desiderare. Non altrettanto l'altra dimostrazione, direi, subordinata, che si segue in tutto il suo libro, e mira a fare del Rossi un antesignano perpetuo del dottrinarismo e della pratica Guizottiana del *juste milieu*, di cui all'ultimo, nelle convulsioni estreme della rivoluzione italiana, volgente a rovina, egli sarebbe rimasto quasi necessariamente la vittima.

Ciò dipende molto dall'invincibile antipatia del Giovagnoli (pericolosa piega di spirito, a cui sarebbe bene saper resistere sempre così nella vita, come nella storia) non solo al dottrinarismo Guizottiano, ma al partito riformista e moderato, che di quel dottrinarismo gli sembra la più legittima progenie e che più o meno capitaneggiò il moto liberale, anche nello Stato pontificio, dal 1846 al 1848.

Ma si può dire veramente il Rossi un tipo di politico dottrinario? E con una preoccupazione così viva nell'animo è possibile mantenersi serenamente *obbiettivo*, come il Giovagnoli si propone, nel giudicare le intenzioni e gli atti di un partito politico, specie quando la lotta fra esso ed un altro partito, che sta per sopraffarlo, è giunta all'estremo, in cui era in tutta Italia, allorchè il Rossi ebbe l'audace ambizione di prendere nelle sue mani il governo? Ne dubito.

Ogni partito aggrava, se mai, in un simile frangente, la sua parte di errori e di colpe. Ma la debolezza della difesa di chi si sente mancare il terreno sotto ai piedi e la furia degli assalti

di chi giudica venuto il momento opportuno per dare la scalata oltrepassano nelle loro cagioni e scemano nei loro effetti i meriti e le responsabilità di ciascuno in particolare. Difficile in quella mischia assegnare ad ogni uomo o ad ogni opinione la parte di male e di bene, di cui può gloriarsi o di cui deve portare la pena!

Non tenendo conto di ciò, possono bensì gli inquisitori pontifici del processo Rossi non tanto curarsi di cercare il reo ed i suoi complici, quanto tentare di coinvolgere tutto il partito liberale in quest' infamia: può bensì d' altro lato Aurelio Saffi tentar di mostrare nel volume secondo dei *Ricordi* e confermare nel volume terzo, che non v' è alcuna correlazione tra la morte del Rossi avvenuta il 15 novembre 1848, la ribellione del giorno seguente e la proclamazione della Costituente e della Repubblica mazziniana. Quella prima tesi è una trista arte, non nuova nei fasti della giustizia pontificia, e la seconda è un' esagerazione, certo professata in buona fede dal Saffi, ma esagerazione pur sempre e che, contro il solito, egli è ridotto a sostenere cogli argomenti più strani, con questo, ad esempio, che quanto più violento, ed eccitatore delle più malvage passioni era il linguaggio dei Circoli e dei giornali dell' opposizione repubblicana, tanto più apparisce chiaro che essa non aveva alcuna sinistra intenzione contro il Rossi, perchè chi macchina un delitto non « pubblica cose, le quali possano essere volte contr' esso, quasi indizio di complicità ».

Qualunque sia la dimostrazione particolareg-

giata, che uscirà dal secondo volume del Giovagnoli, questo si può tenere per fermo che l'odio eccitato contro il Rossi dalla stampa d'opposizione e dalle concioni dei più furiosi, unito alla fiacchezza del partito moderato, a qualche atto imprudente dell'audace ministro e al dissolversi ormai anche nella potente sua mano d'ogni istrumento di governo furono i motivi immediatamente determinanti del delitto del 15 novembre, della ribellione del 16, della fuga di Pio IX, della proclamazione della Costituente e finalmente di quella della Repubblica. Non c'è irresponsabilità individuale, che possa sciogliere questa logica e storica continuità.

Su questa polemica si chiude il secondo volume dei *Ricordi e Scritti* di Aurelio Saffi e si apre il terzo. In questo la sua *Storia di Roma* va sino alla proclamazione della Repubblica, e la narrazione è compiuta sino alla fine dell'assedio di Roma, mercè documenti personali bellissimi, le lettere alla madre principalmente, e sì in quella che in queste Aurelio Saffi è molto meno acerbo a Pellegrino Rossi, di cui ammira l'ingegno e l'ardire, che non sia al Mamiani, a tutti i moderati in generale o ad individualità più ambigue, come il Galletti, lo Sterbini, ai quali non dà quartiere.

Se non che della *Storia di Roma* di Aurelio Saffi mi sia permesso ricordare ciò che scrissi altra volta. « Più che una storia, è un documento di storia.... Qui il mazzinianismo giudica tutto e tutti; esso solo ha visto e previsto; esso solo esce dalle viscere della storia italiana; esso solo ha per

sè la tradizione e l'avvenire; esso solo ha diritto di sedersi sulle rovine di Roma antica, e di là risolvere il problema religioso, sociale e politico dell'Italia e dell'umanità. È una dottrina, come si vede, orgogliosa, che non fa nè può far grazia a nessuno, il quale si trovi fuori dal suo circolo, che ha odi ed amori tutti suoi e che assume responsabilità e doveri, ai quali nessuna dottrina umana potrebbe bastare ».

Tale giudizio mi è a mille doppi confermato dalla lettura di questo terzo volume.

Non si potrebbe di fatto vestire di più nobili forme l'idolatria d'un uomo e d'una dottrina. Ma idolatria è pur sempre e con tutte le sue traveggole naturali, ond'è che a tale stregua, per quanta sia l'elevatezza d'animo, la rettitudine del Saffi ed il suo culto per la verità, non si può dire ch'egli sia sempre giusto verso i suoi avversari. e l'alterazione della realtà storica dei fatti e del loro senso genuino diviene di necessità sistematica. Sarà dottrinarismo repubblicano, ma è vero dottrinarismo anche questo, e per lo meno val quello ch'egli rimprovera così acerbamente ai moderati.

Non essendo per lui tutta la storia d'Italia se non un avviamento alla repubblica del Mazzini, ogni fase del risorgimento italiano non è per lui che un ritardo illogico, inutile, scellerato all'incarnazione totale dell'*Idea* e sotto l'assoluto impero di questo dogma sono giudicati i riformisti, i costituzionali, i moderati, Carlo Alberto, i generali, la nobiltà e i soldati piemontesi, Pio IX, il Gioberti, Pellegrino Rossi, il Ma-

miani, tutte le dottrine e tutti i partiti, tutti gli uomini e tutti i fatti.

A tanta distanza di coltura e di squisita eleganza letteraria è dunque per altre parti perfetto il riscontro tra Federico Comandini e Aurelio Saffi.

Dopo la caduta della Repubblica, il Saffi si rimise all'opera esso pure nel tentativo mazziniano del 1853, pazzesca avventura, che, oltre allo strascico di dolori lasciatosi dietro, originò nel partito mazziniano le maggiori scissure e come partito militante gli die' forse l'ultimo crollo. E dopo il 1859 e il 1870 anche il Saffi, al pari del Comandini, si astiene quasi intieramente. La Repubblica romana per lui e pel Comandini non è caduta, è interrotta; l'*idea* non muore; la *terza Roma* del Mazzini, la *Roma del popolo*, è una necessità storica che non può mancare. Aspettiamo!

Idealità sconfinate, che si registrano, perchè sono storia ancor esse, ma non si discutono. A che pro del resto discuterle e con chi? Le ambizioni e gl'interessi spiccioli dei politici sperimentali hanno fretta oggi e non possono indugiarsi, perchè hanno a fronte avversari, che incalzano davvero e mettono più spavento dei puri idealisti mazziniani. Tant'è che quei poveri visionari son morti, aspettando la *terza Roma* ed era già sorta la *quarta*, senza che essi l'avessero riconosciuta!

XIII.

LA GIOVINEZZA DI FRANCESCO DE SANCTIS [1]

[1] Frammento Autobiografico pubblicato da Pasquale Villari. — Napoli — Morano — 1885.

Più volte pensando alle reminiscenze ingrate, gelide, nulle come tradizione intellettuale e vigore di studi, che alla generazione ora già vecchia o che declina a vecchiezza hanno lasciato le antiche scuole delle nostre città expontificie, mi sono dimandato che cosa dovea mai essere quella scuola privata del De Sanctis a Napoli, che, sfolgorata dalla reazione del 1849, è rimasta un ricordo incancellabile a quanti l'hanno poco o assai frequentata e quasi un vincolo perpetuo di fraternità spirituale fra uomini, che poi le vicende della vita, della fortuna e dei tempi hanno posto su vie diversissime non solo di attività sociale, ma ancora di convinzioni, di partiti o di condotta politica. « Eravamo insieme alla scuola del De Sanctis » è per essi un segno di riconoscimento, che sveglia nell'animo loro non solo il senso d'un antica comunanza di pensieri e di studi, ma quasi il riflesso d'una fede primitiva, professata in comune e nel segreto di catacombe. Il 15 Maggio 1848 li disperde, come un colpo di fulmine. Chi, come Luigi La Vista, muore sulle barricate, chi è sepolto vivo nelle carceri, chi dovette nascondersi in un an-

golo di provincia, chi prendere la via dell' esilio. Pochi scesero ad accomodamenti e transazioni. E il Maestro? Il *professore*, come l' avevano battezzato essi? Lo videro l' ultima volta, si può dire, quando, prima che si separassero, commemorò segretamente con loro Luigi La Vista, l' onore, la grande speranza della scuola, a cui le palle borboniche avevano troncate le ali. « Egli esprimeva il pensiero di tutti noi, scriveva Pasquale Villari, e noi lo ascoltammo con tristo e desolato silenzio, quando disse: la mediocrità è stata tanto esaltata e l' umiltà ha così spesso esagerata la lode, che gli uomini ormai non credono più che solo ai fatti: e quando lamenteremo in lui la perdita d' un grande ingegno, molti si commoveranno al nostro dolore, pochi crederanno alle nostre parole! » Ciò ch' egli disse del La Vista è un po' applicabile anche alla sua scuola. Ai ricordi m' è sempre parsa un gran che; ma come mai tanta originalità di pensiero e forza di sentimento provenissero dalla scuola di Basilio Puoti e come avesse potuto vivere e prosperare tale innesto da tal tronco, senza che il Borbone se ne fosse adombrato, tuttociò rimaneva un segreto del maestro e degli affigliati. Molti di questi furono e sono onore delle scienze e delle lettere italiane. Chiedete loro: « è la scuola del De Sanctis che vi ha fatti ciò che siete? » — « No, essi debbono rispondere, sono gli studi nostri e lo svolgimento del nostro pensiero. » — O dunque quella scuola che cos' era? » — « Era una contribuzione mutua di studi, di meditazioni, di entusiasmi, che

scuoteva, elevava, affrancava la mente ed il cuore, e possono ben essersi allargati e raffinati i nostri studi, ma quanto di buono è in noi come ardore nella ricerca del vero, o come franchezza sincera di professarlo, ci venne da quella scuola, di cui Francesco De Sanctis era il profeta! » In quel tempo tutta l'opera sua era quella scuola. Quel che fu in appresso il De Sanctis come scrittore, quello che la sua critica valga, quel che le manchi, se la critica odierna si contrapponga alla sua come il positivo al fantastico, o se invece, come io credo, l'una integri e compia l'altra, fu già detto e ridetto e non è questa l'occasione di tornarci sopra. Ma mentre concordo nel giudizio o, meglio, nel ritratto che del De Sanctis critico fece quel vivissimo ingegno di Francesco d'Ovidio, non ho mai potuto persuadermi, tenendo conto della potenzialità di quella scuola e della vivacità dei ricordi, che ha lasciati, che del De Sanctis maestro bastasse dire che metteva: « un certo fermento di idee larghe e geniali nelle menti de' suoi uditori. » No. C'è molto di più in lui come scrittore e dovea esserci anche come maestro. Ora questo che a me è sempre sembrato un mezzo mistero, è in gran parte rivelato dal *Frammento Autobiografico* del De Sanctis, che ha pubblicato Pasquale Villari. La rivelazione principia dalla dedica del libro a Camillo De Meis. Erano già passati ormai più di quarant'anni, dacchè il Villari e il De Meis erano stati alla scuola del De Sanctis; il Maestro era morto; il Villari e il De Meis avevano scritto e ri-

scritto di lui ma ora era lui stesso che sorgeva dalla tomba e parlava di sè....! Letta la dedica del Villari, vidi pure un telegramma, con cui il De Meis ringraziava l'amico dell'onore, che aveva voluto fargli.... Come erano commossi! che accenti d'affetto trovavano entrambi! come si sentiva che i due illustri uomini nel passarsi l'un l'altro quei ricordi del maestro rivivevano nelle ore migliori della loro gioventù! Ecco le immagini del La Vista e degli altri cari compagni morti per la patria, ecco la sala del *Vico Bisi*, la lampada pensile dal soffitto, ecco la bruna e alta cattedra, i grossi occhiali, i baffi ispidi del De Sanctis, il quale agita il braccio scarno e parla. La sua voce, i due amici, quasi tenendosi abbracciati, risentono ancora tal quale: « Lo stile dev'essere *vero*, lo scrittore deve essere *sincero*, come l'uomo deve essere *onesto*. L'eleganza dello stile è nell'artista ciò che è nel cittadino la *dignità del carattere*. » Fra le infamie dell'oppressione borbonica questo era un annunzio di buona novella, un evangelo! « Sento ancora, scrive il Villari, il fremito che invadeva tutta la scolaresca. » Così è; per intendere come quelle semplici verità scuotessero tanto la fibra dei discepoli, bisogna metterle in relazione col tempo e col luogo. S'intende così che il purismo scontroso e intollerante della scuola del Puoti era già esso un germe patriottico e quanto avea ragione il Gioberti nella conclusione del *Primato* (un altro libro, che oggi neppur quasi si capisce più) di annoverarla fra i coefficienti d'italianità. Quando poi il De Sanctis vi aggiunse il moto

del suo pensiero, quelle forme vuote si animarono del tutto, e forma e pensiero si contrapposero al lassismo delle scuole gesuitiche, sostegno vero della schiavitù della patria.

Uno solo è il tema dei ventotto capitoli del *frammento autobiografico* del De Sanctis, la sua scuola. Egli non avea ancora pubblicato nessuno de' suoi scritti, Ma la scuola è lui ed esso è la scuola. Si distacca bensì, ripeto, da quella del Marchese Puoti, ma il De Sanctis maestro non ha antecedenti, come non ne ha il De Sanctis critico. Egli stesso non sa dire come gli si è venuta formando, come s' è formato egli stesso. La scuola è tutta la sua vita e diviene la vita de' suoi discepoli. Chi contribuisce di più? Essi o il maestro? Se questo è un metodo pedagogico, il metodo del De Sanctis non è che questo. A volte pare ch' egli si persuada d' averne anche un altro, più fermo, più serrato, più positivo; e che si provi a disegnarlo, a ridurlo persino nell' esatta rappresentazione di tavole sinottiche alla Condillac o alla Melchiorre Gioia. Ma non ci riesce. E non riesce neppure nelle sue *Memorie* a ricordarsi bene di questi suoi tentativi e ne porge un' idea vaga, confusa, che io almeno non so cogliere chiara ed intiera. Tutto il resto nella vita del De Sanctis è secondario. Se, parlando di lui, non paresse un epigramma, direi che il resto è una *distrazione* perpetua e involontaria. È un pover' uomo tutto concentrato ne' suoi pensieri e ne' suoi studi, a cui del mondo esteriore giunge un debole rombo, come ad un sordo, e quando s' arrischia in mezzo

alla folla dei viventi (e folla di Napoli per soprappiù) si trova ballonzolato di quà e di là in una serie di piccole sconfitte, di piccoli disinganni e anche di piccole derisioni, ed egli non ritrova più sè stesso, se non quando è fuori da quella folla, e solo, o in mezzo a' suoi discepoli. l'unica compagnia, che gli conviene, perchè ivi è adorato e nessuno inganna lui, come egli non inganna nessuno. I due aneddoti che racconta, quando per voler andar a spasso a Capodimonte piomba senza volere in mezzo al corso delle maschere ed oltre a una grandine di coriandoli duri come sassate tocca ancora una frustata da un cocchiere della corte, e poscia, preso in isbaglio con altri, che avevano in quella occasione voluto vendicarsi delle infami soperchierie dei principi e dei cortigiani, è arrestato, e i gendarmi gli rubano i denari, e lo cacciano in prigione, e vi sta, e ne è liberato, senza mai sapere il perchè, sono un'immagine compendiosa e un simbolo della vita del De Sanctis. In quella Napoli dei Borboni non c'è posto per questo povero *distratto* di genio. Egli non ha rifugio che nella sua catacomba del *Vico Bisi*. Se ne esce, i violenti e i bindoli sono lì pronti a riceverlo e a farsene una vittima. Egli lo sente, e con un fondo di rassegnazione cristiana se ne duole per essi, non per sè. Non sa neppure che con quelle sue spiegazioni di Dante e d'Ariosto, con quel suo Tasso, tenuto a mente da cima a fondo e declamato con tal furore, che per ultimo pianta un piede sul davanzale della finestra e crede averlo messo sugli spaldi di Geru-

salemme, non sa neppure ch' egli prepara le sue vendette. Sbaglio. Lo sa o per lo meno all' ultimo se n' accorge lui pure, ma quando già se n' era accorto anche il Borbone. Sotto l' immagine di Luigi La Vista il De Sanctis scrive: « forse asciugheremo le lagrime, quando potremo ricordare con gioia il giorno infausto della sua morte » ed il Borbone tenta bensì rapirgli questo conforto, chiudendolo poco dopo nei sotterranei di Castel dell' Ovo, ma era destino che non potesse rapirglielo. Il vincitore è il De Sanctis!

Non ridirò il contenuto di tutto il libro. Lo sciuperei, perchè anche sciatto e trascurato, com' è, è un opera d' arte, e qua e là senza paragone, io credo, nella nostra letteratura. In parecchi tratti a me ha ricordato, per franchezza quasi brutale di sincerità e per evidenza di rappresentazione, tra idillica e romanzesca, due libri specialmente, le *Confessioni* di Gian Giacomo e il *Vicario di Wakefield* del Goldsmith. Vi si vede in iscorcio la trista vita napoletana dal 1837 al 1848 (vita che ha somiglianze e insieme differenze notevolissime con la trista vita di altre province italiane, ad eccezione della Toscana e del Piemonte) e vi si vede più intiera la vita napoletana di provincia, perchè il De Sanctis v' era nato e vi conosceva più profondamente uomini e cose. Tanto più ci tocca questa seconda pittura, in quanto questa vita di provincia si crogiola anche adesso, si può dire, nelle stesse delizie e la feudalità vi ha altre forme, ma non meno tiranniche e i poveri e i deboli vi soffrono sempre pati-

menti inauditi alla mercè di faccendieri, usurai e via dicendo. È bensì vero che quelli ora sono tutti elettori e questi si mantengono sempre eleggibili! Il resto che importa? e a chi? Non ci scostiamo dunque dall'autobiografia del De Sanctis, il quale in parecchi tratti si rivela, ripeto, un artista e un artista grande. Cito l'episodio infantile del furto della *panella* di zia Marianna, dove non manca un lampo di sensualità alla Rousseau, il primo ritorno a Morra Irpina e la discussione metafisica con Don Domenico Cicirelli, lo studio del Marchese Puoti, il concorso di zio Carlo alla cattedra di latino nell'Università di Napoli, le preghiere e le lagrime del De Sanctis nella chiesa del *Gesù Nuovo* e il colpo d'accidente del candidato sconfitto, il colèra e il secondo ritorno a Morra Irpina, dove nell'amore quasi selvaggio di quella madre è un'audacia di pittura realistica da far meraviglia, la sala del *Vico Bisi* e la lettura dei fogli francesi nel *caffè del Gigante*, il romanzetto d'Agnese, la proposta di matrimonio e i feudi immaginari di Don Tommaso; tutti questi, per non dir d'altri, sono episodi appena sbozzati, ma sbozzati da gran maestro. Poche figure con contorni bene spiccati appariscono in queste *Memorie*. Stupende di naturalistica evidenza quelle dei parenti, la madre, gli zii; poi quelle del Marchese Puoti e altre poche. Dei discepoli, principali quella del De Meis e del La Vista, le due figure ideali della scuola del De Sanctis. Curiosa quella di Agostino Magliani, il futuro e terribile taumaturgo della finanza di *sinistra*, che com-

parisce la prima volta nella scuola del De Sanctis « biondino, bassotto, gracilino, facile ad arrossire » e legge « piano, soave » un suo lavoretto intitolato: *La donna.* Il lavoretto era di genere didascalico, senza frasi, senz'enfasi, purgatissimo.... Una perfezione! Ma v'erano anche allora germi di scarti tremendi in questo ingegno vigoroso e sottile. Non andò guari ch'egli metteva il Byron e le sue *situazioni* tragiche e disperate nello « stile castigato e nella lingua forbita » del Marchese Puoti. Sfido a negare che quest'era il modello delle sue future *esposizioni* finanziarie!!

Per concludere, chi legge e sa gustare queste *Memorie*, deve riconoscere nel De Sanctis critico un grande artista ed ha così anche il segreto della sua critica, che è appunto la critica d'un grande artista.

XIV.

SILVIO SPAVENTA [1]

[1] Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti e documenti, pubblicati da BENEDETTO CROCE. — Napoli, Libreria editrice italiana di A Morano e figlio, 1898.

Se si guarda ai moti politici di Napoli, alla rivoluzione del 1799 e del 1820 e più giù al 1848, al 1860, quei moti ci appariscono non solo diversissimi per molti caratteri esteriori, tutti lor propri, da quelli avvenuti nel resto d'Italia, ma diversissimi altresì pel come, il quanto, il perchè le diverse classi sociali vi hanno partecipato. Nel 1799 sono le classi state offese dalle riforme principesche, che, infervoratesi del gergo e dell'idealismo repubblicano, messo in voga dalla Rivoluzione francese, vogliono vendicarsi dei disagi arrecati loro da quelle riforme e vanno dietro a pochi idealisti eroici, i quali si sacrificano per tutti. Nel 1820 sono, più ristrettamente, i possidenti delle classi medie, i provinciali, i curiali inframmettenti, i militari, che, compromessi, poco o molto, nei due regni napoleonici (episodio interposto fra le due reazioni borboniche), sono rimasti tagliati fuori, impediti, scontenti, sospettati, e hanno cercato protezione, appoggio d'ambizioni e difesa d'interessi nei segretumi della setta carbonaresca, la quale un bel giorno (anche nel 1820 per la iniziativa e il sagrifizio di pochi idealisti in buona fede) muta di colpo di

assolutista in costituzionale un regime, che pareva inconcusso e non indietreggiava di certo dinanzi a nessuna resistenza, nè, come si vide alla prova, dinanzi a nessun tradimento, e nondimeno cede subito, tutto sgomento di paura, nè si rimette in sella che con l'aiuto straniero. E che ripresa di reazione fu poi quella, e come lunga, spietata, distruggitrice!

Il libro, che Benedetto Croce ha consacrato alla memoria di Silvio Spaventa ci introduce a conoscere intimamente i primi segni di riscossa del liberalismo napoletano, i quali, incominciati ripeto, nella *scuola di lingua italiana del marchese Puoti*, continuano, slargandosi, verso il 1840, dalle aridità del purismo letterario alla metafisica e quindi via via alla critica e alla politica: ad una metafisica, riallacciante le tradizioni di ribellione intellettuale del Campanella e del Bruno, le quali, sommerse poi nell' eghelianismo germanico, per cui non esiste altra realtà che l' idea, si capisce come non diano ombra in sulle prime alla tirannia borbonica; ad una critica, come quella della scuola privata di Francesco De Sanctis, succeduta alla scuola del Puoti, e che, egheliana essa pure, pare uno svago innocente, finchè non condurrà i discepoli alle barricate e il maestro nell' ergastolo; ad una politica, che si nasconde nelle cospirazioni, ma che sta appunto trasmutando « il patriottismo locale napoletano in patriottismo italiano ».

Tuttociò è profondamente diverso da quanto accade nel resto d' Italia. Lo svolgimento storico della rivoluzione ha qui un aspetto tutto suo,

nelle idee, nei modi, negli atteggiamenti, che prende, nelle vie, che segue, nei pericoli, che affronta, nelle persone stesse, che vi si gettano, e nella loro derivazione sociale.

Difficilmente quindi senza libri del genere appunto di questo del Croce, condotti su documenti molto intimi e questi aggruppati insieme con opportune ricuciture, che li commentano di continuo (libri, che emulano in tal senso il valore storico delle autobiografie e forse lo vincono di obbiettiva sincerità) difficilmente, dico, senza libri siffatti gli Italiani delle altre regioni e gli stessi Napoletani d'oggidì potrebbero rendersi esatto conto di quei prodromi rivoluzionari così singolari e di quel che furono e di quello che pensarono ed osarono in tempi di così piena e opprimente tirannia i principali uomini, che la sfidarono e alla fine la vinsero.

Salve le debite proporzioni, per lo più, come in Roma antica ed in Parigi moderna, venivano essi in Napoli dalle provincie, a migliaia, dice il De Sanctis (che anch'esso veniva da Morra Irpina), e per lo più aveano cominciati i loro studi nei seminari. Non altrimenti i due fratelli, Silvio e Bertrando Spaventa, nativi di Bomba, paesello dell'Abruzzo Chietino, e che avevano fatti i primi studi nel seminario di Chieti, poi a Montecassino, dove Bertrando era stato pure insegnante.

Quando li troviamo a Napoli nel 1843, Bertrando a controcuore e per solo amore della famiglia s'era lasciato indurre dallo zio Onorato Croce a vestirsi prete per conservare un bene-

fizio ecclesiastico, ch'era in famiglia, e Silvio si proponeva tirarsi su per avvocato, ma anch'esso con la testa a tutt'altro, perchè fin dal seminario scombiccherava versi e prose rivoluzionarie, che gli faceano già presagire dal rettore quella essere sotto i Borboni la via più spiccia e più diritta per finire in galera.

Nel 1844 Silvio avea già fondata in Napoli una *Rivista* di filosofia, la quale non solo era segno del trapasso, che stava facendo la gioventù napoletana dall'innocente, ma pur fecondo, tirocinio letterario del Puoti a maggiori ardimenti di pensiero e ad un contenuto più denso e con maggiori e più dirette tendenze ad un nuovo avvenire, ma era segno altresì, che qui la stessa metafisica, ripigliando, come voleva lo Spaventa nella sua *Rivista*, le tradizioni della filosofia meridionale del secolo XVII, faceva a meno di quelle conciliazioni ideali e pratiche, che tentava altrove il Gioberti, e nelle applicazioni andava quindi assai più oltre di lui.

Tant'è che Silvio Spaventa (non mazziniano, che si sappia) era già italiano e unitario « da sognatore », scrive il Croce, « quando non era possibile, se non il sogno, e da uomo d'azione, quando quell'idea potè diventare una idea politica ».

Perciò la filosofia napoletana parve vero *eroismo dello spirito* e nella pagina più recente della sua storia, diceva giustamente il Massari, è scritto il nome di Silvio Spaventa. Per un poco il governo borbonico lasciò fare e trattò cotesti *nuovi filosofi morali*, che ricordano alquanto

quelli, dei quali parla Traiano Boccalini nei suoi *Ragguagli di Parnaso*, come gente buona a nulla o solo a disputar *degli enti e delle quidditadi*, il che torna lo stesso, ma poi se n'allarmò d'improvviso e allora chiuse tosto la scuola di filosofia, che i fratelli Spaventa aveano aperta in Napoli con molto concorso di giovani, e costrinse Silvio a riparare in Firenze.

Egli vi giunse verso la fine del 1847 e la trovò nelle prime agitazioni riformiste, promosse in tutta Italia da Pio IX. Conobbe ivi i letterati e gli uomini politici di quel tempo, il Capponi, il Salvagnoli, il Vieusseux, il Giusti, il Niccolini, tra i quali, paragonando le diverse, per così dire, *forme di mente* di tutti questi e di lui, e la diversa indole dei due paesi, si può credere che l'esule napoletano dovesse sentirsi, nonostante le oneste e liete accoglienze, un po' solitario. Resta di ciò quasi simbolo l'aneddoto narrato dall'Ademollo che in una festa patriottica, gli esuli napoletani e siciliani dovendo sfilar fra gli applausi sul palcoscenico d'un teatro, Silvio Spaventa coll'aria seccata del filosofo, che ha il capo a tutt'altro, non avvertì la buca aperta del suggeritore e vi cascò dentro e scomparve. Per fortuna fu tirato su sano e salvo. « Non si era rotto nulla, neppure gli occhiali » e potè tornare a contemplare gli empirei della sua metafisica, come prima. Nondimeno anche questo *distratto* era senza dubbio uno dei più intrepidi e più risoluti rivoluzionari napoletani.

Ferdinando II, ribellatasi Palermo, agitate Napoli e le provincie al grido di *Viva Pio IX*, on-

deggiò alquanto fra concedere e reprimere, poi concesse la Costituzione, per primo di tutti i principi italiani, siccome per primo la spergiurò.

Silvio Spaventa tornò allora in Napoli e si fece giornalista. Il nome del suo giornale, che intitolò il *Nazionale*, dice già con che propositi si pose a scriverlo. Non soltanto Silvio esce tosto, appena l'azione incomincia, dal campo della metafisica pura, in cui invece rimase sempre chiuso quasi del tutto il fratello Bertrando, ma mette il dito nel più vivo della quistione politica napoletana, con atteggiamenti di pensiero bensì e con forme esteriori di scrittore abituato a riferire ogni fatto alla stregua dei principî filosofici, che professa, ma con quella determinatezza piena, che ha fatto di lui forse il solo uomo politico in Italia, che ebbe più netto e sicuro il concetto dello Stato moderno, in quanto ha ufficio e missione, senza lasciarsi sviare nè da utopie collettiviste, nè da tradizioni storiche, che in Italia parvero sempre a taluno un ostacolo alla piena unità dello Stato.

Anche negli articoli del *Nazionale* si vede chiaro che nonostante le necessarie attenuazioni del momento e certi vagheggiamenti ideali, che sentono d'egheliano, egli non crede possibile la convivenza pacifica e sincera dei Borboni colla libertà; che l'accetta come mezzo d'assicurare la cooperazione del Regno di Napoli alla guerra d'indipendenza, il *porro unum necessarium* anche per lui, ma che l'unità politica dell'Italia sta in cima a tutti i suoi pensieri e a tutte le sue aspirazioni.

Non fu diverso come deputato, ufficio, a cui fu scelto dalla sua provincia nativa nelle elezioni generali del 15 aprile 1848.

Se non che mal si può giudicare l'opera di lui e degli altri suoi colleghi, i quali si trovarono coinvolti o travolti subito in quella strana catastrofe del 15 maggio, con cui s'inaugurò in Napoli il regime costituzionale. Lo Spaventa credeva allora (si vede) alla versione più comune di quel fatto, ad una provocazione cioè insidiosamente architettata dal Governo, affinchè le nuove instituzioni, strappategli dalla paura, naufragassero nel sangue appena nate.

Ma ormai questa versione, così semplice e così conforme alla *capacità a delinquere* dei Borboni di Napoli, non è più ritenuta tutta la verità. La leggenda degli agenti provocatori è del resto stata adoprata da tutti gli inspiratori ed autori di tumulti di piazza, dei quali la repressione, ordinata da chi *pro tempore* incarnava la podestà suprema, abbia avuto ragione. Ma non si è mai potuta, in nessun caso, accertar bene, nè fu provata mai, e forse ancora non s'è dato mai in realtà (salvo in qualche tafferuglio poliziesco) un Governo, che abbia avuta la temerità e l'abilità di valersene, quando pure, come nel caso dei Borboni di Napoli, avesse avuto tutta la disinvoltura morale, che è necessaria per appigliarsi ad uno spediente di tal genere. Nel caso di Napoli del 15 Maggio 1848, ognuno poi fra i vincitori ed i vinti ebbe tanta parte di colpa, tanta duplicità o incoerenza di condotta, che, se si assolvono, come è debito,

le vittime, a nessun altro si può forse concedere assoluzione plenaria. Comunque, se l'insidia e il tradimento del Governo erano così palesi, come si disse, perchè si arrischiò un tumulto di pochi, e i deputati non si posero a capo d'una vera rivoluzione? Questo pare che fosse il concetto dello Spaventa, il quale s'aggirò in persona fra le barricate e giudicò che non vi era possibilità materiale di far nulla di serio e che i combattenti erano troppo pochi. Ma non fu il concetto degli altri, i quali si consumarono in discussioni sul giuramento, in concioni, proteste e non altro. Egli invece, mentre si svolgevano il moto insurrezionale calabrese, la guerra di Lombardia e la rivoluzione di Sicilia, fondava, quasi continuazione della Carboneria e della Giovine Italia, un'associazione segreta ed unitaria, la quale, tacendo per allora d'ogni forma politica, presupponeva evidentemente le vittorie di Carlo Alberto, e, tolti di mezzo i Borboni, mirava già ad un gran regno dell'Italia unita sotto la dinastia di Savoia. Vedeva dritto e vedeva lontano questo metafisico!

Intanto la commedia costituzionale dei Borboni continuava e la Camera ripigliò le sue sedute dal luglio al settembre 1848, nelle quali, ad ogni parola, che lo Spaventa pronunciò, si sente bene ch'egli intende a dimostrare appunto trattarsi d'una commedia e non altro. Ciò, aggiunto alla terribilità fonica del suo nome di famiglia e di quello del paesello, ov'era nato, facea passare allora questo puro Albertista per un indiavolato repubblicano e demagogo. Ma,

sciolta la Camera, egli, passando da Roma, se ne va dritto in Piemonte, proseguendo il vero ideale, che gli sta a cuore, e da cui forse coll'assistere a quel famoso Congresso federativo, promosso dal Gioberti in Torino, lo Spaventa si sarà accorto quanto s'era ancora lontani. Colà sentì parlare per la prima volta del Cavour, « un uomicino », gli fu detto dal Castelli, « che, se gli capitava l'Italia tra le mani, ne avrebbe fatta una gran cosa ». E nel tornarsene a Napoli, ove la Camera continuò anche per poco a vivacchiare tra proroghe e scioglimenti, narra d'aver visitato a Pisa un uomo di Stato piemontese dei più illustri, che il Croce afferma essere il D'Azeglio, il quale gli avrebbe detto dovere il Piemonte rompere di nuovo la guerra, di cui l'esito infausto era certo, ma che trascinando in tale rovina i partiti estremi, i quali l'aveano voluta ad ogni costo, si sarebbe per tal guisa salvata e assicurata per sempre in Piemonte un'ordinata libertà, unica speranza di risurrezione anche pel resto d'Italia. Può darsi che quell'uomo di Stato piemontese sia Massimo D'Azeglio, quantunque lo Spaventa non lo nomini, ma tale notizia del D'Azeglio giunge nuova e un così scaltro machiavellismo sembra poco in accordo coll'indole sua. Checchessia di ciò, il 13 marzo 1849 la Camera napoletana era sciolta e il 19 Silvio Spaventa, mentre passava per via Toledo, era arrestato.

Che delitto gli imputavano? D'aver fondata la *setta dell' Unità italiana?* Certo, per questo titolo egli era *reo di Stato*, perchè ogni potere

regolarmente costituito ha il diritto di difendersi da chi lo vuole distruggere ed era poi da credere che quantunque questa setta non si fosse distesa gran fatto, nè fondata, com'era, da metafisici distratti, avesse avuto in pratica grande efficacia, pure fosse nota al Governo, tanto più che Silvio Spaventa, partendo pel Piemonte, ne avea lasciate le redini in mano al Settembrini, anima ingenua d'eroe, ma di cui ha raccontato il De Sanctis (un gran furbo a petto del Settembrini) con qual prudenza accogliesse a braccia aperte e ad occhi chiusi i neofiti. « Io », scrive il De Sanctis, « lo chiamava il facilone. Quando ci presentava un nuovo e diceva: questi è dei nostri, mi venivano i brividi »! E diffatto altri patriotti illustri furono gettati nelle carceri per questo titolo. Non così lo Spaventa. Il fatto d'aver fondata la *setta dell' Unità italiana* e di averla per parecchio tempo presieduta « era rimasto ignoto », scrive il Croce, « alla polizia borbonica, che pure coinvolse tanti innocenti nel processo di quella setta, e condannò per essa Carlo Poerio, che non solo non vi era mai appartenuto, ma le si era mostrato recisamente contrario ». Lo Spaventa invece fu processato per la parte presa agli avvenimenti del 15 maggio in Napoli ed al Congresso federativo di Torino, « due delitti immaginari », soggiunge il Croce, « in cambio dei delitti reali, che non seppero scoprire ». C'è in questo strano caso, si direbbe, una fatalità di perfidia, persino gratuita, pareggiata soltanto dalla ferocità d'un Governo,

che per vendicarsi non avea bisogno neppure delle apparenze della giustizia.

Finchè durò il processo (e durò con lunghe interruzioni dal marzo 1849 all'ottobre 1852) Silvio Spaventa e gli alri suoi compagni di sventura furono tramutati da un carcere all'altro. Intanto il fratello Bertrando, aio in casa del principe Pignatelli Strongoli, antico ufficiale murattiano, dovea esso pure, con la famiglia del principe, pigliar la via dell'esilio, donde la corrispondenza epistolare dei due fratelli Spaventa, più abbondante che non si crederebbe, e rivelatrice non solo dello straordinario affetto, che li legava, ma altresì dell'altezza di pensiero e di sentimento, che era in quelle due anime. Le interruzioni sono lunghe e frequenti; dietro al doloroso stoicismo di quel dialogo a singhiozzi e a riprese quasi di anni, s'intravvede il dramma domestico, la famiglia distrutta, un vecchio padre desolato, parenti, che titolano di pazzi incurabili le due vittime, altri gentilmente pietosi ai loro casi, uno dei figli in carcere e col patibolo in prospettiva, l'altro in esilio, povero, senza più speranze de' suoi studi, aggrappato per ultima tavola di naufragio ad un umile ufficio, che anche nelle condizioni migliori sa sempre di servitù, e da cui avrebbe pur voluto strapparlo Pasquale Villari, il quale in una sua lettera a Bertrando del 1850 (curioso documento del modo di pensare dei più notevoli giovani Napoletani di quel tempo) lo consigliava di diffondere ad ogni costo la dottrina filosofica dell'Hegel, il *verbum novum* ed unico, da cui Bertrando potea

sperar la sua gloria e l'Italia la sua rigenerazione.

Checchè sia di questa entusiastica fiducia giovanile del Villari, importantissimo è ad ogni modo che, abbattuti, oppressi, sperperati, come sono, essi pongono anche allora ogni speranza d'avvenire in un grande sforzo di pensiero scientifico, che deve produrre all'Italia anche un grande rinnovamento morale e politico.

Finalmente nel dicembre del 1851 s'aprì il pubblico dibattimento. False tutte e due le accuse fatte a Silvio Spaventa, si può credere quale congegno di falsità nelle testimonianze e nelle prove fosse tutto il processo. Tanto più pare strano quindi e quasi incredibile che un Governo, il cui arbitrio non era frenato da nulla e che contro le sue vittime era pronto e disposto a tali metodi e a tali eccessi di procedura, ammettesse poi una così larga libertà di dibattimenti pubblici, che lo infamava al cospetto di tutto il mondo civile ed in cui i presunti rei facevano essi la figura di giudici, tanto ogni loro risposta metteva a nudo gli artifici che si adoperavano per farli apparire colpevoli, compreso quello di comprare la testimonianza di gente perduta, che tutta quanta fu invece convinta essa di falsità. La lotta di Silvio Spaventa e dei suoi compagni, durante quei dieci mesi, ha qualcosa di epico veramente, tanto è impari e nel medesimo tempo indomabile la forza da essi opposta a quell'enormità di violenza e con la profonda persuasione nell'animo che essi dovranno esserne ad ogni modo le vittime.

« Combatto (coi miei giudici) », scrive Silvio in una lettera a Bertrando, « nella stessa guisa che i gladiatori facevano con le bestie feroci, certi di soccombere e di lasciare il corpo sbranato sulla rena ». E nelle ultime parole, rivolte ai suoi giudici, parafrasò così le parole famose di Giordano Bruno: « attenderò il vostro pronunciato con sicura e tranquilla coscienza: con coscienza certamente più imperturbata di quella, con cui il mio accusatore chiede la mia morte ». L'8 ottobre 1852 Silvio Spaventa fu condannato a morte; il 14 del mese stesso la pena gli fu commutata nell'ergastolo e il presidente del tribunale, una specie di nuovo *Anacreonte della ghigliottina*, che pizzicava di letterato e tra una condanna e l'altra componeva dei versi, stillò una frase nefanda anche nell'annunziare il decreto d'una simile grazia agli innocenti condannati. « S. M. il Re (disse loro) nella sua infinita clemenza, vi toglie tutto, tranne la vita ». La lettera, con cui Silvio annunzia al fratello la sua partenza per la « sempiterna prigione » è sublime di semplicità, di stoica rassegnazione e di affetto. Ed è scritta da un giovane di trent'anni!

Fu rinchiuso nell'ergastolo dell'isola di S. Stefano e messo in compagnia del Settembrini. Tutti e due poi in compagnia di « sei assassini, di cui cinque anche ladri »; raffinamento di crudeltà, che non si sa come si concilii colla facilità di corrispondenza esteriore, che ebbero colà dentro i condannati politici, e non si spiega se non ricordando che un dispotismo pari a quello e la più disciolta anarchia sono entrambi estre-

mità che si toccano, come s'è esperimentato tante volte.

Qui ha principio la parte più singolare di questa compilazione del Croce, consistente principalmente nelle lettere di Bertrando a Silvio Spaventa, durante la prigionia di quest'ultimo. Molte altre corrispondenze epistolari tenne Silvio con persone fuori del carcere ed anche con altri prigionieri politici, ma sono note a frammenti, ignote o smarrite. Le lettere dei due fratelli ci rivelano la vita intima dei prigionieri e gli studi, coi quali consolavano la solitudine silenziosa di quella tomba, dove egli aveva sepolti vivi la vendetta del Borbone di Napoli; la vita, trista, inerte, sempre quella, a cui diede alcun conforto per qualche mese uno stanzone, dove almeno i prigionieri di Stato stavano soli, senza la fiera compagnia degli assassini e dei ladri, e donde la vista poteva, libera almeno essa, spaziare sul mare; gli studi, quasi sempre per Silvio di filosofia (il Settembrini traduceva *Luciano*), intercalati talvolta di meditazioni storiche e politiche, sempre però anche queste sollevantisi a disquisizioni metafisiche, sui quali studi mi piace riportare le parole, così belle e vere, al suo solito, di Francesco D'Ovidio, già citate anche dal Croce: « Nell'impeto di mente, con cui i nostri migliori cittadini s'affisavano nelle audacie del pensiero, sempre che quelle dell'azione venissero loro contese, col cercare nell'ardore dello studio la lena a nuovi fatti generosi o la distrazione dalle pene che portavano di quelli già compiuti, essi davano un saggio, spesso inconsapevole, della singolare

tempra degli animi loro ». Singolare davvero, e diversissima, come già notai, sotto certi rispetti da quella di tutti gli altri cospiratori e rivoluzionari italiani. Impossibile neppur riassumere gli argomenti e le discussioni contenute nelle lettere dei due fratelli. Alcune parti restano splendide anche oggi di pensiero, di forma, e di vigore critico; altre, che hanno i loro antecedenti necessari nelle letture successive dell' uno e dell' altro e nei lavori, che via via pubblicava Bertrando, sono alquanto frammentarie ed oscure; tutte comunque importanti e rivelatrici di due ingegni veramente di prim' ordine, ai quali forse non è mancata che la fortuna per lasciare una traccia anche più profonda e decisiva negli ordini del pensiero e nella storia contemporanea. Pochi tratti, direi, episodici, interrompono questo quasi perpetuo dialogo filosofico, che dura otto anni (la prigionia di Silvio durò dieci anni, ma i primi due sono quasi tutti occupati dal processo): la guerra di Crimea, il Congresso di Parigi, le conseguenti agitazioni murattiane fra i partiti politici napoletani, la rottura delle relazioni diplomatiche di Francia ed Inghilterra con Napoli, il progetto ventilato fra il Governo borbonico e la Repubblica Argentina di fondar colà una colonia di Napoletani, esiliati in commutazione di pena; raggi di sole e apportatori di qualche barlume di speranza nell' *aura morta e senza mutamento*, che incombeva su quei poveri prigionieri, i quali ogni tanto si credevano dimenticati da tutti e persino dalle loro famiglie. Del più importante però fra

quegli episodi, che sarebbe il tentativo infelice di fuga nel 1855, non è cenno nella corrispondenza dei due fratelli, e, svanito questo e dissipati, come parevano, anche i barlumi di speranza, che ai prigionieri arrecavano a quando a quando gli avvenimenti europei, i due fratelli ripigliano a dialogare dei filosofi napoletani del secolo XVII, della *Fenomenologia* dell' Hegel, di Kant, di Gioberti, Rosmini, Spinoza, Schelling, come se nulla fosse. Comunque, quegli avvenimenti incalzavano per modo (s' era già al principio del 1859) e l' opinione pubblica premeva così fortemente sul Governo, che anche il Borbone si trovò costretto di venirne ad una e liberarsi di que' suoi ospiti, divenutigli incomodi e pericolosi. Stabilì dunque d' imbarcarne per Cadice un buon numero e farli trasportare a Nuova York.

Il Croce non ha creduto di dover rinarrare le vicende romanzesche di questo viaggio: l' imbarco sullo *Stromboli*, che conduce i prigionieri a Cadice, il trasbordo sul *David Stuart*, nave a vela americana, che deve portarli a Nuova York, la partenza, la navigazione fino a oltre duecento miglia dal Capo S. Vincenzo, il finto sguattero, che a un tratto si trasforma a vista in ufficiale della marina inglese, e ordina al capitano di mutar rotta e tornare in Europa, lo svelarsi in questo ufficiale un figlio stesso del Settembrini, fatto educare in Inghilterra dall' esule Panizzi, e lo sbarco a Cork in Irlanda, che è pei prigionieri finalmente la vera liberazione. Pare una catastrofe di melodramma romanzesco e fu nar-

rata la prima volta, credo, dal Settembrini nelle *Ricordanze*, poi da molti altri.

Silvio Spaventa e i suoi compagni ebbero a Londra le maggiori accoglienze, ma troppo tardava loro di ritornare in Italia, e alla metà di maggio del 1859 Silvio riabbracciava il fratello Bertrando a Torino. Le lettere dei fratelli Spaventa, che ora s'intrecciano con quelle di altri esuli napoletani, danno idea colla loro varietà, e talora inesattezza e ingiustizia di giudizi, di ciò, che fermentava negli animi in quei giorni. A chi ha conosciuto, per esempio, Camillo De Meis, il più ortodosso dei moderati, farà stupore la sua lettera, che il Croce ha creduto di pubblicare, in data 23 luglio 1860, e farebbe meraviglia per primo al buon De Meis, se potesse ancora rileggere quella frase a proposito della crisi ministeriale dopo Villafranca: *vedo Cavour andarsene al diavolo senza dispiacere!* Per questo ritengo che l'egregio Croce a pubblicarla così nuda e cruda, non abbia fatto bene, mentre poi in tutto il libro egli ha dato prova di saper scegliere davvero (e nel caso suo era difficilissimo) dando alla prudenza discreta verso i morti tutto quello che le si deve e in pari tempo usando largamente di quella libera e ardita obbiettività e franchezza, ch'egli suol mettere in tutti i suoi scritti.

Dopo l'annessione del 1860 comincia veramente la carriera politica di Silvio Spaventa, nobile figura d'un passato assai prossimo e che pare già così lontano, alla quale (come a tante altre) ricorre lo sguardo ogni giorno più con

desiderio e rimpianto. Il martire della libertà era al suo posto di battaglia, là, in Napoli, lottando per primo colla camorra, che Liborio Romano aveva sguinzagliata, e di borbonica s'atteggiava ora a democratica e liberale. Il libro finisce, quando Silvio Spaventa ne è sopraffatto, non già perchè la camorra l'abbia vinto, ma perchè comincia l'errore innocente, che poi col progredire del tempo divenne una colpevole abilità, di governare con essa e per essa. D'allora in poi la camorra ha preso mille vie, mille forme, mille travestimenti. Ma per vivacchiare di transazioni a dritta e a sinistra, in alto, in basso, coi tristi o cogli imbroglioni, gli uomini, come Silvio Spaventa, non sono fatti. Per questo forse se ne sono andati ormai quasi tutti, portando sotterra un dubbio crudele, se valeva la pena di soffrir tanto per fare quest'Italia così!

XV.

SCRITTI DI CESARE CORRENTI E LETTERE DEL CONTE DI CAVOUR [1]

[1] I. *Scritti scelti di Cesare Correnti in parte inediti o rari.* Edizione postuma per cura di TULLO MASSARANI. Vol. IV. — Roma, Forzani, 1894.

II. *Le Comte de Cavour et la Comtesse de Circourt.* Lettres inédites, publiées par le Comte NIGRA. — Torino, Roux, 1894.

Nel trascrivere soltanto le note bibliografiche dei due volumi, che mi propongo di esaminare, non posso a meno di fermarmi col pensiero alla profonda diversità, che passa tra questi due uomini, Cesare Correnti e Camillo di Cavour; non quella, s' intende, del rispettivo valore intellettuale e della rispettiva importanza storica, bensì la diversità del luogo di nascita, delle origini, delle affinità sociali, dell' ambiente, della preparazione, delle tendenze e infine delle circostanze e opportunità contemporanee, fra le quali questi due uomini, l' uno grandissimo, l' altro certamente dei più ragguardevoli, sorgono, crescono e al loro momento pigliano posto nella storia della Rivoluzione Italiana.

La diversità è tale e tanta, che si direbbero appartenere a due tempi, a due società, quasi a due razze differenti.

La misura dell' ingegno e gli effetti che tale misura, maggiore o minore, produce così negli ordini del pensiero, come in quelli dell' azione, sono un elemento storico, di cui si vuole bensì tener conto, ma un elemento comune, si può dire, ad ogni tempo, ad ogni moto politico o

civile, ad ogni storia. Per contrario quelle altre diversità, alle quali accennai, e che si notano non solo fra il Correnti e il Conte di Cavour, ma fra moltissimi, fra quasi tutti i principali uomini della Rivoluzione Italiana, sono uno dei caratteri più speciali e più importanti della storia di essa, nello spirito della quale penetrerà sempre poco chi di quelle diversità non cerchi di rendersi ragione, chi non domandi ad ognuno di quegli uomini donde è venuto e per dove è passato; inchiesta storica e psicologica, che in questo caso non è tanto applicazione di metodo scientifico o cercato atteggiamento di modernità, quanto e più necessità di indagare le cagioni più riposte e più intime dei fatti generali e particolari, obbligo di giudicare con la maggiore giustizia possibile i contemporanei e di attribuire a ciascuno quella parte di merito che gli spetta così per le idee, i sentimenti e le aderenze di partito e di scuola, che s'è ostinato a conservare tenacemente, come per quelle, che, cammin facendo, si rassegnò a sacrificare e lasciar cadere, affine d'accordarsi e di cooperare via via con altri in un'azione comune.

Si opporrà che neppure in questo v'ha nulla di molto speciale, che degli uomini della Rivoluzione Inglese del 1688, che di quelli della Rivoluzione Francese del 1789 si potrebbe dire altrettanto e in generale degli attori principali d'ogni grande rivoluzione politica, la quale abbia trionfato, perchè il trionfo si consegue appunto a patto di livellare e accomunare, per amore o per forza, energie vaganti, irrequiete o indisci-

plinate, che disgregate possono poco o nulla e divengono irresistibili solo quando bene o male si raccozzano e fanno gruppo e impeto tutte in un punto. Verissimo. Ma in Inghilterra, in Francia ed altrove, la rivoluzione politica non è preceduta da una storia come quella che precede la Rivoluzione Italiana, bensì v' ha una coesione tanto materiale, quanto morale, un organismo vissuto e vivente, una consapevolezza, una coscienza così perfetta e determinata del proprio essere nazionale, che ha già rese le somiglianze di ogni guisa molto maggiori e più forti ed intrinseche di quello che possano essere le diversità, e le ha già fatte molto più profondamente penetrare nelle viscere della vita sociale di quello possa essere accaduto in Italia, dove questo nome stesso d' *Italia* significa, al pari di quello di *libertà italiana*, mille particolarismi politici diversi lungo il corso della nostra storia, od è un' astrazione letteraria, che per un momento soltanto (e fu tuttavia gran prodromo e gran beneficio anche questo) piglia forme e corpo durante il primo Regno d' Italia, mentre invece, per dir solo della Francia, l' unità nazionale è ivi di antichissima formazione e la monarchia ha fatto, direbbe il Taine, la *conquista dello Stato,* molto prima dei Giacobini, sicchè la Francia di Carlo VIII, di Francesco I e di Richelieu ben poco differisce da quella di Napoleone. La Rivoluzione Francese s' avventa anzi contro la monarchia col più spiccato carattere di disgregazione federale, ma intoppa in Napoleone, il formidabile livellatore, che non solo la rimette e la rimodella nell' an-

tico stampo unitario, ma imponendosi a tutti e tutto rimaneggiando a sua posta, spiana altresì ogni prominenza individuale, imprime a tutti una medesima direzione sotto un medesimo impulso, abbassa tutti ad una stessa misura, come direbbero i suoi più sfidati avversari, senza pensare che per un poeta od un artista di meno la Francia ebbe allora in gran copia capitani, statisti, amministratori, poichè spesso, se non sempre, la stessa legge, che governa la produzione economica, pare applicabile alla produzione degli uomini, i quali (notava già uno storico non sospetto di materialismo) sorgono anch' essi a seconda della richiesta, del bisogno e del mercato. Ciò non accadde nè poteva accadere in Italia, dove un Napoleone non fu e un Cavour mancò troppo presto. Certo però anche in Italia, finchè durò viva, presente e operante l'autorità morale del Conte di Cavour, i vecchi guai e i vecchi peccati, che la razza e la storia hanno messo addosso al popolo italiano, parevano come per incanto sanati, e finchè durò la tradizione sua, si dissimularono, se non altro, con una certa decenza. Dopo, quando quella tradizione fu interrotta (ed era naturale forse che lo fosse) la vecchia Italia, come al togliersi d'un sipario, si mostrò qual'era, nè guarita, nè mutata.

Ma non si tratta ora di ciò. Voglio far notare solamente quanto la precedente disgregazione materiale e morale, e i fatti della storia, i quali tenevano così lontane e così estranee l' una all' altra Napoli e Milano, Roma e Torino, come

è oggi qualunque di queste città da Calcutta o da Nuova York, quanto le varietà sociali e individuali, che si svolsero da tale disgregazione, abbiano influito a contrassegnare d'uno stampo tutto suo la Rivoluzione Italiana, a prepararvi nei modi più disparati e talora più opposti gl'ingegni, i cuori, i caratteri nelle singole regioni, senza dire delle fortuite accidentalità della vita di ciascun uomo, la nascita, l'educazione, l'ambiente domestico, la povertà, la ricchezza, i primi studi, le prime impressioni, le prevalenti influenze morali e letterarie durante la giovinezza, le forzate solitudini, le prime affinità, i primi amici od i primi avversari.

Allargando ad altri il confronto, a cui accennai, fra il Correnti ed il Cavour, guardiamo allo stesso Cavour ed a Vincenzo Gioberti, a Garibaldi ed a Gino Capponi, a Bettino Ricasoli ed al Guerrazzi, a Massimo d'Azeglio ed al Mazzini, a Giuseppe Pasolini ed a Felice Orsini e giù fino a questi ultimi tempi ad Alfonso Lamarmora e Nino Bixio, a Benedetto Cairoli e Quintino Sella, a Marco Minghetti ed Aurelio Saffi, che strana discordanza e che più strani accordi di indoli, di tendenze, di pensiero, di sentimento e di azione!

L'ideale della patria domina finalmente queste varietà e segna l'óra del trionfo nella Rivoluzione Italiana. Ma prima? Nei pochi nomi che ho ricordato, e in tanti altri, maggiori o minori, grandi, sotto certi rispetti, o mediocri, quante dottrine e fazioni e avviamenti e direzioni diverse! quante metamorfosi, anche tenendo conto

delle più naturali e spontanee! quanti scatti e fermate e sbalzi e indietreggiamenti! Che immensa liquidazione di idee, di fedi, di scetticismi, di diffidenze, di odii, di amori dal 1820-21 al 1859-60! E da quante parti diverse provengono e quante diverse vie hanno battute gli uomini, che incominciano o compiono intorno a questo periodo di tempo il loro ciclo di azione! Dagli esilii, dalle prigioni, dalle congiure settarie, dalle corti, dai campi di battaglia, dai sinedrii riformisti, neo-cattolici, massonici, carbonareschi, dalla solitudine misera e sospettata dello studioso, dai chiari di luna romantici, dai boschetti Parrasii delle vecchie e nuove Arcadie....! E il Muratori e l'Hegel, rifar cioè la storia coi documenti, o il mondo a libito dell'unica realtà, che è il pensiero, l'eclettismo spiritualista francese ed il sensismo del Locke e l'utilitarismo del Bentham, l'ontologismo metafisico più imperterrito e lo sperimentalismo scientifico più rassegnato, ogni scuola, ogni sistema, ogni forma letteraria hanno i loro aderenti, i loro discepoli, i loro seguaci, e negli scritti e negli atteggiamenti vari ed opposti degli individui e dei partiti, come nei vari aspetti che piglia il moto italiano durante le riscosse, che a un decennio di distanza si susseguono dal 1820-21 al 1859-60, sarebbe facile mostrarne le traccie.

A tale proposito due fra le più significanti e caratteristiche figure mi sembrano appunto il Correnti ed il Cavour, il primo che esce dal più fitto intreccio di dottrine e di scuole letterarie e dalle catacombe fra mistiche e frementi delle

passioni rivoluzionarie e ne riporta una fisonomia tutta sua di letterato, d'artista e d'uomo di Stato; il secondo, che primeggia appunto sul Correnti e sugli altri non solo pel suo genio politico, ma ancora perchè è il più indipendente dalle tradizioni scientifiche, letterarie e rivoluzionarie italiane, sebbene patriotta ardentissimo, e si è formato e sta da sè tanto per la sostanza della sua cultura, quanto per le abitudini e le forme del suo pensiero. Ha attraversato anch'esso il 1848 e 49, le grandi illusioni e gli strani miraggi del 48, e gli sconforti, i corrucci, le interiori ribellioni del 49, ma di questi due anni fatali, pei quali è passato, come una figura inavvertita e secondaria, non gli è rimasto nulla nell'anima, salvo la volontà deliberata di ricominciare e la persuasione che per riescire bisognava mettersi per tutt'altra via. In quella vece pel Correnti, che ha gloriosamente iniziata la sua carriera politica nelle *cinque giornate* di Milano, il 1848 rimane l'idea fissa, l'*ananké* di tutta la sua vita e le memorie, le speranze di quell'anno chiama a più riprese ne' suoi scritti e ne' suoi discorsi letterari e politici, con accento tra romantico e melodrammatico, che fa ricordare i soliti tritumi di fiori secchi, di lettere ingiallite e di ritratti irriconoscibili, chiama a più riprese *reliquie d'un amore tradito,* l'amore, che imprime un solco e una ferita insanabile nel cuore di un uomo e per cui ogni altro romanzetto, che gli riesce intrecciare di poi, è svago momentaneo, ma non ha più il sapore, gli spasimi e le acri delizie di quello.

Con questo quarto volume il senatore Tullo Massarani ha compiuto la raccolta degli scritti inediti o rari del Correnti, monumento alla fama dell'uomo e alla gentile amicizia, che glielo ha innalzato e si ritorna in parte agli studi giovanili, alle preparazioni, e alle prime prove dell'ingegno del Correnti, di cui s'era avuto già così ampio saggio nel volume primo, siccome nel secondo s'era vista l'azione del patriotta dal 1848 al 59 e nel terzo la figura così originale, anche ne' suoi mancamenti, del parlamentare e dell'uomo di Stato. Ma nel volume quarto v'ha i frutti della maturità piena dello scrittore, e sempre più se n'accresce il rammarico che le fortune politiche, le circostanze della vita e fors'anco l'indole di lui non gli abbiano concesso di fermarsi a lavori di più ampio e lungo disegno, che certo gli avrebbero dato nella letteratura un luogo anche più alto di quello che potè conquistare, dividendosi, come gli toccò di fare, fra l'operosità del pensiero e degli studi e la politica militante, che di necessità lo interrompe o costringe la sua nativa potenza a sparpagliarsi sui più disparati argomenti.

Anche qui, del resto, chi volesse continuare il parallello fra il Correnti ed il Cavour avrebbe da notare la diversa base degli studi dell'uno e dell'altro, che nel Cavour è la matematica, nel Correnti la metafisica, diversità, le cui conguenze ognuno di leggieri intravvede da sè, sebbene nel Correnti l'intrinseca minaccia, che è contenuta nel punto, da cui prende le mosse, sia attenuata, per così dire, dal bisogno, ch'egli

ha dell'azione, la quale lo volge quasi subito allo studio attento ed esatto dei fatti, non sì però che non gliene rimanga sempre quel doppio aspetto e quasi contrasto fra l'idealista e lo statistico, fra l'osservatore e l'artista, ch'egli non riesce mai a pacificare del tutto, e da un lato dà ai suoi lavori una seduzione particolare, che risulta appunto dal dramma interiore agitantesi in lui, dall'altro non sempre gli consente o non sempre gli lascia tempo di spiegare in una compiuta armonia le sue facoltà e di dare contorni netti e precisi e conclusioni ferme e sicure alle manifestazioni del suo pensiero.

Sommamente caratteristico è per tale rispetto il primo lavoro inedito, pubblicato dal Massarani in questo volume, sullo *stato generale degli studi filosofici e della loro coltura in Italia,* che è del 1840, e in cui il Correnti si ferma sull'uscio di tanti sistemi filosofici, gran cimitero oggimai, direbbe egli stesso, di fiori disseccati, di croci fracide e di ossa polverose, e finisce al suo solito, tra il dubbio e un'angosciosa e quasi accorata tendenza mistica, finisce, dico, a profilare uno schema, un'ombra di albero genealogico di scienza pura, il quale non si sa bene che foglie potrà mettere, nè come potrà mantenere tutti gli impegni, che lo scrittore prende per lui. Dello stesso genere sono gli altri studi filosofici compresi in questo volume, bensì con una erudizione poderosa e insieme, a volte, una sveltezza di pensiero, che sono entrambi caratteristiche nel Correnti, come sono caratteristiche parimenti le tendenze al mi-

stico, al vago, all' indeterminato, che annebbiano le sue conclusioni, e la preoccupazione letteraria, che gli fa anche da giovine, e poi sempre più, battere a martello lo stile per ridurlo a chi sa quale ideale artístico, ch' egli vagheggia. Il suo affettuoso editore, che fu pure giudice così dotto e sperimentato e critico di tanta arguzia e finezza, raccomanda qui di tener conto dell' ambiente letterario e politico, in cui questi studi furono composti, ed ha molta ragione; ma in pari tempo rilega queste fatiche fra le *ginnastiche intellettuali,* che preparano ad *obbiettivi più concreti e fecondi,* del che non potrei assicurarlo che i filosofi di professione gli vorranno essere molto riconoscenti.

Comunque, io pure prediligo fra questi studi filosofici del Correnti (lasciando stare il saggio sul *Criterio storico nella fisiologia morale,* bello, ma di necessità molto invecchiato) gli studi sulla *Scuola d' Alessandria,* tanto più che, senz' alcun sospetto irriverente alla sincerità dell' ingegno del Correnti, credo che per lui il tema dovesse avere una particolarissima attrazione. Il Neoplatonismo Alessandrino è un periodo, che non brillò mai di luce propria. ma del riverbero confuso d' altre dottrine, uno, dice bene il Massarani, dei più involuti e più nevrotici periodi nella storia del pensiero umano, finito, degenerato anzi ben presto in un sincretismo informe, onde dovevano originare le peggiori aberrazioni religionarie e mistiche. Fra lo sfasciarsi della società pagana e il sorgere della cristiana il Neoplatonismo Alessandrino tenta

« il più grande sforzo, scrive il Correnti, per conciliare coi nuovi bisogni del cuore le antiche tradizioni del pensiero ». Ne esce vinto, ne esce reietto del pari dall' ortodossia e dalla scienza ed era giusto che lo fosse, perchè concluse « colla negazione del mondo, coll' assorbimento nel principio divino, con una sorta di *nirvanà* insomma, rinnovellato dall' estremo ascetismo brachmanico ». Così il Massarani, che dolcemente rimprovera all' amico la sua pietà e la sua simpatia verso il Neoplatonismo Alessandrino, precursore di altri sforzi ricorrenti ad altre epoche consimili, nelle quali l' umanità, sentendo di nuovo mancarsi il terreno sotto ai piedi, preferisce per un istinto misterioso, quanto indomabile, « foggiarsi, dice il Rénan, una carta fantastica del mondo divino, piuttostochè resistere al fascino, che la trascina verso le regioni invisibili ». Quante rassomiglianze fra il tempo nostro e il periodo Alessandrino! Più si procede e più le rassomiglianze s' accentuano, e nel Correnti, a cui la storia del periodo Alessandrino inspira in quel mirabile compendio così calda e geniale eloquenza, è singolare veramente che veggasi anticipata di tanti anni una disposizione di spirito quasi dei giorni che ora corrono, e anticipata alla vigilia del 1848, revulsione di fede eroica, finita anch' essa in un dover disperare di tutto. Se non che questo contrasto agitato fra il misticismo ed il dubbio, che ad ora ad ora s' accascia nello sconforto più doloroso, mi sembra tipico nel Correnti e apparirebbe fors' anco maggiore, se la parte sua non fosse stata mai altra

che di pensatore e di scrittore. La politica invece, che è soprattutto azione, e gli studi di scienze positive, quali l'economia, la geografia, la statistica, temperano, correggono per forza questa piega nativa del suo animo, in cui ricade più specialmente negli intervalli d'inerzia forzata o voluta, tanto che all'ultimo lo sentiamo a dire di sè stesso: «non sono riescito a credere, e non riesco a riposarmi nel *nirvana* dei nihilisti», quasi cioè a confessare per conto proprio una nuova sconfitta Alessandrina, e queste altre parole, che avrebbero dovuto fare la disperazione del suo biografo: «io sono una continua interrogazione senza risposta!»

Povero e buon Correnti! Ma egli era molto meno misterioso agli altri che a sè stesso! E gli altri si spiegano facilmente quella specie di naufragio mentale, di cui egli accusa sè stesso, (naufragio, del resto, in cui tante splendide testimonianze si sono salvate così del suo patriottismo, come della rara peregrinità del suo ingegno) e ne dànno più colpa ai tempi e alla fortuna che a lui, forse non d'altro colpevole che di non avere a sufficienza armonizzate con una forte disciplina le grandi facoltà del suo spirito.

Il quale come oscilli talvolta tra le illusioni di una critica estetica alquanto vaporosa e gli adattamenti d'una erudizione più copiosa che vagliata si vede (se non vado errato) principalmente in parecchi degli scritti letterari di questo quarto volume, fra i quali il più importante è certamente quello su Dante. Un breve saggio critico non mi consente di parlarne a lungo,

come meriterebbero, ma voglio accennare a quell' insistente pensiero del Correnti di una *letteratura popolare*, di una *biblioteca per il popolo*, di un *libro per il popolo*, che prima gli parve (e fu nelle sue mani) istrumento di preparazione alla redenzione della patria, e, dopo *rifatta l' Italia*, avrebbe dovuto servire a *rifare* quei famosi *Italiani*, i quali hanno invece una tendenza spiccatissima a rimanere sempre gli stessi e forse a peggiorare un tantino, come per lo più accade ai discendenti d'una troppo illustre prosapia. Per quanti lati il Correnti giri e rigiri questo problema del *libro per il popolo* si può rilevare da parecchi di questi scritti e chi ebbe l' onore di conoscerlo di persona ricorderà come spesso e volontieri entrava in questo argomento. Ma se era incantevole sentirlo a progettare le forme e il contenuto di questo ideale di libro, che avrebbe dovuto essere bibbia, poema, enciclopedia, e non essere nessuna di queste cose in particolare, bisogna anche dire che a due obbiezioni molto volgari: « chi scriverà questo libro? e, scritto, chi lo leggerà? » neppure il Correnti sapeva dare risposta, nè la dànno gli scritti contenuti in questo volume per la semplice ragione che una risposta non c' è, e non si tratta di un problema, ma di una utopia.

Monumento vero delle singolarissime facoltà di scrittore, che ebbe il Correnti, è il discorso su Cristoforo Colombo, notissimo, a buon diritto celebre, e forse non ancora superato dai tanti, che hanno trattato questo grande argomento.

Ma l' importanza maggiore di questo volume

viene soprattutto dal primo libro della *Storia della Polonia*, che per la prima volta è qui pubblicato. Se il paragone fosse lecito, direi che per il Correnti questa *Storia della Polonia* fu quello che per Michelangelo il sepolcro di Papa Giulio, una specie di perpetua visione del lavoro massimo, in cui concentrare tutte le forze dei propri studi e della propria mente, e tutte le più ambiziose speranze di gloria, il quale lavoro, cento volte incominciato, cento volte interrotto, e all' ultimo rimasto non più che un grande frammento, egli stesso ha definito con una di quelle sue frasi sentimentali, che prediligeva, un « funebre amore di gioventù, trascinato fino alla vecchiaia ». E questo primo libro della *Storia della Polonia* ho letto non solo con ammirazione, ma affettuosamente ricordando che nel luglio del 1871, fra le salmerie, dal governo italiano trascinatesi dietro per attendarsi alla meglio in Roma in quei primi momenti, si vedevano nel palazzo dalla grande terrazza in Piazza Colonna (di *club* degli Zuavi pontifici tramutatosi in Ministero dell' istruzione pubblica) si vedevano nelle stanze stesse del ministro alcune casse, sempre ermeticamente chiuse, come se avessero contenuto i più minacciosi segreti di Stato, le quali perciò appunto solleticavano grandemente la mia curiosità. Più volte interrogato da me con giovanile indiscrezione, che cosa racchiudessero quei misteriosi sarcofagi, il Correnti si schermiva mestamente sorridendo. Finalmente mi confidò essere i materiali, che egli veniva raccogliendo da anni, di una storia

della Polonia, lavoro, ch'egli si riservava di scrivere, che aveva già cominciato e che ora, meno che mai, confidava di poter seguitare e compire. Il Correnti, artista nato, era un conversatore piacevolissimo e sentirlo nelle lunghe sere di quella bollente estate, ch'egli soleva passare seduto sulla terrazza con pochi amici, sentirlo vagheggiare a parole e con quel tono, mezzo tra burbero e soave, tra scherzevole e corrucciato, che gli era abituale, ora il disegno generale, ora le linee minori, i contorni, i personaggi del futuro suo quadro, è un ricordo, che queste pagine, pubblicate dal Massarani, mi ridestano vivissimo nell'animo e tanto più riscontrando in esse qua e là quei medesimi concetti, quasi le stesse parole, come se le udissi ancora dalla bocca del Correnti.

Ristretto, com'è, al solo primo libro, questo frammento storico del Correnti (ingegno assai più potentemente organico nel pensiero, che nell'azione) ha un contenuto di una densità straordinaria, perchè compendia la storia della Polonia dalle origini al 1773, e le ragioni della formazione di quel tipo singolare di popolo ricerca nella situazione geografica, nel clima, nella struttura etnografica e territoriale, nelle mescolanze delle immigrazioni, fin nel corso dei fiumi, il che se si unisce all'indagine acuta e profonda delle instituzioni, delle idee, e alla cura, con cui sono delineati i caratteri più intimi delle dinastie e dei personaggi principali di questa storia, all'analisi psicologica, con cui sono indagati i motivi che determinano le virtù, le colpe, gli

errori dei personaggi anche secondari, vedesi quante scuole storiche egli si tiene a modello e quanti dei principii e dei metodi di esse mira a sfruttare ed a svolgere armonicamente nella sua narrazione. Così si fa strada a spiegare il mistero storico di questo popolo, che non ha saputo vivere e non ha potuto morire; mistero, il cui fatale destino il Correnti, un po' facilmente fantastico, risente quasi in sè stesso, che tutta la vita ne ha pensata la storia e non l'ha potuta scrivere. Quanto rimane però è più che bastante a dare idea di quello che il tutto sarebbe stato, se pure non hanno contribuito a impedirne il compimento quella stessa incontentabilità, quello stesso raffinamento e quasi tormento di indagine, di pensiero e di stile, che sono in tutti i lavori del Correnti, e qui mi sembrano fare le estreme lor prove. Contuttociò questo libro della *Storia della Polonia* è certamente superiore al *Colombo*, che è dir molto, un vero capolavoro quindi, che rimarrà come tale nella letteratura storica italiana, nel che mi accordo col senatore Massarani, il quale colla grande autorità sua lo giudica così.

Degli altri scritti, che compiono questo quarto volume e che sono di geografia e di statistica, preferisco (e forse a torto) quelli di geografia, nei quali non saprei dire se l'artista prevalga allo scienziato, o questo a quello, ma nei quali è ad ogni modo tale e tanta genialità, che rapisce il lettore e lo appaga, più assai che non facciano in materia di statistica certe sfumature di pensiero fra l'angosciato e l'incerto, certe

intonazioni fra l'utopistico e il sentimentale, che in tali propositi vi lasciano, se non altro, diffidenti o non persuasi del tutto.

Precisamente l'opposto di ciò che accade, ripeto, col Conte di Cavour, qualunque nuovo documento si conosca del suo genio politico o dell'animo suo. Nella piccola raccolta di lettere pubblicate dal Conte Nigra è documento dell'uno e dell'altro, dell'animo specialmente, la cui soavità e gentilezza, fina, elevata, aristocratica veramente, nel miglior senso di questa parola, si manifesta intiera anche in questi ventisei anni di amicizia fedele con una donna degna di lui per squisitezza di sentimenti e nobiltà di mente e fra tante amicizie illustri, che la circondano, gloriantesi specialmente, si vede, di quella del Conte di Cavour, ma dinanzi alla qual donna egli non *posa* mai per farsi bruciare sotto il naso gli incensi dell'ammirazione, bensì si mantiene sempre (caso raro e che rivela l'uomo) naturale, spontaneo, sincerissimo, *buon figliuolo*, per dirla alla Manzoniana, anche quando le sue lettere s'alzano al tono della più alta discussione politica o s'abbandonano agli sfoghi del più focoso patriottismo.

Pochi uomini al mondo, i quali abbiano avuto a mano tanta mole di faccende politiche, quanta n'ebbe il Conte di Cavour, potrebbero al pari di lui sfidare impunemente non solo, ma anzi crescendo sempre nell'estimazione dei posteri, l'incessante pubblicità del loro epistolario più intimo e lasciarsi sorprendere da queste improvvise e meno prevedibili rivelazioni della

loro vita privata, senza scapitarne. Pel Conte di Cavour invece tuttociò che vale a conoscerlo meglio e più da vicino lo ingrandisce, lo fa amare di più, e spiega sempre più la forza immensa ch' egli traeva da questa profonda lealtà e purezza della sua vita e dei suoi sentimenti per sgominare con la franca audacia della sua parola i più sfidati e tenebrosi avversari. Era tenuta anche quest' audacia per una delle sue abilità politiche, ed era invece la più semplice manifestazione dell' animo suo. « Al primo vederlo, indovinai nel Cavour (diceva al Nigra la Contessa di Circourt) l' uomo più magnanimo del suo tempo! » L' occhio penetrante della donna indovinava il vero nel giovine di appena 25 anni! Ma che cosa avrebbero pensato di tale definizione tra il 1852 e il 1861 gli uomini di Stato austriaci, Pio IX, il Re di Napoli, la parte sinistra della Camera piemontese, il Rattazzi, lo stesso Massimo d' Azeglio, lo stesso Garibaldi?

Ne avrebbero sorriso come della più straordinaria ingenuità, tant' era nuovo in Italia e in tutta Europa questo tipo di grand' uomo di Stato, in cui il fondo e la superficie, il di dentro e il di fuori erano una sola e identica cosa. È probabile anzi che se l' avessero indovinato, come la Contessa di Circourt, l' avrebbero (salvo l' Azeglio e il Garibaldi) tenuto forse per molto da meno di quello che, pure avversandolo, lo stimavano!

Di qui l' importanza maggiore di questa pubblicazione del Conte Nigra, contenente lettere del Cavour alla Circourt e a suo marito, ed altre

della Circourt stessa al Conte Nigra, la quale pubblicazione viene, se mai occorreva, a sempre maggiore e luminosa conferma di quel che fosse nel Conte di Cavour l'uomo privato, non minore di certo per gentile giovialità di spirito, squisitezza e calore di sentimento dell'uomo pubblico, che ha scritto così grande pagina nella storia della Rivoluzione Italiana. Apre il volume una breve introduzione del Conte Nigra, che è un vero gioiello di eleganza, di finezza ed anche (se è permesso di dire) di abilità diplomatica, giacchè a lui più che ad altri dovea riuscir difficile non dir troppo e dire abbastanza, parlando di due persone, dalle quali era già una gloria per lui aver meritato tanto affetto e tanta estimazione.

Del Cavour naturalmente dice poco, chè non era qui luogo da discorrerne a lungo, e parlano per esso le lettere, che pubblica, ma della Contessa di Circourt, la gentile corrispondente ed amica del Conte di Cavour, il Conte Nigra fa un ritratto, che a tocchi delicatissimi la rimette innanzi viva e presente, come dev'essere stata e come le sue lettere la fanno intravvedere.

Da questo ritratto, unito a ciò ch'era già noto del Conte di Cavour ed è luminosamente confermato da quest'intima corrispondenza amichevole con una gentildonna così elevata di mente, di cuore e di coltura, e intorno alla quale si raccoglie non solo quanto ha di più illustre la società Francese del suo tempo, ma, si potrebbe dire, la società Europea, vedesi anche una volta in che atmosfera morale è sorto e

s'è formato il Conte di Cavour. Non dirò che quest'atmosfera sia necessaria a far nascere i grandi pensieri. L'uomo di genio, ovunque lo collochi la fortuna, quali che siano gli ostacoli, che gli si attraversano, trova la via, prima o poi, di manifestarsi. Ma poichè qui si tratta d'un uomo di Stato, è certo che la politica non è sempre il più *spirabil aere* ed il più sano, che essa vi obbliga di necessità a congreghe, a tregende, nelle quali è tutto da perdere, nulla da guadagnare; e poter riparare e rifugiarsi in un'atmosfera, come quella da cui nella vita quotidiana, negli studi, nei viaggi, nelle intimità di famiglia e delle amicizie, nella prediletta quiete dei campi è circondato il Conte di Cavour, non solo deve rifare le forze, ma impedire altresì che la politica proietti mai l'ombra dei suoi stridenti contrasti, delle sue forzate transazioni, delle sue tristi passioni sull'animo d'un uomo, e non dirò contamini, ma neppure lasci nella sua vita lo strascico d'antitesi, che, o paiono inesplicabili, o riescono spiacenti, o per le quali bisogna a tutta forza raccomandarsi al contrappeso di qualche virtù vera o di qualche evidente benemerenza, se esistono, affinchè la bilancia si regga e non trabocchi dalla parte peggiore.

Tre speciali qualità ha questa piccola corrispondenza del Conte di Cavour colla signora di Circourt, la prima, che la metà circa delle lettere che la compongono, non sono di argomento politico, e lo si sente quindi discorrere con quella ricca vena, quella lucidità, quell'*humour*, e quella

sicurezza e indipendenza di giudizi, che lo distinguono, dei più svariati soggetti; la seconda, che se in ogni manifestazione pubblica o privata dei suoi pensieri o de' suoi sentimenti il Conte di Cavour è sempre franchissimo, in queste lettere (e anche in quelle d'argomento politico) v'ha più che la franchezza, l'abbandono dell'amicizia più tenera e più confidente; la terza infine che poche o nessuna di queste lettere ha quel carattere di opportunità passeggiera, che spesso vi fa scrivere una lettera, e che col tempo le toglie quindi, specie pei lettori estranei, ogni attrattiva e non le fa trovar posto, anche negli epistolari illustri, se non per compiere l'ordine cronologico della raccolta, ma quasi tutte invece le lettere del Conte di Cavour alla Circourt sono, direi, scritte per scriverle, scritte perchè tengan luogo di conversazione, e meditarle, trattenervisi e non lasciarvi apparire nessuna fretta è pel Conte di Cavour un riposo un sollievo e quasi un obbligo di amichevole galanteria verso la gentile signora.

Un'analisi di queste lettere chiarirebbe anche meglio il mio pensiero, ma ogni spigolatura di esse scemerebbe al lettore il piacere di mescolarsi in terzo agli intimi colloqui di due spiriti così elevati, così nobili, così nati fatti per intendersi l'uno coll'altro; e tanto pochi sono oggimai i libri porgenti da sè, a chi sa provarla, una così intensa delizia, che mi parrebbe, arrischiando quell'analisi, di assumere volontario la parte dell'importuno, il quale si ficca ove non è richiesto, nè desiderato.

XVI.

LETTERE INTIME DI GIUSEPPE MAZZINI [1]

[1] *Lettres intimes de Joseph Mazzini*, publiées avec une Introduction et des notes, par D. MELEGARI. — Paris, Perrin & C., 1895.

È uno dei libri più belli e più commoventi, che a questi lumi di sole o di luna (come più piace) sia dato di leggere, e chiunque in un angolo dell'anima serba ancora il culto alle memorie almeno dell'età eroica della rivoluzione italiana, chiunque, non fosse che a sollievo momentaneo, sente ancora il bisogno di levar gli occhi a quando a quando negli spazi dell'ideale e, non potendo di più, tener dietro almeno collo sguardo ai voli d'un potente intelletto e, sia pure, sognare, delirare con esso, legga questo libro.

La signorina Dora Melegari, che lo ha compilato e illustrato, ha il sentimento netto e preciso ed insieme femminilmente forte e gentile dell'opera sua e senza indugiarsi nelle solite frasi allettatrici dei preamboli editoriali, entra franca nel cuore dell'argomento fin dalle prime parole della sua *Introduzione*. « Attraversiamo » scriv'essa, « un'ora incerta e confusa. Si direbbe per lo più avere le coscienze smarrito il retto senso dei fatti e delle cose e le migliori lasciarsi andare per fiacchezza alle più strane incoerenze di pensiero e d'azione. In così grave

momento della vita interiore dei popoli, dei latini in ispecie, è salutare rifarsi al ricordo delle forti e salde anime degli uomini d'altro tempo. La generazione sorta durante la rivoluzione o nei primi anni del secolo si distingue dalla presente soprattutto per la potenza del soffrire e per quella del farglisi incontro con animo deliberato. Nulla di grande si fa che a tal prezzo. Ora, quali che siano stati gli sbagli, le colpe, i delitti politici, se si vuole, di Giuseppe Mazzini, niuno, meno di lui, si sgomentò del dolore; anima d'apostolo e di Romano antico, egli era tutto d'un pezzo; la parola « godere, » molla segreta di tante azioni umane, era cancellata dal suo vocabolario, e non soltanto dal suo. Fra gli Italiani della sua generazione, molti altri, meno violenti, meno austeri, più moderati o più umani di lui, vissero fino alla morte una vita di dovere e di sacrificio. Rientrati in patria, dopo le augustie e i dolori dell'esilio, non si curarono nè di agi, nè di ricchezze e dignitosamente rassegnati a vita mediocre, non mirarono che al trionfo delle loro idee. L'anima di questi stoici, gli ultimi dei quali sono scomparsi pur ieri, non può essere volata via dall'Italia del tutto. I profeti di sventura, che consci della propria fiacchezza disperano del suo avvenire, dovrebbero vergognarsi dei loro sgomenti, poichè il terreno che ieri ancora produsse una fioritura così vigorosa, non può essere già così stracco da non restarci altro che starne a veder morire gli ultimi germogli. »

Credere dunque o vergognarsi! Com'è di

donna o d'apostolo cotesto comandar la fede (non importa quale) fra tali strettoie di dialettica! Nessun animo più adatto quindi di quello della signorina Melegari a raccogliere e illustrare documenti intimi del Mazzini, uomo di fede e di idealità, se mai ve ne fu, mentre essa poi per tradizioni domestiche è in grado di giudicare in lui l'uomo politico con tanta libertà da non poter mai esser confusa nel coro delle *pie donne*, che anche il profeta Mazzini, al pari di tanti altri suoi antecessori, si traeva dietro al suo seguito. Nulla le manca per intenderlo e scriverne bene, neppure certa sentimentalità un po' vaga di pensiero e d'espressione, che perfettamente s'intona collo stile e la *forma d'intelligenza* del maestro, ed è peccato che per l'economia d'una semplice *Introduzione* a documenti risguardanti una piccola parte della vita del Mazzini, la signorina Melegari abbia dovuto (e ha fatto bene) tenersi in limiti molto ristretti, perchè giudicando da questo breve saggio ben pochi scrittori sembrerebbero meglio adatti di lei a darci una vera storia intima di quell'uomo non studiato e descritto finora che da avversari implacabili o da corifei fanatici, sempre giudicato in complesso con parzialità o con ingiustizia.

La sua vita in relazione al suo tempo ed il suo tempo in relazione alla sua vita sono tutto un problema storico e psicologico insieme e forse assai più psicologico che storico. Chi è, e che cos'è questa squallida figura d'asceta e di perpetuo agitatore politico, sempre in preda a

sconfinati ideali, sempre alla prova di dar corpo alle ombre del suo pensiero, a cui la realtà sfugge sempre dinanzi, e che nondimeno persevera con una tenacità indomabile e domina per più di trent'anni il gran dramma della rivoluzione italiana? La soluzione di questo gran dramma gli è all'ultimo, e a buon diritto, strappata di mano; esso rimane un solitario ed un perpetuo esigliato anche in quella patria, a ricostituire la quale ha dato tutto sè stesso; l'ha voluta libera, unita, indipendente e quando ciò che pareva un sogno è divenuto una realtà, esso non la riconosce, la rinnega, ed il fatto, accaduto suo malgrado, rinnega lui, e la nuova Italia si chiede, se anzichè uno degli autori della sua fortuna, non era esso l'ostacolo, che bisognava eliminare. È l'idolatria dei propri ideali; mutatasi a poco a poco in idolatria di sè medesimo, quella che impedisce al Mazzini di accettare il fatto compiuto, od è l'ingratitudine degli uomini, plaudenti ai vittoriosi e dimentichi degli operai della prim'ora, quella che impedisce al fatto compiuto di riconoscere per uno dei suoi principali autori il Mazzini?

Non si svolge una pagina della vita di questo uomo senza imbattersi in sempre nuovi quesiti. E se dagli eventi generali della storia contemporanea ci avviciniamo di più alla sua persona, non mai ferma in alcun luogo, con sempre alle calcagna le polizie di tutt'Europa, sempre quindi ravvolta nel mistero delle fughe, dei nomi finti e dei travestimenti, sempre alla vigilia d'un trionfo e sempre alla dimane d'una sconfitta, ora fra

amicizie e adorazioni idolatre, ora fra le amarezze dei distacchi, delle diserzioni e degli abbandoni (con questo di particolarmente notevole che ad ogni suo nuovo esperimento fallito quelli che si separano da lui sono sempre i migliori), l'incertezza e il mistero s'addensano sempre più e difficilissimo è altresì mettere in accordo nel Mazzini il pensatore, lo scrittore, l'uomo privato, il cospiratore politico e scoprire le affinità logiche, che in lui stringono insieme tutte questi parti.

Dopo i primi tentativi, che la tristissima condizione d'Italia, l'entusiasmo e l'inesperienza giovanile e le immancabili illusioni settarie possono fino ad un certo segno spiegare e giustificare, e fino al 1849, che il Mazzini, triumviro di repubblica a Roma, e quasi dittatore, deve, per un istante almeno, credere che il suo sogno stia per incarnarsi in una grande realtà, la leggenda e la storia s'intrecciano stranamente nella vita di lui. Determinare, distinguere ciò che in proprio gli appartiene da ciò che s'affibbia a lui e forse è opera d'una o d'altra di quelle forze anonime e sotterranee, che gli è forza porre in opera e sguinzagliare or qua or là, senz'essere mai certo di padroneggiarle, è, e sarà forse sempre impossibile. Egli incorre però per tal guisa in terribili responsabilità morali e politiche, che nessun'arte apologetica, nessnna postuma devozione di discepoli e di fedeli gli possono levar di dosso, e se i meno severi si contentano tacciarlo di visionario incurabile, altri (nè si può loro dar torto) lo tacciano di ben peggio.

Un'accusa prevale sopra tutte: ha egli professato come dogma pratico di politica rivoluzionaria l'assassinio? S'è egli in forza d'un diritto rivoluzionario, che niuna necessità può elevare sul diritto dell'incolumità umana, e che ogni reazione potrebbe, forse con più ragione, reclamare per sè, s'è egli creduto investito del potere supremo di sopprimere un'esistenza, sia per rimuovere un ostacolo, sia per punire una trasgressione, una disobbedienza o un'infedeltà, le quali possono non essere effetto che di una diversità di giudizio, di un disinganno, o d'una necessità, che altri senta, di sciogliersi da ceppi settari o di rivendicare la propria libertà d'opinione e d'azione?

Quest'è certamente uno dei quesiti più gravi della biografia del Mazzini e quello da cui deriverebbero le maggiori contraddizioni con quell'alta nobiltà di pensiero e di sentimento, che apparisce da tutti i suoi scritti.

La signorina Melegari non v'accenna neppure nella sua *Introduzione*, e tenta invece giustificare un altro punto, che non sotto l'aspetto morale, ma sotto l'aspetto politico ha non minore importanza biografica, il contegno del Mazzini verso la monarchia di Savoia, allorchè questa ebbe, fuor d'ogni dubbio e fuori d'ogni possibilità di defezione, fatta sua la causa italiana e legato definitivamente il proprio destino a quello della rivoluzione. Ora per giudicare storicamente di quel contegno, come può credere la signorina Melegari che basti citare la nota lettera del Mazzini a Carlo Alberto nel 1831,

l'altra del 1859 a Vittorio Emanuele e conclucludere senz'altro che il Mazzini non s'oppose mai per davvero alla soluzione monarchica della questione italiana? Non s'oppose, perchè non potè e perchè anche a tal fine si consumò in vani sforzi, tanto più colpevoli, in quanto s'opponeva egli solo ad una soluzione, che persino Garibaldi riteneva ormai la sola possibile. Ma troppi fatti contrastano l'affermazione della signorina Melegari da poter accettarla nella forma così semplice, colla quale è proposta.

Ad ogni modo ha perfettamente ragione invece la signorina Melegari che la personalità del Mazzini è stata una delle più discusse di questo secolo, ch'essa comincia appena ora a liberarsi dalle esagerazioni dei partigiani e degli avversari, che più la si vede nelle lontananze del passato e più il vero Mazzini si mostra nelle sue alternative d'ombra e di luce, e che forse il momento s'approssima di vederlo uscire del tutto dalle nebbie della leggenda per entrare nella piena realità della storia.

Quello intanto che alla storia è già assicurato mercè di queste lettere pubblicate dalla signorina Melegari (alcune delle quali sono una vera meraviglia di pensiero e di stile) è uno dei più importanti periodi della giovinezza del Mazzini. Tali lettere vanno dal 1835 al 1848, con interruzioni però e alcune gravissime, specie per gli ultimi cinque anni, quando l'azione della cospirazione mazziniana, dopo una sosta forzata, era già stata ripresa con gran vigore, e quando, dopo i disastri della parte riformista e moderata

nel 1848, s'accingeva a recarsi in mano la direzione suprema della rivoluzione italiana per finire alla sua volta debellata e sconfitta essa pure e ben più irremediabilmente dell'altra.

E abbiamo qui non solo il Mazzini, scrittore grande, nonostante i suoi molti difetti, e rappresentatore efficacissimo anch'esso di un momento di vera crisi nel pensiero e nella letteratura italiana, ma, quel che è più difficile a conoscere e, quasi direi, a scoprire, abbiamo qui il Mazzini uomo, il Mazzini nell'intimità più segreta degli affetti, delle passioni e della vita privata, altro tema pieno di mistero e su cui si potrebbero accatastare e contrapporre le affermazioni e le testimonianze più disparate. « La leggenda », scrive la signorina Melegari, « formatasi intorno al nome del Mazzini pretende che la passione dell'amore non lo abbia toccato mai, nonostante le fervidissime amicizie femminine, che lo attorniarono fino alla morte, e che fin da giovine egli abbia vissuto come un monaco inalterabilmente fido a' suoi voti ». In queste lettere, pubblicate dalla signorina Melegari, due figure di donna appariscono, che una porta il nome di Giuditta, un'italiana, vedova, madre di parecchi figli, proscritta essa pure fin dal 1831 per causa politica, l'altra è una giovinetta, conosciuta dal Mazzini durante il suo primo soggiorno in Isvizzera dopo le due sciagurate imprese di Savoia ed il cui entusiasmo pel cospiratore si muta col tempo in un amore ardente, tutto idealità e poesia, e, quel che è più, in un amore senza speranza, perchè il Mazzini si tiene

indissolubilmente legato a Giuditta. Questi due amori, escludono, dice la signorina Melegari, la prima parte della leggenda sentimentale del Mazzini, e le lettere riferentisi a Giuditta ne escludono, soggiungo, anche la seconda parte, perchè con le *Giuditte*, da Betulia in poi, non si scherza, e perchè il linguaggio di quelle lettere non può lasciar dubbio di sorta. Per contrario non si distingue bene nel contrasto profondamente drammatico di questi due amori (drammatico appunto, perchè tanto diversa è l'indole dell'uno e dell'altro) quale dei due attragga più vivamente ed occupi l'anima del Mazzini. Si direbbe il secondo però, perchè più recente, perchè ancora nella piena e intatta poesia delle sue illusioni, perchè congiunto al prestigio, ai dolori, alle fasi romanzesche dell'esilio e perchè intrecciato al momento forse più intenso delle concezioni ideali del Mazzini, filosofiche, religiose, politiche, sociali, al momento, in cui sulle prime rovine della *Giovine Italia* tenta edificare la più larga cospirazione della *Giovine Europa*, specie d'immensa federazione repubblicana, specie di *Santa Alleanza* dei popoli oppressi o di *Stati Uniti Europei*, ch'egli vagheggia, senza le antisociali e selvaggie follie dei comunardi, internazionali, collettivisti od anarchici odierni, i quali sono a mille miglia dal pensiero profondamente umano, religioso e conservatore del grande agitatore italiano.

Per quanto tale disegno, allorchè il Mazzini lo ripigliò (chè del tutto suo non si può dire),

apparisse lontano da ogni possibilità di pratica attuazione, per quanto lo stesso dogma politico dell'unità nazionale, da lui costantemente professato, contraddica in parte al suo disegno di nuovo assetto Europeo, per quanto infine ciò che è seguìto dal '59 in poi, la formazione violenta della unità italiana e germanica, la pace armata e la triplice alleanza, che le tutelano, chiariscano sempre più quanto in quel disegno era ancora di astrazione utopistica, pure nè ogni possibilità futura è da escludere in modo assoluto, nè il nobile ideale del Mazzini, da lui più specificatamente delineato in altri suoi scritti, ha nulla di quel che di chimera e di sogno, che hanno altri ben noti progetti di perfette convivenze sociali o di pacificazioni universali. Lo stesso può dirsi de' suoi concetti economici e sociali. C'è sempre negli uni e negli altri un lato aperto all'ideale; sempre il suo pensiero ed il sentimento lo trascinano, ed egli vi si abbandona, quasi tema di umiliare sè stesso e la ragione umana a tenersi stretto nella sfera volgare della pratica e a lasciarsi prendere prigioniero dalla realtà. Ma in sostanza, anche senza accordarsi in tutto con lui, si sente come la potenza dell'ingegno e la profonda e simpatica pietà delle miserie umane lo preservino dalle ubbie assurde e spesso bestiali, escogitate da altri pretesi riformatori, ubbriacati d'ignoranza e di ciancie, o inspirati unicamente dalle suggestioni dell'odio, dell'invidia e della vendetta. Nulla di tuttociò nel Mazzini. Se non che, com'è naturale ad un animo pari suo, le riforme, che

su tutte le altre primeggiano per lui e tutte le contengono, sono quelle di ordine morale e religioso, argomento a molte, alla maggior parte di queste lettere, in ispecie a quelle dirette a Tommaso Emery, pseudonimo di Luigi Amedeo Melegari, padre della gentile compilatrice e illustratrice di questo volume. Qui è meno facile però seguire il pensiero del Mazzini o per lo meno esser certi di coglierlo intiero. Il fondo è di un credente nell'esistenza di Dio, nell'immortalità dell'anima umana, in una vita futura, non altra, secondo lui, che un progressivo avvicinarsi a Dio, salendo di mondo in mondo insino alla pienezza della luce di verità e di bene. Ma poi soggiunge: « e se il mio cuore si sente di dover lanciarsi oltre a questa sfera terrestre, se a me pare di cogliere il vincolo, che lega tutte le religioni alle evoluzioni successive e sempre più larghe dei disegni di Dio, se al disopra d'ogni tempio cattolico, protestante od altro parmi discernere un tempio più vasto e che, fondato su tutti i tempii, gli abbraccia tutti; se parmi vedere non l'uomo come individuo, ma tutto intiero il genere umano raccolto ed unito prosternarsi in questo tempio, sono io forse per ciò meno religioso di voi? Un giorno forse potrò aprir tutto il mio pensiero, dire ciò che credo e prevedo, indicare le vie per le quali vi sono pervenuto, e vedrete allora con quanto amore ho considerate tutte le forme, tutte le manifestazioni religiose, che ora rigetto come esclusive, perchè dentro di me ho sentito qualche cosa, che le abbraccia tutte, le contiene

XVII.

UN ANNO DI VITA D'UN DIPLOMATICO AUSTRIACO [1]

[1] *Une année de ma vie* (1848-1849), par le comte DE HÜBNER, ancien ambassadeur d'Autriche à Paris et à Rome. — Paris, Hachette, 1891.

Il 18 febbraio 1848 un dispaccio del principe di Metternich chiamava improvvisamente a Vienna, e senza dirgliene il perchè, l'autore di questo libro, il conte di Hübner, ch'era allora un giovine diplomatico austriaco presso le piccole corti di Anhalt, Schwarzbourg e Reuss e console generale in Sassonia, residente a Lipsia.

Non mise tempo in mezzo il conte di Hübner e almanaccando tra via che cosa mai potesse volere da lui quell'alto e potente signore, tre giorni dopo si presentò al Metternich, che trovò a far colazione in compagnia della principessa sua moglie, come un qualunque altro mortale, ma con aspetto più accigliato del solito e molto sopra pensieri. Senza dargli neppure il ben'arrivato, nè offrirgli una tazza di caffè, il principe, quasi proseguendo il filo delle proprie meditazioni: « quell'Italia, gli disse *ex-abrupto*, quell'Italia mi sta sullo stomaco! Purtroppo il fuoco ci cova sotto la cenere! »

A tanta rivelazione di politico accorgimento un altro forse avrebbe pensato fra sè: « che occhio ha Sua Altezza! Ma questa volta ci ha messo un pezzo ad accorgersene! » Il conte di

Hübner invece, nato e cresciuto da buon austriaco nell'ammirazione incondizionata del principe di Metternich,

.... non mutò aspetto
Nè mosse collo, nè piegò sua costa

ed ascoltò riverente il discorso, che continuava.

Un certo brontolio di temporale, che s'aggruppa e minaccia di scoppiare, aveva determinato il principe a radunare in Milano una conferenza, cui dovevano prender parte il vicerè Ranieri, il maresciallo Radetzky e il conte Spaur, governatore di Lombardia, a fine d'avvisare ai mezzi di far fronte al pericolo. Mancava per quarto un diplomatico di polso, che tenesse il sinedrio in corrispondenza cogli altri governi italiani, tutti, meno il Piemonte, bisognosi del puntello austriaco. S'era pensato al conte di Ficquelmont, ma questi stava per essere nominato ministro della guerra; in luogo suo, al principe di Schwarzenberg, ambasciatore a Napoli, ma anche là c'era del torbido e non conveniva che si muovesse. Andasse dunque lui, nel quale, benchè giovine, il principe riponea tanta fede, lui, che conosceva così bene le sue idee su quella benedetta briga italiana, e soprattutto badasse a confortare quei governucci di là, che tenessero sodo e non si sgomentassero, perchè in ogni caso la materna Austria era lì pronta a dar mano e a rimettere i pochi matti in cervello a furia di santissime cannonate, se bisognava. « Ed ora spicciatevi, concluse il Principe, perchè *periculum est in mora.* »

In Austria far presto non voleva però dire far subito, laonde il giovine diplomatico ebbe tutto l'agio non solo di meditare sulla missione affidatagli, e un po' compiacersi della nuova e insperata fortuna, che lo toglieva alle acque morte delle corticciuole tedesche, un po' allarmarsi d'essere così d'improvviso lanciato in alto mare con tanta imminenza di tempesta, ma ancora di spassarsela a Vienna, che dal 15 in poi, perduto ogni ricordo dei guai accaduti in principio del secolo, viveva bella, spensierata e gioconda, come se quella pace dovesse durare in eterno. Nello stesso salotto del Metternich regnava sempre la stessa elegante allegria, nonostante che il padrone di casa, in colloqui più intimi, cominciasse a manifestare qualche dubbio sulla perpetuità di quella pace, ch'egli credeva ed era in gran parte opera sua. Peggio fu quando sul finire del febbraio giunse la notizia dell'abdicazione di Luigi Filippo. « Ci siamo! » disse allora il principe di Metternich, il quale già da anni vedeva quel maledetto spettro del liberalismo far capolino anche nella corte di Vienna. « Ci siamo! Eppure, che cosa fare? Riforme! Uhm! Pannicelli caldi! L'Austria è una vecchia carcassa d'edificio, che a smuoverne un pezzo, c'è benissimo il caso di vederselo precipitare tutto addosso. Teniamoci dunque al vecchio metodo, che ha sempre del buono. Ad ogni modo, badate (concludeva accomiatando finalmente il conte di Hübner) *la mia dimissione sarà la rivoluzione.* » Ed il povero signore era falso profeta anche in questo, perchè fu la rivolu-

zione, e in Vienna stessa, che lo costrinse ad andarsene.

Il conte di Hübner trottava intanto alla volta di Milano, ove giunse il 5 di marzo e scese alla *Bella Venezia* di faccia al palazzo Marino, abitato dal Ficquelmont, già sulle mosse per Vienna. A guisa d'incoraggiamento preliminare il vecchio diplomatico gli disse ridendo: « siate il benvenuto, ma farete un buco nell'acqua, come ho fatto io. » Milano era in quel tempo per la società austriaca più elegante una specie di villeggiatura, in cui se la godevano allegramente belle dame, diplomatici, alti funzionari ed in ispecie i militari, per lo più nobili e ricchi, e che di quanto s'apparecchiava intorno a loro o non s'accorgevano o non si davano per intesi. Tant'è che di quei primi giorni della sua dimora in Milano il conte di Hübner non narra se non pranzi, cene, balli, spettacoli al teatro della *Scala*, ove danzava la Mayvood, una cavalletta, dice lui, ma graziosa e poeticissima.

Si sarebbe detto che tutto era per il meglio nel migliore dei mondi, e diffatto di quelle tali conferenze, alle quali era incaricato di prender parte, non si parla nemmeno. Tuttavia un po' per sentimento di dovere, un po' perchè aveva ancora negli orecchi tutte le geremiadi del principale, il conte di Hübner si provò a tirar qualcuno sul discorso della politica. Ma il Ficquelmont se n'andò per primo; l'Arciduca vicerè gli troncò il discorso, perchè facea i bauli per Verona; il conte Spaur, governatore di Lombardia: « sarà benissimo, gli rispose da buon

burocratico, io però me ne vado in licenza »; finalmente il conte O' Donnel, vice governatore, lo ascoltò con pazienza, ma per concludere, come uno che si svegliasse dal sonno: « davvero? È la prima, che sento! » Tornò in mente al conte di Hübner il famoso detto del Salvandy: « questa è tutta gente, che balla sopra un vulcano ». Ma forse fra tanto allegra calma avrebbe finito per credere che il vulcano non esistesse salvo che nella sua fantasia e in quella del principe di Metternich, se non era il vecchio maresciallo Radetzky, il quale gli disse da uomo che sa quel che dice: « qui è tutta una congiura. A Vienna dormono. A Milano il governo o non capisce, o tiene il sacco. Se Carlo Alberto si decide, costoro insorgeranno. In tal caso è tutto affar mio e dei miei soldati e allora bazza a chi tocca! » « Ho capito, pensò tra sè il conte di Hübner, e posso intascarmi tutta la mia diplomazia, lasciando la cura del resto a questo vecchio capitano e ai suoi paladini! » Seguitò quindi a divertirsi nei salotti dei Clary, dei Meyendorff, degli Schwarzenberg, dei Clam-Gallas, aspettando gli eventi, che non si fecero per verità molto aspettare e furono forse maggiori di quello che il conte di Hübner s' immaginava.

Come rivelazione e analisi di fatti, il suo libro non è molto importante. La pretende a libro di ricordi scritti allora, giorno per giorno, e forse in parte lo sarà. Nondimeno le racconciature posteriori sono evidenti, per quanto lo scrittore, che è, come è noto, esperto e valente, gli abbia conservata una certa freschezza d' im-

pressioni immediate, che non è senza pregio e senza molto diletto a chi legge. Ma non si tratta tanto di ciò. Quello che più importa, principalmente nella parte prima del libro, la quale comprende l'insurrezione di Milano, le *cinque giornate*, e la guerra d'indipendenza fino al momento che il Radetzky sta per uscire dal quadrilatero e ripigliare l'offensiva contro Carlo Alberto, quello che più importa, è aver sott'occhi un contrapposto delle narrazioni, che siamo soliti a leggere di tutti questi avvenimenti.

Il grande apparato degli odii e degli amori patriottici, gli improperii e le caricature dell'aquila grifagna, del barbaro straniero, del vecchio sanguinario Radetzky e dei suoi Croati, i nostri eroismi, la santa causa, la nuova crociata, il nuovo Alessandro III, la nuova Pontida, il nuovo Legnano, tutto quel che di epico, di sublime e insieme di grottesco, che è per noi la rivoluzione del 1848, tutto questo scompare nel libro del conte di Hübner. Dico male: il grottesco rimane. L'epico ed il sublime sono le parti che veramente se ne vanno. Non però quanto si potrebbe credere. Se il libro fosse uno sfogo di rancori retrospettivi, non varrebbe anzi la pena di occuparsene; ma non è. Il conte di Hübner narra bensì e giudica i fatti da un punto di veduta puramente austriaco, ma è persona intelligentissima, culta, di animo nobile ed elevato e parla con rispetto della causa italiana e dei suoi difensori. Starei per dire che per un certo amore di dotto *tourist*, il quale ha fatto del-

l' Italia e della sua storia il principale argomento dei proprii studi (è il medesimo che ha scritto il bel libro su Sisto V), egli ci attribuisce talvolta qualità e virtù nazionali, maggiori di quelle, che in realtà possediamo. Per questo il contrapposto della sua narrazione, delle sue impressioni e dei suoi giudizi è singolare e, fino ad un certo segno, può essere utile ed istruttivo. Ad ogni modo è un austriaco, che scrive, e per di più un austriaco di vecchia stampa. Quella pace creata e mantenuta dal Metternich gli pare, all' origine almeno, una gran cosa. Alla lunga la monarchia Austriaca s' è imbozzacchita in una burocrazia pedantesca senz' anima e senza pensiero, e questa è forse la cagione di tutti i guai, che minacciano, e dell' inquietezza Lombarda, in cui soffiano le ree passioni delle sette e le ambizioni Sabaude. Sarà benissimo che gli Italiani siano stati presi a un tratto dalla smania dell' indipendenza e dell' unità. Ma egli si permette di dubitarne. Del resto l' Austria non ha usurpato niente. Possiede la Lombardia e la Venezia per trattati sacrosanti. L' Austria è una nazione fatta di pezzi e la fedeltà all' Imperatore e la forza armata la tengono insieme. E che cosa ci guadagnerebbe la pace europea, se invece dell' Austria e di fronte all' unità francese esistessero un' unità slava, tedesca o italiana? Così la pensava il conte di Hübner e si capisce che una mente educata a pensare in tal guisa, non era quella che potea senza difficoltà riconoscere nei Lombardi un diritto legittimo d' insurrezione e nel Piemonte una legittima ambi-

zione d'aiutare i fratelli a scuotere il giogo e a costituire un forte regno nazionale. Era la terza volta che il conte di Hübner si trovava a Milano. La prima, nel 28, era troppo giovine da occuparsi di politica. La seconda, nel 38, gli parve veramente che la Lombardia si fosse in perpetuo riconciliata coll' Austria. Del 21 e del 33, di Silvio Pellico, di Federico Confalonieri e dei loro compagni di sventura nessuno si ricordava più; regnava una pace gaudente; una prima sera d'opera, una cantante di cartello erano i grandi affari di stato degli Italiani addormentatisi al suono della loro musica divina: nel salotto del Metternich, che avea accompagnato a Milano l'Imperatore, cantava la Pasta, il Rossini stava al cembalo, il principe Belgioioso, tornato dall'esilio, faceva da tenore.

« Ah che delizia di voce! » sclamava in estasi la principessa di Metternich. « E che perdita per la musica, rispondeva ridendo il Belgioioso, se vostro marito m'avesse fatto impiccare! » Torno torno, ascoltavano, mescolati a diplomatici e ufficiali austriaci, i Litta, i D'Adda, i Borromeo. È bensì vero che qualche mutria si teneva in disparte, Alessandro Manzoni, ad esempio, ma questi misantropi erano pochi; i più erano soddisfatti e fedeli. Ora, come mai, dopo dieci anni, un cambiamento così profondo? E il conte di Hübner ne indaga le cause. Non le trova, come ho detto, se non nelle ambizioni Sabaude e nelle passioni settarie. E allora, per quanto sia mite ed elevato il suo animo, la ragione gli sembra tutta dalla parte dell'Austria, che di-

fende la propria esistenza da un cattivo vicino e quella gioconda pace sociale da una scorribanda di malfattori.

Più volte mi sono chiesto quale sentimento morale poteva inspirare uno zelo così efferato di repressione a certi agenti dell' Austria, e massime ai suoi soldati, pei quali avrebbero pur dovuto essere un freno la gentilezza della nascita, l' onor militare, la coltura, l' educazione cavalleresca, la simpatia, che eccita nei più indifferenti un popolo ingiustamente conculcato, il quale rivendica la patria. Poteva esser tutto e sempre forza di disciplina, interesse materiale, calcolo vile di gratificarsi i superiori, malvagità brutale? Questo libro dell' Hübner risponde in parte a tale questione. Per lui, che pure fa la debita parte al sentimento di nazionalità, sebbene gli sembri che una quasi fatalità storica condanni l' Italia ad essere divisa e padroneggiata dagli stranieri, per lui la rivoluzione italiana è una fisima, che non ha alcuna legittima cagione; l' integrità, la salvazione dell' Impero austriaco gli sembrano cause mondiali, che primeggiano su molte altre ed il vero eroe, che, mentre tutto crolla d' intorno a lui, regge tutto sulla punta della spada, è il Radetzky, ultimo cavaliere di quella gran causa dell' ordine, che il Congresso del 15 aveva data all' Austria in custodia. Forsechè l' Austria, chiede il conte di Hübner, non ha adempiuto con lealtà, con fortezza, con vero spirito di sagrificio a questa grande missione? come si può per compenso

smembrarla e strapparle le perle più preziose della sua corona?

Non occorre dal punto di veduta italiano ribattere queste dottrine, ma professate con ingenua franchezza da uno spirito alto e gentile, come il conte di Hübner, esse dicono assai quel che potevano poi diventare in temperamenti soldateschi e nell'eccitamento di lotte disperate. Non mi si dica, soggiunge il conte di Hübner, che il contegno dell'Austria fino al 1859 non è in perfetta conformità col sistema politico europeo inaugurato nel 1815. Il che è verissimo, dico io. Occorrevano, continua l'Hübner, il 1859, il 1866 ed il 1870 e tre guerre, nessuna delle quali è italiana, affinchè quel sistema perisse del tutto, e l'Austria finisse d'aver ragione d'esercitare il suo predominio diretto ed indiretto in Italia.

Il che è vero in parte soltanto, perchè il fatto può bensì contraddire al diritto, ma non lo crea, conforme appunto a quanto i diplomatici del 15 pretesero provare contro la rivoluzione francese e Napoleone, che poi invece nel fatto imitarono. Essi si appellarono ad un diritto storico risultante dai trattati, il che è certo teoricamente una violenza minore della conquista, ma era pur sempre un regresso, il quale colla violenza soltanto poteva esser mantenuto e rendeva legittima la rivoluzione italiana in tutte le sue forme; ciò che sfugge al conte di Hübner anche nel racconto che fa delle cinque giornate di Milano e della prima guerra d'indipendenza. Da quel tempo è corso già mezzo secolo e si può bene concedere che quel Radetzky, il quale, scac-

ciato da Milano, isolato dalla rivoluzione divampante nella stessa Vienna, costretto nel quadrilatero con un esercito stremato e sbattuto da ogni lato, dura imperterrito e, profittando di tutti i nostri errori e le nostre follie, riacciuffa la fortuna e la tiene stretta con un pugno di ferro, è un politico, che vale parecchi Metternich, ed un grand' uomo di guerra. Si può concedere altresì che accanto all' eroico ci fu nel 1848 il grottesco, l' infantile, il romantico. Ci fu anzi di peggio, perchè ci furono la perfidia e il delitto. Ma questa è la storia di tutte le rivoluzioni e lo stesso conte di Hübner conviene nella sua lealtà che la dominazione austriaca, mortificando ogni sana energia italiana, non era fatta per renderci migliori. Ad ogni modo egli che cadde ostaggio della rivoluzione, che passò le *cinque giornate* e la relegazione susseguente in un idillio d' amore (rimasto certamente un piacevole ricordo per la sua vecchiezza e un bel documento della sua tranquillità di spirito e di quella della vezzosa signora austriaca, prigioniera, al pari di lui, dei rivoluzionari) poteva e doveva essere più generoso e meno motteggiatore verso quei ferocissimi Gabrio Casati e compagni, i quali, nonostante tutti i loro pennacchi alla masnadiera, i loro spadoni micidiali e le loro sciarpe all' eroica, lasciarono a lui, austriaco, tanta quiete di dolcissimi riposi. Chi sa se, capitatogli altrove e in identiche circostanze, egli avrebbe potuto raccontare ancora quel suo grazioso romanzo!

La seconda parte del volume intitolata: *Vien-*

na ed Olmutz risguarda la rivoluzione di Vienna, le vicende della costituzione austriaca, la sollevazione ungherese; narrazione storica assai ristretta, non sempre esatta, e che a noi importa assai meno.

XVIII.

GLI SCRITTI DEL CONTE DI CAVOUR [1]

[1] *Gli Scritti del Conte di Cavour* nuovamente raccolti e pubblicati da DOMENICO ZANICHELLI. — Volumi due. — Bologna, Zanichelli, 1892.

Fu ottimo pensiero, aprire una collezione di scrittori politici italiani cogli scritti del Conte di Cavour, unico forse fra i politici italiani (se non si vuol mettere fra questi Napoleone I) che non solo abbia potuto pensare e scrivere grandi cose, ma, applicando quanto avea pensato e scritto, operarle, che vale ben più del pensarle e dello scriverle. Ottimo pensiero altresì, in quanto l'azione del Conte di Cavour fu cosiffatta per l'altezza, la vastità e gli effetti immediati, che se anche la sua gloria di scrittore potesse esser maggiore di quella che è, rimarrebbe sempre offuscata dall'azione sua così decisiva nella storia del Risorgimento Italiano.

Nè basta. I discorsi parlamentari del Conte di Cavour appartengono anch'essi alla sua azione politica. Come scrittore, s'era dunque ridotti a giudicarlo da alcune monografie, quella sull'Irlanda, quella sul libro di Ilarione Petitti intorno alle ferrovie ed altre poche, che trattano di economia politica, lavori di gran pregio, ma nei quali non tutti i lati dell'ingegno del Conte di Cavour appariscono egualmente. Oltredichè nelle prime mosse, e innanzi di entrare a fondo nell'argomento, un certo impaccio, una certa le-

gatura di movimento e certe intonazioni poco conformi all' indole dello scrittore mostrano l' inesperienza di questo, il batticuore dell' amor proprio in pericolo in que' suoi primi saggi e per lo meno quanto a lui tolga di forza, a lui, uomo d' azione per eccellenza, comporre a freddo nella meditazione solitaria dello studioso e senza la speranza d' un effetto immediato o di efficaci consensi o di aperte contraddizioni. Non v' ha paragone quindi (per quanta e meritata importanza si voglia e si debba dare a quelle sue monografie) tra quei suoi primi scritti ed il suo epistolario, monumento letterario e storico, unico nel suo genere, e nella cui varietà e vastità il genio del Conte di Cavour si mostra veramente tutto intiero.

Se non che la lettera privata è di natura sua un documento così personale ed in cui il lasciarsi andare od il frenarsi sono siffattamente determinati dalle circostanze di tempo, di luogo, o della persona, alla quale si scrive, che a considerarla come opera letteraria le si toglie assai più che non le si doni e la stessa critica non può valersene come documento biografico o storico senza molta cautela e senza che quelle circostanze le sieno note ed il più possibile siano vagliate e appurate. Non è così di ciò che fu pensato e scritto per il pubblico. Qui lo scrittore è al suo posto ed è lo scrittore soltanto che giudica ed è giudicato per quello che ha detto ed ha voluto dire e tanto più rapido e facile è tale giudizio, se l' ufficio suo si compie nel giornalismo, questa voce d' ogni giorno, la cui po-

tenza immediata è determinata dal più o meno d'ascoltatori che raccoglie, ed il cui valore storico si misura a sufficienza colla più generale notizia dei fatti contemporanei e tutt'al più del partito politico, che lo scrittore difende o combatte. Forse il giornalismo politico quotidiano era il campo letterario più adatto al Conte di Cavour, e più delle *Riviste*, che, per generazioni frettolose, sempre più arieggiano e surrogano il libro, il giornalismo politico quotidiano, campo di combattimento, aperto per primo colle prime riforme del 1846 e 47 e in cui si lanciarono a fare le prime prove gli ingegni più vigorosi e più naturalmente impazienti, i cuori più caldi di patriottismo, ai quali non parea vero di poter dire ad alta voce quello che fino allora s'era dovuto per forza tacere, o velare tra le anfibologie e le allusioni, o bisbigliare sommessamente e guardandosi attorno in fidati colloqui o fra i misteri delle cospirazioni.

Di questi primi saggi del giornalismo italiano, l'egregio raccoglitore e illustratore degli scritti del Conte di Cavour, professor Domenico Zanichelli, discorre assai bene in alcune pagine della sua *Introduzione*, importantissimo lavoro, ricco di pensieri e di fatti e che attesta una profonda meditazione ed un largo studio di tutto questo periodo della nostra storia contemporanea. Non meno bene, mi sembra, atteggia esso la figura del Conte di Cavour giornalista e ne fa risaltare le linee caratteristiche, che lo distinguono da tutti gli altri e lasciano già presagire in lui l'uomo, che agguerritosi tra le

prime lotte sfortunate della rivoluzione italiana, saprà poi condurla a compimento, traendola fuori dai vecchi solchi, nei quali s'era malamente e le tante volte impigliata.

Nessun paragone è possibile tra il giornalismo d'allora e quello d'oggi. Di questo il bene ed il male tutti conoscono, coloro stessi (è forse più degli altri) che ci vivono dentro. Ma le condizioni sue, in relazione alla vita morale e politica dell'Italia, poco diverse da quelle che sono in tutti gli altri paesi del vecchio e nuovo mondo, rispecchiano tutta una nuova fase di storia, che pare finisca un tempo e ne cominci un altro, e v'è in tutto ciò una evoluzione naturale, un che di fatalmente nuovo nella vita sociale dei popoli, che nessuna forza umana potrebbe oramai fare indietreggiare e con cui, anche avvertendone e lamentandone tutti i pericoli e tutti i danni, bisognerà pure acconciarsi a vivere. Nulla di simile ad ogni modo col giornalismo dal 1846 al 1848, nulla di simile in bene ed in male col giornalismo, in cui primieramente armeggiò di politica il Conte di Cavour. Tempi, uomini, vicende, bersagli da colpire, instituzioni da difendere, pratiche da consigliare, utopie da promuovere, tutto è mutato e profondamente mutato. Ed è singolare che in tante mutazioni quello che è mutato di meno sia il popolo italiano, le sue buone e le sue cattive qualità, le sue tendenze, il suo carattere, le posature, che in fondo alla sua vita morale depositò una storia così varia e travagliata come la sua. Per questo anzi il Conte di Cavour fu tra gli Italiani un feno-

meno così straordinario. Lo fu durante la sua gloriosa vita di ministro; lo è oggi che quella vita appartiene alla storia; e dai due volumi pubblicati dallo Zanichelli apparisce a lume di sole, che lo era già, quando incominciò, prima con qualche articolo di rivista, poi col giornalismo quotidiano, la sua carriera politica. Non è soltanto la potenza della mente, che lo singolareggia fra tutti. Altri uomini di mente potentissimi e per certi rispetti superiori a lui all' Italia non mancavano di certo. Bensì è l'organismo stesso della sua mente, è la forma della sua coltura, è la tendenza, è la disposizione del suo spirito, è il modo con cui afferra, esamina e risolve ogni questione presa a trattare, è tutto questo esser suo così fondamentalmente diverso anche dalle più insigni varietà dell' ingegno italiano, quello che fa del Conte di Cavour un fenomeno, quello che per lungo tempo lo appartò da tutti gli altri, che pure avevano comuni con lui sentimenti del più ardente patriottismo, quello che, nonostante la perspicuità somma delle sue idee e delle forme, nelle quali le esponeva, lo fece apparire agli avversari politici, ed anche un poco agli amici, un enigma, a cui cercavano mille assurde spiegazioni, ora titolandolo un anglomane, ora un reazionario, ora un municipalista, quello infine che tra l' aristocrazia, donde usciva, lo facea giudicare un cervello torbido e fuor di squadra, a Corte un giacobino in ritardo, e fra la diffidente borghesia un personaggio talmente sospetto che, levatosi egli una volta per parlare nella liberale Asso-

ciazione Agraria, tutti gli voltarono le spalle, salvo uno, a cui, stringendo la mano, il Conte di Cavour ebbe a dire: « la ringrazio d'aver fede in me; col tempo farò vedere a questi signori ch'io non sono quello ch'essi immaginano ».

Da questa bella pubblicazione dello Zanichelli il Conte di Cavour mi par diverso da tutti anche come scrittore. Lasciamo stare il contenuto, ma nella forma stessa, per quanto povera e non sempre corretta la lingua che adopera, lo stile (in cui è poi lo scrittore) mi sembra di gran lunga superiore a quello dei maggiori suoi contemporanei, non esclusa l'artificiosa verbosità del Gioberti e la lussureggiante vegetazione d'immagini, di cui la *Bibbia* ed il *Ramajana* gli infioravano le pagine del *Primato*. Negli articoli del Conte di Cavour, oltre alla potenza della dialettica, v'ha una scioltezza naturale, una forza incalzante, una disinvoltura, un calore, che, sia pure gli provengano non già dalla tradizione letteraria e piemontese del Baretti, bensì dalla consuetudine della lingua inglese e francese, quando ad ogni modo si paragonino alla vuota bolsaggine degli scrittori democratici e avversari politici del Conte di Cavour o alla agghindatura accademica e all'affettato purismo del *Felsineo* o di altri celebri giornali moderati del tempo, non possono a meno di non dimostrare il Conte di Cavour maggiore, anche come scrittore, di quello siasi arrischiato ad affermarlo lo stesso prof. Zanichelli nella sua *Introduzione*.

È naturale del resto che il genio stampi

un' orma sua, sia pure senza volerlo, in ogni via, per cui metta il piede, nè certo il Conte di Cavour avea pretensioni letterarie ne' suoi articoli del *Risorgimento*, il giornale fondato da lui e dai pochi amici, coi quali discordava meno, benchè all' ultimo e sempre pei motivi già detti egli si trovi quasi solo. Ma appunto perchè non avea quelle pretensioni e gettava giù come la penna gettava, giorno per giorno, e a seconda delle inspirazioni fornitegli dagli avvenimenti, che si succedevano, o dagli argomenti, che più gli importavano, la sua prosa ha quello che più o meno era mancato fino allora alla prosa italiana, e non sempre per colpa soltanto degli scrittori, correre cioè rapida, precisa, spedita, ad un fine immediato, tenersi questo sempre fisso innanzi agli occhi senza stintignare su ogni vocabolo, se sia o no oro di coppella, mirando soprattutto a esser chiaro, vivo, e arrivar dritto, vicino e lontano, con egual forza di colpo, come bisogna collo svariatissimo pubblico del giornale quotidiano.

In questo senso gli articoli politici, amministrativi ed economici del Conte di Cavour mi sembrano modelli del genere, nè potrei mai abbastanza lodare l' egregio prof. Zanichelli, d' averli con tanta diligenza raccolti e con tanta dottrina illustrati, arricchendo la nostra letteratura di questi piccoli capolavori, che senza l'opera sua sarebbero andati dispersi e ai più rimasti ignorati per sempre. Può darsi che non tutti coloro, i quali leggeranno i due volumi compilati dallo Zanichelli, consentano a pieno in questo

giudizio e molti lo trovino in colpa d'esagerazione; può darsi che in esso entri per molto l'amore grande, che porto alla memoria del Conte di Cavour, la sola grande figura, che suscita ancora nell'animo mio i giovanili entusiasmi del 1859, caldi ed intieri come li sentivo allora, la sola che, per quanto intorno ad essa, come a tutte le altre grandi figure di quel tempo, la critica sincera abbia esumati in quantità ricordi e documenti e la critica politica, vale a dir partigiana, siasi industriata a raccorciarne il manto con le forbici, mi pare crescere ogni giorno, anzichè diminuire. Può darsi, dico; ed in tal caso coloro, i quali leggeranno i due volumi compilati dallo Zanichelli, se l'aggiustino, come vogliono. Gli entusiasmi sinceri, per buona sorte, non si comandano. Se così non fosse, chi sa dove, fra tanta copia di monumenti, di glorificazioni e di apoteosi a vivi e morti, la sensibilità italiana sarebbe in pochi anni andata a finire!

Non si può far confronti fra gli articoli del Conte di Cavour ed i migliori saggi del giornalismo odierno. C'è tutta una parte d'importanza dottrinale, che, se si comprende ed eleva naturalmente lo scrittore e l'opera sua in un tempo, che la libertà sta per fondarsi, che tutti i trapassi fra l'antico e nuovo regime, fra i costumi e i sentimenti d'una società, che sta per scomparire, ed un altra, che sta per formarsi, fra le tendenze d'un'amministrazione cortigiana e consuetudinaria per eccellenza e di un'altra, che deve assuefarsi a sentir commentato e corretto

ogni suo atto, sono più difficili e irti di spine e difficoltà, non si comprenderebbe oggi, che la stampa quotidiana, bene o male esercitata, ha di necessità e deve avere tutt'altro carattere.

Di rado accade che oggi l'articolo di giornale quotidiano abbia più lunga vita d'un giorno. Ma esso è tutt'al più un commento o una cronaca e non è nel giornale soltanto che gli affari pubblici si discutono. Così era invece, quando il Conte di Cavour scriveva i suoi primi articoli nel *Risorgimento* e dal primo di essi fino a che lo Statuto è promulgato, è tutto un disegno di riforme, ch'egli segue passo a passo e consiglia e discute, mostrando come l'una importi l'altra, come l'una si svolga necessariamente dall'altra e come il fermarsi a mezzo renda più dannose che utili le riforme di prima, finchè si giunge alle istituzioni parlamentari, ch'egli ha studiate sul vivo e con tanta cura in Francia ed in Inghilterra da far sentire come l'autorità della sua critica e del suo consiglio prevalga in tale materia a quella di tutti gli altri. Per buona sorte egli non ha alle mani un problema insolubile, come quegli infelici riformisti, che doveano fare del Papa un re costituzionale; non ha come i riformisti toscani da accordare insieme tradizioni comunali di popolo e sottintesi austriaci del principe; non ha come i riformisti di Napoli da far camminar di conserva metafisici scombuiati, avvocati torrenziali, lazzaroni e principi scellerati. Carlo Alberto è dubbioso, ma cavalleresco e leale, il popolo è degno di libertà, la borghesia la reclama, l'aristocrazia o

vi si rassegna o la desidera anch' essa. La prova può dunque farsi in tutta serenità; l' inesperienza sola può guastarla. Perciò il Conte di Cavour sente tutto il suo valore e parla colla sicurezza e la sollecitudine ansiosa di chi sa più di tutti quel che dice, e affronta tutte le questioni costituzionali, che le ambiguità, i cavilli, le passioni degli arruffoni e le resistenze dei reazionari minacciano di sciupare fin da principio. Leggendo dunque gli articoli del Conte di Cavour, si penetra nel pensiero del principale fra i fondatori della libertà in Piemonte, che sarà poi la libertà italiana, nè l' opportunità di conoscere a dentro quel pensiero può mai scemare per tempo che passi. Anzi, secondo il precetto Machiavellico, che quando le istituzioni si corrompono e decadono, non v' ha altro rimedio che richiamarle ai loro principii, nulla può darsi di più opportuno per noi che assistiamo sgomenti, e non in Italia soltanto, alla corruzione e alla decadenza delle instituzioni costituzionali e colla persuasione di trovarci nel doloroso caso del poeta, il quale nè potea vivere con la donna amata, nè vivere senza di essa!

Maggior valore, se possibile, hanno, in relazione alla storia, gli articoli di politica interna ed estera e di economia pubblica. Gli avvenimenti in Italia e fuori, durante il periodo, che va dalle riforme alle catastrofi del 1848, sono esaminati e scrutati con occhio d' aquila ed è una meraviglia veder la mente d' un uomo così giovine ancora, che in tanta universale confusione si lib[illegible] serena, tranq[illegible] che

mai nulla ne offuschi la percezione sicura o gli impedisca di esercitare la sua critica spietata contro tanta impotenza di pensiero dirigente e tanta violenza di torbide passioni, le quali per forza mandano a male un movimento nazionale che il maggiore e più intenso e più spensieratamente eroico nè s'era mai visto in Italia, nè dovea vedersi mai più. E non è da dire che a dargli il coraggio e la forza di adempiere un tale ufficio lo spalleggi gran seguito di aderenti o di amici o lo infiammi l'aura popolare, che gli spiri propizia. Tutt'altro! Il Conte di Cavour è solo o quasi solo. Forza e coraggio non gli provengono che da sè stesso, dalla lucidità meravigliosa della sua mente e dall'intenso ardore del suo amor patrio, disconosciuto ancora da tutti, sicchè fra il continuo assalto degli avversari pare ogni giorno costretto a ripetere l'antico motto: « batti, ma ascolta! » Così è che ne' suoi articoli di quel tempo si ha un documento di critica immediata, di cui nessuno studioso di storia contemporanea, se vuol veder chiaro in quell'arruffio, potrà più fare a meno e s'hanno insieme modelli di ragionamento così pieno ed esatto, di un umorismo così fine e geniale e di una tale libertà di pensiero, che in pieno 1848, se non si trattasse del Conte di Cavour, sembrerebbe addirittura un prodigio.

Che se si voglia considerare un altro lato dell'ingegno e dell'animo del conte di Cavour e con quale profondità di sentimento, con quanta idealità studiava e intravvedeva già le fasi future di quella che suole chiamarsi la questione

sociale, veggansi i suoi studi sul pauperismo, sulla carità legale e sulla tassa dei poveri in Inghilterra, nonchè quelli sulla rivoluzione francese del 1848 e sullo sciagurato esperimento di governo socialista, che fu tentato allora in Francia, e che menò diritto alle sanguinose giornate di Giugno. Si vedrà che quest'uomo, accusato dai soliti tribuni di egoismo e di signorile indifferenza verso i diseredati dalla fortuna, se non si lascia illudere da malvagie utopie, pone anzi questa quistione al di sopra di tutte le altre, come un dovere sacro, continuo, imprescrittibile delle cosiddette classi dirigenti, e si spinge col pensiero a tali ardimenti, che farebbero impallidire anche oggi tutti coloro, che della *questione sociale* si sono fatti un luogo topico di rettorica elettorale, un cartellone variopinto da portare in giro con dentro un lume, a patto però che neppur per celia ci si provi a risolverla per davvero, cioè nei limiti di ciò che è possibile, senza andar contro inutilmente alle leggi naturali e fondamentali del consorzio umano.

Assai belle considerazioni ha in proposito nella sua *Introduzione* il professor Zanichelli, al quale chiedo da ultimo licenza di fare alcune osservazioni intorno alle parti, che non del tutto mi contentano nella sua pubblicazione o sulle quali intieramente non concordo con lui. Così le lodi, che meritamente tributai al suo lavoro, dovranno tornargli nella schiettezza loro più accette.

Sulla rivoluzione del 1830 in Francia, che ebbe al di fuori così grande contraccolpo, il giudizio

del professor Zanichelli mi sembra, quanto all' indole della rivoluzione stessa, troppo ampio e, quanto agli uomini, troppo rigoroso. Ammettiamo pure ciò ch' egli chiama la *nazionalizzazione* dei principii rivoluzionari del 1789, che, secondo lui, doveva essere il fine della rivoluzione del 1830. Gli argomenti, sui quali si appoggia la sua dimostrazione, mi sembrano un po' vaghi ed un po' lontani dalla realtà dei fatti particolari. Forsechè quella *nazionalizzazione* non avvenne in realtà? Forsechè le instituzioni rappresentative, che sono state una delle poche conseguenze durature e indistruttibili della grande rivoluzione dell' 89, non ebbero in Francia con Luigi Filippo la più compiuta e splendida applicazione, che la Francia abbia mai conseguita? Quei Francesi, che si sono poi contentati della repubblica conservatrice del Thiers, perchè non si contentarono della monarchia costituzionale di Luigi Filippo? Quale libertà mancava loro? Di quali altri svolgimenti, con un po' di saggezza politica e di discrezione, non sarebbero state suscettibili quelle instituzioni? Da ben altro mi sembra dipendere la periodicità quasi fatale dei rivolgimenti Francesi! In ogni modo mi piace vedere, che, per quanto sia severo a Luigi Filippo, per quanto confermi gli innegabili errori anche della sua politica estera, lo Zanichelli però non lo giudica, in relazione all' Italia, cogli erronei criteri dei nostri rivoluzionari del 1831, appunto perchè la *nazionalizzazione* dei principii dell' 89 e l' assicurare la libertà coll' avvenimento della borghesia temperata al governo della cosa pub-

blica, rendevano necessario a Luigi Filippo farsi tollerare e accettare dall' Europa legittimista e non minacciarla tutta di nuovi sconvolgimenti, riportando a spasso pel mondo una rivoluzione, che era tutta francese.

E giacchè sono a parlare di rivoluzioni, non mi sembra esatta l'estensione che lo Zanichelli dà a quell' espressione di *neoguelfismo*, con cui caratterizza quasi intiero il 1848. La prima mossa, è vero, venne dal Papa e forse l' impulso semi-religioso, che con ciò si diede ai primi passi della rivoluzione, spiega la profondità sua e come agitasse da cima a fondo tutta l' invecchiata e torpida vita italiana. Ma se v' ha una letteratura, a cui fino a un certo segno può attribuirsi codesto titolo di neoguelfa, non mi sembra che nè fra principi, nè fra popoli il concetto neoguelfo ricevesse alcuna seria applicazione e le evocazioni dei ricordi medievali, che lo Zanichelli fa, non sono nuove di certo, ma a me son sempre parse frasi e non rispondenti alla realtà, nonostante certe singolarità esteriori, alle quali trascorse quel periodo, così drammatico appunto, perchè la più fanciullesca teatralità si trovava mescolata ai più eroici e sinceri sacrifici.

Se non che l' Italia vera con tutto il suo bene e il suo male ebbe campo di mostrarsi quale era nel 1848 e 49. Dieci anni dopo, le amare esperienze, l' istinto politico, naturale agli Italiani, e di cui si valse con così sicura mano il Conte di Cavour, e finalmente il predominio dell' idea nazionale, che la decer [illegible] nia piemontese aveva disciplinato, fe [illegible] alia apparisse

molto migliore di quel che era in realtà. In appresso, fu come al rialzarsi d'un sipario, l'Italia vera riapparve, e l'uso, che abbiamo fatto delle libertà e delle instituzioni rappresentative, non prova che sia riapparsa molto corretta dalle antiche magagne. Sono esse più quelle instituzioni le medesime, che il Conte di Cavour propugnò così accesamente in Piemonte e che tanto col suo consiglio contribuì a fondare e ad avviare? Questa specie di anarchica feudalità parlamentare, in cui ci siamo ingolfati, è forse uno degli ideali del Conte di Cavour? No, di certo. Perciò tutto questo frazionamento di gruppi, che si compongono e si scompongono per interessi locali, personali, estranei insomma all'interesse generale della nazione, non mi sembra che, come fa lo Zanichelli, si possa dire una condizione necessaria del parlamentarismo, intuita già dal Conte di Cavour fin da quando strinse da ministro il famoso *connubio* col centro sinistro, capitanato dal Rattazzi. Le condizioni politiche e parlamentari d'allora erano in tutto diverse da quelle d'oggi; il Rattazzi stesso era allora un ben diverso personaggio politico da quello, che ebbe a mostrarsi di poi. Forse l'impressione mia è maggiore di quello che sia il concetto dello Zanichelli, ma, dato questo, mi sembra che l'ultimo perfezionatore del genere sarebbe il Depretis; il che, per quanto lo Zanichelli mi apparisca un po' ottimista e disposto a veder fenomeni di progresso dove altri vede quelli di decadenza, non credo ch'egli sarebbe disposto ad ammettere.

Una parola finalmente sulla disposizione data dallo Zanichelli a questa edizione degli scritti del Conte di Cavour. Confesso di non intender bene l' utilità d' una divisione per materie, laddove una divisione cronologica mi sarebbe parsa così logica, così naturale, così rispondente al fine di questa pubblicazione. Già gli argomenti sono intrecciati in guisa che lo stesso Zanichelli si sarà accorto essere in realtà quella sua divisione più formale che esatta. Poi le monografie economiche al posto loro in ordine di data e gli articoli politici parimenti al loro posto in quest' ordine medesimo ci avrebbero fornito una così evidente dimostrazione del come si svolse l' ingegno del Conte di Cavour, che, o mi sbaglio di grosso, o con nessun altro sistema di pubblicazione era possibile di conseguire.

XIX.

VITA DI FRANCESCO ARESE [1]

[1] R. Bonfadini — *Vita di F. Arese* con documenti inediti. — Torino, Roma, Roux, 1894.

Bel libro, degno del chiaro nome dell' autore, che è dir molto. S' apre con un preambolo contenente la *ragione del libro.* Ciò è assai più, come si vede, d' una delle solite prefazioni e in certo modo previene l' ufficio della critica o per lo meno lo sposta, perchè è bensì vero, che la ragione d' un libro niuno può saperla meglio dell' autore, che l' ha pensato e l' ha scritto, ma non è men vero ancora, che questa ragione si suole lasciarla cercare ad altri, il che se è più prudente e, per così dire, più *suggestivo* per tutti i libri, maggiormente mi pare che lo sia e debba essere per i libri di storia.

Abbiamo avuto i *drammi a tesi.* Vorremmo forse riavere le *storie a tesi?* L' egregio Bonfadini era mente troppo critica e troppo moderna da neppur supporre che coll' autorità sua mirasse a rimettere in voga tali anticaglie. Tant' è che in questa sua *ragione del libro,* anzichè una tesi da dimostrarsi poi col libro, svolge una teoria storica, la quale nel posto, dove l' ha collocata, sta come un esordio e non più, ma è un esordio, mi pare, che non calza molto, nè molto prepara all' argomento speciale del suo lavoro. Certo non sarà parso così al Bonfadini, ed ecco

un' altra ragione, ripeto, per cui la *ragione di un libro*, e specialmente d' un libro di storia, è forse bene che il lettore se la trovi da sè, salvo all' autore di inspirarglielá coi fatti che narra e colle dimostrazioni e le prove che gli somministra.

Il Bonfadini prelude adunque con una distinzione (che cammin facendo diviene molto sottile e contro il solito di questo scrittore non sempre chiara del tutto) fra i *precursori* ed i *fondatori* di uno stato nuovo. I primi possono essere molti e varî e con facoltà intellettuali e morali anche di un grado modesto, purchè sorretti da un ideale comune; i secondi son pochi e grandi e appariscono alla loro ora nella storia per determinare la soluzione del problema, di cui i primi hanno poste le premesse anche più indirette e contradditorie. C' è del vero in questo, non lo nego, ma per mostrare come ogni teoria *a priori* stia subito a disagio nei fatti della storia basti ripetere i nomi dal Bonfadini citati fra i *fondatori*, Ciro, Maometto, Richelieu, Federigo II, Cavour e Bismark. È proprio certo che anche fra tutti questi (e perchè questi e non altri?) siano così ben distinti i *precursori* dai *fondatori* e viceversa? Non credo; ed anche meno credo quello che afferma, a compimento della sua teoria, il Bonfadini, che cioè studiando *lo Stato*, ossia l' opera di quei fondatori, si studiano in pari tempo essi medesimi, siccome studiando l' uomo nei precursori. « si riesce a studiare lo Stato ». Lasciamo andare quanto ha di vago e d' oscuro questa teo-

ria e quante eccezioni, solo mettendola a riscontro dei pochi nomi citati dal Bonfadini, le si potrebbero trovare. Ma poi, che cos'è che distingue in sostanza i precursori dai fondatori? Le dottrine che professano, la misura dell'ingegno, la forza della volontà e del carattere, l'intensità dell'azione, il predominio sugli altri, oppure trattasi semplicemente di cronologia e del momento, in cui gli uni o gli altri appariscono nella storia? Francesco Arese, ad esempio, di cui il Bonfadini narra la vita, è un precursore od è un fondatore? Secondo la buona, dritta ed anche un po' brusca indole di questo uomo, che il Bonfadini ci ha così magistralmente dipinta, è da credere prima di tutto che esso si risentirebbe assai di trovarsi mescolato ad una discussione teorica di tal fatta e, per introduzione a parlar di lui, di veder citati, tra classici e moderni, così grossi nomi. Ma, oltre a ciò, quando il Bonfadini deve applicare la sua teoria storica all'Arese non sa risolversi a collocarlo in una delle due categorie, e lo chiama un *precursore* ed un *cooperatore*, sicchè se l'una categoria non rientra nell'altra, per lo meno le due diventano tre e mostrano con questo soltanto che la teoria fondamentale non era esatta.

Mi ricordo d'avere udito, anni sono, Marco Minghetti in una solenne commemorazione, paragonare Vittorio Emanuele a Teseo ed a Romolo; ed anche allora, benchè sotto il fascino del felice movimento oratorio di quel dicitore elegantissimo, la convenienza del paragone mi parve dubbia, appunto perchè l'opera indivi-

duale dell'eroe, così semplice ed una nella storia classica, è troppo diversa dalle necessarie complicazioni della storia moderna. È possibile bensì simboleggiare in un nome l'affrancamento dal tributo Cretese e la riunione dei borghi dell'Attica o il fondar un asilo di banditi sulle sponde del Tevere, ma può farsi altrettanto d'un fatto composto di sì molteplici elementi e di cooperazioni così diverse, come fu l'unificazione d'Italia ai giorni nostri? Meglio dunque, a mio credere, tenersi più stretti alla realtà e contentarsi, come nel caso del Bonfadini, d'aver a ritrarre fra i tanti benemeriti della patria in questo supremo momento dalla sua storia un uomo, che (dice e dimostra benissimo il Bonfadini) « nella nobile schiera ha tipo e carattere « suo ed una pagina intieramente sua, di cui « nessuno ebbe e nessun altro forse poteva « avere l'equivalente ».

Tale appunto è Francesco Arese, ben degno perciò che un libro affettuoso e sincero, e in cui la formazione del suo tipo è così finamente studiata e illustrata con tanta ricchezza di bellissimi documenti, ne divulghi i ricordi, i quali altrimenti e come d'uomo tutto d'azione, e d'una azione, che si svolge nei più riposti penetrali dell'alta politica contemporanea, sarebbero a mala pena rimasti noti ad un piccolo cerchio di famigliari e d'amici, e non avrebbero nella storia generale della Rivoluzione Italiana il posto che meritano.

Le memorie di famiglia riannodano l'infanzia di Francesco Arese a quelle del primo Re-

gno d'Italia, uno dei maggiori fattori, si voglia o no, della redenzione italiana. Nato nobile e ricco, e quantunque dotato da natura di forte animo, è possibilissimo che l'Arese, senza il pungolo di quelle memorie, sarebbe forse stato meno restio ad acconciarsi allo *statu quo*, il quale non altro chiedeva che d'essere lasciato stare per lasciar gli altri vivere fra lietezze e lautezze anche le più sardanapalesche, se volevano. Ciò non scema il merito di chi, come l'Arese, non s'acconciò, ma conferma sempre più, se mai occorresse, che la cosidetta meteora Napoleonica fu la prima luce, che rischiarasse le tenebre italiane, siccome fu un altro Napoleonide, che, dopo essersi mescolato alle nostre congiure ed ai nostri primi moti, non si dimenticò mai dell'Italia e, fatto potentissimo, venne, a tutto suo rischio, in nostro aiuto. e fu solo lui a volerci venire ed a trascinarsi dietro l'esercito, che vinse a Magenta ed a Solferino.

Le prime armi dell'Arese sono le cospirazioni, che gli fanno ben presto assaggiare l'esilio, durante il quale non solamente rinnova sè stesso, le proprie abitudini, l'educazione, i pensieri, ma contrae con Luigi Napoleone Bonaparte, il futuro Napoleone III, un'amicizia così intrinseca e fraterna, nella quale rimarrà come imperniata tutta la successiva carriera politica dell'Arese. È un amicizia, che ha episodi quasi di romanzo, il viaggio dell'Arese in America, ad esempio, per aspettarvi Napoleone che, ita a vuoto la cospirazione di Strasburgo del 1836, era colà fatto deportare da Luigi Filippo, per togliersi dai piedi

un troppo incomodo prigioniero. Il giovine principe ebbe tale conforto nella sua sventura dal trovarsi allo scendere dalla nave fra le braccia di tanto amico, che non se ne scordò mai più, e forse questa stessa amicizia fu non ultima ragione, che gli durasse sempre così vivo nell' animo il ricordo delle sventure italiane e il desiderio di vendicarle.

I due amici non si rividero che dopo dodici anni e tranne il loro affetto reciproco quante cose s' erano in questo tempo mutate! Erano accadute le cinque giornate di Milano e la rivoluzione del 1848, la monarchia di Luigi Filippo era precipitata e l' avea surrogata una repubblica, di cui era ora Presidente Luigi Napoleone, e l' Arese era spedito dal re Carlo Alberto a complimentare in suo nome il Principe Presidente e propiziarlo all' Italia. Quel che accadde, si sa. Al vento impetuoso di reazione, che soffiava in tutt' Europa, neppure il Bonaparte era ancora in grado di contrastare. Seguirono i disastri e gli ultimi disinganni del 1849, l' Arese era in esilio in Piemonte, ed unico forse, allora fra gli Italiani, che in cuor suo confidasse ancora nelle buone intenzioni di Napoleone verso l' Italia.

Non s' ingannò, e da poi che il Conte di Cavour pose a fondamento della sua politica l' alleanza francese e fino al 1870, che l' impero napoleonico scomparve nella più immane catastrofe della storia contemporanea, Francesco Arese, senza apparire quasi mai in petto ed in persona di diplomatico officiale, divenne necessariamente l' istrumento più efficace e più intimo di quella

politica. Essa ebbe vicende strane e terribili, dalla spedizione di Crimea al Congresso di Parigi, dalla guerra del 1859 alla pace di Villafranca, dalle annessioni alle imprese garibaldine, dalla morte del Conte di Cavour alla Convenzione del settembre 1864, dalla guerra del 1866 a Mentana, dalla ruina dell' impero napoleonico alla rivendicazione di Roma e alla fine del potere temporale dei Papi, e fra tante vicende e così grandi non ve n' ha una, a cui Francesco Arese, come l' interprete più schietto e più fido della politica italiana presso Napoleone, non si trovi mescolato. Sono vicende vere, soste cioè, sbalzi, indietreggiamenti, equivoci, errori, colpe eziandio, che a volte trascinano l' alleanza sull' estremo limite d' una rottura imminente, e le forze vere, che sostengono l' Arese in questa sua lunga e difficilissima parte di *cuscinetto*, come la definiva con parola tecnica della diplomazia il Conte di Cavour, fra la politica italiana e la politica francese, sono, più dell' acuto ingegno e dell' energia quasi soldatesca del carattere, la sua grande lealtà, la sua sincerità non mai smentitasi e la fiducia immutabile, che Napoleone ha nella sua amicizia. Ciò è messo in chiaro mirabilmente nel libro del Bonfadini, il quale come studio psicologico del personaggio nulla lascia veramente a desiderare. Ma un' altra dimostrazione ne esce, la quale oltrepassa di molto per importanza storica quella che può ad ogni modo attribuirsi ad una biografia di Francesco Arese, per quanto grandi siano i servigi, che quest' uomo ha reso al proprio paese, ed è quella, che risguarda l' animo

vero di Napoleone III verso l'Italia. Due contrasti, due ostacoli permanenti egli ha da vincere, i pregiudizi tradizionali della politica e del patriottismo francese contro l'Italia, i quali gli fanno siepe da ogni parte, e fino fra le pareti domestiche, ed in secondo luogo la propria indole, che non è quella nè di un Tiberio, nè di un Filippo II, nè di un Machiavelli sonnambulo, come si son piaciuti a dipingerla i suoi nemici, ma nella quale, accanto a facoltà eminenti, a ideali vastissimi, ad una grande nobiltà e generosità d'animo si riscontra uno squilibrio di forze, che l'età e le infermità aggravano sempre più, per cui l'esecuzione non è mai corrispondente al concetto nè per determinatezza di linee, nè per svolgimento compiuto, e lascia luogo a interpretazioni e a giudizi in tutto opposti alla prima intenzione, che l'ha mosso. Si conformano a questa permanente condizione di spirito i suoi lunghi e misteriosi silenzi e le rare e corte manifestazioni officiali del suo pensiero, che per lo più scoppiano come un baleno in una frase rapida, concettosa, polisensa, non mai chiara e precisa del tutto, e quando poi sono diluite nella prosa de' suoi autorizzati dragomanni, producono quella bolsa letteratura politica, che dalle apocalissi imperiali dei Laguéronnière, dei Limayrac e dei Rouher finisce negli infelici idillii liberaleschi dell'Ollivier.

Questo fu purtroppo il Napoleone III della politica, e qui davvero si desidererebbe poter separare la politica dalla storia. Non pertanto chi vorrà conoscere in Napoleone III anche l'uomo,

e con le debolezze sue, che non nego di certo, la sua parte più nobile, le sue idealità, i suoi sentimenti veri, legga nel libro del Bonfadini i dialoghi e la corrispondenza intima di Napoleone con Francesco Arese, e se dovrà ancora compiangere gli errori e le sfortune del Principe, non potrà non ammirare e non prediligere l' uomo. In ogni caso sia pure che la Francia abbia ragione di dolersi di lui, ma si vedrà da questi documenti irrefragabili, se ci fosse chi in buona fede avesse ancora bisogno d' altre prove per esserne convinto, quanto e di che cuore e con che fedeltà egli abbia amato l' Italia, e che ricordo di imperitura riconoscenza gli sia dall' Italia dovuto.

Di qui l' importanza maggiore di questo volume e quella della vita di Francesco Arese, che il Bonfadini ha narrata, mettendo in luce principalmente la singolarità, che dalla sua intrinsichezza con Napoleone III proviene alla parte politica, che l' Arese ha rappresentata e sempre con pari nobiltà tanto verso Napoleone, quanto verso l' Italia.

Caduto l' impero, la vita politica dell' Arese si può dire finita. Non così le sue sollecitudini verso l' amico infelice, vinto, proscritto e, morto lui, verso suo figlio e la sua vedova.

Esempio raro anche questo di fedeltà e d' amicizia e di una grande altezza morale, di cui è bello che, mercè di Francesco Arese, possa, in tempi come i nostri, onorarsi ancora l' Italia.

XX.

ARISTIDE GABELLI

Nacque a Belluno il 22 Marzo 1830 di Pasquale Gabelli ed Elena Varola e dal lato del padre scendeva dai Gozzi di Venezia, perchè sua nonna era Angela Gozzi, nipote *ex fratre* di Gaspare e Carlo Gozzi. Pasquale Gabelli era un insegnante di matematiche, di cui discepoli illustri hanno serbato ricordo indimenticabile, come di maestro perfetto, e Aristide, divenuto poi (scrive il Villari) « il primo scrittore di pedagogia che l'Italia abbia mai avuto », ha più e più volte rappresentato suo padre come il tipo dell'insegnante tanto sotto l'aspetto morale e civile, quanto sotto l'aspetto didattico. Da Gaspare Gozzi, l'Addison veneziano del secolo XVIII, a Pasquale Gabelli, modello di educatore, la derivazione atavistica dell'ingegno e delle particolari attitudini di Aristide, moralista e pedagogista insigne, apparisce dunque più evidente che di solito non soglia accadere, e ciò noto non per vezzo di biografia scientifica alla moderna, ma perchè la singolarità grande di Aristide Gabelli come pensatore e scrittore italiano gli viene soprattutto dall'intima e profonda commessione, che era in lui, fra l'uomo, il pensatore e lo scrittore, pregio raro in Italia e a svolgere il quale poco

o nulla miravano le vecchie scuole, e pochissimo mirano le nuove, con tutte le loro pretensioni d'andarsi spogliando di tutti i dogmatismi e le rettoriche d'una volta per non pensare che alla pratica, al positivo e alla vita. Le vecchie scuole tra gli studi e l'uomo scavavano addirittura un abisso, e le conseguenze di questo fatto si possono toccar con mano in gran parte della coltura italiana dal Seicento in poi, a cominciare della prosa e dalla poesia; le nuove, esagerando con zelo di neofite e quasi non accorgendosi del sostituire che fanno un altro genere di dogmatismi e di rettoriche a quello di prima, inaridiscono da bel principio sentimento e fantasia ed iniziando fin dall'asilo infantile la creazione dell'*omunculus* positivista e moderno per eccellenza, scavano un'altro abisso non più soltanto fra gli studi e l'uomo, fra la scuola e la vita, ma fra l'una e l'altra facoltà della stessa anima umana, e le conseguenze di questo secondo fatto sarebbero anche peggiori, se le scuole nuove avessero la persuasione e l'assoluta fiducia in sè stesse, che le vecchie avevano, se i loro metodi procedessero a fil di logica così franchi, serrati e sicuri da cima a fondo, e se i maestri nuovi avessero la coscienza della loro missione, la certezza e il fervore, che avevano, per esempio, i Gesuiti. Il correttivo delle scuole nuove viene quindi dalla intrinseca debolezza del loro organismo, povero correttivo in verità, e donde conseguono non solo il poco credito, ma altresì la mutazione continua di tutti i nostri ordinamenti e congegni scolastici,

che dura ormai da molti anni, passando dalle mani d'un improvvisatore incompetente a quelle d'un altro, e non pare che abbia nessuna idea di fermarsi.

Tutta l'opera del Gabelli pedagogista consistette nel metter pace fra tante dannose contraddizioni, nello svecchiare cioè il nostro insegnamento con temperanza e nel rinnovarlo con discrezione e saviezza, e ogni qual volta il Gabelli slargò ad ufficio di moralista e sociologo (benchè forse non siavi questione morale, se non più larga, più comprensiva della scuola) ogni qual volta slargò ad ufficio di moralista e sociologo la sua attività intellettuale e l'opera sua di scrittore, è notevole che, anche, mutato l'oggetto della sua critica e della sua osservazione, si valse sempre dello stesso metodo, propose sempre, si può dire, gli stessi rimedi, mirò sempre al medesimo fine, rinnovare conservando e conservare rinnovando quello che non solo non conduce più al fine, che si vuol conseguire, ma lo contrasta e lo allontana o conduce inconsapevolmente ad un fine opposto.

È questo il solido fondamento, su cui il Gabelli eresse, non dirò, il suo sistema, chè questa grossa parola non fa per lui, bensì quell'insieme di pensieri e di osservazioni, frutto non solo di studi vari e profondi, ma di quell'abitudine mentale continua dell'attenzione su tutto e del meditare su tutto, analizzando, paragonando e non determinandosi che a ragion veduta; la quale abitudine costituisce, specie in Italia, la sua grande originalità non solo come pensatore,

ma altresì come scrittore, perchè ne ha derivata un' esattezza di ragionamento, una chiarezza così cristallina di stile, un' argomentazione così pacata e dimostrativa, e infine una leggera tinta di ironica malinconia (inevitabile in chi studia l' uomo davvero) così finamente artistica ed attraente, che non saprei qual' altro scrittore italiano moderno gli possa, per questa unione di qualità, essere paragonato.

Precisando la formola Azegliana, al Gabelli pareva che *formare le teste* fosse, dopo rifatta la patria, la grande necessità italiana, a cui urgeva di provvedere. E dico precisando la formola Azegliana, perchè *rifar gli Italiani* (tema prediletto a tutti i discorsi inaugurali, finchè poi anche i fiduciosi oratori delle inaugurazioni si risolsero a tenersi gli Italiani com' erano) significa più o significa meno di quel crudo *formare le teste* di Aristide Gabelli. *Formare le teste* era per lui risalire contro corrente tutta la vita italiana da più di tre secoli e notare per quante vie l' errore, il pregiudizio, il vedere, il sentir falso, separare il pensiero dalla forma, la forma dal pensiero, il dare importanza a ciò che non ne ha, toglierla o scemarla a ciò che più importa, l' ammirare tutto quanto è artificioso, strambo, convenzionale, avevano poco a poco alterato siffattamente il fondo del carattere e della coscienza nazionale da non poter fare assegnamento su nulla per aver fede che un regime di piena libertà, surrogato da un giorno all' altro alla ferrea compressione di prima, potrebbe esser farmaco salutare in cambio di mutarsi in rime-

dio peggiore del male. E per persuadersene non ebbe che a girar gli occhi dintorno e osservare come sapeva osservar lui!

Aveva compiuti gli studi, parte a Padova, parte a Vienna, crescendo nella salda disciplina del Ginnasio e dell'Università Austriaca; gli toccava ora di entrare al servizio militare Austriaco; ma, patriotta ardente com'era, preferì la diserzione e l'esilio, e scampò, benchè poverissimo, nel 1859 prima a Firenze, indi a Torino e infine a Milano, dove gli riuscì di trovar lavoro in giornali giudiziarii.

Cominciò così l'opera sua di scrittore, nè è qui il luogo di ricordare i suoi scritti giuridici. Da questi fu distolto, perchè nel 1861 fu nominato Direttore d'una scuola tecnica in Milano, e nel 65 Rettore del Collegio Longone, dopo di avere inutilmente domandato di essere nominato Sostituto Procuratore del Re, umile ufficio, che la scrupolosa amministrazione italiana gli rifiutò. Che diavolo! Senza le *carte in regola* si può essere Deputato o Ministro, ma Sostituto Procuratore del Re, oibò! Neppure il Romagnosi!!..

Pazienza! Aristide Gabelli non se ne dolse, nè si sgomentò, ma in cuor suo si sarà forse detto e ripetuto che *formare le teste*, in un paese ondeggiante fra queste tirannidi dicasteriche e la licenza piazzaiola, era proprio un'opera urgente! Perciò fin d'allora entrò nell'istruzione pubblica e fece dell'educazione nazionale il principale oggetto della sua attività. Il suo primo lavoro d'indole pedagogica è del 1866,

l'anno fatale, in cui cominciammo un po' tutti ad accorgerci di non esser poi quel gran popolo che c'eravamo figurati d'essere divenuti, come per incanto. La reazione del disinganno fu anzi tanto grande, che ci gridammo ai quattro venti l'ultimo degli ultimi, per dispensarci forse dalla fatica di farci uguali almeno ai mediocri. Ed il Gabelli ai troppo confidenti di prima e ai troppo scorati di poi parlava così: « L'ammirata grandezza dei popoli, che stanno a capo del movimento moderno, non è opera della fortuna, ma rappresenta la somma di tutti i valori degli individui, educati secondo i bisogni della vita moderna ». E continuando su questo tono, la sua prima memoria pedagogica si può considerare, scrive il Prof. Amati, « una specie di discorso-programma, una specie di prefazione di una grande opera pedagogica, che l'autore andrà pubblicando, in 25 anni di lavoro non interrotto intorno ai più svariati argomenti di pedagogia sociale, dai più alti problemi psicologici ai più umili quesiti di didattica e di igiene nelle scuole elementari e negli asili d'infanzia, sempre collo stesso intento ». Più bella unità di uomo e di scrittore non si potrebbe immaginare! Al concetto unico, che prosegue e propugna, il Gabelli si rifà sempre, trattando tutti gli argomenti che più da vicino o più da lontano gli si riferiscono, e questo quasi apostolato, ch'egli s'è assunto da sè, non ha altre interruzioni che di sventure domestiche o di crudeli infermità, che lo tribolano tutta la vita e innanzi tempo lo spengono, nel pieno vigore an-

cora delle sue forze intellettuali e della sua attività di scrittore. Mai, si può dire, un angolo di cielo sereno in tutta la sua vita, mai un sorriso di fortuna! Eppure agli amici non chiede che di essere amato; compassionato mai. È lui anzi che conforta e consola gli altri, mostrandosi costantemente forte, rassegnato, pronto sempre a dimenticare i suoi guai e a ripigliare il cammino, ritemprandosi sempre in quella mesta giovialità, che è il fondo della sua indole, e gli consente ancora di guardare alla perpetua felicità, al perpetuo trionfo degli impronti, dei tristi, degli immeritevoli e dei ciarlatani con quel sorriso di bonaria superiorità, che vuol significare: « son pochi, e la loro fortuna non è fatta che dell'inerzia e della pochezza dei più. Bisogna curar queste, e, se quella non sparirà mai del tutto, scemerà però di sicuro e sarà tanto di guadagnato ». E si rimette all'opera.

Il suo libro di maggior mole ha per titolo: *L'uomo e le Scienze Morali*, che pubblicò nel 1869 e ripubblicò nel 1871 con mutazioni « nè molte nè gravi, perchè (scriv'esso) circa la sostanza delle cose nel tempo corso in mezzo non mi è avvenuto di pentirmi di quello che avevo scritto ». E nel riepilogo ampliato soggiunge queste parole, auree davvero per la scuola e per la vita: « Educare vuol dire soprattutto insegnare a riflettere in guisa che ciascheduno si renda conto delle sue azioni e possa essere tenuto responsabile verso sè stesso e verso gli altri ».

Come si vede, o scriva un libro o un opuscolo o un articolo di giornale, tutto si tocca e

si collega nella sua mente, tutto mira ad un punto solo e però, anche considerandolo come scrittore soltanto, non si possono distinguere in lui opere maggiori e minori. Tutti i suoi scritti sono, secondo ha notato tanto bene l'Amati, capitoli d'un sol libro, il quale è ad un tempo una grand'opera di filosofia morale e sociale e di pedagogia. Se a ciò s'aggiungano l'indole, le azioni, la sua vita così coerente sempre a ciò che in lui è il pensatore e lo scrittore, se ne conclude facilmente quale modello, quale esempio, qual rarità di virtù privata e civile fu Aristide Gabelli nei tempi, che corrono! E se ne conclude altresì, che come non si possono distinguere in lui scritti maggiori e minori, così neppure è dato separarli per varietà d'argomenti gli uni dagli altri. Morale, politica, sociologia, filosofia, religione, diritto, pedagogia, tutto è trattato da lui non solamente con lo stesso metodo, ma tutto ei fa convergere al medesimo fine, rifare cioè il contenuto di questa povera vita italiana, la quale per tanti lati è in contrasto non solo colle esigenze della vita moderna, ma con quelle ancora più urgenti delle libertà politiche, le quali hanno creato di per sè un così nuovo ambiente ad un popolo troppo vecchio da far temere che, come accade ai disadatti o agli inesperti, la nuova arma non colga al segno o, peggio, gli scoppi fra le mani. Perciò la maggiore necessità sembra al Gabelli quella di riavezzare gli Italiani a rendersi conto della verità effettuale delle cose, a muovere dai fatti per rientrare nei fatti, a non vagellar sem-

pre dietro ombre di sistemi e di rettoriche, a edificare sul sodo, non distruggendo alla cieca, ma innovando a ragion veduta. Per questo egli, raccogliendo la tradizione scientifica sperimentale del secolo XVII, la tradizione giuridica del secolo XVIII, e ricongiungendole allo spirito del positivismo odierno, senza cadere nelle sue pretensiose volgarità, si ferma in quel temperato positivismo, che si contenta d'essere un metodo disinteressato, con cui cercare il vero per amore del vero, e non vuol essere un sistema che cerca il vero per amor del sistema.

« La disposizione scientifica della mente, scrive il Gabelli, suppone, nelle scienze morali assai più che altrove, il perfetto accordo con un animo calmo, imparziale e fermo, abituato a discernere i suoi sentimenti e i suoi desideri dalla realtà, pienamente conscio dei limiti delle facoltà umane, virilmente rassegnato a vedere in ogni tempo le cose come sono e a sacrificare alla compiacenza austera di non ingannarsi ogni inganno. Soltanto a questa condizione il pensatore può fare della sua mente in certa maniera uno specchio lucido e freddo, in cui l'universo e le cose umane depongano un'immagine pura e tranquilla. Ciò conferma una verità comune che, cioè, il pensiero dell'uomo si allarga e vede chiaro a misura che vengono calmando le sue passioni, il che vuol dire che il suo progresso intellettuale è tutt'uno col miglioramento morale, che il guadagno dell'animo è guadagno dell'intelligenza e a vicenda, [illegible] anche soggettivamente [illegible]

Nelle applicazioni di queste massime direttive, che il Gabelli professava, specie nelle applicazioni alla pedagogia e al governo delle scuole, egli ebbe agio e modo di chiarire pienamente i suoi pensieri, e molti di essi penetrarono profondamente, non tutti, ma quanto « in questi ultimi trent'anni, scriveva il Villari nel 1891, si è fatto di meglio nelle nostre scuole, massime elementari, si deve in parte non piccola a lui, che ha scritto, ha amministrato, ha consigliato ministri e segretari generali, ha apparecchiato leggi, relazioni, regolamenti, programmi, non sempre in tutto seguiti, ma sempre, più o meno direttamente o indirettamente utili ». È molto, per un uomo solo, e in Italia, e per un uomo non portato sulle larghe e buone spalle della politica, nella quale il Gabelli, (dopo essere stato Provveditore agli studi in provincia, Provveditore Centrale al Ministero, e membro del Consiglio Superiore d'Istruzione) non stette che all'ultimo, suo malgrado, per poco tempo, e pressochè solitario!

Nonostante però l'autorità grande, che a poco a poco conquistò, specie in materie pedagogiche e statistiche, il Gabelli fu bene spesso come pensatore, frainteso. Quando, ad esempio, scrisse *L'uomo e le scienze Morali* fu battezzato da molti e messo all'*Indice* per materialista di tre cotte. Quando invece nei *Pensieri* scrisse: « la fede nelle cose del mondo è il conforto dei giovani, la fede in Dio quello dei vecchi » oppure: « chi spera in un'altra vita può disprezzare tutti i dolori di questa »; oppure an-

cora: « La religione penetra inavvertita in ogni luogo e forma il fondo delle opinioni e dei sentimenti di quelli stessi che la rinnegano e credono di ribellarsi: » s' incominciò allora a bucinare: « oh che razza di positivista e di materialista è codesto? » Peggio fu, quando nella Commissione per la compilazione del Regolamento e Programmi elementari del 1888 (che fu occasione al Gabelli di scrivere le famose *Istruzioni*) egli sostenne a spada tratta l' insegnamento della *Storia Sacra* e che il concetto di Dio e la morale Cristiana dovessero informare tutto l' insegnamento primario.... Fu una grandine di anatemi *scientifici;* il povero Gabelli fu bollato per clericale; anzi i più furbi e più spiritosi sussurrarono addirittura di segreti accordi col Vaticano!! Ed egli, buono e paziente, a spiegarsi: « Confondere il positivismo col materialismo, come suol fare la maggior parte, è confondere un metodo con un sistema, e un metodo che si confessa inetto a risolvere certi problemi con un sistema che fa professione di risolverli. L' uno nè afferma, nè nega; l' altro nega ed afferma; l' uno non s' ingerisce in quello che l' altro vuol sapere; l' uno respinge la conoscenza nei limiti dell' esperienza, l' altro dà per provato quello che nessuno potrà mai capire, la materia che pensa ».

Questo concetto, di cui la profonda sincerità del suo animo compiva ciò che forse ha di difettivo, seguendo un' evoluzione quasi inconscia del suo pensiero e senza dubbio inspirata dalla trista realtà, che lo circondava, questo concetto,

dico, svolge egli più largamente in un articolo della *Nuova Antologia*, che ebbi già a chiamare altrove *il suo testamento filosofico*. Ivi piglia commiato dalla scienza e dalla vita (l'articolo è del febbraio 1891) con le parole seguenti: « Scriverei ancora l'*Uomo e le scienze Morali*, ma non andrei un passo più in là. Io credo oggi come ventidue anni fa, quando quel libro apparve, che lo spiritualismo, per quanto risponda ad un sentimento, non abbia pur troppo prove che bastino a dimostrarlo.... D'altro lato non vedo quali maggiori prove abbia il materialismo, che si desume dalle scienze naturali. Appunto perciò mi parve e mi pare, che non si possa andar oltre allo stabilire un metodo, che conduca a restringere le sue conclusioni a quel tanto che si può ritenere provato.... Le cognizioni, cui giunse la mente umana, sono meravigliose, ma sono un nulla a petto di ciò che ci resta ignoto.... Donde veniamo, dove andiamo, la nostra sorte, il nascere per morire, tutto è arcano.... L'idea di Dio non nasce da un sillogismo, ma da un sentimento, ed è anteriore a qualunque filosofia. La filosofia può discuterla, ma la trova nell'umanità e non la inventa. Da quest'idea dipendono le speranze del bene e il coraggio del sacrificio; ella santifica e santificandolo alleggerisce il dovere. Il quale ai pochi può essere certamente abbastanza raccomandato dalla ragione. Ma ciò non toglie che senza Dio la virtù debba apparire al maggior numero un pregiudizio e i galantuomini vittime compassionevoli d'un grande errore ». Non vi è con-

traddizione fra questo scritto e l'*Uomo e le scienze morali*; è uno svolgimento, e non più, dei concetti di prima; ma si sente (e quasi il medesimo è accaduto in Francia al Taine) si sente, ripeto, che un così sincero osservatore della realtà, è dolorosamente colpito dalle tristi condizioni morali, sociali e politiche, che via via si manifestano in Italia e l'angosciata preoccupazione, che esse destano in ogni animo onesto, si palesa naturalmente nel Gabelli e si riverbera nell'avviamento finale del suo pensiero.

Già n'avea dato segno in più d'uno dei suoi scritti, e principalmente esaminando come e quanto erano male intese e peggio praticate fra noi le norme del viver libero in un notevolissimo articolo intitolato: *La libertà in Italia*, che è del 1889. Nella raccolta postuma dei *Pensieri* segna a dito « il peggioramento continuo delle cose d'Italia..., il crescere della leggerezza, della fatuità e della presunzione, il deperire dei caratteri, lo spirito d'insubordinazione e d'indisciplina, il disordine amministrativo, l'imprevidenza, con cui s'aumentano i debiti, le camorre che s'impongono sempre più, senza incontrare resistenza, l'interesse individuale che trionfa dovunque sul pubblico bene » e ne trae presagi di certa ruina, se non si trova un riparo. Che cosa avrebbe detto, se avesse visto quello che è seguito dopo la sua morte e fino ai giorni che corrono? Quel nobile cuore cessò di battere il 7 ottobre 1891 e « morte lo campò dal veder peggio ». Ma anch'esso negli ultimi

giorni della sua vita, anch' esso, che pure s' era sempre affaticato intorno al miglior ordinamento delle scuole, dalle universitarie alle mezzane e primarie, affinchè provenisse dalle scuole la trasformazione del popolo vecchio in un popolo nuovo o avviato almeno un po' meglio in gambe a' suoi nuovi destini, anch' esso, collo spettacolo che ha dinanzi agli occhi, pare non creda più che bastino le scuole soltanto.... Già aveva sempre avvertito che cotesto aspettarsi tutto dalla scuola, ed in ispecie dalla scuola primaria, è ridicolo e assurdo. « Tutto quello, scrive il Gabelli, che accade di riprovevole o di spiacevole, dal delitto alla sguaiataggine, casca sopra la scuola, in quanto non l' ha impedito ». Si può immaginare pretensione più strana in un paese, che fa vivere la sua scuola primaria senza aiuto, senza difesa, senza compenso adeguato, e in un ambiente, come quello, in cui l' abbiamo collocata noi, il quale disfarebbe per mille guise l' opera della scuola, anche se fosse le mille volte migliore?

Ora poi, ripeto, collo spettacolo che il Gabelli ha sott' occhi negli ultimi giorni della sua vita, pare che creda anche meno nella famosa *virtù educativa* della scuola, in quanto possa trasformare d' incanto in un oasi di moralità un tal fradiciume, e le sue parole risentono la fretta angosciata di chi cerca rimedî più forti e più solleciti. « Bisognerebbe, scrive, poter suscitare un esercito di persone intelligenti e di cuore, che parlassero, scrivessero, si mescolassero col popolo, se ne prendessero cura, spargessero a cen-

tinaia di migliaia di copie librettini dettati da un sincero amor del prossimo e del paese. Bisognerebbe insomma metter mano a una propaganda sana, coraggiosa, civile, quale non fu mai fatta in Italia.... » E, quantunque malato e quasi in fin di vita, volle dar l'esempio per primo e scrisse i: *Ricordi del vecchio Pasquale!*

Fu l'ultimo suo pensiero, forse il suo ultimo sogno. A commovere le cattive passioni del popolo si fa presto.... Bastano un po' di sfacciataggine e molta malafede e l'esercito di propaganda è anche presto raccolto. Ma per insegnare a frenarle, è un altro affare! Gli apostoli son pochi, i discepoli anche meno, il pubblico non c'è, o è di sordi. Fatto stà che Aristide Gabelli, pei *Ricordi del Vecchio Pasquale*, « cercò, scrive l'Amati, non trovò l'editore delle centomila copie, e si tenne il manoscritto nella scrivania ».

INDICE

PARTE PRIMA

I. Uno Storico Americano dell' Inquisizione . . . . . Pag. 3
II. Caterina Sforza . . . . . » 35
III. Questione Savonaroliana . . . . . » 91
IV. Isabella d' Este Gonzaga . . . . . » 131
V. Renata di Francia d' Este . . . . . » 143
VI. Torquato Tasso e gli Estensi . . . . » 167
VII. Del Tasso e di alcuni recenti Tassisti » 191
VIII. Cristina di Svezia e la sua Corte . . » 221
IX. La fine d' un poeta . . . . . » 255
X. Maria Teresa di Savoia . . . . . » 265

PARTE SECONDA

XI. [1] Per la Storia del Risorgimento Italiano . . . . . » 287
XII. [2] Per la Storia del Risorgimento Italiano . . . . . » 307
XIII. La Giovinezza di Francesco De Sanctis » 335

XIV. Silvio Spaventa. . . . . Pag. 347
XV. Scritti di Cesare Correnti e lettere del Conte di Cavour. . . . . » 367
XVI. Lettere intime di Giuseppe Mazzini » 391
XVII. Un anno di vita d'un Diplomatico Austriaco. . . . . » 407
XVIII. Gli scritti del Conte di Cavour . . » 421
XIX. Vita di Francesco Arese . . . . » 439
XX. Aristide Gabelli . . . . . » 451